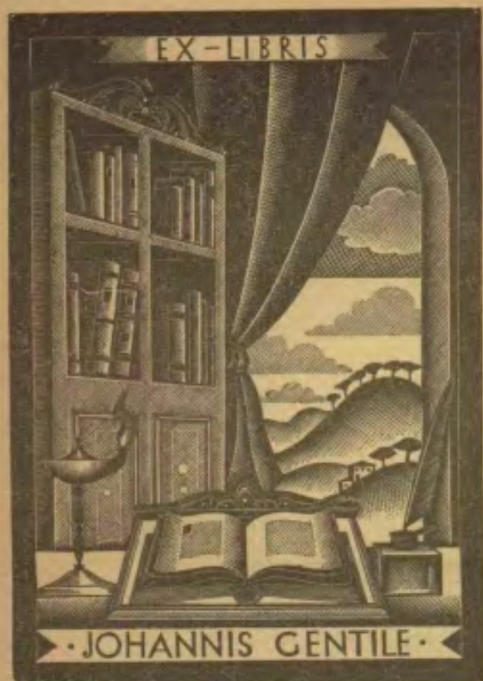
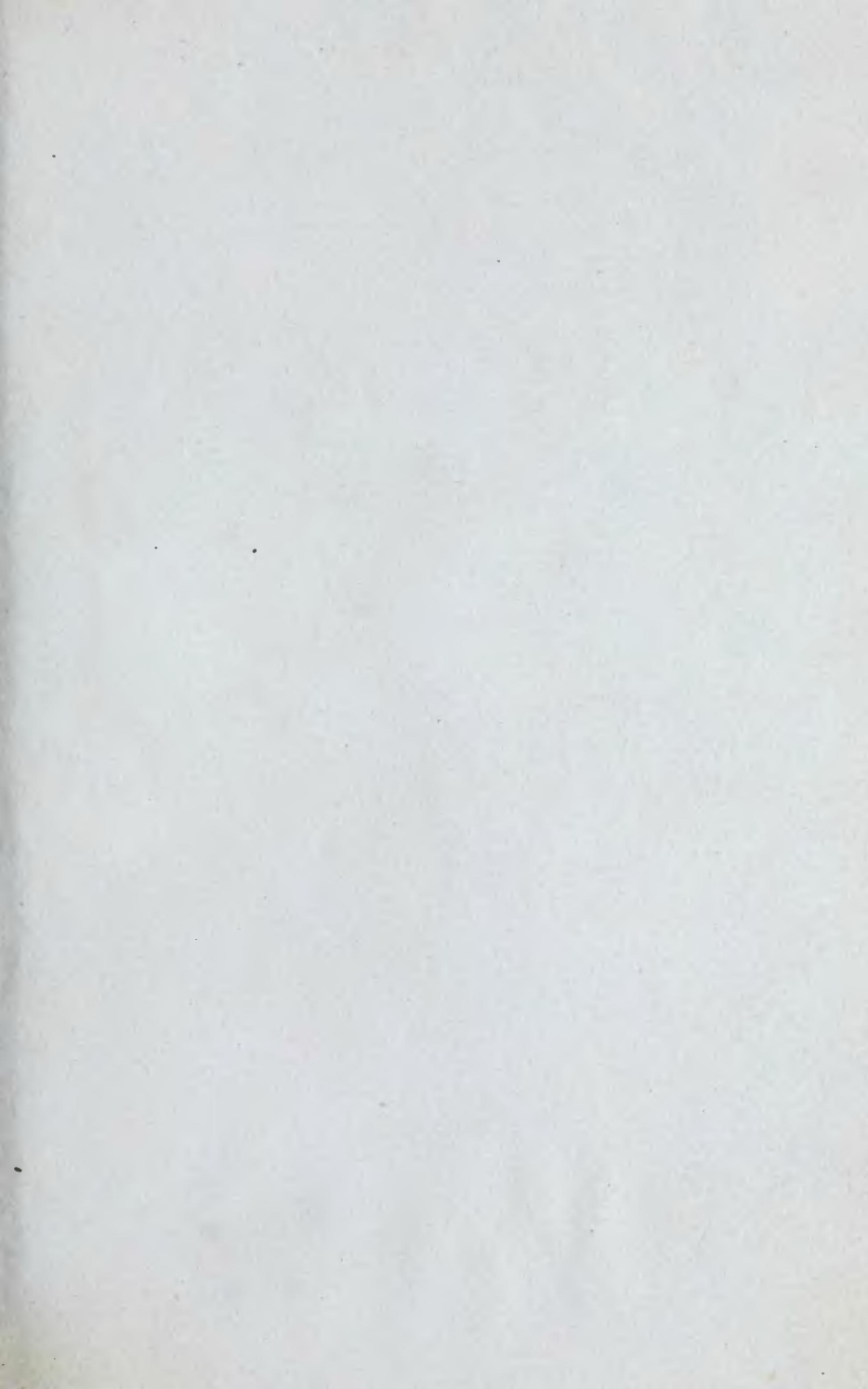
SCRITTORI D'ITALIA

PANDOLFO COLLENUCCIO

COMPENDIO DE LE ISTORIE DEL REGNO DI NAPOLI

A CURA
DI
ALFREDO SAVIOTTI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1929

SCRITTORI D'ITALIA

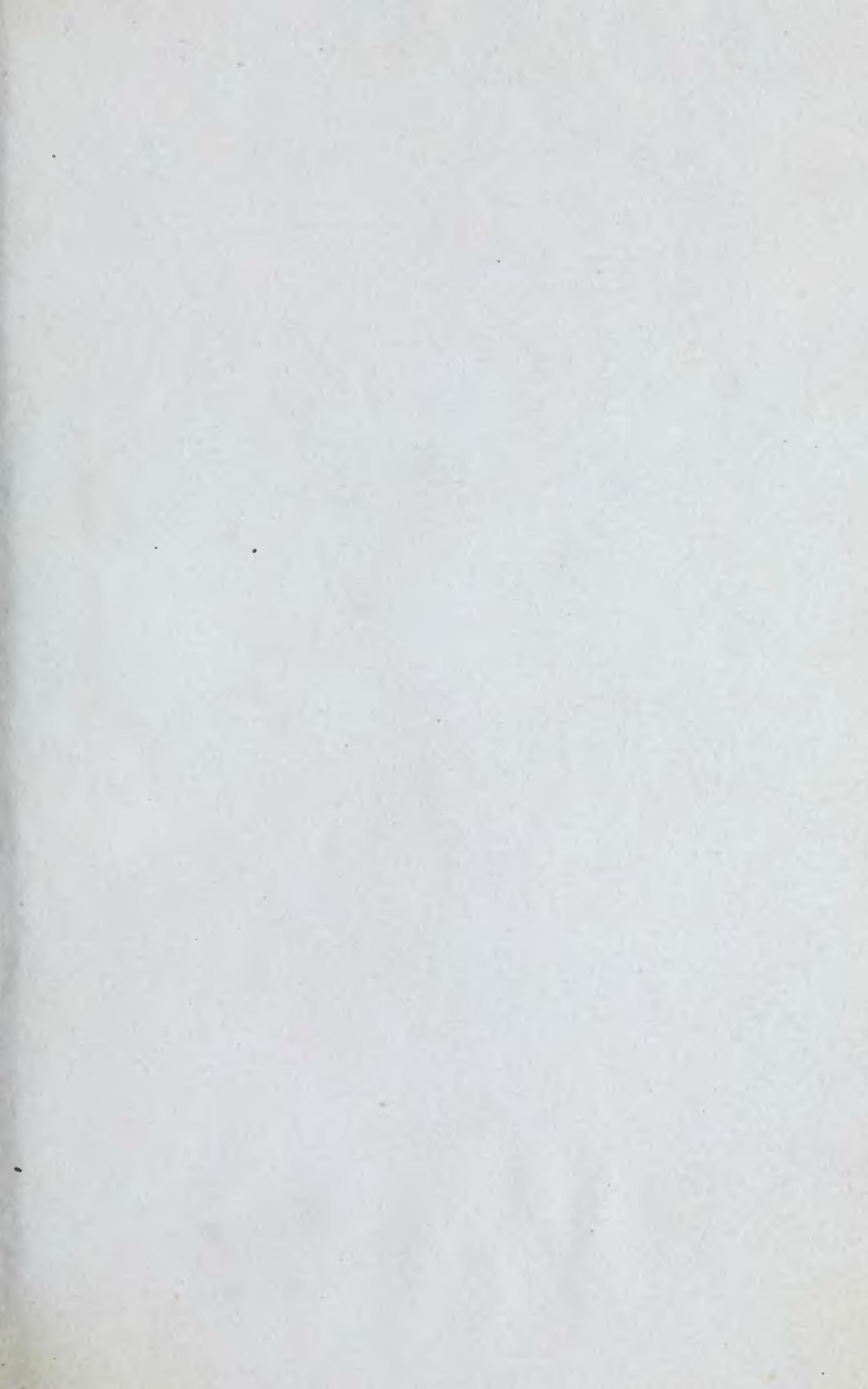
P. COLLENUCCIO

OPERE

I

PANDOLFO COLLENUCCIO

COMPENDIO DE LE ISTORIE DEL REGNO DI NAPOLI

A CURA
DI
ALFREDO SAVIOTTI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1929

COMPENDIO

DE LE

ISTORIE DEL REGNO DI NAPOLI

COMPENDIO DE LE ISTORIE DEL REGNO DI NAPOLI

A LO ILLUSTRISSIMO PRINCIPE ET ECCELLENTISSIMO SIGNORE
ERCULE INCLITO DUCA DI FERRARA
COMPOSTO DA MESSER PANDOLFO COLLENUCCIO
IURISCONSULTO DA PESARO, SUO SERVO.

LIBRO PRIMO

In questo primo libro si descrive la grandezza e confini di esso regno di Napoli; notansi le regioni che si contengono in quello; dappoi si fa un sommario de le cittá piú illustri e de' fondatori di esse e li uomini piú famosi di quelle; e si dá notizia de le altre nazioni e popoli esterni, toccando ancora l'origine de' goti, vandali, longobardi, saracini e altri popoli, e processi di quelli in Italia.

Natural cosa è che non manco si amano li lochi ove li uomini ne la sua tenera etá sono stati educati e nutriti, che quelli ove sono nati: la quale affezione tanto maggior diventa, quanto in quelli lochi l'uomo sotto il governo di qualche principe di eccellente natura ha imparato virtú e costumi e ottima istruzione et esperienza a la vita. Però meraviglia non è se la Vostra Eccellenza, del regno di Napoli, ove il fiore de la puerizia e gioventú in gloriosi esercizi tradusse, e de l'inclito buon re Alfonso I di Aragona, col quale familiarmente in favore onoratissimo visse, spesso parla e volontieri ode, e de le passate sue condizioni cerca averne espedita notizia. E benché sappiamo tutti noi che ne la Vostra corte versiamo, niuna istoria quasi latina o greca trovarsi, che Vostra Signoria letta e intesa con diligenza non abbia, nondimeno, perché variamente e interrottamente le cose di quel

regno da diversi sono scritte, né comportano le cure e cotidiani pensieri del governo e stato Vostro quella sottile et esatta discussione che si ricercaria per ridurre istoricamente in un ordine e in un corpo tutto quello che di esso regno si ritrova scritto, a Vostra Eccellenza è parso dare a me questa cura. Piaccia a Dio che a la elezione di V. Signoria e a lo ardentissimo desiderio mio del bene obedire e piacere, l'opera risponda. Io volontieri ho assunto tal provincia, e se bene confesso tali istorie essere intricatissime e varie e disperse, e per questo laboriose e moleste a ridurle ad ordinata narrazione, nondimeno il farlo volontieri e dilettarmi ne l'opera pel studio di piacere, ogni fatica mi fará leggera.

Veramente, illustrissimo Signore, le mutazioni de li stati e la varietá de' governi a niuna parte d'Italia piú famigliare a' dí nostri esser si vede, che a quella che regno di Napoli è chiamata: onde pare che fatal sia a quelle provincie che in essa si contengono avere non che spesso, ma sempre, tirannie, sedizioni, perfidie, rebellioni, guerre, eversioni di cittá, rapine e incendi, e tutte le altre calamitá che da l'avarizia e ambizione, vere produttrici di tal peste, proceder sogliono. Il che non solo a' tempi nostri veggiamo, e per la presente istoria in piú modi si comprenderá, ma ancora ne li tempi vetustissimi esserli stato sí peculiare leggiamo, che Strabone, scrittore e geografo greco, dice non per altra cagione li poeti aver finto ne li Campi Flegrei, che sono in Terra di Lavoro giá detta Campania, esser state le battaglie e gesti dei giganti, se non perché quella regione di sua proprietá è disposta a muovere e concitare le guerre. E appresso Tito Livio, Publio Sulpizio console romano, volendo deliberare la spedizione contra Filippo II re di Macedonia, dice che tanto stanno questi regnicoli senza rebellione, quanto non hanno a chi rebellarsi, e in un altro loco dice la perfidia essere ingenita e naturale a quelli di Campania. La qual cosa fa ancora che manco mi maravigli se rara memoria si trova fatta, per croniche o per annali propri, de li uomini di quel regno, pensando che tutto sia proceduto da le continue mutazioni et esilii e

inquietudine de li uomini, che non hanno potuto avere ozio a componere libri; e se qualche ricordo ne è stato fatto, facilmente si estima che li incendi e le rapine da varie nazioni fatte lo abbino estinto. Non voglio però che tal cosa ad escusazione mi vaglia a fine di schivar l'impresa a me data, ma sí bene a qualche giusta venia mi giovi, se non tutte le cose minutamente, come a me incognite, in questi libri comprenderò; assai bene (a mio giudizio) satisfacendo, se de le cose piú degne li piú importanti capi, da molti illustri scrittori estratti al numero di ventiquattro o piú, oltra molti detti al proposito de' nostri iurisconsulti e fedele relazione di alcuni viventi, in questo compendio avrò condotto: non omettendo però di far brevemente special nota di qualche cosa ancora che al detto regno non spettasse, se alcuna ne la narrazione ne occorrerá che di osservazione e notizia sia degna. Del che non credo poter esserne biasimato, sí come neanche ad un peregrino che a qualche determinato loco ha il suo cammino dirizzato, si deve a vizio imputare se, alcuna cittá o degno loco trovando per via, in quello qualche poco si ferma a vederlo, da l'instituto suo viaggio però non mancando. Ma volendo con intelligibile ordine in questa opera ridurre tutto quello che a mia notizia è pervenuto de li gesti e cose fatte e accadute nel detto regno di Napoli, cominciando da lo imperio di Cesare Augusto e da l'anno primo de la nativitá di Cristo insino a questi nostri tempi, estimo non esser fuor di proposito, per evidenza del tutto, nel primo libro con un breve discorso descrivere la grandezza e i confini del regno di Napoli, appresso denotare quali regioni d'Italia sieno quelle che oggi per un sol nome regno di Napoli son chiamate, poi far sommario ricordo de le cittá piú illustri e uomini famosi di quelle, e ultimamente dare piú chiara notizia mi sia possibile de le nazioni e popoli esterni, de li quali in questo epitome occorrerá ragionare, per potere avere nel processo piú chiara intelligenza de le particolari contingenze che d'esso regno scriveremo.

Dovemo adunque sapere che questo regno in tre modi appresso li istorici si trova nominato, cioè regno di Napoli,

regno di Puglia, regno di Sicilia oltra il Faro. Li suoi termini d'intorno sono oggi: prima, per la via d'infra terra, la linea e li confini, per li quali detto regno si congiunge a Maremma e Campagna di Roma, che oggi son terminate al fiume di qua da Terracina chiamato Ufente; e da la bocca del detto fiume, ove entra nel mare Tirreno, procedendo in su verso l'Apennino, con Lazio e parte di Sabina, e passando il monte Apennino, con parte de l'Umbria e del Piceno detto Marca di Ancona, insino a li confini di essa, che è il fiume Tronto ove entra nel seno Adriatico. La qual linea, perché non è retta, ma si va curvando e torcendo da un fiume a l'altro predetti per li termini di queste regioni, si fa di lunghezza circa 150 miglia, andando cioè da Terracina per li confini del regno a Pontecorvo e Ceperano, e per li confini di Riete, tra il contado di Tagliacozzo, ad Interocrea (oggi Interdoco), a Civita reale e a l'Amatrice, e di lí per il fiume ad Ascoli sin poi in bocca di Tronto: la quale linea, quando diritta si tirasse, appena 130 miglia e ancor manco di lunghezza saria.

Per la via litorea e marittima è terminato il regno intorno, come peninsula, verso mezzodí dal mar Tirreno e dal mar Siciliano, e dal mare detto Adriano da la parte di levante, e di verso tramontana, parte dal mare e seno Ionio sino al monte Gargano (detto oggi Sant'Angelo) e parte dal seno Adriatico dal Gargano al Tronto: in tanto li suoi liti con questi mari tutti il regno comunica, come piú chiaramente appresso noteremo. È di lunghezza questo giro da l'Ufente al Tronto, per riviera, in tutto 1318 miglia; però che da Terracina a Napoli sono miglia 82, da Napoli al capo del golfo di Policastro miglia 147, dal capo di Policastro a Regio di Calabria miglia 183, da Regio al capo di Spartivento (giá detto Erculeo) 33, dal capo di Spartivento al capo de le Colonne (giá detto Lacinio) 195, dal capo de le Colonne a Taranto 200, da Taranto a capo di Leuca (giá detto Salentino) 30, dal capo di Leuca al capo di Otranto 26, dal capo di Otranto al capo Sant'Angelo (giá detto Gargano) 222, dal

capo Sant'Angelo a l'ultimo suo confine, che è il fiume Tronto, miglia 200. Le quali somme insieme raccolte fanno di giro per riviera miglia 1318, onde aggiungendovi le 150 predette, che è lo spazio de la linea per terra, con che si congiunge a l'altre parti d'Italia, da l'Ufente al Tronto, sommano a 1468 miglia. E questa è oggi la dimensione del circuito del regno di Napoli.

Contiene il detto regno in sé queste provincie. Prima, cominciando a l'Ufente sopra il mare Tirreno, una parte del vero Lazio, il quale anticamente si stendeva sino al fiume Liri, oggi detto il Garigliano. E benché a questi tempi, sí come ogni cosa è confusa, di tutta la regione che è tra il Tevere e Sabina e l'Apennino e Terracina, ne sieno fatte tre parti e tre nomi, cioè Lazio, Campagna di Roma e Maremma, nondimeno anticamente tutto di un nome, insino al Garigliano, era chiamato Lazio nuovo. Tenne dunque prima il regno una parte del Lazio nuovo, quanto è dal detto fiume di Terracina sino al Garigliano: ne la qual parte principali terre sono Formie, Fundi e Gaeta.

Séguita poi, dal Garigliano al fiume Sarno, Campania vecchia, da' moderni detta Terra di Lavoro: nobilissime cittá de la quale furono anticamente, e oggi ancor sono, Capua e Napoli.

Appresso Campania succede la terra de' Picentini, dal Sarno insino al fiume Silaro, oggi per la maggior parte detta Principato: de la quale Surrento e Nuceria detta de' pagani e Salerno sono terre piú illustri.

Continua poi Lucania, per una gran parte detta oggi Basilicata, dal Silaro sino al fiume chiamato Sapri, che anticamente era detto Lao: de la quale piú note cittá sono Policastro e la Scalea, sí come al tempo prisco Pesto e Busento, e tra monti molte castelle.

Confina Lucania la regione de' Bruzzi, dal fiume Sapri, sopra il mare Tirreno, sino al promontorio Leucopetra inclusivamente, nel mare Siculo, oggi detto capo de l'Arme, ove il monte Apennino, che cominciando da le Alpi scorre per

mezzo tutta la lunghezza d'Italia, si termina, e l'ultima sua cima sopra il detto capo oggi da' marinari Punta di Talo è chiamata. Et è da' moderni questa terra de' Bruzzi detta oggi Calabria, de la quale le principali terre, sí come per il passato, sono ancor oggi Cosenza per terra e a la marina Regio cognominato *Iulio*, a differenza di Regio cognominato *Lepido* in Lombardia.

Partito dal capo de l'Arme, voltando verso tramontana al promontorio Erculeo, oggi detto capo di Spartivento, per riviera insino a Taranto inclusivamente, sopra il mare detto Adriano, succede la Magna Grecia, ancor detta in questo tempo Calabria: de la quale principali terre furono e ancor sono Scillaceo, oggi detto Squillaci, e Cotrone e Taranto.

Appresso la Magna Grecia séguita la regione de' Salentini sopra il seno di Taranto, sin al capo di Leuca, giá detto promontorio salentino: de la quale piú note cittá son Gallipoli e Ugento. E da' Salentini si continua, voltando al capo di Leuca verso tramontana sino a Brundusio inclusivamente, la regione la quale da li antichi propriamente fu detta Calabria sopra il mare Ionio: famose cittá de la quale erano e ancor sono Aleccio, Brundusio e Idrunte (oggi Brindisi e Otranto nominate). E queste due regioni, Salentini e Calabria, che è quella lingua di terra che si estende verso levante tra il seno Tarentino e il mare Ionio, sono oggi tutte per un nome chiamate Terra d'Otranto, ma anticamente, oltre Salentini e Calabria, eran dette Iapigia e Messapia. Et è peninsula, però che da Taranto a Brindisi, che son sopra li due mari, per via di terra piú di trentacinque miglia non sono.

Séguita tra Brundusio e lo Aufido fiume, oggi detto l'Ofanto, ancora sopra il seno Ionio, Apulia, cognominata Peucezia e da alcuni Etolia, oggi per riviera detta Terra di Bari, de la quale celebri cittá erano a la marina Bari e Egnazia, ora detta Iovenazzo, e infra terra Venosa.

È contermine a questa poi, tra l'Ofanto e il fiume Tiferno, oggi detto Fortore, sopra il seno Ionio sin passato capo Sant'Angelo, e da quello sopra il seno Adriatico sino al Fortore, l'altra

Apulia cognominata Daunia, oggi per gran parte detta Puglia piana: de la quale le piú note terre a la riviera erano Salapia e Siponto e Manfredonia terra nuova, e infra terra Luceria detta de' saracini e Canusio; per la maggior parte però detta Capitanata.

Dal Fortore sino al fiume Saro, oggi detto il Sánguine, séguita la regione de' Frentani pur sopra il seno Adriatico: de la quale piú famose terre anticamente furono Istonio, che ancora Ostoni si chiama, e infra terra Larino e Anzano, oggi detto Lanzano.

Tra il Sánguine e l'Aterno, fiume oggi detto Pescara, è la regione de' Peligni, de la quale piú notabili cittá erano, a la marina Ortona e infra terra Sulmona e Corfinio, giá celebratissima cittá, la quale ora Péntima si chiama.

Da l'Aterno insino al Tronto, ultimo fine del regno a quella riviera sopra il seno Adriatico, continua il paese de' Marrucini, i quali a la marina cittá alcuna famosa non aveano, ancora che oggi Francavilla giá detta Castronovo e San Fabiano se li nomini, ma fra terra la loro metropoli era Teate, oggi detta Civita di Chieti.

Sopra i Marrucini fra terra e ne l'Apennino e sue radici, cominciando al confine de' Peligni giá detti e venendo verso il Piceno, cioè Marca d'Ancona, sono tre altri popoli per ordine, cioè prima li Vestini, cittá de' quali erano Pinna, oggi detta Civita di Penne e Amiterno e Furcone, cittá ora distrutte: de le ruine de le quali, non molto lontano da esse, è l'Aquila cittá nuova. Sono poi appresso li Vestini li Precuzii, da li quali si pensa facilmente sia disceso il nome, che oggi si usa, di Abruzzo, quasi Precuzzo: capo de li quali era Interamna, oggi detta Teramo d'Abruzzo. Poi sono piú nel monte li Marsi, de li quali terra famosa è oggi Celano, col suo lago Fucino, oggi detto de' Marsi, et Alba.

E la regione di tutti li predetti sei popoli, cioè frentani, peligni, marrucini, vestini, precuzi e marsi, da un nome solo è chiamata a nostri tempi Abruzzo, paese di uomini forte e di sito; e che anticamente con li popoli infrascritti, detti sanniti,

il piú de le volte erano confederati e uniti, e sotto un medesimo nome di sanniti da scrittori moderni spesse volte si comprendono.

Si contiene ancora nel regno un'altra regione fra terra e quasi in mezzo di esso, tra li predetti sei popoli per il lungo e il Lazio e la Campania, e che partecipa del piano e del monte, di qua e di lá da l'Apennino, chiamata anticamente Sannio, oggi detta valle Beneventana, la quale si estende le miglia ottanta in lunghezza sino a la fonte del Silaro; piena di molte terre giá di gran nome, tra le quali erano principali Esernia, Sepino, Alife, Telesia, Benevento e Boviano. E con Sannio un'altra nazione si continua pur di sanniti, chiamata anticamente Irpini, i quali con picentini, lucani e apuli confinano, e cosí oggi di Principato e Basilicata partecipano: de li quali erano terre piú note Avellino e Aquilonia, oggi detta volgarmente Agnone e in latino castello *de Anglona*.

Questi furono li sanniti, fortissima nazione d'Italia, i quali nel principio de la libertá romana quaranta nove anni continui faticorno Roma e infine, lunghissimo tempo dappoi, avendo per molte centinara d'anni ritenuto in sé l'odio contro a' romani, furono estinti da Lucio Silla dittatore. Il quale prima vi andò con lo esercito e senza alcuna misericordia li armati e disarmati e quelli che erano presi e quelli che si rendevano fece occidere, e tre mila, ovvero quattro (secondo alcuni), che aveano buttate l'arme in terra e si erano ridotti a Roma, lui li fece rinchiudere in un loco chiamato li Ovili e miseli dentro li suoi militi armati e in tre dí li fece tutti ammazzare. Fece poi la proscrizione de' sanniti, cioè li pose la taglia, in modo che tutti o furono morti, o sconosciuti si levorno di Italia; e le loro terre e cittá fece tutte ruinare. E maravigliandosi alcuno di tanta crudeltá, rispose che 'l si sapea per esperienza, che pur un uomo romano non potria mai aver pace o riposo, finché sanniti si potessino adunare e convenire insieme: per la qual cosa in questo modo li estinse.

Queste sono le regioni in terra ferma che fanno il regno di Napoli, le quali benché tante sieno e con questi ordini e

nomi da li antichi latini e greci descritte, nondimeno a questi tempi in sette principali parti, o provincie che vogliamo appellarle, tutto il regno di Napoli è ridotto: le quali sono Terra di Lavoro, Principato, Basilicata, Calabria, Terra d'Otranto, Puglia e Abruzzo.

Si applicano ancora al detto regno, sotto la medesima appellazione, alcune isole le quali piú vicine e a l'incontro e intorno li sono: come nel mare Tirreno, a l'opposito di Terracina e Gaeta, Ponzia e Pandataria, oggi detta Palmarola; e al dritto di Mola, Partenope, oggi detta Bentete; e l'isola d'Ischia a l'incontro di Pozzuolo, la quale anticamente avea tre nomi, Pithecusa, Inarime et Aenaria. E appresso Ischia, l'isola Prochyta, oggi detta Procida, e Nesi, oggi detta Nisari, e Caprea a l'incontro del capo de la Minerva, e le Sirenusse a l'incontro di Passettano, che sono due isolette, una detta Gale e l'altra San Piero. È contributa ancora a questo regno l'isola di Lipari, la quale gira dieci miglia e ha cittá; e armano i liparioti quando da li re napolitani sono richiesti, quantunque l'isola per sé sia aggiudicata e aderente a Sicilia, del numero de le sette, le quali erano giá chiamate Eolie e da alcuni Liparee, dal nome di questa. E poi nel seno Adriatico, passato il Gargano, a l'incontro di Varano, quattro che sono de le isole di Diomede, oggi dette Tremiti, le quali sono piccole; ma de le due maggiori la prima è chiamata Santa Maria, l'altra San Doimo, e le due minori l'una lo Gatizzo e l'altra la Caprara. E queste sono le isole di qualche nome, lasciando stare li scogli che sono inclusi ne' confini del regno di Napoli: con le quali saria ancora da porvi Sicilia, isola italica e grande e opulenta, se 'l non fusse che è ora regno da per sé e ha proprio signore, e in tanto ha partecipato il nome suo col regno di Napoli, che alcuni re primi, che l'una e l'altro hanno posseduto, come Federico II e Manfredi e Carlo I d'Angiò e Alfonso I d'Aragona, ne li loro titoli si scriveano re de l'una e l'altra Sicilia, citra et ultra il Faro. Onde quando semplicemente si trova scritto regno di Sicilia, s'intende de l'isola, e non di Sicilia di qua dal Faro in Italia.

Cittá famose assai sono in questo regno, e per antichitá e per nobiltá de li conditori di esse e per li gran gesti che in quelle esser fatti si scrivono. Ma troppo operosa cosa saria parlare di tutte, essendone massimamente molte in tanto distrutte, che appena le vestigie de le ruine si vedono: come in Campania Cuma, la quale non solo di questo regno ma di tutta Italia e Sicilia fu antiquissima cittá, e Minturna e Sinuessa, e ne la Magna Grecia Thurio, Sibari e Metaponto, e in Puglia Argirippa, Siponto e Salapia, famosa per lo innamoramento di Annibale cartaginese; in Abruzzo Amiterno, Buca e Istonio, e in Sannio Cominio, Atina e Aquilonia; e molte altre simili per tutto il regno.

Lasciando adunque il ricordare di queste distrutte e rovinate, quelle che al presente si vedono e piú illustri sono: Napoli prima, capo del regno, edificata da cumei e calcidesi, nazione greca, i quali partiti da l'isola di Euboia, oggi detta Negroponte, vennero prima ad Ischia, poi edificorno Cuma, e di lí partiti edificorno in due volte Napoli in diversi tempi, abitando in due cittá una vicina a l'altra un popolo medesimo, chiamando la prima Paleopoli e la seconda Neapoli, che in greco suonano cittá vecchia e cittá nova; benché a la prima ponessino in principio nome Partenope per la sepoltura d'una de le tre sorelle, meretrici famose chiamate Sirene, che era nominata Partenope, e in quel loco la trovarono sepolta. Onde poi cancellato in tutto il nome di Paleopoli, solo è rimasto Neapoli e da' poeti qualche volta è usitato Partenope.

Capua è ancora vetustissima cittá, a chi quel nome per quattro ragioni fu imposto: prima dal fondator d'essa, che fu Capys troiano successore di Enea; poi da l'augurio che nel fondarla videno, che fu *capi*, uccello nobile che in lingua etrusca significa il falcone; appresso da la bontá e fertilitá de' campi, onde non capuani ma campani erano detti; ultimamente detta Capua per esser capo di dodici cittá principali di Campania. È terra in tanto di molti beni dotata, che Marco Tullio Cicerone dice che appresso Roma queste tre cittá avevano sito e condizione di avere l'imperio del mondo, Capua,

Corinto e Cartagine; benché Capua al dí d'oggi non sia ove anticamente fu posta, e ora li vestigi e ruine di essa due miglia lontano, a Santa Maria di Grazia, si vedono.

Sono ancora vetuste e nobili cittá:

Benevento, giá detto Malevento e dai greci Malezio, fatto prima da Diomede greco, che si trovò a la guerra troiana, instaurato poi da' romani;

Taranto da Falanto lacedemoniese o spartano, ottavo successore per retta linea da Ercule;

Cosenza edificata per metropoli da' Bruzzi;

Regio da li calcidesi predetti, che edificorno Cuma;

Crotone construtta da Miscello greco di Acaia, a' conforti e monizione de l'oracolo di Apollo;

Aleccio, vetustissima cittá;

Otranto da uomini de l'isola di Creta, condotti in quel loco da Iapige, figliuolo di Dedalo;

Brundusio similmente da candiotti edificato, li quali insieme con Teseo da l'isola si partirono, e il loco chiamorono Brundusio, che in lingua messapica (che era anticamente in terra d'Otranto) significa 'capo di cervo', però che la cittá, con li suoi porti, figura di un capo di cervo con le corna disegna;

Otranto, petra di pirati, edificata da loro de' naufragii di legni marittimi;

Sulmona, da Solimo compagno di Enea ne la sua venuta in Italia;

Gaeta insieme con Formie construtta da uomini di Lacedemonia greci: a chi diede poi il nome una donna detta Caieta, nutrice di Enea, in quel loco morta e sepolta;

Salerno, fatto e fortificato da' romani contra li movimenti e rebellioni de' lucani e de' bruzzi;

Venosa vetusta ancora, dal tempio e cultura di Venere antica dea, che in quel loco era, secondo alcuni, nominata Venusia;

Trani, cosí chiamata per piú brevitá, ma prima detta Traianopoli, per esser stata da Traiano imperatore (secondo che alcuni non antichi autori scrivono) edificata; benché questo io

non affermi, per non avere autore alcuno autentico che lo scriva, ma solo la comune fama e voce de' paesani.

Ma lasciando di commemorare piú de le antiche cittá, una sola magnificenza di edifici, che eccede qualunque altra maraviglia avesse mai provincia alcuna, ebbe Campania vecchia. Perocché tutta quella curvatura e quel golfo, che tra la punta di Miseno e la punta del capo della Minerva a l'incontro de l'isola di Capri anticamente era detta il seno Cratere, il qual per riviera circa cinquantaquattro miglia par che scorra; questo seno tanto fu giá pieno di edifici, di cittá, castelle, ville, palagi, bagni, teatri e moli e simil cose magnificentissime e superbe, e in tanto spessi e continuati l'uno sotto l'altro, cominciando da Baia e procedendo a Bauli, a Lucrino e Averno e Pozzuolo e Napoli et Erculaneo (oggi la Torre de l'Annunziata) e Pompei (oggi Castello a mare) e Surrento, che chi stando in mare questo seno mirava, a guardarlo, non molti diversi lochi, ma solo una grandissima cittá li parea vedere. Del qual spettacolo niun altro piú giocondo, piú suntuoso e stupendo poteva mostrare a' quei tempi il mondo: pubblica iattura e dolor d'Italia vedere ora dal tempo, da' terremoti e da le guerre la sua piú bella parte miserabilmente, eccetto Napoli, da ruine sepolta.

Sono ancora nondimeno nel regno molte cittá nobili, le quali ancor che a rispetto de le predette si possono chiamare nuove, per esser non è gran tempo edificate, nondimeno non sono vacue di laude: come è Barletta, fatta da quelli che abbandonorono Canusio, e Fossia per conserva de' frumenti, da' coloni cosí detta per il gran numero de le fosse che ad uso di granari vi sono; e alcune altre non ignobili di Puglia, le quali è incerta fama che da oltramarini albanesi e schiavoni e dalmatini sieno state construtte. Né di bassa condizione sono l'Aquila e Manfredonia transferita da Siponto, ambedue opera de' Germani, e Troia de' moderni greci, e Melfi e Aversa de' normanni, de le quali tutte al suo loco special menzione faremo. Né in questo tacerò Amalfi, piccola terra, capo de la costa di Picenza, a la quale tutti quelli che il mare solcano

debbono officiosamente eterne grazie referire, essendo prima in quella terra trovato l'uso e l'artificio de la calamita o del bussolo, col quale li naviganti, la stella tramontana infallibilmente mirando, dirizzano il loro corso: sí come è pubblica fama e li amalfitani si gloriano, né senza ragione da li piú si crede, essendo certo che li antichi tale instrumento non aveano, né essendo mai in tutto falso quello che in molto tempo e da molti si divulga.

Un'altra cosa memorabile di Amalfi non mi pare da pretermettere: che la origine e principio de l'ordine de' Cavalieri de l'Ospitale di san Giovanni ierosolimitano (che sono quelli che oggi hanno il suo capo a Rodi e portano la croce bianca) fu da uomini e mercatanti amalfitani: li quali ebbeno giá tanta autoritá e grazia appresso al Soldano di Egitto, che impetrorno di edificar la chiesa di Santa Maria de la Latina in Hierusalem appresso il sepolcro di Cristo e un ospitale sotto il titolo di San Giovanni cipriota, detto Elemosinario. Al servizio del quale fu poi instituito il detto ordine della Milizia e cavalieri di San Giovanni: sí come io ho letto ne le istorie autentiche de le cose orientali fatte da' cristiani in Siria e in Giudea.

Non mi curerò in questo loco versarmi ne le laudi del regno, in voler narrare quanto el sia in molte sue parti ameno, dilettevole e salubre, quanto opportuno a le cose marine, quanto fertile e opulento di tutte le cose che a la vita de li uomini sono necessarie, essendone tutti i libri (oltre la evidenza) pieni; cagione forse perché tanto da molti sia sempre stato desiderato, e da li suoi abitatori, per troppo copia e ubertá, sí spesso messo in travagli e turbolenze di guerre: per la qual cagione, da poi che memoria di scritture latine e greche si trova, sempre le nazioni esterne si sono ingegnate occuparlo, e li nuovi abitatori, cacciando li vecchi, l'hanno usurpato. Sí come, de' vetustissimi parlando, li enotrii, i pelasgi, li ausonii, li aurunci, li etrusci, li osci, li opici, li nomi de' quali la vetustá da le menti de li uomini ha giá cancellato; oltra i liburni, che sopra la riva del Tronto

edificorno giá una cittá di quel nome che ora è estinta, e oltra li illirii, de li quali essendo passati in Puglia nove giovini con nove donzelle, detti ora pediculi e ora peucezi, in spazio di tempo di loro produsseno in quelle regioni tredici popoli, tra li quali Bari e Iovenazzo ancor furono; sí come ancor quelli, di chi fresca e recente memoria insino a questo tempo si serva, e noi nel processo demonstraremo, i quali lo hanno per simil modo occupato, come greci, goti, longobardi, saracini, normanni, germani, francesi, spagnoli: in modo che veramente si può estimare che niuno al dì d'oggi del detto regno sia ingenito, né che famiglia o popolo alcuno per antica origine di quello sia nativo, ma piuttosto da esterna gente e nazione tutti discesi.

Lasciaremo ancora di commemorare li uomini militari di questo regno e che hanno portato pregio di virtú d'arme, come Adriano imperatore per origine di Adria d'Abruzzo, e Gaio Mario d'Arpino, essendo pubblica confessione di ogni uomo, che fortissime nazioni di tutta Italia sieno peligni, frentani, marsi e sanniti; sapendosi ancora come ne le guerre di Archidamo e Cleonimo spartani e di Agatocle siciliano e di Alessandro epirota e di Pirro molosso e di Annibal cartaginese e ne le civili di Iulio Cesare e Pompeo e d'altri romani, le genti regnicole ne le cose belliche si sieno portate.

Dirò ben questo (poi che per un discorso in questi propositi siamo entrati) questo regno solo avere prodotto tutti li uomini che di dottrina et erudizione latina sono stati ornamento, e de le piú nobili sette di filosofi prestantissimi autori; e quelli che di esso nativi non furono, nondimeno degno lo stimorono ove la loro vita, ozi e studi traducessino, come furono Pitagora, Platone, Erodoto, il quale in Thurii terra di Magna Grecia scrisse la sua Istoria, Vergilio, Livio, Plotino, li quali in diversi lochi del regno ebbeno loro diversorii, ebbeno ville, composeno opere, tennero famose scole, ancor che Greci o Galli o d'altra patria fussino. Ma chi sará che non dica il regno di Napoli solo esser quello, a chi la nazione latina e italica tutta obbligata debba essere, avendo

del suo gremio tutti li eccellenti ingegni in ogni erudizione e disciplina prodotti? sí come in filosofia Archita et Eurito per nazione tarentini, Alcmeone e Filolao nativi da Cotrone, Zenone, Leucippo e Parmenide de la Scalea, Ippaso da Metaponto, Timeo da Locri, terra per vetustá consunta, Ocelo di Lucania e Tomaso prossimo a l'etá nostra, lume d'ogni erudizione, da Aquino. Non tacerò la gloria de' poeti e oratori che questo regno ornarono e ora la lingua latina onorano: Ennio vetustissimo poeta Rodi in Puglia ebbe per patria, alias Rudia, in Terra d'Otranto (vedi Strabone), Lucilio Aurunca giá a Benevento vicina, Pacuvio poeta tragico fu nativo cittadino di Brundusio; Venosa di avere Orazio cittadino si vanta, Sulmona di Ovidio si gloria, Napoli di Stazio, Aquino di Iuvenale, Amiterno di Sallustio, e di Marco Tullio Cicerone, fulmine d'eloquenza, Arpino. Per la qual cosa felicissimo regno chiamar si potria, se la propria felicitá per la naturale incostanza de li uomini non li fusse inimica.

Poiché adunque questi fondamenti di notizia a l'istoria nostra del regno di Napoli, quasi in un passar correndo, avemo gettati, non sará forse inconveniente se un'altra utile cognizione secondariamente per evidenza proponeremo, in significar chi fussino e donde venissino quelle genti e nazioni, de le quali principalmente avemo a ragionare e le quali essere entrate in questo regno demonstraremo, per non lasciare scrupolo alcuno ne la mente dei lettori: affinché, prima instrutti de la qualitá de' popoli, li gesti poi loro e le condizioni del regno piú chiaramente senza alcuna esitazione comprendano. Le nazioni veramente de le quali avemo principalmente a parlare son queste: goti, vandali, longobardi, saracini, normanni, svevi, franchi, catalani, aragonesi e turchi; lasciando i greci come nazione notissima, ancor che di loro ne la istoria non piccola menzione si faccia.

Goti, detti antichissimamente geti. Benché da molti scrittori sieno detti sciti per origine, nondimeno secondo le vere descrizioni de' geografi, essendo la loro origine in Europa, non possono esser sciti, che sono nazione asiatica; però che

uscirono di un paese detto Scandia da greci, Gozia da italiani, da molti latini istorici Scandinavia e da todeschi Gottland, che in lor lingua suona 'de' goti terra'. Et è ne l'Oceano germanico, a l'incontro di Sarmazia di qua dal fiume Tanai, termine de l'Asia e de l'Europa, per gran spazio in ambiguo se deve esser nominata isola o peninsula; perché si tiene per una lingua, ovvero braccio di terra assai angusto, con Svezia ovvero Norvegia, e secondo il flusso e riflusso del mare si copre e discopre quella lingua, in modo che ora pare isola e ora peninsula, et è piú del tempo peninsula per il ghiaccio che li stringe sí le acque di sopra che son basse, che pare sia terra continuata.

Di questa terra adunque anticamente usciron li goti, con incredibil moltitudine, uomini e donne, e discesero in Sarmazia, oggi in buona parte detta Polonia, e sino al tempo di Lucio Lucullo e poi di Augusto cominciorno a esser conosciuti e dare qualche suspizione di sé a l'imperio romano; poi di tempo in tempo facendosi innanzi, per forza d'arme subiugorono le provincie vicine verso il Ponto Eusino, detto Mar maggiore, e verso il Danubio, in tanto che al tempo di Domiziano avendolo passato, occuporono la Pannonia e vinseno li capitani romani mandati da Domiziano per cacciarli. Traiano poi li superò e vinse e rebuttolli di lá dal Danubio ne le provincie prima da loro occupate; né stando mai quieti con li imperatori che a Traiano successeno, al tempo che Filippo imperava, ripassorno di qua dal Danubio piú che trecento mila di loro, et essendoli mandato Decio a l'incontro da Filippo, dopo molte e varie battaglie Decio li lasciò piú presto vincitori che vinti. Essendo poi lacerato lo imperio di Roma da quelli trenta tiranni, che in vari lochi si usurporno li eserciti e il nome de l'imperio in modo che non si potea chiamar piú monarchia, si fecero innanzi, e oltra la Pannonia andando piú verso levante, preseno la Mesia e parte de la Tracia, oggi detta parte Rascia e Bulgaria e Romania, e passorono in Asia dominando per tutto dove andavano. E in questa prosperitá stetteno fin che Claudio II fortissimo impe-

ratore, andatoli incontro, li ruppe per terra e per acqua e in piú volte vincendoli, al numero di trecento mila ne occise e prese; quella parte di loro che di lá dal Danubio ne la Sarmazia provincia romana era rimasta, Constantino Magno la debellò, e in fine poi con essi fece pace, lasciandoli quella provincia per loro abitazione, e da quel tempo in poi sempre quasi con i romani ebbeno piú presto amicizia e pace che guerra, e con loro militorno. Et essendo stati circa settanta anni in Sarmazia, li unni, terribile nazione di Scizia, sopravenendoli addosso li vinseno e li tolseno la provincia al tempo di Valente imperatore: il quale, per paura che li unni non passassino contra di lui di qua dal Danubio ne le provincie de l'imperio, per valersi del presidio dei goti li ricettò ne la Mesia e ne la Tracia, e feceli fare cristiani, benché secondo la setta de li eretici ariani, la quale esso Valente ancor tenea, e condusseli al suo stipendio. Ma non passando poi li unni il Danubio, anzi andati verso la Germania e occupati in gran guerre contra burgundioni e altre nazioni ponentine, quelli de l'imperio, come liberi da la paura de li unni, trattavano male li goti né li pagavano li loro stipendi; il perché da sdegno e da necessitá costretti, si rebellorno da Valente e ammazzorno li suoi officiali e tesorieri, e occuporno la Mesia superiore e la Dacia Ripense, che è tra le due Mesie di qua dal Danubio, e la Tracia, ponendo ne le fortezze lor gente e presidii. E andandoli incontro Valente, in una gran battaglia appresso Adrianopoli fu rotto e bruciato in una casa di un villano; e non è dubbio che li goti in quel tempo si seriano fatti signori de l'imperio, se non che Graziano, imperatore che successe a Valente, chiamò d'Ispagna Teodosio uomo valoroso e se lo fece compagno ne l'imperio. Il quale venuto a Constantinopoli, in varie battaglie domò li goti e indusseli a pace con l'imperio, con tutte quelle condizioni e stipendi che volse. Perseverorno poi li goti ne l'amicizia e stipendio de li imperatori romani sino a Radagaso e Alarico, che tenne la Spagna e prese Roma e insin a Teodemiro re pronepote di Alarico: il quale venendo insieme con Valemiro suo compagno

nel regno di Spagna e di Gallia, debellò li figliuoli di Attila re degli unni in Pannonia e fece amicizia e pace con Leone, il quale fu il primo di nazione greca che imperasse in Constantinopoli. Di quel Teodemiro e di Arileva sua concubina fu figliuolo Teodorico nobilissimo giovine e vittorioso, tanto amato da romani e da greci: il quale essendo di etá di diciotto anni mandato dal padre con l'esercito in Sarmazia, passò il Danubio, e debellato e morto Babacco re dei sarmati, al padre, che allora era in Mesia, con splendida vittoria tornò. Poi da Zenone imperatore, successore di Leone, fu fatto patrizio; e li dedicò una statua equestre in Constantinopoli e fecelo re d'Italia e fu cognominato Magno. Dopo la morte del quale circa settant'anni, furono le successioni e guerre de' goti in Italia, come nel processo demonstraremo.

Questo è brevemente quanto mi è parso transcorrere de l'origine e successo de' goti, i quali per tant'anni gloriosissimamente in molte guerre e paesi si portorono, de li quali circa ducento conversorno con romani. Aggiungerò ben questo per notizia, che prima al tempo di Valentiniano imperatore e di dui loro re Frigiderno e Alarico, essendo tra loro divise le amministrazioni de le provincie e de la moltitudine de le lor genti, fu introdotto che li goti i quali praticavano la parte verso levante si chiamassino ostrogoti, che in lor lingua sonava 'orientali goti', e quelli di ponente si chiamassino viscigoti, cioè 'occidentali goti'. Questo a notizia or basti dei goti, li cui successori ancora ne la Spagna e in parte d'Italia oggidí regnano.

Dei vandali, tra tutti li scrittori romani antichi solo Cornelio Tacito pone il nome, facendoli nazione germanica; ma tutti li altri posteriori ad un consenso dicono che furono di Scizia, e usciti in gran moltitudine de la lor patria, passorono in Sarmazia in quella parte che è oggi detta Polonia, e da un fiume chiamato Vandalo, sopra il quale abitorno, furono detti vandali, e si esteseno sopra il Danubio. Ma cacciati da' goti, sottomettendosi a l'imperio, impetrorno da Constantino di stare in Pannonia: ove stati circa sessant'anni e

fatti potenti, al tempo di Arcadio imperatore rebellatisi a' romani, entrorno in Gallia, la quale in molti modi afflisseno. E cacciati da' goti si ridusseno in Ispagna, la quale similmente in buona parte dominando tennero alcuni anni: onde ancor oggi dal lor nome è chiamata una parte di essa Vandalusia e in latino Vandalia. Ma Onorio imperatore diede la Spagna a' goti con patto che ne cacciassino li vandali: questi stretti da' goti non aveano piú rimedio al loro ultimo eccidio, se la discordia di Bonifacio et Ezio capitani romani non li avesse trovato rifugio. Imperocché, essendo mandato un capitano contra Bonifacio, chiamato Sigulto, non parse a Bonifacio poterli resistere e con le sue forze sole poter tenere l'Africa; per la qual cosa vedendosi inferiore ad Ezio, passò in Ispagna e fatta lega con essi vandali, li introdusse in Africa, nel tempo che Augustino sommo dottore de la Chiesa era vescovo di Ippona. I vandali adunque in Africa diventorno potenti e in breve la dominorono sotto alcuni re sino a Genserico, che rubò Roma, e dipoi sino a Guilimero ultimo loro re: il quale vinto e preso fu menato a Constantinopoli in trionfo da Belisario gloriosissimo capitano: per la virtú e opera del quale, prima contra Guilimero e in un'altra spedizione contra Guntarith, che il nome del re si avea usurpato, l'Africa fu recuperata a l'imperio e il nome di vandali al tutto fu estinto e annullato.

Longobardi de la medesima isola di Scandia donde li goti, ancor loro uscirno; imperocché essendo moltiplicata tanto la loro nazione, che il suo paese non ne era capace, feceno di loro tre parti, e poi gittate le sorti, quella parte sopra chi cadde usci de l'isola, ovvero peninsula che la sia, e sotto due capitani, Aio e Tato, per forza d'arme si feceno la via in Sarmazia e in Germania, ove occuporno alcune provincie, sforzando li primi abitatori d'esse a tòrli con loro in compagnia; et essendo prima chiamati vinnuli, furono detti longobardi perché, secondo alcuni scrittori non molto antichi, soli fra tutte le nazioni germaniche usavano le barbe e le nutrivano lunghe, e però detti quasi longhibarbi. (La quale etimologia

però a me non piace, perché Tolomeo cosmografo e la lingua greca, la qual prima conobbeno i longobardi che la latina, e li libri vetusti latini li chiamano longobardi: il perché non è vero che da la lunghezza de le barbe sieno appellati). E in Germania abitorno circa al Reno da la parte settentrionale di esso, tra li cauci e li svevi; e di loro dice Cornelio Tacito che erano pochi e nobili, e che essendo posti tra gagliardissime nazioni si vivevano sicuri, non perché compiacessino né si umiliassino a' loro vicini, ma per stare sempre in arme e in guerre e con la spada mantener la loro libertá. Costoro sotto dieci re molte provincie conquistorno, e fra le altre, la Rugiland e la Bulgaria e la Pannonia insino ad Alboino re. Il quale, chiamato da Narse eunuco capitano di Iustiniano imperatore, che dappoi vinti li goti stava a Napoli, movendo di Pannonia insieme con li ungari, nazione scitica poco innanzi venuta in Pannonia, che da loro ebbe poi nome Ungaria, passò in Italia e venne a Verona. E tanto prosperorno dopo lui li longobardi, che sotto molti altri re e capitani tennero Italia tutta, eccetto Roma, circa anni 232, finché sotto l'ultimo suo re Desiderio furono da Carlo magno debellati, come al suo loco ricordaremo.

Saracini altro non sono per prima origine che arabi. La loro nazione è questa: Abraam patriarca, marito di Sara, ebbe di una sua serva chiamata Agar un figliuolo nominato Ismael; li discendenti di questo Ismael crebbono in gran generazione e tennero per loro abitazione tre gran paesi, ovvero provincie, tutte dette Arabia, una cognominata felice, l'altra petrea e la terza deserta: né altro in lor lingua vuol dire *Arab* che 'deserto'. Sono confinate queste tre Arabie dal seno Persico e Arabico da due bande, da li altri lati hanno la Babilonia di Assiria e parte di Mesopotamia e di Soria e di Giudea. E in tanto si sono estesi, che insino al dí d'oggi tengono le montagne di Soria e la maggior parte de li deserti di Egitto e di Libia. Furono da principio chiamati, ora ismaeliti dal loro autore, ora agareni dal nome de la madre di Ismael; poi quasi vergognandosi di quelli nomi, usurporono

il cognome de la moglie legittima di Abraam, chiamandosi da Sara saracini, e dal nome de li loro regni sono chiamati arabi. Questi saracini militarono molte volte con romani, e ultimamente sotto Eraclio imperatore contro Cosdroe re dei Parti, nel tempo che Maumeth, ancora lui saracino, nato arabo, con buona compagnia sotto Eraclio militava; e una volta combattendo in certo fatto d'arme, fu da un turco ferito nel volto: e poi finita la guerra, a certe montagne a latrocinare, secondo l'usanza de' suoi compatrioti, si ridusse. Accadette che vinto Cosdroe, dimandando un procuratore de la compagnia de' saracini denari ad un eunuco tesoriero di Eraclio, et instando importunamente di averli, l'eunuco adirato li disse in questa sentenza: — Tu sei fastidioso, saracino; credi tu ch'io voglia dare a li cani il pane ch'io debbo dare a li figliuoli? — Rispose il saracino: — Adunque siamo noi cani? — E senza dire altro montato a cavallo, tornò volando a li suoi, de' quali era capitano Omar saracino e disseli: — Io torno vuoto di denari, ma carico d'iniuria e di villania. — E feceli intendere la risposta de l'eunuco. Allora tutti li saracini indignati si levorno e andorno a trovare Maumeth, uomo allora in grandissima opinione di animositá e di prudenza in quella nazione e lo feceno loro capo de la rebellione.

Maumeth, vedendosi cresciuto e fatto potente di buon numero di gente d'arme, e l'imperio romano esausto per le guerre, e il regno de' Parti vinto e impoverito, cominciò a pensare di volersi acquistare il regno di Oriente. Onde, aiutato dal consiglio d'un monaco chiamato Sergio, cacciato per eretico nestorino da Constantinopoli, deliberò, per ottenere il suo intento, congiungere la religione con la forza: per la qual cosa, come sagacissimo, per compiacere ad ogni nazione, fecesi prima battezzare da Sergio, poi tolse la legge giudaica e la legge cristiana e le opinioni di tutte le eresie che allora erano in vigore; e da tutte queste levò ogni cosa che parse a lui che fusse o impossibile a credere o difficile a servare, e di tutte ne fece una mistura componendone un suo libro chiamato Alcorano, la qual parola significa 'collezione di precetti'. Nel

quale lodando Moisé, David e Cristo, lo diede a li sudditi ne la cittá de la Mecca in Arabia Felice, comandandoli che osservassino quello, come libro portato dal cielo per l'angelo Gabriel, sí come ancora dal cielo avevano avuto li suoi predecessori Moisé il vecchio Testamento, David il Psalterio e Cristo l'Evangelio; e fecesi chiamare messo di Dio. Cosí con l'autoritá de la religione e con la forza de la spada, con la licenza del vivere a lor modo e con la relevazione de li tributi si sottomise la Media, la Persia, la Siria, la Giudea, l'Egitto e l'Africa e quasi tutte le provincie cristiane d'Oriente, ampliando il nome e la legge e la reputazione de' saracini.

Questi sono li saracini, li successori de' quali grandissime guerre e danni feceno a l'imperio constantinopolitano e che passarono in Italia, come a suo loco diremo. E ancora molti paesi tengono, se bene superati da' turchi circa dieci anni, o poco piú, prima che si facesse il gran passo di oltramare al tempo di Gottfredo Buglione duca di Lorena, e ora sotto l'imperio de' turchi si trovino e abbino in parte mutati li nomi; imperocché li nobili e potenti che hanno qualche grado verso l'Asia e la Persia si chiamano turcomanni, e li popoli che abitano la Soria e la Giudea e l'Egitto si appellano saracini, e quelli che abitano l'Africa, per rispetto de la Mauritania si chiamano mauri, ovvero mori. Quelli che stanno a le montagne e non hanno cittá, e anche pochi castelli o casali, ma vivono scorrendo li paesi di Soria, di Giudea, di Arabia, di Egitto e di Africa, rubando ogni nazione, si hanno ritenuto il nome antico di arabi: gente fiera e inumana, i quali sempre da la loro origine e sino al presente hanno visso e vivono di cacciagione e di rapina, menando lor vita con tutte lor famiglie a l'aere sotto tende e trabacche, mutando il paese al modo fanno li sciti. Altr'arme non hanno che 'l cavallo e la targa e l'arco e le saette e le lancie, le quali fanno di una sorte di canne che appresso loro nascono, piene di medulla, solide e durissime. Sono di statura giusta, di corpi asciutti, che quasi pareno senza umori; il volto bruno e fosco, poca barba e rara. Il loro gesto e andare e portamento di

persona, pieno di gravitá e di reverenza; di forza e destrezza e agilitá di corpo a niuna quasi nazione sono inferiori. Questo brevemente per notizia de' saracini sia detto.

Normanni per antica loro origine sono goti: i quali occuporno quella peninsula grande ne l'oceano germanico anticamente chiamata Chersoneso Cimbrica, oggi in latino detta *Dania*, e dal vulgo corrottamente Dazia, e però li moderni re di quella provincia si intitolorno re dei dani e dei goti. Avevano per consuetudine questi dani consegnare lo stato e laereditá tutta al primogenito: li altri figliuoli mandavano fuora de la provincia, come ancor oggi in molte provincie di quelle parti si osserva. Lutrocco re dei dani, non ancor cristiano, avendo un suo figliuolo di buona indole e da lui amato, ma non primogenito, per nome Biergosta, e mandandolo fuora del regno, lo raccomandò ad un suo barone detto per nome Astingo e di valorosi uomini buona compagnia li dette. Costoro, montati sopra un'armata, se ne vennero a li liti di Gallia, et entrati ne la Piccardia sino a Vermendois predando e acquistando, bruciorno San Quintino e Noione e occuporno molte regioni facendo gran danno per il regno di Francia per spazio di circa quarant'anni; finché fu fatto un loro capitano chiamato Rollone, il quale animoso e potente, facendo tre armate, e per tre fiumi, cioè l'Era, la Senna e la Garumna, entrando da tre bande in Francia, prese e bruciò molte cittá facendo grandissime prede e occisioni, al tempo di Carlo cognominato Semplice, XXVI re di Francia. Carlo impotente a resistere fece trattar pace e colloquio tra Rollone e lui, per uno chiamato Franco, vescovo di Roano; e venuti a parlamento sopra un fiume detto Epta, stando ciascuno in diversa riva, concluseno pace in questo modo: che Rollone si facesse cristiano e pigliasse per donna Gillia figliuola di Carlo e in dote avesse la provincia di Neustria, la quale ha per confini la Senna da settentrione e il mare Oceano da ponente e da mezzodí la Bretagna e da levante la Epta fiume predetto. Conclusa la pace, Rollone fu battezzato e chiamato Roberto, dal nome di Roberto conte di Poiters che lo tenne a battesimo;

e menò Gillia sua donna. E la provincia di Neustria volle che si chiamasse Nortmannia, il qual nome suona 'gente settentrionale', però che in lingua daziana *north* significa 'settentrione' e *man* vuol dire 'uomo'. Onde poi corrotto il vocabolo, si è sempre chiamata Normandia; se bene alcuni senza fondamento alcuno di ragione e di autoritá dicono i normanni aver avuto il nome e l'origine da quelli popoli di Gallia, i quali Iulio Cesare, Plinio e Antonin Pio chiamano veromandui.

Di questo paese e di questa nazione adunque e quarant'anni dappo' il tempo di quelli che guerreggiavano in Francia, vennero in Italia con la sua compagnia Roberto e Riccardo e li altri, de li quali avremo a ragionare in processo di questo nostro scrivere. Non voglio omettere un festivo e ridicolo atto che fece Rollone predetto, notato da li istorici in questa forma. Il dí che Carlo li diede Gillia per donna e li fece la consegnazione di Neustria, fu da li circostanti esortato a baciare il piede al re secondo l'usanza regale in simili atti. Rollone non degnandosi di inclinare li ginocchi per farlo, prese il piede del re e alzandolo se l'accostò a la bocca e baciollo. Ma in tal modo lo alzò, che 'l re cadette resupino e roverso sopra la sedia: il che vedendo li normanni tutti levorno un gran riso, ma li francesi turbati dimostrandone ira e indignazione aspramente lo ripreseno. Tuttavia fu imputato quell'atto a semplicitá, imperocché Rollone scusandosi disse, cotal modo di baciare essere antica usanza de la sua provincia.

Svevi sono nazione todesca di qua dal Reno tra la Franconia e la Baviera e la valle de l'Eno e il contado di Tirolo. Iulio Cesare la chiama grandissima nazione dicendo che abitavano cento pagi, ovvero castelli, e che erano bellicosissimi tra' Germani; perché stimavano somma gloria il cacciar li vicini et estendere lungamente li suoi confini, e lasciarli deserti, parendoli cosa di molto onore non aver vicini che ardire avessino di accostarseli. E però si dice che da una banda di Svevia erano seicento miglia di solitudine, e Cornelio Tacito li fa grandissima nazione distinta in piú nomi, in modo

che ottengono la maggior parte di Germania. Oggi è tenuta umana, civile e nobile nazione quella che infra li detti confini ha ritenuto il nome di Svevia, soggetta alla casa d'Austria e di Baviera e dei marchesi di Bada e dei conti di Vertimberg: e ha molte nobili cittá, tra le quali è Campidona e Memminga e Olma e molte altre, e ha il fiume Lico e il Flavio e l'Ilaro e la fonte donde nasce il Danubio nel monte di Arnoba, in una villa chiamata Daneschingen, che in lingua alemannica vuol dire ‘ Lavadore del Danubio ’. Tra questi svevi era una famiglia nobile e valorosa ne l'arte militare, chiamata casata di Staufen, de la quale essendo un Federico uomo molto illustre nel mestiero de l'arme, Enrico IV imperatore li diede per donna Agnese sua figliuola, nata per madre de la casa de' Carli di Francia, e fecelo duca di Svevia. Di questo Federico duca di Svevia nacque Corrado II imperatore, e di Corrado Federico I imperatore, cognominato Barbarossa, del quale nacque Enrico VI imperatore, del quale poi nacque Federico II nobilissimo re di Sicilia e di Napoli e imperatore, del quale, e suoi successori, ne l'istoria accaderá parlare. E questo per notizia de' svevi sia bastante aver detto.

Francesi: benché sieno assai noti, nondimeno per piú chiarezza de l'istoria in poche parole la somma de la loro nazione diremo. Lasciando molte cose favolose, che da alcuni loro scrittori sono dette, che da Priamo re troiano discendessino, quello ch'è concorde opinione di veritá è questo. Franconia è una provincia di Germania, che da levante e tramontana ha la Boemia e la Turingia e l'Assia; da ponente il Reno; da mezzodí la Svevia e la Baviera. Da questa provincia al tempo di Valentiniano imperatore uscirno Clodio e Meroveo con gran numero di gente, con intenzione di passare in Gallia per trovarsi nuove abitazioni. Ezio, capitano fortissimo romano, in quel tempo governava la Gallia, e crescendo ogni dí la fama che Attila re de li unni veniva in Gallia, ancor che 'l tôrre gente esterna in quel paese non li piacesse, pur per esser piú forte contro li unni, fu contento passassino il

Reno, e li accettò volontieri, consegnandoli una regione di Gallia, che coi Burgundioni è contermine. E da quel tempo quel paese ove furono posti, dal nome de la sua provincia Franconia fu chiamato Francia, sí come loro Franchi. Ezio in modo se li fece amici, che in quella grandissima battaglia, de la quale maggiore in istoria non si trova, ch'ei fece con Attila ne le campagne di Catalauno, diede il governo del destro corno a Meroveo. Morendo Meroveo, successe a lui nel regno di Francia Clodoveo suo figliuolo, il quale fu animoso, prudente e fortunato e acquistò nome grandissimo ne l'arme. Da questi Meroveo e Clodoveo andò la successione loro nel regno per loro eredi 250 anni o piú, insino ad uno chiamato Teoderico: il quale essendo uomo rozzo di ingegno e inetto ad ogni regale officio, era governato da consiglieri, i quali piú presto il ben lor proprio che quello del regno procuravano. Era in quel tempo in Austria, provincia ancor germanica, principe uno chiamato Pipino, il quale vedendo il regno di Francia per mal governo facile da potersi acquistare, fatto un buon esercito passò in Gallia, e rotti e dissipatí li governatori del regno con li loro eserciti, e ricevuto benignamente da Teoderico, fu creato suo maggiordomo, la quale dignitá era allora prima nel regno. Morto Pipino, Carlo Martello suo figliuolo li successe, uomo gloriosissimo e che fece gran fatti e nondimeno altro titolo non ebbe che il paterno, di maggiordomo. Dappo' il Martello successe suo figliuolo Pipino II, il quale in niente dissimile al padre e a l'avo fece grandissime cose per Childerico suo re; nondimeno, essendo Childerico inetto a tanto regno (chi si fusse l'autore, o li baroni oppur Pipino) fu operato in modo che con l'autoritá di Zaccaria, allora pontefice romano, Childerico fu deposto dal regno e Pipino II fatto re di Francia: il quale fu poi padre di Carlomagno. Cosí in Childerico mancò la linea dei Merovei nel regno di Francia, e cominciò quella dei Carli ne l'anno di Cristo 752. Essendo poi successi molti re de la stirpe dei Carli, e mancata quella ne l'anno 992, Ugo cognominato Ciapetto, conte di Parise, fu coronato del regno di Francia, e li

suoi successori per retta linea insino a l'anno 1327 regnorno. E dappoi Filippo detto di Valois, ben propinquo per linea mascolina, ma transversale, a quella del Ciapetto, cominciò a regnare, li successori del quale al dí d'oggi nel regno perseverano; essendo prossimamente creato re Luigi XII di questo nome, giá duca di Orleans, ne l'anno presente 1498. Questa è la origine e processo de' francesi, de li quali furono chiamati alcuni re nel regno di Napoli, sí come al suo loco si dirá; nobile nazione per una singular proprietá, che sola tra tutti li altri regni, avendo avuto da Meroveo sino al presente cinquantacinque re e regnato oltre mill'anni, sempre inviolabilmente, senza alcuna infezione di eresia, ha servato la fede e la religione cristiana: per la qual cosa li suoi re il nome di cristianissimi si hanno vindicato.

Catalani e aragonesi: benché ancor loro assai sien noti, nondimeno qualche cosa occorre dire che è bene a saperla. Sono nazione spagnola, di quella parte di Ispagna che è detta anticamente tarraconense, ovvero citeriore. Catalani furono cosí chiamati, imperocché al tempo di Onorio imperatore, quando Alarico goto in Italia prese e saccheggiò Roma, Alani, svevi e vandali e altre barbare nazioni passorno il Reno e scorrendo tutta la Gallia pervennono a li monti Pirenei, che la Gallia separano da la Spagna: ove non essendo stati molto spazio di tempo, aperti li passi de' monti per fraude e perfidia di quelli che li guardavano, quasi come un diluvio queste nazioni inondorno la Spagna, scorrendo, devastando e domando quelli che prima l'abitavano. Li Alani tra l'Ibero e Rubricato fiumi, ove giá erano li popoli detti iaccetani, si fermarono; circa quattro anni poi, morto in Italia Alarico e fatto suo successore Ataulfo, un capitano di Onorio chiamato Constanzo, a chi era commessa la Gallia, cacciò li goti di Narbona e di quella provincia, i quali ancora, passati in Spagna, nel medesimo loco ove erano li Alani si ridusseno. E avendo un tempo maltrattata e lacerata tutta quella regione et essendo stato morto in Barzalona da li suoi Ataulfo, finalmente accordandosi insieme a la comune abitazione e cultura

del paese goti e alani, la consuetudine del parlare a poco a poco di due popoli e due nomi ne fece uno e furono detti gotalani e la provincia Gotalania: il qual nome, alquanto mutato poi dal comune e vulgar uso del parlare, è ridotto in questo che oggi usiamo, catalani e Catalogna. Capo di questa nazione, sí come allora, ancora è oggi Barzalona, anticamente detta Barchinone. Né prima che Alfonso re di Aragona fusse chiamato al regno di Napoli, fu il nome celebrato in Italia, eccetto qualche poco da marittimi popoli conosciuto.

Aragonesi sono di lá da' catalani verso ponente piú presso al fiume Ibero e il regno di Valenza: da Tarracona, antica cittá edificata da Publio e Gneo Scipioni fratelli romani nel tempo de la seconda guerra cartaginese, cosí detti, quasi tarraconesi. Li antichi spagnoli il regno di Aragona da la Catalogna aveano giá per distinto, poi fu Catalogna unita con Aragona in questo modo: non essendo re in Aragona, li popoli fecero loro principe un gentiluomo chiamato Piero Tares, il qual non era de la successione e sangue dei goti. Costui fatto re, diventato superbo e insolente, venne in odio a li sudditi e in poco tempo fu privato del regno. Né si trovando altri allora, con autoritá apostolica cavorno del monasterio uno chiamato Ranimiro, figliuolo bastardo di Sancio maggiore, del quale prole legittima non era restata, e lo coronorno re di Aragona ne la cittá di Osca; e fu primo re di Aragona de la casata dei goti e cominciò a regnare circa l'anno 1017. E li diedero per donna una sorella del conte di Poiters, de la quale ebbe una figliuola chiamata Urraca. Fece poi alcune guerre con Mori e vinse, e pacificò il paese; et essendo assai semplice e insidiato da' suoi baroni, raccomandò sé e il regno e la figliuola fin che fusse in etá da marito, ad Alfonso settimo re di Castiglia, e tornò nel monasterio, ove finí la sua vita. Urraca sua figliuola al tempo fu data per donna a Ramondo conte di Barzalona, il quale mediante la persona de la mogliere successe nel regno di Aragona. E in questo modo Catalogna e Aragona rimaseno allora unite in un regno: nel qual poi vacando la linea del conte Ramondo, successeno

quelli de' quali ne l'istoria nostra sequente parlaremo. Una cosa trovo scritta di questo Ranimiro, la quale per un poco di digressione intendo narrare. Essendo, come abbiamo detto, molto semplice e avendo a andare contro a' Mori, li suoi baroni lo armorno e poseno a cavallo, poi ne la man sinistra li diederno la targa e ne la destra la lancia. Porgendoli poi le redini de la briglia, disse Ranimiro: — Datemele in bocca, perché le mani sono occupate. — Del qual atto e altre sue cose puerili ridendosi immoderatamente li suoi baroni e senza alcuna reverenza dileggiandolo, Ranimiro, deposta un dí la sua naturale e monacale semplicitá, fece venire in Osca undici de li suoi nobili e baroni, e feceli tagliar la testa, non dicendo altre parole in sua lingua che queste: *No sabe la volpegia con quien trompegia*. Il qual proverbio in vulgar nostro italiano vuol dire: 'Non sa la volpetta con chi la scherza'.

Turchi per la loro prima origine furono sciti, secondo Pomponio Mela e Plinio; ma per la loro ignobilitá poco conosciuti per il passato, appena ricordati alquanto al tempo di Eraclio imperatore, che militassino con Cosdroe re dei Parti. Nazione in ogni modo fu aquilonare di lá da li monti Caspi, dove abitavano per deserti e solitudini grandissime, senza cittá, castelle o ville, senza umanitade o forma alcuna di repubblica. Mutavano lochi secondo l'erbe e la pastura, vivendo di cacciagione e di armenti di bestiame, e mangiando d'ogni animale, lupi orsi e voltori, né ad altro che a gola e lussuria attendevano. Uscirno di Scizia una gran moltitudine di loro e passato il monte Caucaso, calorno in Persia, e trovata in quella una fertile regione, con volontá del re de' Persi e con pagamento di certo tributo vi stetteno molti anni, moltiplicando poi in grandissimo numero; e per questo essendo sospetta a' Persi la lor compagnia, li cominciorno ad aggravare di tributi e angarie, acciò che da per loro per tedio si levassino. E infine per pubblico editto da' Persi furono de la loro provincia licenziati.

I turchi insino che stetteno misti con Persi non conobbeno la loro potenza; ma partiti di Persia popolarmente, come

ebbeno passato il fiume Cobar di Babilonia, vedendosi di sí gran numero e maravigliandosi di lor medesimi de l'avere sopportato tante oppressioni da' Persi, conobbeno questo esserli intervenuto per non aver avuto un capo e un re che li avesse governati come le altre nazioni. Il perché deliberato tra loro di provvedersi al futuro, elesserno di tutta la lor gente cento de le piú nobili famiglie, ordinando che ciascuna di loro presentasse una saetta: il che fatto, e legatole tutte in un fascio e postole sotto un velo, feceno che un fanciullo a sorte ne tirasse fuora una. Uscí al tirar del fanciullo la saetta di una famiglia chiamata Elducei; onde, inteso per questo che di quella tribú, de la quale erano li Elducei, si avea a trar per sorte il re loro, feceno di tutta la tribú eleggere cento uomini li piú reputati che fussino in essa, e a ciascheduno presentar la sua saetta. E fattone il fascio e coperto e tratta in simil modo la sorte, uscí la saetta di uno chiamato Selduch, uomo atto e magnifico di persona e gagliardo, a chi degnamente ancor per elezione avriano dovuto dare il regno. Fatto Selduch re, e promessali e giurata secondo lor rito da tutti piena obedienza, subito comandò che ripassassino il fiume e furiosamente scorressino e occupassino la Persia. Cosí fu fatto, e dappoi grande strage e direpzione, occupata la Persia e la Media, crescendo di animo e di potenza, occuporno molte regioni e provincie orientali. Al tempo poi di Constantino imperatore, figliuolo di Leone, il quale cominciò a imperare l'anno 742, voltandosi al ponente passorno in Cilicia, la quale oggi è detta Armenia minore, e quella occuporno e sempre l'hanno tenuta chiamandola Turchia, continuando sempre il far guerra con Persi e con saracini sino a l'anno 1080. E infine stracchi de le guerre e indebiliti, i saracini vennero a pace con questa condizione, che i turchi confessassino e tenessino la legge saracinica di Maumeth: e in questo modo furono contenti i saracini d'esser dominati da' turchi. Dappoi questo, Belzetto potente re di Oriente venne con innumerabile moltitudine di turchi e di Persi e d'altre nazioni verso l'Asia, l'anno 1071, dando per tutto il guasto dove andava; e fatto

in Asia un grandissimo fatto d'arme con l'imperatore di Constantinopoli chiamato Romano Diogene, lo ruppe e dissipò il suo esercito e occupò l'Asia e la Soria. Et esso Romano fece prigione e qualunque volta facea consiglio con li suoi baroni, lo teneva prostrato in terra innanzi a sé e uno de li piedi suoi li tenea sopra la gola, per magnificenza: la qual cosa avendo fatto piú giorni, in fine lo liberò. Ma tornato che fu a Constantinopoli, li greci indignati di sí vile imperatore li cavorno li occhi e de l'imperio lo deposeno.

Poi in quattro lochi pose Belzetto quattro suoi capitani per difensione e tutela de le provincie che avea preso: a Solimano suo nepote diede la Turchia, come per un confine et un muro tra l'imperio e li persiani; a Ducato consegnò Damasco contra il Califo di Egitto, se qualche movimento da quella banda si eccitasse; in Antiochia mise Ansich turco; in Aleppo pose Assagur. Occupati questi lochi principali e debilitati li greci, li fu poi facile occupare il Ponto, la Cappadocia e la Bitinia, la Frigia e la Pisidia e l'Asia e la Caria e la Pamfilia e tutte quelle provincie che oggidí si chiamano per un nome Turchia, e Anatolia da' greci: che tengono per lunghezza, da la Cilicia sino al braccio di San Giorgio a l'incontro di Constantinopoli, trenta giornate, e per larghezza in alcun loco dieci e in alcun loco quindici. Circa dieci anni dappoi, li principi cristiani passorno a la recuperazione de la cittá santa e a lo esterminio de la setta maumettana; et allora cominciò molto a diffondersi per l'Europa e intendersi in Italia il nome de' turchi, perché essendo l'una e l'altra nazione, turchi e saracini, uniti insieme a la comune difesa, gran battaglie feceno li nostri con loro e gran rotte li detterno. Et è manifesto questo, che quasi tutti li loro capitani furono turchi, e poi il Saladino ancora, uomo valorosissimo, il quale primo ebbe l'imperio de la Soria e de l'Egitto, fu turco, secondo che tutti li scrittori consentono. Dappoi la guerra cristiana e la espulsione de' nostri di Terra Santa, i saracini furono sempre in total servitú de' turchi insino al dí d'oggi, onde niun saracino può piú avere magistrato

né tenere arme o cavalli; e appresso i turchi soli è il dominio, e li soldani e li suoi nobili e cortegiani parlano in lingua turchesca e a vergogna si arrecariano parlare in lingua arabesca con i loro sudditi. Di questa nazione turca adunque cosí ampliata, possono essere ora cento e ottanta anni *vel* circa, uno chiamato Ottomano, uomo di sangue e facultade molto infimo e basso, ma di ingegno sagace e d'animo valoroso, vedendo che li signori e capitani loro l'un l'altro per ambizione e avarizia si laceravano, prese occasione di farsi ancor lui grande; e fattosi una compagnia ben di uomini gregari e di ventura, ma disposti ad ogni pericolo e fatica, cominciò a scorrere il paese contra li suoi e li alieni, e a saccheggiare e bruciare terre, e fortificare lochi opportuni e ben muniti: in modo che, concorrendo a la opinione de la gagliardia sua e a la novitá de la cosa gran moltitudine di uomini, si fece in breve tempo autoritá e fama di buon capitano, e con quella morí, lasciando a li figliuoli lo stato, e il nome de li Ottomani a la famiglia. Successe dappo' lui nel medesimo proposito e instituto di vita Orcane suo figliuolo, uomo piacevole e umano e ne le cose militari espertissimo e liberale in modo, che lo stato e reputazione del padre augumentò. Morto Orcane, succedette a lui Amuratte I, suo figliuolo, in niente inferiore di virtú al padre e a l'avo, ma superiore di astuzia e di prudenza: il quale chiamato in Europa in aiuto di uno de' due greci che contendevano insieme del regno di Constantinopoli, primo di tutti li turchi passò in Tracia e astutamente prolungando la guerra e lasciando consumare tra loro li due parenti che de l'imperio certavano, prese Gallipoli e alcune altre terre di Tracia, le quali i turchi sempre poi tennero. Ad Amuratte I, Solimano e Baisetto suoi figliuoli successeno. La vita di Solimano fu breve; Baisetto ebbe il dominio tutto et essendo uomo fortissimo e intrepido in ogni cosa e sopra tutto astuto e fraudolente, scorse la Tracia e la Tessaglia e le provincie di Atene e di Tebe: e la Tessaglia e la Macedonia acquistò, passando insino in Servia e ne la Rascia e predando molti paesi. E in fine assediò Constantinopoli

e tanto lo strinse, che l'imperatore usci fuora de la cittá e lasciolla, e in persona venne in Italia e andò in Francia a dimandar soccorso; e il popolo vinto da la fame giá pensava di darsi, e lo aria giá fatto se 'l non fusse che 'l Tamerlano re de' tartari, passato in Asia con innumerabile moltitudine in quel tempo e prosternando e pigliando ogni cosa, strinse Baisetto a levarsi da l'assedio e passare in Turchia a la difesa de li suoi stati. Fu alfin vinto Baisetto in una gran battaglia dal Tamerlano e preso e menato un buon tempo incatenato drieto a l'esercito: quattro figliuoli di Baisetto fuggendo in Grecia la calamitá del padre, furono presi da l'armata greca e menati a Constantinopoli. Rilasciato nondimeno da' greci il maggior suo figliuolo chiamato Calapino, ricuperò il regno paterno, partito giá il Tamerlano; e contra Calapino andato Sigismondo imperatore romano, per disordine de' francesi che avea nel suo esercito fu rotto da' turchi appresso Nicopoli e perse l'esercito e li carriaggi, e vituperosamente fuggí: e Giovanni duca di Borgogna fatto prigione, con una gran somma di denari si riscosse.

A Calapino successe Orcane II, suo figliuolo pupillo, sotto tutela de' suoi capitani; ma fu morto da Moise suo zio, fratello di Calapino, il quale occupò la signoria.

Regnò poco tempo Moise e morendo senza figliuoli, rimase nel regno dopo lui Maumeth I suo fratello, il quale afflisse molto i cristiani che abitavano nel suo regno e tolse li stati a molti signori de' turchi e per forza d'arme fece tributaria la Valachia maggiore di lá dal Danubio. Successe a Maumeth I Amuratte II suo figliuolo, uomo di somma virtú e felicitá, il quale volendo passare in Tracia, ebbe per un tempo gran fatica, impedito da le armate de i greci, i quali li mandorno a l'opposito Mustafá quarto figliuolo di Baisetto. Nondimeno Amuratte vinse e uccise Mustafá, e passato in Europa, prese Salonich, grossa terra e potente, e occupò il Despotato, che era in Epiro, e spianò da' fondamenti il muro de l'Eximilio; entrò ne la Morea, ogni cosa bruciando e predando, e soggiogò quasi tutta la Servia. Ebbe per donna,

tra l'altre sue, una figliuola di Giorgio, despoto di Servia. In un gran fatto d'arme ruppe i cristiani a Varna, loco di Tracia ove il cardinal Sant'Angelo de' Cesarini romano, legato apostolico e Vladislao re di Polonia furono morti; e Giovanni Vaivoda fuggí. Rimasto vincitore Amuratte col stato quieto, si ridusse ad una vita solitaria e religiosa a lor modo, lasciando la cura de lo stato a Maumeth II suo figliuolo giovinetto, sotto il governo di Calí suo primo Bassá. Giovanni Vaivoda in quel mezzo, reparato l'esercito per vendicarsi de la rotta di Varna, ne venía in Tracia. Calí avvisato di questo da Giorgio despoto di Servia, parendoli troppa impresa a l'etá di Maumeth, lo fece intendere ad Amuratte suo padre: il quale uscito subito de l'eremitorio, fece un esercito di cento mila turchi e con due navi de' genovesi, con li quali si convenne di un ducato per testa di nolizzato, passò lo stretto di Gallipoli e venne in Tracia. E venuto a le mani in un loco chiamato Basilsa, dopo una gran battaglia ove perdette circa trenta mila de li suoi, ruppe con grande occisione e cacciò Giovan Vaivoda: ove morirono molti capitani e signori cristiani e quasi tutti li prelati di Ungaria. Dappoi questa vittoria tornò al suo eremo e solitudine Amuratte e pieno di gloria in pace si morí. Successe a lui Maumeth II suo figliuolo predetto, il quale a' di nostri per forza prese Constantinopoli, Negroponte e Caffa, ruppe Iason Cassano tartaro, fece gran fatti e ampliò il suo stato di due imperi, di quattro regni, di ventidue ovvero ventiquattro provincie e di piú di ducento cittá grosse. Morí ne l'anno 1483, lasciando dopo sé dui suoi figliuoli, cioè Baisetto II, il quale vive e regna in tutto il stato paterno pacifico, e Zizimo, il quale a Roma vedemmo, e in Campania morí. Questo è il sommario de l'origine e processo de' turchi, de li quali, quanto al regno di Napoli appartiene, avremo nel processo a parlare.

Una breve digressione farò per notizia del Tamerlano, del quale una parola avemo detto di sopra. Fu il Tamerlano di bassa condizione, fatto, per virtú d'arme e animositá, grande. Menò con sé in Asia un milione e ducento mila persone; chia-

mavasi ira e flagello di Dio, vendicatore de' peccati. Fu crudelissimo e avido di sangue. Quando ad una terra si accampava, tendeva il paviglione suo bianco il primo dí; se la terra se li dava, altro non voleva che la preda. Il dí secondo tendeva il paviglione rosso; e rendendosi la terra, tutti li capi di famiglia occideva. Il terzo dí tendeva il negro, segno di morte e di ultima strage; e avendo poi in qualunque modo la terra, tutta la metteva a foco e ruina, e maschi e femine di ogni etá per il filo de la spada mandava. Prese la Persia e l'Armenia, bruciò Damasco, vinse Baisetto, niuna cosa li fece resistenza. Ma durò poco: morí l'anno 1402. Era zoppo e il suo nome era *Themirlang*: in idioma tartaresco *themir* significa 'ferro' e *lang* 'zoppo'. Noi corrompendo il vocabolo, per *Themirlang* Tamerlano lo chiamiamo.

Con questi preambuli per evidenza del nostro compendio de la istoria del regno di Napoli, sia finito il primo libro: ora a la narrazione de le cose accadute e fatte in quello, nel sequente libro passiamo.

LIBRO SECONDO

DEL COMPENDIO DE LE ISTORIE DEL REGNO DI NAPOLI A LO ILLUSTRISSIMO PRINCIPE ERCULE INCLITO DUCA DI FERRARA.

In questo secondo libro si tratta primieramente d'un terremoto stato nel regno, e foco uscito del monte Vesevo; dapoi seguí la guerra di Alarico goto e presa di Roma; de la guerra di vandali e unni et alani e altri barbari venuti in Italia, e de' fatti di Belisario e di Totila e de la passata de' longobardi in Italia, e de la venuta di Carlo Magno e de' fatti di Pipino contra longobardi e greci d'Italia e cacciata di quelli per li ungari e schiavoni; e come fussino introdotti li elettori de l'imperio.

Dappoi che Cesare Augusto ebbe la monarchia del mondo, l'anno quadragesimo secondo del suo pacifico imperio fu l'anno primo del parto de la Vergine e natività di Cristo, nostro capo, signore e Dio: dal quale anno cominciando (sí come è detto) la nostra istoria, dico che per il resto del termine del suo imperio, finché morí poi a Nola in Campania, e anche per tutti li tempi sequenti, finché li altri Cesari successori suoi dimorarono in Italia o curarono quella, non trovo che guerra o mutazione alcuna notabile per opera umana fusse nel regno. Solo due gravi accidenti per natura si ricordano: uno sotto l'imperio di Nerone, l'altro sotto Tito figliuolo di Vespasiano. Il primo fu un terremoto sí grande in Campania, che Pompei amenissima cittá tutta affatto ruinò et Erculaneo cittá prossima per la metá cadette e le regioni circostanti tutte furono in vari modi dannificate: per il quale terremoto alcuni maravigliosi accidenti successeno, tra li quali seicento pecore tutte

di una mandria, senza esser tocche o oppresse da ruina, in un subito cadetteno morte, e molti uomini per il terremoto si alienorno di mente e cosí poi sempre insensati e mentecatti vissono.

Ma l'anno primo de lo imperio di Tito, il monte Vesevo, detto oggi di Summa, vicino a Napoli, a similitudine del monte Etna di Sicilia, buttò fuora de la cima fumo e foco e globi di miniere sulfuree e sassi ardenti, con strage grande di molti uomini e notabile danno di molti lochi circostanti. E fu allora che Gaio Plinio, scrittore de l'*Istoria naturale*, essendo prefetto de l'armata la quale i romani tenevano al Miseno, vago di indagar sottilmente la forma, la natura e la causa di tanto incendio e vomito di fuoco, tiratosi a le radici del monte con una galea e smontato in terra, non per ruina o per fuoco o per cosa che avesse, ma per oppilazione e constrizione de l'arteria del polmone causata da quelli fumi densi e sulfurei, in un subito morí; in quel loco, per molti indizi, il quale affermano li dotti che oggi è chiamato la Torre di Ottavi: non per altro però cosí detta che per esser da Napoli otto miglia lontana. E fu tale il caso di questo incendio che Tito creò un nuovo magistrato di uomini consulari, i quali si chiamorno curatori de la restituzione di Campania, che avessino a riedificare e reconciare li lochi guasti, e dispensare li beni di coloro che oppressi da l'incendio non aveano lasciato eredi, in riparazione e ristoro de le terre dannificate.

Dappoi questi due casi, il regno quieto e beato sotto il romano imperio si stava, da' suoi pretori e altri magistrati governato. E avendo molti lochi piacevoli e da ozio in molte sue parti, a l'amenitá di quelli li uomini si davano e non essendo da esterne nazioni vessati, felici chiamar si poteano. Ma come la sede imperiale fu transferita in Constantinopoli e l'imperio romano cominciò a poco a poco diventare, non solo di sito e di lingua, ma di costumi, greco, e per consequente declinare da la sua pristina virtú e gloria, cosí con Roma l'altre provincie italiane ancora, e massimamente questa de la quale parliamo, cominciorno per espe-

rienza a sentire qual fusse lo stato de la nave, che senza nocchiero e governatore si trovava. Imperocché circa li anni di Cristo 409 Alarico visigoto e cristiano, successore di Radagaso suo zio nel regno dei goti, con esercito di circa ducento mila di loro per la via del Friuli entrò in Italia per passare in Gallia: ma offeso da la perfidia di Stilicone vandalo, capitano di Arcadio e di Onorio imperatori figliuoli di Teodosio magno, voltò l'esercito verso Roma e ne l'anno 410, imperando Onorio solo et essendo nel pontificato Innocenzo I, assediò e prese Roma per forza e misela a sacco non perdonando a persona, salvo a quelli che ne le chiese s'erano ridotti. E stato tre dí solamente a Roma, passò con tutto l'esercito nel regno di Napoli e in preda a ruina pose tutta Campania e Lucania e terra di Bruzzi, ove stando a Regio in deliberazione di passare in Sicilia, e fattone qualche prova, ributtato in terra da naufragii, infine a Cosenza morí. Li suoi goti di molti et eccessivi onori li suoi funerali celebrorno, e tra le altre cose feceno a li prigioni che aveano derivare da l'usato suo corso il fiume Busento, e in mezzo del letto del fiume cavata la sepoltura, dentro il corpo di Alarico con infinito tesoro collocorno: poi feceno il fiume nel suo letto ridurre e ricoprire la sepoltura, acciò che mai non si potesse rivelare il loco di essa. Tutti li miseri prigioni che a quell'opera erano stati condotti, crudelmente ucciseno e loro a Roma se ne tornorno; e di nuovo posto in preda quello vi era rimasto, con Ataulfo parente di Alarico e da loro creato re, in Ispagna se ne andorno. Questa fu la prima calamitá che per opera umana il regno di Napoli dappoi lo imperio di Augusto Cesare sentisse.

Farò un poco di digressione in questo loco, acciò che la condizione de l'imperio a quelli tempi si intenda. Successe ad Alarico Ataulfo suo parente e per donna tolse Placidia sorella di Onorio, fatta prigione ne la direpzione di Roma, donna prudentissima e di somma religione. Questo Ataulfo vedendosi avere in mano Roma e Italia, in tanta arroganza pervenne, che fu in pensier piú volte di cancellare in tutto

il nome romano e fare in sé la monarchia de' goti, come Cesare Augusto avea fatto de' romani, deliberando di far chiamare l'imperio gotico, e Roma non piú Roma ma Gozia: questo riferiva Ieronimo dottor santo nostro aver inteso in Beteleem da un milite narbonese giá familiarissimo di Ataulfo, il quale diceva aver da Ataulfo proprio questo suo pensiero molte volte udito. Ma Placidia sua donna con prudenza e artificiosa facondia lo levò da questa impresa, persuadendoli che li goti come fiera nazione e insueta a la osservanza de le leggi, che era cosa massimamente necessaria a la monarchia, non si lasciariano governare; e però lo indusse a far pace con Onorio suo fratello e a volerlo aiutare ad amplificare lo imperio di Roma. E cosí fece, e lasciando Italia, con tutti li suoi goti passò in Ispagna, ove in Barzalona da li suoi proditoriamente fu morto.

Tornando a la nostra istoria, un'altra tribolazione, non troppo dappoi quella di Alarico, ebbe il regno di Napoli da' vandali: imperocché avendo uno chiamato Massimo patrizio procurato la morte di Valentiniano imperatore e avendo tirannicamente usurpatosi l'imperio in Roma, per stabilirlo di qualche piú autoritá, per forza si tolse per donna Eudossa, la quale secondo vari scrittori era o mogliere o figliuola o sorella del detto Valentiniano morto. Lei essendo donna di grande animo, indignata de la crudeltá e violenza di Massimo, per vendicarsene, occultamente chiamò a Roma Genserico re de' vandali, il quale in Cartagine di Africa regnava, promettendolo fare imperatore. Genserico, allegro di tale invito, con una potentissima armata di trecentomila uomini passò a Roma ne l'anno 456, imperando in Constantinopoli Marziano et essendo allora pontefice Leone I, e quella mise in preda e ruina lasciandola deserta; e ucciso e lacerato Massimo, nel Tevere lo fece gittare. Poi passò in Campania e quella tutta scorrendo, ogni cosa di rapine e di occisione venne ad empire; espugnò Capua e rubata e bruciata da' fondamenti la spianò. Sola Napoli per fortezza di muri e gagliardia d'uomini che dentro vi erano, da tanto furore virilmente si liberò.

Tra pochi giorni poi movendo di lí Genserico, carico di preda e di prigioni in Africa con Eudossa tornò.

E perché di sopra nominato avemo Radagaso e Alarico visigoti e Genserico vandalo, una breve annotazione mi pare dover fare in questo loco per quelli che mal scienti et esperti dicono mai esser stata in peggior termini Italia, che a questi nostri tempi: acciò che la sua miserabile condizione et estrema calamitá di quelli che fin qui avemo scritto si intenda.

Radagaso visigoto con goti, unni e vandali al numero di ducento mila persone entrò in Italia l'anno di Cristo 406: e assediato nel monte di Fiesole in Toscana da Stilicone capitano di Teodosio, fu morto e li suoi tutti occisi, presi e venduti.

Alarico visigoto dappoi lui ne l'anno 410 piú di ducento mila goti in Italia condusse, come disopra avemo detto.

Attila unno ne l'anno 450 con infinita moltitudine di gente, unni, ostrogoti, gepidi, rugi, eruli, quadi, turcilinghi et altre nazioni settentrionali, venne in Italia, e vinta e soggiogata e occupata tutta la Lombardia di qua da Po, a le preghiere di Leone I pontefice, di Italia si partí.

Genserico vandalo ne l'anno 456 con trecento mila persone Roma, Lazio e Campania scorse, come di sopra è ricordato.

Biorgo re de li Alani, poi detti alemanni, nel 463 con infinita moltitudine di loro per la via di Trento entrò in Italia e tutta la Istria e Marca Trivisana e gran parte de la Lombardia pose in preda, e finalmente da Ricimero goto sopra il lago Benaco (oggi di Garda) fu morto e il suo esercito profligato.

Odoacre di nazione Rosso, re de li eruli, giá abitanti ove è ora la Valachia di lá dal Danubio, nel 476 passò in Italia con gente innumerabile e se ne fece re di tutta; e tornò ad una impresa in Pannonia, la qual vinse, e ritornò grossissimo in Italia: talché due volte in quattordici anni che la possedette con potenti eserciti la scorse.

Teodorico ostrogoto ne l'anno 481 con innumerabile moltitudine di goti, e con mogliere e con figliuoli, venuto contra Odoacre, passò al regno e possessione d'Italia.

Gondebaldo re de' burgundioni con gran moltitudine de li suoi passò l'Alpe ne l'anno 489 e posto a sacco e preda tutta la Liguria e Lombardia, con grandissimo numero di prigioni e infinita preda in Borgogna si tornò.

Tutti questi otto re di barbare e crudelissime nazioni con nove grandissimi eserciti in spazio di ottant'anni (come si vede) entrorno in Italia, e chi tutta e chi una buona parte di essa di fuoco, di ferro, di rapine squarciarono: e quattro di essi, cioè Alarico, Genserico, Odoacre e Teodorico possedetteno Roma madre de l'imperio. Succedetteno a questi poi non giá miglior tempi, per le guerre di diciotto anni sotto Totila re de' goti e Teia suo successore, e quelli de' longobardi poi non men lacrimabili che li predetti: de' quali tutti, per non esser nostra materia, lasciaremo di raccontare li particolari accidenti e a la nostra narrazione del regno di Napoli tornaremo.

Partito Genserico, rimase Italia sotto l'imperio de' greci, come era, e cosí ancora il regno di Napoli. Ma circa quindici anni dappoi, Odoacre re de li eruli entrò in Italia, come è detto, e fattosene re tutta la possedette, finché Teodorico re de li ostrogoti da Zenone imperatore del regno di Italia fu investito; e in quella venuto e vinto in due battaglie Odoacre e a l'ultimo morto ne l'anno 493, il regno di Napoli pacifico, sí come tutta l'altra Italia, gloriosamente molti anni possedette.

Successe a Teodorico Amalasunta sua figliuola vedova, nobilissima donna, la quale al regno d'Italia insieme con lei Atalarico ancor fanciullo premesse, figliuolo di Eucario nobile ostrogoto giá suo marito, e similmente il regno napolitano circa otto anni tennero, fin che Atalarico ne la sua adolescenza morí.

Teodato ad Atalarico successe per elezione di Amalasunta, la quale, per esser lui suo consobrino e de la casata Amala, nobilissima tra li ostrogoti, al regno il sublimò, sperando dovesse egregiamente governarlo, per essere dotto in lingua greca e latina, in tanto che scrisse la istoria de' suoi tempi, e per essere filosofo platonico e aver fatta qualche dimostra-

zione in sua giovinezza di perizia militare. Ma peggiore effetto ebbe la sua elezione, che non fu estimato; perocché, come ingratissimo, prima confinò Amalasunta nell'isola del lago di Bolsena e consentí che da alcuni suoi inimici fusse morta; e poi datosi a la avarizia e a la ignavia a tanto pervenne, che essendo odiosissimo sí a li suoi come a li altri italiani, Iustiniano imperatore, primo di questo nome, deliberò cacciarlo e di mano de li ostrogoti liberar Italia e con lo imperio unirla. A la quale impresa fece capitano Belisario, uomo di singulare et eccellente virtú sí militare come civile, e di animo e di corpo valorosissimo fra tutti li greci, di chi memoria alcuna da scrittori antichi e moderni si faccia. Tenendo dunque Teodato re de li ostrogoti il regno di Napoli, in essa ottocento goti in presidio avea posto, e in terra di Bruzzi, cioè Calabria, avea fatto presidente Embrimo, ovvero Evermido suo genero.

Stando in questi termini il regno predetto di Napoli, Belisario ne l'anno 536 con una grossa armata facendo fama di voler passare in Africa, prese l'isola tutta di Sicilia; poi partendo da Messina e arrivando a Regio in Calabria, quello ebbe per accordo insieme con tutti li lochi circostanti, i quali a la prima sua giunta si renderno. Il che vedendo Evermido ancor lui ne l'arbitrio di Belisario si commise con tutte le provincie e fu da lui benignamente raccolto: poi in Constantinopoli a Iustiniano mandato, il quale onoratamente con molti doni lo ricevette. La Lucania parimente e tutto il resto del paese insino a Napoli a Belisario si dètte.

Giunto a Napoli Belisario per via di terra, e nel medesimo tempo l'armata di mare nel conspetto della cittá, veduto che li goti insieme con li giudei e alcuni altri sediziosi erano in proposito di resistere, deliberò di espugnarla: onde subito presi li borghi e ottenuto l'acquedotto che serviva a la terra e derivata l'acqua di esso per uso de l'esercito, tutte le cose pertinenti a l'assedio et espugnazione de la terra preparava. E stando in consultazione del modo, per esser la terra ben murata e difesa, un suo uomo d'arme di nazione isaurico, essendo per avventura entrato ne la parte de l'acquedotto che

era senz'acqua, tanto innanzi passò che giunse a le mura de la terra; e veduto che un sasso il quale era nativo lí, e sopra il quale erano fondate le mura, ne lo edificare l'acquedotto era stato artificiosamente forato per dare il transito a l'acqua, imaginò che se quel pertuso fusse alquanto dilatato, facilmente si potriano per esso intromettere uomini ne la terra. Onde, riferito secretamente il tutto a Belisario e posto ordine a quello si aveva a fare, fu dilatato il pertuso del sasso senza alcuno strepito, e fatta dimostrazione di voler dare la battaglia a l'altra parte de le mura opposita a l'acquedotto, poi mostrato di differirla al dí seguente, come fu notte, quattrocento uomini armati e di buon animo per il pertuso entrorno; e quelli che per far dimostrazione di battaglia a l'altra banda aveano le scale portato, subito per la oscuritá de la notte tacitamente le scale appresso il muro de l'acquedotto riportorno, attendendo il segno di quelli che ne la terra per lo acquedotto entrar doveano. Era di lá dal pertuso ne la cittá un monticello alquanto elevato, difficile ad esser montato da uomini armati, e bisognava ascenderlo a chi volea entrare ne la terra ovvero voltarsi per montare sopra le mura. Il perché stando in pensiero di quello si aveva a fare, uno de li uomini d'arme passati si disarmò e al meglio che possette attaccandosi salí la sommitá del monticello. Et entrato in una casetta di una vecchiarella, impostoli silenzio con minacciarla di morte, ebbe da lei tanto pezzo di corda, che calatola al basso a li compagni e in cima legatola bene ad uno olivastro, tutti con quella aiutandosi in cima salirno e di lí poi sopra le mura: ove fatto il segno secondo l'ordine dato e accostate le scale, buona parte de li uomini d'arme sopra le mura montorono. Quelli che per lo acquedotto erano entrati, andando a la porta piú prossima e morti li guardiani di essa, per forza l'aperseno: per la quale tre ore 'nanzi il giorno Belisario con tutto il resto de lo esercito entrò. Cosí fu presa Napoli e prima occupata che li goti o cittadini che da l'altra banda erano intenti per la battaglia futura, sapessino piú in qual loco l'impeto dei greci fusse fatto. Li quali avendo cominciato

a saccheggiare la terra e pigliare le femine con intenzione di abbruciare e ammazzare quanti trovavano, Belisario su 'l levare del sole tutti insieme li fece convocare e con l'autoritá e con accomodate parole mitigò il loro furore, promettendoli solamente in preda la robba con salvamento de le persone, e maschi e femine, de la terra e ancora de' goti: li quali non altramente che se propri suoi soldati fussino, onorò. Poi verso Roma prese il cammino, e quello facesse poi fuora del regno di Napoli da molti scrittori e massimamente da Procopio ne le sue *Istorie* diffusamente si narra.

Nel regno di Napoli accadette poi che partito di Italia gloriosamente Belisario vincitore con Vitige re de' goti suo prigione, li goti creorno loro re Totila, uomo di singular virtú: il quale avendo fatto per Lombardia e Romagna molte egregie cose contra li capitani di Iustiniano e li suoi greci, passò in Toscana, e di lí per l'Umbria, cioè per il ducato di Spoleto, e per la Sabina e per li Marsi, pervenne in Campania ne l'anno 543. E per forza prese Benevento e buttògli le mura per terra, poi assediò Napoli e preselo, e durante quell'assedio racquistò Cuma; poi non avendo resistenza, mandò parte de l'esercito ne le altre regioni del regno e cosí esso la Lucania, la Calabria e la Puglia con tutte le sue terre, eccetto Otranto, in potere de li goti ridusse.

Per la qual cosa portandosi male tutti li altri capitani di Iustiniano imperatore, che molti ne erano in Italia, li fu forza revocare da la impresa contra Parti Belisario e di nuovo rimandarlo in Italia: ove con l'armata e quattro mila uomini venendo, inteso che Otranto assediato stava a patti, li mandò Valentino suo capitano con parte de l'armata, il quale per allora lo liberò da lo assedio. Poi ridotto Belisario a Ravenna e di lí a Durazzo per levare il supplimento de lo esercito mandato da Iustiniano per il soccorso di Roma, che giá da Totila era assediata, partito da Durazzo e inteso li goti esser tornati a l'assedio di Otranto, di nuovo con tutta l'armata lo soccorse, cacciandone li goti, i quali a Brundusio si ridusseno; poi al suo viaggio verso Roma n'andò.

Partito da Durazzo Belisario, Giovanni figliuolo di Vitaliano fratello di Iustiniano e uno de' suoi capitani, ancor lui partito da Durazzo e passato il golfo, a l'improvviso assaltò li goti e ruppeli e in un subito prese Brundusio; poi similmente per forza ebbe Canusio e di lí passando in Calabria, rotta e morta gran parte de l'esercito di Richimondo goto, che a la guardia di quelle provincie era stato mandato da Totila, e preso lui, la terra di Bruzzi e la Lucania per dedizione recuperò e in Puglia ad alloggiarsi si ridusse.

Avea in questo mezzo Totila preso Roma e mandato ambasciatori a trattar pace e amicizia con Iustiniano; e intendendo le cose fatte da Giovanni, mandò di nuovo in Lucania e in Bruzzi sue genti ad instaurar la guerra in quelli paesi. Dappoi, essendo ritornati di Constantinopoli li suoi ambasciatori e non con buona risposta, buttata a terra la maggior parte de le mura di Roma e bruciatola quasi tutta, uomini e donne tutte ne mandò fuora e li disperse per le terre di Campania; cosí lasciando Roma deserta e desolata, con parte de l'esercito andò in persona in Calabria contra Giovanni, il quale intesa la venuta di Totila, lasciando ogni altra cosa, in Otranto si ridusse. Il perché Totila Lucania e Bruzzi e Calabria tutta, eccetto Otranto, in un momento recuperò; e in questo tempo Taranto giá potente cittá, che per queste guerre era stato ruinato e deserto fu riedificato e ridotto in picciola cittá da calabresi e lucani, che de le loro proprie cittá erano stati cacciati.

In questo mezzo avea Belisario riedificato e fortificato le mura di Roma: il perché lasciando Totila Calabria, tornò a Roma per espugnarla un'altra volta, e non potendo per la virtú di Belisario che la difendeva, mandò buona parte de l'esercito al presidio di Campania e lui a la espugnazione di Perosa ne andò.

Il che intendendo Giovanni, desideroso di gloria venne in Campania per liberare li romani che per quella provincia erano stati sparsi da Totila ne la desolazione di Roma: onde scontratosi a Minturna sopra il Garigliano con li goti mandati

da Totila, li ruppe e cacciò, e poi tutti li senatori romani e gran numero di nobil donne levò di Campania rimandandoli a Roma.

Inteso questo Totila, deliberando al tutto vendicarsi di Giovanni, lasciata parte de l'esercito a l'assedio di Perosa, cavalcando con maravigliosa celeritá, per il Piceno e Peligni e Sanniti, cioè per la Marca e per Abruzzo, pervenne in Puglia e di lí in Calabria, né mai cessò che trovato Giovanni lo ruppe e prese il campo suo e miselo in preda, con poca occisione di uomini però, per averlo assaltato di notte: per la qual cosa Giovanni e Arnolfo duca de li eruli, che con Giovanni militava, a Otranto si ridusseno, ove li loro soldati ancora per varie vie latitando per li monti insieme si miseno.

Non molto dipoi Valeriano capitano de li armeni e Vero capitano de li eruli, mandati con nuova gente per supplimento da Iustiniano in Italia, a Otranto arrivorno, ove andando Belisario per accettarli secondo le lettere di Iustiniano, che cosi li imponeva, non potendo per li venti contrari toccare Otranto, a Cotrone si fermò; ma per non esservi di che pascere li cavalli, ritenendosi ducento fanti che avea, mandò seicento cavalli ne la valle di Rosciano, con intenzione di aspettar lí Giovanni, che con l'altro esercito venisse a unirsi con lui. Totila movendo con tre mila cavalli assaltò questi seicento e preseli e occise; e de' dui loro capi, Fassa dopo molte mirabil prove combattendo fu morto, Barbazione con dui compagni solamente fuggí. Assediò poi Totila Rosciano, nel quale erano trecento cavalli mandati da Giovanni e cento fanti da Belisario; non potendo essere soccorsi per fortuna di mare e altri casi adversi, a Totila si rendetteno, né altro di loro vi perí che Colligerio loro prefetto, che avea denegato l'accordo. Solo costui lo fece Totila frustare, e tagliarli il naso, e poi occidere; li altri parte senz'arme se n'andorno, e la maggior parte per non perdere il suo, a stipendio con Totila rimase. E Rosciano, salve le persone, in preda a li goti fu concesso. In questo mezzo Perosa non essendo soccorsa a' goti si diede e Belisario a Constantinopoli fu revocato; e Totila lasciata la Calabria, a

lo assedio di Roma la terza volta ne venne, la quale dappoi lungo assedio per tradimento prese e umanamente trattò.

Deliberando poi Totila recuperare Sicilia, per via di terra pervenne a Regio in terra di Bruzzi, il quale era in guardia di Teramondo e Amereo capitani lasciati in quel loco da Belisario; e avendo Totila tentato di espugnarlo e non potendo, lasciò parte de li suoi goti a l'assedio, e lui a Taranto se n'andò e per forza lo prese: e in quel mezzo per mancamento di vittuaglie li predetti capitani ancor Regio a' goti rendetteno. Cosí Totila passato in Sicilia, tutto il regno di Napoli ebbe in suo dominio, eccetto Otranto, che sempre ne la fede de l'imperio perseverò, et eccetto Cotrone, il quale nondimeno assediato da' goti si stava.

In questo mezzo Narse eunuco cubiculario, creato capitano da Iustiniano a l'impresa di Italia, venìa con potentissimo esercito terrestre e navale. Totila lasciata la Sicilia in governo di quattro suoi capitani, tornò in Italia per provvedere a li bisogni d'essa contra l'impeto di Narse; Artavade, capitano di una parte de l'armata di Iustiniano, recuperò Sicilia e in Italia soccorse Cotrone, e fu cagione che dui capitani goti, Raginaro, che era prefetto a Taranto, e Morra, che era ad Acherunzia, renderno quelle due terre a l'imperio e loro con li suoi a stipendio de l'imperio rimaseno.

Ma avvenne dappoi questo, che essendo (appresso molte gran cose fatte ne l'altre parti d'Italia) stato morto Totila a Bressello in Lombardia, e fatto re de' goti Teia, e collegatisi con lui contra Narse li franchi e burgundioni, il capitano goto che era in Taranto, chiamato Raginaro, pentito d'essersi dato a' greci deliberò rebellarsi, ma riavere prima con industria li suoi ostaggi, che a Otranto erano stati mandati. Onde simulando che li goti venissino a Taranto, scrisse a Macario, prefetto di Otranto, che li mandasse qualche sussidio di uomini. Macario a buona fede cinquanta uomini li mandò, li quali Raginaro subito mise in prigione, e scrisse a Macario che se voleva che lui li liberasse, li rendesse li suoi ostaggi. Macario indignato di tanta perfidia, lasciando alcuni pochi a

la guardia di Otranto, subito col resto de la sua compagnia, a Taranto se ne andò. Raginaro prima fece ammazzare quelli cinquanta avea in prigione, poi uscí fuora e fatto un pezzo fatto d'arme con Macario, rotto e vinto se ne fuggí, e trovato serrate le porte di Taranto, ad Acherunzia si ridusse.

Un altro caso in quel medesimo tempo avvenne, che essendo in Campania molti nobili romani e patrizi e altri de l'ordine senatorio, i quali Totila per rispetto de la lor grandezza non avea lasciato ritornare a Roma, e parte per la medesima ragione ne avea relegati, li goti che erano in Campania, intesa la morte di Totila e la successione di Teia e la recuperazione di Roma fatta da Narse, tutti quelli gentiluomini romani senza riservo amazzorono; e il medesimo di trecento nobili giovini romani fu fatto in Lombardia, li quali per ostaggi sotto specie di milizia Totila aveva con sé menati.

Narse fatto capitano e venuto in Italia, morto Totila da li suoi eserciti e fatte gran cose, e recuperata Roma e in quella stando (sí come diffusamente nelle *Istorie gotiche* si narra, per non dire se non quelle che al regno di Napoli appartengono), mandò suoi capitani in Campania e tutte le terre eccetto Cuma recuperò; e intendendo da una nobil donna gotica, giá amica di Totila, et era allora tra' prigioni, che nella rocca di Cuma avea Totila posto una parte del suo tesoro, sí come un'altra parte a Pavia, e per guardia li avea lasciato un suo fratello, fece ponere il campo a Cuma e strettissimamente assediarla. Teia, re dei goti, uomo bellicosissimo, essendo nel Piceno e intendendo Cuma assediata e il tesoro in pericolo, deliberò soccorrerla; e vedendo non poter passare l'Apennino per lo passo di Esernia né per quello di Venafri e di Cassino, perché erano guardati da le genti di Narse, fece la via per li Marsi e Peligni e passò in Puglia e accampossi in Luceria.

Narse, benché, inteso questo, subito movesse da Roma e per Campania ne andasse, non possette cosí presto giungere, che Teia avea giá preso Luceria: onde passato il monte con intenzione di far fatto d'arme, calava verso Luceria. Né con

altra intenzione verso Narse ne veniva Teia, avendo anche lui deliberato di passare il monte per soccorrere Cuma: onde dubitando di non esser assediato e rinchiuso in Luceria, uscendo fuora si pose sopra il fiume lí vicino chiamato Fortore e fortificò per sé un solo ponte che vi era. Narse, giá calato dal monte, in un subito fu da l'altra ripa del fiume accampato. Aveva Teia per il ponte questo avvantaggio, che in sua facoltá era a sua posta o assaltare il campo di Narse o estendere l'esercito per fare fatto d'arme; ma avea questo disvantaggio, che le vittuaglie le avea da Siponto per via de l'armata di mare, che quasi trenta miglia poi per terra venivano, e l'armata spesse volte per li mali temporali bisognava si scostasse, onde qualche sinistro di vittuaglia ebbe a le volte l'esercito di Teia. Ma un caso sopra tutto li tolse l'armata. Imperocché essendo un dí per fortuna sforzata di entrare nel porto di Brundusio e avendo salvocondotto da' brundusini, in quello secura si stava; li brundusini, i quali insino a quel dí erano stati ambigui e poco fedeli a l'imperio, e manco a li goti, per guadagnarsi con un notabile atto la grazia de l'imperatore, tutti li patroni de l'armata contra la fede datali miseno in prigione: per il che mai piú de l'armata i goti si possetteno valere. Mosso da queste difficoltá, Teia ridottosi al monte di Luceria e provocato a necessitá di combattere per le vittuaglie e impedimento del saccomanno che li davano li cavalli di Narse, due mesi poi che erano stati in quel modo ambo li eserciti, una mattina a l'improvviso su 'l levar del sole, calò del monte e assaltò l'esercito di Narse. Fecesi il fatto d'arme crudele e sanguinoso tutto il dí sino a la notte senza determinata vittoria: benché cominciassino ad allentare li goti per la morte di Teia, il quale facendo maravigliose prove de la sua persona in mezzo de li inimici, e volendo mutare lo scudo, che per le molte saette e altri passatori che in esso erano, troppo pesava, nel scoprirsi fu passato a traverso da una lancia. Stetteno una notte in arme ambidui li eserciti e al primo spuntar del sole il dí sequente ricominciorno il fatto d'arme, il quale quel dí fu ancora piú crudele

del primo. Tuttavia prima che la notte venisse, li goti dimandorno pace e con queste condizioni li fu data da Narse: prima, che li ostrogoti e quelli che avevano loro case e abitazioni di qua e di lá da Po, non prima tornassino a casa che le terre e lochi loro fussino consegnati a li prefetti e magistrati di Iustiniano; e in questo mezzo tutti quelli che erano in Campania e nel regno di Napoli e altrove deponessino le arme con promissione di mai piú ripigliarle, se non quando da li magistrati di Roma li fusse comandato. Questo fu fatto perché questi ostrogoti erano tutti nati in Italia nel tempo decorso da la entrata di Teodorico in essa insino a quell'ora.

Dappoi questa vittoria subito e in quel tempo medesimo Dagisteo capitano di Narse in Lombardia tutte le terre d'Italia da l'Alpe in qua tenute da goti, per forza e per accordo avea recuperato e li franci e burgundioni ributtati ne li lor paesi, e cosí vinta tutta l'Italia a l'imperio di Iustiniano.

In questo modo fu estinto il nome de li ostrogoti in Italia, i quali settantadue anni l'aveano posseduta, cioè da l'entrata di Teodorico lor re insino a la vittoria predetta di Narse: de li quali settantadue anni i diciotto ultimi furono quelli che si chiamano de la guerra de' goti, che cominciorno dal dí che Iustiniano contra Teodato loro re mandò in Italia con lo esercito Belisario.

Avendo noi fatto menzione de la guerra gotica, né particolare alcuno avendone detto, se non quanto al nostro proposito appartiene de le cose accadute nel regno di Napoli, non sará forse ingrato se in un breve summario raccoglierò la calamitá, ne la quale la misera Italia in questo spazio di diciotto anni de la guerra de' goti si trovò, appresso le altre per adrieto da' barbari ricevute.

Mandò in questo tempo in Italia Iustiniano quaranta capitani, dodici armate di mare, tra le principali e quelle che per supplimento li furono in piú volte mandate: Roma perduta e da Belisario due volte racquistata e due volte perduta, da Vitige re de' goti con centocinquanta mila uomini un anno intero assediata con tanta fame e carestia, che nonché ogni

sordido cibo e animale da li assediati fusse usato, ma alcune madri le carni de' propri figliuoli giá morti per rabbiosa fame mangiavano. Da Totila poi tre grandissimi e lunghi assedi sostenne: li cittadini maschi e femine di ogni etá con ogni sevizia trattati, le mura buttate a terra, li palazzi, le terme, li teatri e altri maravigliosi edifici ruinati o per la maggior parte distrutti: il senato e li patrizi, parte da Vitige e parte da Totila o morti o lacerati et espulsi. Li nobili o ne l'entrar de la terra occisi, o essendo menati per ostaggi da' goti, subito che qualche rotta avevano, erano crudelmente ammazzati; e Roma, che cosa incredibile pare, rimase desolata e deserta, senza alcuno maschio o femina che vi abitasse, un anno intero e alcuni mesi ancora. Simile esterminio in detto tempo molte altre cittá d'Italia afflisse: Milano da' burgundioni assediato, dappoi molte calamitá e trentamila cittadini uccisi, ruinato da' fondamenti; Pavia, Piacenza, Bressello (allora nobile cittá), Ravenna, Arimino, Perosa, Napoli tre volte o quattro o prese o duramente assediate.

La Gallia Cisalpina (ora Lombardia) tutta devastata, Venezia (ora Marca Trevisana) afflitta, Toscana, Abruzzo, Puglia, Terra d'Otranto, Calabria e Campania proculcate e distrutte, vincendo ora goti e ora romani, mentre l'un l'altro de le terre occupate si cacciavano; e oltra le calamitá de le guerre, tre singulari carestie con tre pestilenze in questo tempo Italia faticorono: lacrimabil cosa certamente a qualunque italiano che, bene instituto e di buona mente dotato, la regina de le provincie a tanto esterminio per occulto divino giudizio esser giá venuta considera.

Avendo di sopra fatto menzione di Belisario e di Narse, giusta cosa mi pare che in memoria di due uomini di tanta virtú non sia da tacere quello che per diversi scritti a nostra notizia è pervenuto de la loro eccellenza, per non essere ingrati a quelli che la posteritá di gloriosi esempli hanno illustrata. Oltra che a me che queste cose scrivo, forse piú che ad alcun altro a questi tempi, convenga per speciale obbligazione le laudi di Belisario commemorare, avendo lui ne la

seconda sua italica spedizione riedificato contra l' impeto di Totila la cittá di Pesaro mia patria per prima distrutta, e munitola di doppie fosse e di fortissimi terraghi, i quali ancora si vedono; in modo che avendo Totila tutte le terre circostanti occupate, solo Pesaro, vedendolo sí ben munito, non lo volse tentare.

Belisario adunque constantinopolitano, creato patrizio da Iustiniano primo, fu di persona e di aspetto formoso, virile e magnanimo et egualmente d' ingegno e di forze dotato, fedelissimo al suo signore, e di somma religione cristiano, scientissimo de l'arte bellica e osservantissimo de la disciplina militare sopra tutti li capitani di quelli tempi; umano e facile in conversazione e parlare verso di ogni sorte di persone e maravigliosamente liberale; in tanto amico de la modestia de' suoi militi e de li uomini rurali per poter sempre avere abbondante il suo esercito, che dove conducea li suoi soldati, non che maggior danno facessino, ma né anche li frutti che da li arbori pendevano ardivano cogliere. Fu mandato da l' imperatore contra li Persi e li Parti, i quali usciti de li loro confini erano entrati ne le provincie romane con numerosissimi eserciti, e dopo molte battaglie fatte con loro sempre vittorioso, li debellò in tutto e costrinseli a ritornare ne le loro provincie e star sotto il giogo de l' imperio romano: dopo la qual vittoria tornò in Constantinopoli e di volontá di Iustiniano fu di carro trionfale onorato. Mandato poi per la sua seconda spedizione in Africa contra li vandali, i quali giá molti anni l'avevano occupata, avendo piú volte rotto li loro eserciti, domò l'Africa e recuperò Cartagine l'anno nonagesimo sesto dopo la sua rebellione a l' imperio, e Guilimero re dei vandali fatto prigione, tornando a Constantinopoli, nel trionfo condusse. Fatto poi console, prima venisse in Italia tutta la Sicilia subiugò; fece magnifici giochi e spettacoli in Siracusa, e la seconda volta di Sicilia passò in Africa per componere alcune sedizioni e tumulti mossi da alcuni ribelli de le reliquie de' vandali contra li magistrati romani, avendo fatto lor capo uno chiamato Stotza: il qual fugato in tutto, e

sedata e composta tutta la provincia, tornò in Sicilia e di lí passò in Italia contra Vitige re de' goti, ove fece grandissime cose. E quello che facesse nel difender Roma, in recuperarla e in riedificarla e liberare Italia, chi vuole particolarmente saperlo, oltra tutti li altri scrittori legga Procopio: il quale per patria fu da Cesarea di Palestina in Giudea e fu medico ne l'esercito di Belisario ne la sua prima espedizione italica, e scrisse l'istoria di tutti li gesti fatti in qualunque parte del mondo sotto l'imperio di Iustiniano. Niuna cosa insomma fu da Belisario pretermessa in Italia che in ottimo capitano e valoroso cavaliero desiderar si potesse. Finalmente vinse e prese Vitige re de' goti, e menollo in Constantinopoli; poi rimandato un'altra volta in Italia, dappoi molte gran cose fatte a fermezza de l'imperio contra Totila successor di Vitige, fu revocato in Grecia per istanza di Antonia sua donna appresso Iustiniano. Né stette però la sua virtú oziosa, imperocché essendo un'altra volta rebellata l'Africa e suscitata la potenza de' vandali sotto Guntharith, che 'l nome di re si avea usurpato, Belisario la terza volta mandato in Africa, vinto e morto in battaglia Guntharith, debellò et estinse in tutto il nome e la nazione de' vandali. Partito vittorioso di Africa, come religiosissimo e grato a Dio di tutti li suoi prosperi successi, ne venne a Roma e per le mani di Vigilio allora pontefice presentò a l'altare di san Pietro una croce d'oro di peso di cento libre, tutta di preziosissime gemme adornata, ne la quale tutte le sue battaglie e gesti e vittorie erano con mirabile artificio scolpite. Due ospitali edificò in Roma, uno in via Lata e l'altro in via Flaminia, e ad Orta, cittá di Etruria, uno monasterio sotto il titolo di Santo Iuvenale, lasciando a tutti questi lochi amplissimi fondi e possessioni, de le quali si potessino li poveri e li monaci nutrire. E finalmente tornato in Constantinopoli pieno di gloria e di trionfi, lasciò la terra: uomo veramente da poter essere comparato a Marco Marcello, a Gaio Mario e a Pompeo e a qualunque altro buon romano, avendo senza alcun dubbio trapassato Lisandro spartano, Agesilao e Temistocle e qualunque altro piú famoso greco ne le loro istorie si legga.

Narse fu per nazione persiano, per fortuna eunuco, per professione prima cartulario, cioè scrivano inferiore a' notari in diversi offici, poi cubiculario di Iustiniano primo, e a la dignitá di patrizio da lui sublimato. Il quale, se bene a la gloria di Belisario non giunse, nondimeno fu uomo ancor lui di singular virtú, sí militare come civile e morale: fu di grandissima potenza e autoritá appresso il suo principe, e solo governava la sua corte, solo le entrate e pecunie de l'imperio riceveva e dispensava. Tutti li secreti consigli di Iustiniano sempre seppe, e di molte sue imprese non solo fu consigliero, ma autore: la qual grazia e potenza estimava ciascuno che meritamente avesse, per esser uomo naturalmente disposto a tutte le opere e azioni virtuose e di somma integritá e fede.

Debellò li ostrogoti in Italia e due loro potenti e valorosi re, Totila e Teia, e Bucellino, capitano di Teodeberto re de' Franchi, sotto il suo governo furono in battaglia occisi, e per lui Italia e Roma a lo imperio recuperate. E benché in tutte le arti et opere militari fusse peritissimo e gran duca, nondimeno fu di religione e di pietá singulare, ottimo cristiano, largo e munifico donatore a li poveri e calamitosi, studiosissimo a le riparazioni de le chiese, in tanto dato a l'orazioni e sacrifici, che piú vittorie si estima ottenesse impetrate per preghiere da Dio, che per forza d'arme acquistate. Di liberalitá e di clemenza e di affabilitá e grazia a conciliarsi li popoli e li sudditi e li militi suoi fu sí eccellente, che scrivono li autori lui in queste virtú aver superato tutti quelli a chi mai capitaneati e imperi furono commessi; in modo che tutti li principi e baroni e re de le nazioni esterne e barbare ebbeno con lui familiare amicizia e di loro come volse sempre a suo piacere dispose. Edificò in Venezia, allora nuova cittá, il tempio di San Teodoro, ove è ora quello di San Marco, e una chiesa a' santi Geminiano e Menna; e a Ravenna il tempio di Sant'Apollinare in Classe, opera che ancor si vede magnificentissima. A Roma ancora molti edifici construsse, e tra li altri il ponte sopra il fiume Aniene in via Salaria, come testifica l'epigramma vetusto, che ancor si vede in quel ponte

murato: il quale noi seguitando, non Narsete, come alcuni nuovi scrittori, ma Narse lo avemo nominato. E insomma di perfettissima laude saria degno tanto uomo, se in ultimo vinto da ira e da sdegno non avesse in servitú de' longobardi posto Italia, la quale da' goti avea liberata; imperocché stando a Napoli giá pacifico e presidente del tutto, morto Iustiniano e imperando Iustino II, Sofia imperatrice, femina petulante e superba, stimolata da la invidia de' cortigiani portata a Narse e da la sua naturale malignitá, operò che fusse revocato di Italia, soggiungendoli queste contumeliose parole: che ad esercizio piú conveniente a la sua condizione lo voleva mettere, cioè a dispensar la lana e far tele tra le altre femine de la corte.

Narse essendo uomo di animo generoso, tanta indignazione prese di queste parole, che in risposta li disse: — Io ordirò tal tela, che né lei né il suo vil marito, che per lei si governa, mai potranno strigarla. — Cosí occultamente chiamò di Pannonia Alboino re de' longobardi suo amico a la possessione d'Italia, e benché poi, vinto da la ragione e da le preghiere di Giovanni III pontefice, il quale in persona andò a Napoli a dissuaderli tale incepta, facesse ogni opera per far remanere Alboino da la impresa, nondimeno, per mal fato d'Italia, nol possette, per avere giá fatto Alboino ogni apparato per la sua venuta e per esser giá con turba infinita e innumerabile in procinto del venire. Onde venuto a Roma Narse con Giovanni pontefice per provvedere di qualche rimedio a tanto scandalo, senza aver potuto produrre alcun effetto, fu da la morte prevenuto, e il suo corpo con onorevoli esequie in Constantinopoli riportato. Questo fu il fine di Narse, dappo' il quale niuno greco fu piú che a Belisario e a lui equiparare si potesse: in tanto continuamente sempre da la prisca virtú quella gente declinando, che a' di nostri avemo veduto l'imperio de' greci totalmente estinto e tutta la lor nazione a misera servitú condotta.

Finita la guerra de' goti e spento il lor nome in Italia, Alboino re de' longobardi invitato da Narse, come è giá detto,

partí di Pannonia, ove aveano giá quarant'anni li longobardi abitato, e con incredibile moltitudine, con tutte lor famiglie entrò in Italia ne l'anno di Cristo incarnato 568 e tutta la Lombardia occupò; et essendo morto, e regnato dappo' lui Cleph secondo re in Italia, deliberando i longobardi non voler piú governo regale, creorno trenta capitani de' loro, che chiamorono duchi, a li quali tutto il governo de la nazione longobarda poseno in mano; il quale governo però non piú che dodici anni durò. Questi duchi con un mirabil corso di vittoria in un anno facendo la via di Arimino e di Urbino preseno l'Umbria e quella parte del Piceno che tocca l'Apennino, preponendoli un duca, che a Spoleto facea residenza. E occuporno la regione de' Marsi e de' Peligni e de' Sanniti e tutta Campania, eccetto Napoli e Pozzuolo; e tutto quello che da queste regioni a la marina e infra terra si contiene, sino a Tibure e Roma (la qual non preseno). Ferono ancora Benevento ducato lasciandoli un duca che quelle regioni governasse che sotto il ducato di Benevento si contenevano, le quali erano tutta Campania vecchia, eccetto Napoli e Pozzuolo, e la maggior parte de' Sanniti da Benevento et Esernia e dal Guasto sino al fiume de la Pescara, e di lí tutto quello che sotto il nome di Peligni e Marruccini e Marsi si contiene. Tutto il resto del regno di Napoli sotto l'imperio di Constantinopoli e de' greci si governava.

Tennero adunque li duchi longobardi di Benevento tutta la detta parte del regno di Napoli senza alcuna molestia, perché subito con romani ferono tregua e confermandola molte volte ancora ferono pace; benché uno di quelli duchi chiamato Zottone rompesse la tregua, perché da' fondamenti ruinò il monasterio di Monte Cassino, il quale poi da Arrighis suo successore ad esortazione di santo Gregorio pontefice fu riedificato. E benché dappoi li dodici anni del governo de li trenta duchi, il primo re longobardo chiamato Autharis, avendo scorso e occupato tutto il regno di Napoli sino al Faro di Messina, facesse piantare una colonna sopra 'l lito del mare e poi con un'asta toccandola dicesse: — Io voglio che questo

sia fine del regno de' Longobardi: qualunque il moverá, severamente sará punito; — nondimeno la sua parte del regno dappoi la morte di Autharis a l'imperio ritornò.

Quelli che per l'imperatore governavano Napoli si chiamavano principi. Fu ne l'anno di Cristo 614 in Napoli per l'imperio un nobile constantinopolitano chiamato Giovanni Compsino, il quale sentendo che Foca imperatore era stato morto in Constantinopoli e Giovanni Lemigio esarca per l'imperio in Ravenna ancor lui occiso, e Roma vedendola senza pontefice, però che, morto Bonifacio IV, stette otto mesi in controversia il popolo prima che il successore nel pontificato eleggessino, estimando che queste mutazioni dovessino partorire maggiori intricamenti, deliberò farsi re di Napoli, e cosí tirannicamente Puglia, Calabria, Bruzzi e Lucania e quella parte di Campania che a' longobardi non era subietta, in un subito occupò. Ma creato imperatore Eraclio, mandò in Italia per esarca Eleuterio, il quale composte le cose di Ravenna e di Roma, andò con l'esercito a Napoli. Uscí fuora a l'incontro Giovanni Compsino e in su le porte facendo fatto d'arme fu rotto e morto; il regno tutto a la devozione de l'imperio si ridusse.

Non molto tempo dappoi Grimoaldo longobardo, duca di Benevento, sentendo esser morto a Pavia Ariperth re suo, e Bertherith e Comperth suoi figliuoli essere in discordia per il regno, fece duca di Benevento in suo loco Romoaldo suo figliuolo, e lui con potente esercito ne venne in Lombardia, e cacciato da Pavia Bertherith e da Milano Comperth, si fece re de' longobardi.

Sentendo questi movimenti, Constanzo imperatore, il quale ad Eraclio e Constantino suo figliuolo succedette, con grosso esercito venne in Italia a' danni de' longobardi per occupare Benevento, e con l'armata giunse a Taranto: il che sentendo Romoaldo, subito fortificò Luceria e Acherunzia (oggi detta Matera), e avendo ottimamente munito Benevento, mandò un suo fidatissimo balio chiamato Gensualdo, che sin da li teneri anni lo avea allevato, a Pavia al re Grimoaldo suo padre a domandarli soccorso. Constanzo pose il campo a Luceria e

facendo li cittadini poca difesa, per non credere che mai l'imperatore li facesse danno, e li longobardi soli non potendola difendere, fu in pochi dí presa e da l'imperatore, che avarissimo era, non come cittá italiana, ma barbara, fu posta a sacco e foco e ferro, e da' fondamenti ruinata. Acherunzia, veduta la desolazione di Luceria, animosamente da la crudeltá di Constanzo si difese, talché li fu forza levarsi di campo. Onde con molta potenza si condusse a l'assedio di Benevento, aspramente stringendolo, né con minor virtú Romoaldo giovine e generoso duca con li suoi longobardi si difendeva: in modo che non solamente non riceveva danno, ma spesse volte con l'uscir fuora a le fortezze e bastioni de' greci gran carico facea. In questo mezzo Grimoaldo con tutte le forze del regno longobardo, movendo da Pavia veniva al soccorso del figliuolo, e per la via di Romagna e de la Marca passò in Abruzzo, e per il medesimo Gensualdo che a Pavia era andato, mandò a dare avviso al figliuolo de la sua venuta. Gensualdo intercetto da Constanzo et esaminato, disse il vero de la venuta e potenza di Grimoaldo: il perché Constanzo impaurito e deliberato levarsi subito, trattò con Romoaldo di aver sicurezza di poter ridursi a Napoli, e per ostaggio volse la sorella di Romoaldo chiamata Gisa; poi voluta la promessa di Gensualdo di dire il contrario di quello sapea, lo mandò a le mura de la terra, imponendoli che dicesse Grimoaldo impedito non poter venire al soccorso di Benevento. Gensualdo condotto a le mura, dimandò di poter vedere e parlare al suo duca Romoaldo; al quale venuto disse: — Sta forte e di buona voglia, Romoaldo, ché tuo padre è appresso con potentissimo esercito per soccorso tuo, et hollo lasciato sul fiume del Sánguine. Ben ti raccomando mia mogliere e figlioli, ché son certo che questi crudeli greci mi faranno morire. — Constanzo, adirato del generoso atto di Gensualdo, li fece tagliar la testa e con una briccola buttarla in Benevento: Romoaldo se la fece portare, e tenendola in mano e teneramente baciandola con molte lacrime onorando la fede e l'amore del suo buon balio, la fece degnamente seppellire.

Constanzo adunque si levò da l'assedio e verso Napoli prese il cammino. Drieto li andò a la coda un capitano di Romoaldo chiamato Mittola capuano; e soprastato tanto che una parte de l'esercito greco passò il fiume Calore, assaltò il resto con grandissimo impeto, né tornando mai indrieto al lor soccorso alcuno di quelli che eran passati, quasi tutti furono morti: per lo quale generoso fatto poi il re Grimoaldo come grato, nel suo ritorno in Lombardia, fece Mittola capuano duca di Spoleto.

Giunto a Napoli Constanzo, volendo andare a Roma, fece capitano suo un gentiluomo napolitano chiamato Saburro e diedeli un esercito di ventimila persone a due effetti: acciò che difendesse quelli lochi di Campania che erano de l'Imperio, e guardasse che li longobardi nel suo andare a Roma non li dessino impedimento. Saburro si mise con l'esercito a Formie, parendoli loco opportuno a l'uno e l'altro effetto, per essere comodo a la via Appia e a la via Latina e confine a li lochi si lasciava di drieto. Constanzo entrò in Roma onoratissimamente da Vitaliano pontefice ricevuto, il quale sei miglia con tutto il clero e il popolo fuor di Roma li andò incontro; e Romoaldo, impetrata una parte de l'esercito dal padre, andò a trovar Saburro e fece con lui un gran fatto d'arme, ove un longobardo chiamato Amalongo, che portava la lancia a Grimoaldo, tirando un colpo a due mani con la medesima lancia, passò un cavaliere greco e levatolo de la sella, se lo buttò in arco di sopra la testa in terra: dopo il qual atto ponendosi li greci in fuga e allegando farlo per sdegno de l'avere il capitano latino, furono da' longobardi seguitati e rotti e buona parte morti e con loro insieme Saburro.

Constanzo stette sette dí in Roma né altro fece in quel mezzo che rubare tutte le belle cose che vidde o di marmo o di bronzo o di pittura e ogni altro ornamento insino a le tegule di bronzo, de le quali il tempio Pantheon (oggi santa Maria Rotunda) era coperto; e ogni cosa pose in su le navi spogliando Roma, avendoli fatto piú danno di simil cose in

sette giorni, che non aveano da Alarico insino allora, in 258 anni, fatto li barbari, sí come tutti li scrittori di questa greca perfidia concordano. Da Roma poi li dodici giorni tornò a Napoli, e lí stato pochi giorni senza piú curare d'Italia o longobardi passò in Sicilia: la quale mentre con rabbiosissima avarizia spogliava e rubava, essendo a Siracusa in un bagno fu morto da' suoi, e la preda e li ornamenti di Roma che seco avea, non molto tempo poi da una grossa armata di saracini, che in Sicilia per questo era passata, fu insieme con altre ricchissime cose in Alessandria di Egitto portata. Grimoaldo, recuperato tutto quello che da' greci era stato occupato che al suo ducato pertinesse, a Pavia ritornò, e volendosi stagnare il sangue di una vena del braccio, da' medici con unguenti venenati fu morto. Nel qual tempo li bruzii e li lucani erano da' greci pessimamente trattati, in modo che 'l fu necessario che Conone, allora pontefice, da Iustiniano II imperatore la surrupzione di gravezze e tributi in buona parte a li miseri popoli impetrasse.

Gisulfo longobardo, poi duca di Benevento, ruppe la pace con i romani circa li anni di Cristo 700 et essendo pontefice Giovanni VI entrò ne le terre di Campania, le quali i romani possedevano, menandone prede e bruciando le terre, e occupò Sora, Arpino e Arce; ma Giovanni pontefice mandandoli alcuni sacerdoti, con preghi e con denari umilmente tanto operorno, che li prigioni e la preda e le terre restituí e da quel tempo dappoi mai le cose de' romani attentò.

Ma l'anno 745 li longobardi di Benevento a tradimento occuporono Cuma, né volendo in alcun modo restituirla, Stefano II pontefice, con l'aiuto del principe che per l'imperatore Napoli governava, similmente per furto la racquistò, ove circa trecento longobardi furono morti; né altro poi succedette. Anzi Liutprando, sestodecimo re dei longobardi, raffermò la pace con li romani, e intendendo che Romoaldo duca di Benevento era morto e da li longobardi di quel loco era stato eletto al ducato Gisulfo suo figliuolo ancora fanciullo, andò a Benevento e lo depose e in suo loco fece duca Gregorio suo

nepote. Il quale morto poi la partita di Liutprando, Godescalco si introdusse nel ducato, e intendendo che Liutprando aveva vinto e tosato e fatto clerico Trasamondo, che per forza si avea usurpato il ducato di Spoleto, dubitando che anche di lui non facesse vendetta, deliberò con la mogliere e figliuoli fuggirsi in Grecia; ma seguitato da' beneventani fu morto per via, e la mogliere e li figliuoli che giá erano montati sopra la nave e aveano il rumor sentito, fatto vela, camporno.

Circa li anni di Cristo 770, essendo venuto Carlo Magno re di Francia in Italia chiamato da Adriano I pontefice contra l'insolenza de' longobardi, assediò Desiderio loro re in Pavia e lo prese e menò prigione in Francia; e fu l'ultimo re dei longobardi, i quali circa 232 anni aveano posseduta la maggior parte d'Italia, eccetto Roma; e confermò li duchi che tenevano Benevento, e facendo poi donazione a la Chiesa romana di molte regioni e cittá d'Italia, tra le altre che ne l'instrumento de la donazione sono comprese, sono ancor nominati li ducati di Benevento e di Spoleto. Et essendo Aregisio allora duca di Benevento, che molestava spesso le terre di Campania subiette al pontefice, Carlo lo ammoní che a la Chiesa romana si guardasse dare piú niuno impedimento, e fece che mandò Childebrando e Grimoaldo suoi figliuoli a Roma e feceli rinnovare la pace col pontefice. Il che fatto, morto a Salerno Aregisio, li detti suoi figliuoli possedetteno con somma concordia il ducato, con li greci lor vicini sempre guerra facendo.

Non molto poi essendo tornato Carlo Magno in Germania e facendo guerra col re di Baviera, Constantino VI imperatore comandò a li suoi greci che erano ne la sua parte d'Italia, che rompessino guerra a li altri italiani. Li greci avidamente pigliando l'impresa, subito entrorno ne li confini del ducato di Benevento e di Spoleto, occupando tutto il paese che è tra il fiume Aterno (cioè Pescara di Abruzzo), e Benevento; ma Ildebrando duca di Spoleto e Grimoaldo duca di Benevento unitamente pigliando l'arme assaltorno li greci, e fatto una gran battaglia feceno di loro gran carnaggio, e li dissiporono

in modo che dappoi per un gran tempo la nazione greca in quelle parti stette quietissima. E Irene imperatrice, che avendo tratto li occhi e carcerato per suoi demeriti il detto Constantino VI suo figliuolo, governava l'imperio, volendosi gratificare a Carlo, confermò e conservò la pace con beneventani e con romani; ma essendo poi fatto pontefice Leone III e male trattato da' romani, li greci si strinseno con longobardi e li indusseno a romper guerra nel paese di Roma: il che intendendo Carlo, che giá la seconda volta veniva in Italia a favore di Leone pontefice, comandò a Pipino suo figliuolo, che subito andasse con le genti d'arme a Benevento e dèsse il guasto al suo territorio. Pipino menò con sé Vinigisio duca di Spoleto con la sua gente, e diede il guasto; poi volendo ritornare a Roma per ritrovarsi a l'entrata di Carlo Magno suo padre e al concilio si aveva a celebrare, lasciò Vinigisio a Luceria in Puglia, con ordine che con diligenza attendesse che li beneventani non facessino incursione alcuna in quel di Roma.

Tornato Pipino a Roma e entrato Carlo Magno suo padre il dí di Natale ne l'anno 801, in mezzo la messa, la qual fu celebrata sopra le reliquie del beato Pietro apostolo, Leone III pontefice dichiarò imperatore de' romani Carlo e poseli la corona imperiale in testa. Allora il popolo romano feceno le acclamazioni consuete a li imperatori ad alta voce tre volte dicendo: — A Carlo Magno Augusto coronato da Dio magno e pacifico imperatore, vita e vittoria. — E come fu fatto silenzio, il pontefice con olio e balsamo consacrato a questo effetto lo unse; poi voltandosi a Pipino suo figliuolo, lo pronunziò re d'Italia, e del medesimo sacramento lo unse, e allora intervenendo l'autoritá del pontefice, fu fatta pace e lega perpetua tra romani e francesi.

Volendo poi Carlo componere le cose d'Italia, vedendo che longobardi e greci ne possedevano buona parte (come è detto) e prima, quanto a li longobardi, pensando che difficil cosa era estirparli in tutto, essendo, in tanti anni che vi erano stati, confusi e commisti col nome italiano e diventati italiani,

massimamente questi quattro ducati di Benevento, di Spoleto, di Ivrea in Piemonte e del Friuli, in tanto che non si riconosceano per distinti, e che sola quella parte di Gallia Cisalpina, ove è Milano e Pavia, riconoscea la sua nazione longobarda distinta da la italiana, fu contento si chiamasse Longobardia; e da quel tempo a questo si è poi sempre la Gallia Cisalpina chiamata Lombardia, quasi Longobardia. Dappoi, quanto fusse per li greci, deliberò levarli in tutto di Italia, e vedendoli ristretti con il duca di Benevento, mandò Pipino re d'Italia contra beneventani con tutte quelle genti d'arme che possette mettere insieme in Italia, e lui per la via di Ravenna e di Pavia e di Ivrea in Francia se ne tornò.

Pipino pose il campo intorno a Benevento e fatto ogni prova per espugnarlo, vedendo che impossibile era ottenerlo per forza, assediò Teate, cioè Civita di Chieti, la quale governava un longobardo chiamato Roselmo, e la prese per forza e posela a saccomanno e bruciolla; per il che poi per accordo ebbe Ortona. E in Luceria lasciò per guardia Vinigisio duca di Spoleto e andossene a Roma; ma infermandosi poi Vinigisio, Grimoaldo duca di Benevento andò a campo a Luceria e conquistolla e prese Vinigisio, il quale trattò amorevolmente, confortandolo a resumere le forze del suo ducato contra francesi: il che intendendo Pipino subito levatosi da Roma andò a Luceria, e postovi il campo attorno, la vinse e prese Grimoaldo, col quale altro accordo non fece se non che lasciasse tutte le terre le quali teneva nel regno e andasse in esilio libero a Pavia.

Vedendo in questo mezzo Irene imperatrice Carlo incoronato imperatore in pregiudizio suo e de l'imperio constantinopolitano, e aver disposto di levare in tutto li greci di Italia, avea giá mandato Leone spatario suo oratore a Carlo, e Carlo avea rimandato oratori a lei e invitatola di tôrla per donna, pensando che facil cosa saria riunire l'imperio e farsi imperatore universale, avendo questa imperatrice greca per moglie. La cosa piacea molto a Irene e stringevasi la pratica, ma non possette esser tanto secreta, che uno Erizieno patrizio, che la

sapea, non la rivelasse a Niceforo suo fratello, il quale avea molta grazia e autoritá appresso le genti d'arme. Niceforo dunque tanto operò che prese Irene e la confinò ne l'isola di Lesbo, oggi detta Metellino, e occupò l'imperio di Constantinopoli per sé, poi si strinse con il conte Eligaudo e con il vescovo di Ambiano ambasciatori di Carlo Magno, e in modo fece, che concluseno buona pace insieme Carlo Magno e lui. E allora fu fatta la divisione de l'imperio romano in due imperi, cioè l'imperio orientale de' greci e l'imperio occidentale de' francesi; e Italia rimanette in questo modo, che da Siponto a Napoli per terra, tutto il resto d'Italia verso Sicilia insieme con l'isola di Sicilia fusse sotto l'imperio de' greci, l'altra verso l'Alpe fusse de l'imperio occidentale; e in mezzo fu lasciato, quasi come per termine e confine tra l'uno e l'altro, il ducato di Benevento. E per pacificare interamente Italia, Carlo rimise in stato Grimoaldo nel detto ducato, il quale solo era rimasto de le reliquie dei longobardi. Il reame di Napoli adunque tutto in questo tempo, circa li anni di Cristo 802, era la maggior parte sotto l'imperio dei greci e una buona parte sotto il duca di Benevento longobardo e una piccola parte sotto l'imperio occidentale di Carlo Magno: il quale essendo morto dappo' il quartodecimo anno del suo imperio, Lodovico Pio suo figliuolo e successore per la quiete d'Italia la pace con Grimoaldo confermò.

Stava in questa quiete il regno di Napoli, quando circa li anni del Signore 829 li saracini di Africa passorno in Italia e spianato Centocelle, ora detta Civitavecchia, scorseno a Roma e spogliorno e bruciorno la chiesa di San Pietro e di San Paulo, e poi passorno a Monte Cassino e la terra che era ove è oggi San Germano ruinorno; poi andorno al monasterio di San Benedetto e lo spogliorno e bruciorno, e rimontando sopra la loro armata a la bocca del Garigliano, in Africa se ne tornorno.

Non molto poi, circa li anni 845, tornorno li saracini nel regno di Napoli, sotto un loro capitano chiamato Sabba e assediorno Taranto, e venendo una grossa armata de l'imperatore

greco con un capitano chiamato Teodosio e insieme sessanta vele de' veneziani per soccorrerlo, come si presentorno nel seno di Taranto, Sabba simulando avere paura, con la sua armata si ritirò verso l'acque di Cotrone, e fra pochi dí feceno fatto d'arme, ove la maggior parte de le navi veneziane furono prese e sommerse e de li uomini, fatti alcuni pochi prigioni, tutto il resto fu morto; e Teodosio verso la Grecia fuggí.

Nell'anno 864 li saracini preseno l'isola di Creta; venendo poi la maggior parte di loro in Italia, preseno tutte le terre, che sono per riviera d'Ancona sino ad Otranto, bruciando quelle che li abitanti fuggendo abbandonavano. E dipoi facendo il medesimo per il seno di Taranto, da l'armata veneziana sotto il ducato di Urso Particiaco furono vinti e cacciati.

Avvenne poi che imperando in Constantinopoli Constantino fanciullo, uno giá capitano de l'armata di Leone suo padre, chiamato per nome Romano, e anche, di vilissima condizione, romano per patria, usurpò l'imperio per forza; onde essendo le cose in tumulto, calabresi e pugliesi se li rebellarono, il perché Romano, uomo di pessima natura, indusse il re de li saracini di Africa a mandarli in Italia per vendicarsi de' calabresi e de' pugliesi. Il perché li saracini, naturali inimici de' cristiani, con grandissima moltitudine ne l'anno 919 entrorno in Italia e non solo Calabria e Puglia, ma tutta quella parte d'Italia, che da la punta di Otranto viensi allargando tra li due mari, cioè il Tirreno e il seno Adriatico, scorseno e saccheggiorno senza rispetto alcuno de l'imperatore sino appresso Roma, facendo consiglio di espugnarla e predarla.

Ma Giovanni X allora pontefice, con l'aiuto di uno Alberico marchese in Toscana, stimato da alcuno suo fratello, e di uno grande esercito fatto dal popolo di Roma, li cacciò de li confini romani, e seguitandoli insino al Garigliano fece una gran battaglia con loro e vinseli in modo, che li saracini lasciando le altre cose, si ridusseno al monte Gargano (ora Sant'Angelo) e sopra il monte e a la radice di esso si fortificorno e tennerlo molt'anni e da esso fatigorno spesso e

molestorno Italia, rubando sempre e discorrendo tutto quello che è dal Tevere a la Pescara per traverso insino a la punta di Otranto e di Calabria, e da la parte di sopra assediorno Benevento e lo miseno a sacco e poi lo bruciorno; e deliberando venire a Roma, Giovanni X predetto adunate tumultuariamente alcune genti, con l'aiuto di un certo conte chiamato Guido, li ritenne indietro: e a tanta viltá e miseria erano allora ridotte le cittá del regno di Napoli, che subito che li saracini li promettevano non ammazzarli tutti né ruinarli le case, ignominiosamente se li davano.

Non voglio omettere al presente una osservazione istorica, la quale ancora da molte parti di questo nostro compendio si può ritrarre, acciò che si intenda non esser mai stata calamitosissima Italia, se non quando per sua mala sorte le nazioni barbare vi sono state chiamate e introdotte: notabile esempio e terribile per quelli che a li dí nostri con suo pericolo ce li hanno fatti venire. Dico adunque che in questo medesimo tempo ancora Alberico marchese predetto, cacciato da Roma per invidia e per ingratitudine di quel popolo, si fortificò ne la cittá di Orta e chiamò li ungari in Italia, che venissino a far vendetta de' romani, con patti che non toccassino la Toscana. Vennero li ungari, e senza rispetto alcuno de' patti, tutta la parte di sopra d'Italia sino a Roma, eccetto la Lombardia ne la quale imperava Berengario I, miseno in preda, menando in Ungaria maschi e femine prigioni, ruinando e lasciando deserte le cittá, il che poi feceno piú anni, tornando spesso a la dolcezza de la preda: e questo facevano quando l'altra parte inferiore d'Italia, li saracini introdotti da Romano nel modo giá detto guastavano.

Ne l'anno di Cristo 963, essendo pontefice Leone VIII e imperatore Ottone I, li Schiavi abitanti in Dalmazia, i quali al tempo di Adriano II pontefice erano diventati cristiani, essendo loro re Sueropilo, passorno nel regno di Napoli al monte Gargano e nel seno di Siponto contro a' saracini, e fatta di loro grandissima occisione li cacciorno da quelli lochi. Tornati a casa li Schiavi, li ungari feceno il medesimo

passaggio, e avendo vittoriosamente cacciato il resto de' saracini, che si erano insieme congregati, occuporono le terre di quelli lochi: li quali li greci per denari ricuperorno da li ungari rimandandoli ne la patria loro, e con li altri saracini, i quali tenevano la Puglia e Terra d'Otranto e la Calabria, feceno tregua. E nondimeno nel tempo che Ottone I era in Germania e Giovanni XIII pontefice era confinato a Capua, altri saracini partirono di Africa e venendo in Calabria occuporno Cosenza e la poseno a saccomanno e bruciorno.

Essendo poi venuto a Roma Ottone I e avendo menato con seco Ottone suo figliuolo, che fu poi Ottone II, e riposto in sedia Giovanni XIII pontefice, uno Pandolfo Capodiferro principe di Capua persuase l'imperatore essere facil cosa cacciare li saracini d'Italia, se l'esercito de' Germani, i quali aveva menato con sé, se li mandasse contra. L'imperatore aveva accettato per sposa di Ottone suo figliuolo Teofania figliuola di Niceforo imperatore greco, ma Niceforo ricusava di dargliela: per il che indignato, non minor voglia aveva di cacciare li greci di Italia che li saracini. Il che tanto piú volentieri faceva, intendendo che si erano accordati con saracini con proposito di difendersi contra di lui; onde accettò l'impresa e con Pandolfo mandò Ottone suo figliuolo, giovine virtuosissimo e di prestantissima indole, nel regno di Napoli. Ma poca fatica fu levar li saracini, però che subito che inteseno li Germani venirli contra, ruborno quello poterono e facendo vela si partirno. Non cosí li greci, li quali difendendosi, Ottone e Pandolfo dappoi molte battaglie e varie occisioni fatte in molti lochi, al fine li vinseno, e di Puglia e di Calabria li cacciorno. Per la qual cosa il popolo constantinopolitano, giudicando aver perduto queste provincie d'Italia per causa e ostinazione di Niceforo loro imperatore, lo occiseno e in suo loco feceno imperatore Giovanni suo figliuolo, e Teofania sua sorella fu data per donna ad Ottone giovine: il quale tornato a Roma, in premio de la vittoria fu dichiarato dal padre consorte ne l'imperio e detto Ottone II, e da Giovanni XIII ne la chiesa Lateranense fu insieme con Teofania

sua moglie unto e coronato, e fattoli le acclamazioni consuete. E per li meriti di Pandolfo e per li buoni trattamenti fatti verso lui nel tempo che fu confinato in quella terra, Giovanni pontefice fece allora metropolitana la chiesa di Capua.

Dappoi molti anni, essendo morto Ottone I e occupato Ottone II ne le guerre contra Lotario re di Francia, Basilio e Constantino successori di Giovanni, lor padre giá morto, ne l'imperio di Constantinopoli, deliberorno recuperare le provincie perdute in Italia; e prima racquistorno per forza l'isola di Creta che era stata occupata da' saracini, poi per non lasciarseli inimici di drieto, condusseno gran parte de' detti saracini a' loro stipendi, e con essi vennero in Italia e preseno Bari, e parte de li cittadini, acciò non rebellassino, occiseno, e parte ne confinorno in Constantinopoli, e poi andorno a Matera e quella ruinorno: per il che la Puglia prima e poi la Calabria spontaneamente a loro si reseno.

Ottone II, fatta la pace con Lotario re di Francia, e tornando in Italia con Teofania sua donna, essendo nel territorio di Treviso, intese Basilio e Constantino suoi parenti aver assaltata Italia e giá presa la Puglia e la Calabria. Per la qual cosa, avendo deliberato al tutto di unire la Puglia e la Calabria e tutto quel regno a l'imperio occidentale, prima con l'armata di mare scorse la Schiavonia e la Dalmazia facendo occisione e preda assai, essendo destitute quelle provincie dal presidio di greci; poi venne a Roma, ove a un dí deputato si congregorno tutte le genti de' Germani, de' Galli, de' longobardi e d'altre regioni d'Italia, ch'egli aveva fatto comandare. E movendo con un grande esercito si fermò a Benevento: ove mise insieme ancora beneventani e altre genti, le quali capuani, napolitani e salernitani li aveano deputate, e tutte le mandò innanzi. Poi a l'entrar di Puglia ordinatamente con l'esercito quadrato se ne andò ad un loco chiamato Basantello in Calabria, e in quello con greci e saracini fece un gran fatto d'arme de l'anno 982. Li romani e li beneventani, non che non combattessino, ma se ne fuggirono 'nanti a la battaglia abbandonando le bandiere, talmente che l'esercito di

Ottone fu rotto e quasi a l'ultimo esterminio tutti morti, con tanto danno e abbattimento di tutta Italia, che se li greci avessino saputo usar la vittoria, facil cosa li saria stato allora subiugar Roma e Italia. Ottone si mise in fuga a la marina, e volendo salvarsi nuotando, fu preso incognito da marinai greci: pur essendo stato riconosciuto da un mercatante schiavone, il quale segretamente fece intendere la sua cattura a la imperatrice e a Teodorico vescovo Metense, i quali erano a Rosciano ad aspettare il fine de la battaglia. A pena scampò da le mani loro; imperocché stando occupati li marinari a voler un gran denaro, il quale era stato portato per riscuoterlo, lui montato subito sopra un cavallo con velocissimo corso se li levò dinnanzi, et entrato in una barchetta per fuggire in Sicilia, fu preso da corsari e condotto ne l'isola, ove riconosciuto da siciliani, con gran fatica e con promessa di una gran somma di denari fu da loro liberato e condotto a Roma. Ove, per vendicarsi de' beneventani, i quali prima lo aveano come disertori abbandonato a la battaglia e tenea loro fussino stati cagione de la rotta ricevuta, mise insieme quelle poche reliquie possette de l'esercito rotto; poi, simulando di volersi opponere a' greci, che non si facessino piú innanzi, andò a Benevento e quello mise in preda e foco e ruina in tutto, e il corpo di san Bartolomeo apostolo tolse di lí e portollo a Roma e ne l'isola del Tevere (oggi detta di San Bartolomeo) lo fece collocare, e lui di lí a poco tempo morendo in Roma ne la chiesa di San Pietro fu sepolto.

Fu creato dappo' lui imperatore suo figliuolo Ottone detto III l'anno di Cristo 983: il quale venendo in Italia potente, altro non fece circa il regno di Napoli, se non che costrinse per forza capuani e beneventani a far pace co' romani e non molestarli come per adrieto aveano fatto, e per voto andò a visitare la chiesa di San Michele nel monte Gargano, e tornato a Roma, essendo morto Giovanni XVI pontefice, fece creare papa Gregorio V suo parente di Sassonia. Il quale Gregorio poi la partita di Ottone di Italia cacciato da' romani, tornò in Germania e fece di nuovo tornare Ottone a Roma, il quale

occiso Crescenzio potente romano inimico di Gregorio e cavato gli occhi a Giovanni XVII eletto e intruso da Crescenzio, ripose in sedia Gregorio V suo parente.

Il quale Ottone in odio e vendetta de' romani fece quella legge, che ancora si serva, che la nazione germanica sola fusse quella che avesse ad eleggere l'imperatore romano: il quale eletto si avesse a intitolare Cesare, e ricevuta che avesse in Roma la corona dal pontefice, si intitolasse imperatore. E li elettori ordinò che fussino sette, cioè tre clerici cancellieri de l'imperio e quattro laici ufficiali imperiali. Li tre clerici sono l'arcivescovo di Treveri cancelliero di Gallia, l'arcivescovo di Magonza cancelliero di Germania, l'arcivescovo di Colonia cancelliero d'Italia; li quattro laici, il marchese di Brandimburgo gran camerlengo, il conte Palatino portatore del piatto a mensa, il duca di Sassonia, che porta la spada, e il re di Boemia, il qual dando a bere serve di coppa. E fu fatta questa legge ne l'anno di Cristo 1002, col quale ancor noi il secondo libro del compendio de le istorie napolitane finiremo.

LIBRO TERZO

del Compendio de le Istorie del regno di Napoli
a lo illustrissimo principe Ercule inclito duca di Ferrara.

In questo libro terzo si tratta de la passata de' normanni nel regno di Napoli e de lo acquisto che feceno de la Sicilia e di piú fatti di essi normanni in esso reame di Napoli. Trattasi ancora de le incursioni de' saracini e de' fatti di Enrico imperatore e de la rotta che detteno i normanni a papa Leone IX e come lo preseno; e li egregi fatti di Roberto Guiscardo e de' suoi figliuoli Roggero e Boemondo, e de le guerre fatte fra loro; e d'uno passaggio di oltra mare, e de le altre cose fatte da questi de la casa normanna, e come ruppeno e preseno papa Innocenzo II; e de la passata di Lotario imperatore in Italia; e de' fatti di Guglielmo re di Sicilia e di Puglia, e di Federigo Barbarossa, e de la guerra di papa Clemente V e Celestino III per insignorirsi di Puglia e di Sicilia; e l'ultima rovina de' normanni.

Avemo nel secondo libro con la possibile diligenza e brevitá raccolto le condizioni e stato di mille anni del regno di Napoli, secondo che da molti e vari scrittori avemo letto e ad una concordia ridotto. Seguitano ora 498 anni non meno intricati da li scrittori, né meno copiosi di mutazioni e varietá di casi, che sieno stati li mille precedenti, anzi piú mirabili di quelli; conciosiacosaché chi ben considera le cose in questi accadute, bisognerá che confessi il regno di Napoli altro non essere che una palestra di ambiziosi e di avari e di tiranni, esposta sempre a rapine e calamitá de le guerre, essendo per troppa sua fertilitá e molte altre sue doti, sí come de le cose buone avviene, da molti desiderato.

Dico adunque che ne l'anno di Cristo 1008, essendo in Roma pontefice Sergio IV e in Germania Enrico II imperatore e in Constantinopoli Michele Catalaico, il regno di Napoli in questo stato si trovava: che parte di esso tenevano per i romani, anzi usurpavano, alcuni principi e duchi, un'altra parte, cioè la Puglia e la Calabria, tenevano i greci sotto il governo di un capitano de l'imperatore chiamato Malocco; non mancando però che sempre in esso li saracini, che tenevano Sicilia, danni e molestie non déssino, sí come quelli che nel regno di Napoli ancora alcuni lochi aveano occupati, e li duchi e principi de' romani con li greci in continue discordie e guerre non fussino, quel regno in vari modi lacerando.

E perché circa questi tempi, oltra le predette tre nazioni, cioè romani, greci e saracini, una nuova gente si trovava nel detto regno, la quale in processo di tempo or parte or tutto lo ebbe in signoria, per evidenza adunque bisogna sapere che in Romagna, in Toscana e in Campania si trovava in questi tempi una nobile famiglia discesa da li duchi di Normandia, la quale, avida di gloria e di acquistare lochi da poter vivere meglio che ne la sua patria non poteano fare mediante il mestier de l'arme, molti anni innanzi, e circa li anni di Cristo 900, era passata in Italia. Capi di questi normanni furono due fratelli, uno chiamato Roberto, l'altro Riccardo, discesi da Rollone primo duca di Normandia, del qual sopra nel primo libro parlando de' normanni abbiamo fatto menzione, in questo modo: Rollone, detto a battesimo Roberto, generò di Gillia, figliuola di Carlo il Semplice, re di Francia, un figliuolo chiamato Guglielmo; Guglielmo generò Riccardo I; Riccardo generò due figliuoli, cioè Roberto e Riccardo II, de li quali ora parliamo. Questi due fratelli gloriosamente molti anni militorno; e mancati loro, trovandosi li suoi normanni al soldo del duca di Salerno, fecer lor capo uno chiamato Tristano cognominato Cistello, il quale avendo morto un serpente, infettato dal veneno di quello si morí. Successe a lui un altro normanno chiamato Raino, e fu quello che edificò Aversa. Dopo Raino continuò un Carlo, il quale fu principe

di Capua, e dopo lui Iordano suo figliuolo, e dopo Iordano Riccardo figliuol suo. Mancato Riccardo, Guglielmo cognominato Ferrebac, che altro che ‘forte braccio’ non si interpretava, figliuolo di Tancredo normanno conte di Altavilla, fu fatto loro capo. Ebbe Tancredo padre di Guglielmo di due mogliere dodici figliuoli, li nomi de li quali trovo esser stati questi: Sarno, Gottfredo, Drogone, Tancredo, Guglielmo cognominato Ferrebac, Umfredo, Roberto cognominato Guiscardo, Roggero, Riccardo, Gottfredo II, Frumentino e Malogero. Tancredo adunque in Italia con questi dodici figliuoli sotto vari stipendi ne l'esercizio de l'arme ne la compagnia de' normanni si stava: né altro de la loro origine e causa de la lor venuta in Italia appresso li scrittori ritrovo.

Essendo il regno di Napoli adunque nel stato qual di sopra avemo detto e trovandosi alquanto quieto da movimenti notabili, Guglielmo Ferrebac fatto capo de' normanni, come è detto, pensando di fare qualche gloriosa impresa, prima fece confederazione e lega con il principe di Capua e con il principe di Salerno, poi a la medesima lega indusse Malocco locotenente de l'imperatore greco in Apulia e Calabria: convenendo tra loro che tutti quattro insieme con quattro loro eserciti passassino in Sicilia contra saracini, e quella acquistata, cosí l'isola come anche la preda in quattro parti egualmente tra loro avessino a partire. Passati adunque in Sicilia questi quattro capitani, e infine vinti e cacciati e debellati i saracini, la preda egualmente fu divisa; ma le terre de l'isola Malocco le consegnò a li prefetti e magistrati, i quali dal suo imperatore innanzi la guerra li erano stati mandati. Guglielmo indignato per questa inosservanza de' patti, e dissimulando lo sdegno, partito da li due principi suoi collegati, i quali a Salerno e Capua tornorno, voltò la sua armata intorno a la Magna Grecia e a la Calabria e se ne venne in Puglia occupando molti lochi d'essa. Et entrato in Melfi, il qual giá per loco forte era stato eletto da' normanni e fortificato per ridotto di lor robe e famiglie pensando di guerra, apparecchiò tutte le cose necessarie a la difesa. Il che sentendo

Malocco, partito subito di Sicilia, senza fermarsi punto, pose il campo a le porte di Melfi; ma Guglielmo peritissimo capitano, prima che li greci stanchi dal viaggio si componessino a l'assedio, uscí fuora con grande impeto e assaltato e rotto Malocco, e morto tutto il meglio del suo esercito, lo cacciò de la maggior parte di Puglia, e possedettela chiamandosi lui conte di Puglia.

Morto poco poi Guglielmo Ferrebac, Drogone suo fratello ottenne la signoria di Puglia; il perché un altro catipano mandato da l'imperatore (ché cosí era il nome del magistrato imperiale in Italia) al primo assalto ruppe Drogone e cacciollo de la maggior parte di quel che in Puglia possedeva. Era chiamato questo catipano Melo; ma Drogone, uomo di gran virtú, riparato subito l'esercito, ad un'altra battaglia ruppe Melo e cacciollo di Puglia. Trovo questo Drogone esser stato uomo di religione e di prudenza e di forza e perizia militare famosissimo, in modo che in tre fatti d'arme fatti in un giorno superò li greci e ottenne la maggior parte di Puglia. Profligato adunque Melo, l'imperatore mandò un altro catipano in suo loco, il cui nome era Bubagano, il quale in quel loco che anticamente si chiamava *Castra Hannibalis* in Puglia edificò la cittá oggi detta Troia, come loco opportuno per ridotto de' greci a resistere a' romani e conservare la subiezione di Puglia e di Calabria.

In questo medesimo tempo li saracini con potentissima armata entrorno in Italia e fatto del loro esercito due parti, con una assediorno Bari, con l'altra Capua. Bari da l'armata di Gregorio greco, mandato catipano da l'imperatore, insieme con l'armata di Pietro Urseolo duce de' veneziani, fu soccorsa e li saracini rotti e levati da l'impresa. Capua da Enrico imperatore Germano, duca di Baviera e secondo di questo nome, fu da l'assedio liberata; imperocché trovandosi per la sua coronazione a Roma, andato al soccorso di Capua, superò i saracini e per forza a lasciare Italia li costrinse. E perché mentre Enrico era al soccorso di Capua, Bubagano catipano de' greci aveva prestato favore a' saracini, epperò, avuto che ebbe

Enrico la vittoria, subito partito da Capua insieme con Benedetto VIII pontefice romano, che questa impresa avea molto nel cuore, pose il campo a Troia con intenzione di ruinarla, essendo appena le sue mura e fortezze fermate, come fatte di nuovo; nondimeno vi stette a campo quattro mesi et essendo il tempo caldo e pericoloso a la nazione germanica, fu contento averla per accordo, onde tolti solamente li ostaggi, a Roma se ne tornò.

Essendo dappoi creato imperatore romano Corrado svevo, primo di questo nome, poi la morte di Enrico, e in Constantinopoli imperatore un altro Michele cognominato Eteriaco successore al Catalaico, li normanni che tenevano la Puglia feceno una grandissima battaglia con li greci tra il fiume de l'Ofanto e il castello Olivento e furono vinti li greci, e allora i normanni tutta la Puglia interamente possedetteno.

Enrico III dappo' la morte di Corrado venne a Roma a coronarsi da Clemente II, e da Roma andò sino a Capua, e avendo composte le cose di Campania se ne tornò in Alemagna, e in quel tempo li saracini vennero di nuovo in Italia e preseno Scanno in Calabria.

Morto in questo mezzo Drogone conte di Puglia, poi che sette anni l'ebbe posseduta, per prodizione del conte di Napoli chiamato Vasone, Umfredo suo fratello successe nel contado e tenutolo sette anni passò di questa vita, e dappo' lui Gottfredo suo fratello succedette nel contado, nel principio de la creazione di Leone IX pontefice romano; e nel medesimo tempo Guaimaro principe di Salerno, il quale era ancor lui di nazione normanno, da li suoi fu morto, e nel principato succedette Gisulfo: il quale avendo piú volte tentato di occupare Benevento e apparecchiandosi per andar lí, Leone dimandò aiuto ad Enrico III. Enrico promise al pontefice di tôrre li suoi Germani che erano a Vercelli e in persona andare a cacciare li normanni di Puglia; il perché convocando Leone, oltra li Germani, tutto lo sforzo poteva de le genti italiane, movendo da Roma si inviò verso il reame. Sentendo Gisulfo la venuta del pontefice, fu il primo con li altri normanni ad

occupare Benevento; e poi che lo ebbeno fortificato, si feceno innanzi e aspettorno il pontefice ad una terra chiamata Civita, ove fatto un grandissimo fatto d'arme, li normanni furono superiori, e vincendo preseno Leone papa, il quale modestissimamente trattando, con ogni onore, accompagnato dal clero beneventano, lo feceno a Roma condurre. Scrive Andrea Dandolo duce di Venezia ne le sue *Croniche*, che tanta occisione di uomini fu fatta in questa battaglia da una parte e da l'altra, che ancora al tempo suo un monte di ossa si vedeva in quel luogo.

Circa questi tempi morendo Gottfredo conte di Puglia lasciò Bagelardo suo figliuolo successor nel contado, ma Roberto, prestantissimo giovine fratello di Gottfredo, ebbe grandissimo sdegno di non esser stato lasciato successore del fratello; per forza d'arme cacciò Bagelardo e occupò il contado di Puglia e di Calabria, e aggiunseli Troia, la quale sin a quel tempo a li Romani era stata subietta. Questo è quel Roberto, il quale per il vigore de l'ingegno e per la sua somma astuzia fu cognominato in sua lingua (ché cosí significa) Guiscardo, benché uno scrittore dica che tal nome significa 'errante', perché i normanni andorno errando per molti paesi. Et essendo in quel movimento morta Aberada sua donna, de la quale aveva giá avuto un figliuolo chiamato Boemondo, tolse per seconda moglie Gigliegarda nepote di Gisulfo principe di Salerno e figliuola giá di Guaimaro fratello di detto Gisulfo, che da li suoi fu morto.

Ridotte le cose in questa forma, volendo Roberto come prudentissimo fortificare il suo stato di ottimi titoli et amicizie, mandò ambasciatori a Nicolò II pontefice romano, pregando che come buon pastore e padre si degnasse andare a lui per componere le cose di Puglia e di Calabria. Il pontefice che per la superbia e perfidia de li baroni romani, i quali allora si chiamavano capitanei, mai né dí né notte avea quiete, insieme con li oratori di Roberto partito da Roma ne l'anno 1060, con esso venne a parlamento in un loco tra Amiterno e Furcone in Abruzzo, chiamato l'Aquisa, ove fu poi da Federico II

imperatore edificata l'Aquila, come piú innanzi diremo; e in modo si composeno, che lui si fece uomo ligio e vassallo de la Chiesa romana e restituí tutto quel tenea de la Chiesa, e specialmente Troia e Benevento, e promise ad ogni bisogno d'essa mandarli tutti li sussidi necessari, ancor con tutte le sue genti; e da l'altra parte il pontefice assolvette Roberto da ogni escomunicazione ne la quale fusse incorso e lo fece e creò duca di Calabria e di Puglia, investendolo del ducato col stendardo de la Chiesa. Fatti occultamente (per rispetto dei capitanei) li capitoli, il pontefice tornò a Roma e comandò a Roberto che desse il guasto e domasse li capitanei di Roma; e cosí fu fatto, perché non restorno li normanni di combatterli, che prenestini e tusculani e numentani, e poi, di lá dal Tevere, Gallese e le terre del conte Gerardo insino a Sutri a la vera obedienza del pontefice ridusseno. Circa la morte poi di Nicolò II pontefice predetto, che fu al fine de li due anni e mezzo de la sua creazione, Roberto acquistò Matera in Puglia e Taranto per accordo.

Creato dappoi Nicolò Alessandro II pontefice et essendo agitato da un gran scisma per la elezione voleano fare li lombardi al pontificato di un altro chiamato Cadolo da Parma, si trovava allora imperatore de' greci in Constantinopoli uno chiamato Romano Diogene, e teneva per catipano in Italia uno detto Ciriaco, il quale stava a Vestie cittá di Puglia; e avendo proposto Roberto Guiscardo levare in tutto li greci di Italia, andò a l'improvviso con l'esercito a Vestie e prese la terra e Ciriaco. Poi con la medesima celeritá andò a Monte Peloso, ove vedendo bisognarli averlo per assedio, li lasciò Gottfredo II suo fratello con parte de l'esercito, e a Brundusio mandò Roggero (che suo fratello era ancora), che per mare e per terra lo avesse ad oppugnare. Lui con la maggior parte de l'esercito andò a campo a Barletta, ove si erano ridotti tutti li valent'uomini et eletti di quanti greci erano in Italia; e vedendo esser libero il porto, ovvero *statio* per la protezione de la ròcca, e per questo le vittuaglie non essere per mancare a la terra, fece un'opera grande, però che cinse

il porto di un buon muro di navi catenate insieme in forma di semicircolo, da le quali ancora (oltra che impedivano le vittuaglie a li inimici) combatteva la terra da la parte del mare. E nondimeno tre anni continui vi stette prima che la conquistasse, e in quel mezzo Gottfredo, che aveva espugnato Monte Peloso, si era unito con Roggero a Brundusio. Il perché seguitando la vittoria Roberto, lasciato a Brundusio Roggero e Riccardo ancor suo fratello al governo di Puglia, comandò a Gottfredo che con l'armata la quale era a Brundusio, andasse a Regio in terra de' Bruzzi, che giá tutta si chiamava Calabria, ove lui con l'esercito di terra si trovaria.

Andando adunque a Regio, Roberto fortificò per la via San Marco terra di Calabria e procedendo inante e fermato il campo al fiume Moccato appresso l'Acque Calde, subiugò Cosenza e Marturano, poi andò a Squillace e di li per la via de la marina si pose a l'assedio di Regio, ove quasi ad un tempo Gottfredo con l'armata era arrivato; e stando a l'assedio di Regio, ebbe per accordo Neocastro, la Mantia e la Scalea. E in questo mezzo Roggero ultimo di etá de' fratelli di Roberto, partito da Brundusio e stato alquanto con l'esercito sopra il monte di Bibona, prese la valle delle Saline e molte altre terre circostanti e forní la terra di Nicefora, ponendovi dentro buoni presídi di uomini. E in questo tempo ancora Roberto dette a Riccardo Guilinengo e Civita di Chieti con tutta quella regione, e lasciato Roggero a l'assedio di Regio, lui con l'armata e con Gottfredo passò in Sicilia e assediò Palermo. In quel mezzo Riccardo con Guglielmo suo figliuolo prese Capua e occupato ancora Benevento, andò a Ceperano, ma andandoli contra il duca di Spoleto e la contessa Matilda e Gottfredo suo marito con potente esercito ad instanza di Alessandro II pontefice, senza aspettarli lasciorono tutto quel teneano de la Chiesa.

Vedendo Roberto che l'assedio di Palermo avea troppo a durare, lasciato Gottfredo in suo loco, che per mare e per terra lo stringesse, tornò a Regio et espugnollo e prese Santa Severina, e avendo in pochi dí conquistata tutta la Calabria e

terra de' Bruzzi, pose il campo a Trani del mese di aprile, e il gennaro sequente lui in Puglia ottenne Trani e Gottfredo in Sicilia vinse Palermo; e allora di comune consenso de' fratelli fu chiamato Roberto duca di Puglia e di Calabria ne l'anno di Cristo incarnato 1073.

Una cosa notabile trovo scritta da fedeli autori in questo tempo accaduta, la quale per esser memorabile non mi è parso in modo alcuno pretermetterla. Trovossi in Puglia al tempo di Roberto Guiscardo una statua marmorea, la quale in testa in guisa di ghirlanda avea un circolo di bronzo, intorno al quale erano scolpite queste parole latine:

KALENDIS MAIIS ORIENTE SOLE
AVREVM CAPVT HABEBO

Cercò lungamente Roberto di intendere la mente di queste parole in effetto; né si potendo trovare chi vera intelligenza ne avesse, finalmente un saracino perito di arte magica, il quale si trovava prigione di Roberto, avendo prima domandata la sua liberazione in premio de la interpretazione di esse, in cotal modo le dichiarò: imperocchè nel dì di calende di maggio, nel levar del sole, osservò il loco a punto e segnò ove l'ombra del capo de la statua in terra terminava, e li comandò fusse cavato, ché cavando s'intenderia la sentenza di quelle parole. Fece Roberto cavare nel designato loco una fossa e in poco spazio li trovò un grandissimo tesoro, il quale a molte sue imprese fu ottimo instrumento. Il saracino mago, oltra altri premi, fu liberato.

In questo mezzo che queste cose si faceano, stando Roggero in Calabria, Bettimino ammiraglio di Bescavetto principe de' Mori, il quale per il Soldano governava Sicilia, occultamente ne andò a Roggero e feceli intendere l'isola di Sicilia essere paratissima a rebellarsi, e rimasto d'accordo con Roggero di quello avevano a fare e del premio dovea avere per il tradimento, li mostrò la via di pigliarla e ritornò in Sicilia. Roberto avvisato da Roggero del tutto, seguitò con l'armata

il moro e per la prima terra prese Messina; poi con celeritá cacciati in poco tempo li saracini, il dominio di tutta l'isola pienamente acquistò: e allora Roggero mandò a presentare ad Alessandro II pontefice quattro camelli de la preda de' saracini. Cosa mirabile certo a considerare un sí felice corso di vittoria, pensando che Roberto Guiscardo e li suoi fratelli tutte le predette regioni d'Italia e l'isola di Sicilia in non piú tempo che di anni diciotto al suo dominio ridusseno.

Essendo poco poi creato pontefice Gregorio VII, Roberto con tutti li normanni furon escomunicati per aver occupate alcune terre de la Chiesa ne la Marca, oltra li insulti predetti fatti da Riccardo; e fu detta escomunica fatta in Concilio solenne a Roma, nel quale si trovò la contessa Matilda e Gisulfo principe di Salerno, zio di Gigliegarda donna di Roberto. Il perché Roberto poi, essendo il pontefice occupato da la persecuzione di Enrico IV imperatore ne l'anno 1080, andò a campo a Salerno e avendolo duramente combattuto sette mesi, costrinse Gisulfo a rendersi e darli la terra e la ròcca; cosí acquistato Salerno, subito andò a campo a Benevento e dopo quattro battaglie che li diede lo avrebbe finalmente preso, se non fusse che confortato e persuaso da Gregorio pontefice lasciò l'impresa, e nondimeno per non tornar vuoto prese per via il castel di Vico, il quale poi per sé ritenne.

Questo anno medesimo 1080 Michele cognominato Diocrisio, imperatore constantinopolitano, insieme con tre figliuoli Michele, Andronico e Constantino fu cacciato de l'imperio da Niceforo cognominato Bucamero. Onde presa la occasione da le turbazioni che erano ne l'imperio, Roberto cacciò li Greci da Spinacorba e da Otranto e da Taranto e racquistò quelle terre le quali ultime erano rimaste de' greci, et essendo a campo a Taranto, il Diocrisio venne sconosciuto a parlare a Roberto e dimandarli aiuto. Roberto volontieri l'ascoltò e confortollo ad andare al pontefice, sperando ancor per questo mezzo potersi reconciliare con esso; cosí li venne fatto, perché ancora il pontefice detta reconciliazione desiderava: onde per poter parlare con Roberto lo fece venire a Ceperano, ove

finalmente Roberto si fece di nuovo vassallo ligio del pontefice e de la Chiesa romana, e restituí tutto quello teneva ne la Marca d'Ancona e fu assoluto da l'escomunicazione. E fu conclusa la restituzione del Diocrisio a l'imperio, la quale impresa acciò che con piú autoritá e reputazione si potesse fare, donò il pontefice a Roberto il confalone di San Piero e Niceforo escomunicò.

Partito da Ceperano dappo' questa conclusione, Roberto subito andò a Otranto, ove fatto locotenente de le cose d'Italia Roggero suo minore figliuolo e Boemondo maggiore di etá creato capitano de l'armata, lui montò sopra la nave pretoria insieme con Michele Diocrisio e fu il primo a far vela. E prese porto a la Valona ne li liti di Macedonia; poi partiti di lí si accamporno a Durazzo, per mare e per terra stringendolo. Niceforo, che nuovo era ne l'imperio, non avendo altro aiuto, ricorse a' veneziani, i quali sempre la parte de li imperatori greci seguitavano. Loro con potente armata a soccorso li mandorno Domenico Silvio loro duce, il quale venuto a le mani con Roberto per battaglia navale, non senza molta effusione di sangue de li suoi propri, al fin ruppe Roberto. Continuava nondimeno l'assedio da terra, del quale era a capo Boemondo; e Roberto tornato in Italia e riparata l'armata, lasciando il Diocrisio in Puglia, tornò a l'assedio di Durazzo. Niceforo in quel mezzo volendo soccorrere Durazzo, aveva commesso a Alessio Comino suo capitano, del quale molto si fidava, che di greci e traci e saracini e turchi condotti a stipendio facesse in Adrianopoli un esercito e con quello ne andasse al soccorso di Durazzo. Alessio perfido, fatto un grosso esercito e fattoselo amico con prometterli Constantinopoli in preda, lasciando l'impresa di Durazzo, lo menò a Constantinopoli e per prodizione di un capo di squadra di Niceforo di nazione alemanno, chiamato Ammone, avuta una porta chiamata dei Bulgari, entrò ne la terra e quella miseramente saccheggiata, si fece imperatore. Niceforo, che in Santa Sofia si era ridotto, impetrato che ebbe per grazia la vita, fu tosato e fatto monaco. Cessata la direpzione di Constantinopoli, Alessio, per

dimostrare che tal cosa era avvenuta per l'avarizia di Niceforo, non per ambizione sua, e per mitigare il popolo, fece suo consorte ne l'imperio Michele giovine figliuolo di Michele Diocrisio, poi con un esercito di settanta mila uomini, mandando innanzi Michele e lui seguitando, vennero a Durazzo. Roberto e Boemondo sentendo che i greci volevano fare fatto d'arme per terra e per acqua, li vennero incontro e feceno le spianate per la battaglia, la quale fu atrocissima e di gran sangue, e finalmente furono vincitori Roberto e Boemondo. Michele fu morto e Alessio con le reliquie de l'esercito lacerato e rotto si fuggí: per la qual cosa Durazzo disperato di soccorso a Roberto si rendette, e a l'esempio di Durazzo molte altre terre.

In questo mezzo che Roberto in Dalmazia guerreggiava, Roggero suo figliuolo locotenente in Italia, intendendo che Ascoli cittá di Puglia tentava di rebellarsi, li andò a campo e finalmente presa, saccomannata e bruciata, da' fondamenti la spianò.

Enrico IV imperatore, persecutore di Gregorio VII pontefice, mentre che Roberto era in Dalmazia, era venuto a Roma et entrato ne la cittá Leonina stando al palazzo di San Piero, tutti li edifici di Roma ruinava e la terra in tal modo assediata teneva, che in grandissima fame e carestia era condotta. Il che intendendo per lettere e messi del papa, Roberto, lasciato in Dalmazia Boemondo, se ne venne con celerità in Italia e fatto un grossissimo esercito per la via Latina si inviò verso Roma; giunto a Ceperano mandò a dire ad Enrico che sotto pena de la vita si levasse da Roma e da tutto il suo territorio. Enrico impaurito e raccomandata la terra a' cittadini di Roma che la venuta di Roberto non sapevano, levò dal Capitolio li suoi Germani, lasciandolo abbruciato; e con tanta celeritá e furia si partí da Roma, che in un dí medesimo arrivorno a Siena lui, e a porta Latina di Roma Roberto. Li romani li serrorno la porta, onde da li amici del papa introdotto per porta Flaminia (ora detta del Popolo) bruciò tutto Campo Marzio; poi dappo' molte battaglie fatte in diversi lochi di

Roma, espugnando per forza il Capitolio ove li romani si erano ridotti e fortificati, li costrinse a darsi a discrezione. Il che fatto, lui con tutto l'esercito armato e trionfale andò al Castello sant'Angelo e fatto buttare a terra tutti li ripari e bastie li avevano fatto intorno i romani per assediare il pontefice, ne cavò fuora Gregorio e accompagnollo al Laterano e ne la sua pontifical sedia lo ripose; ma dubitando che dopo la sua partita i romani perfidamente non rompessino la pace, seco a Salerno ne menò Gregorio.

Tornato nel regno Roberto e avendo giá conceputo ne l'animo di farsi imperatore di Constantinopoli, continuando la vittoria di Dalmazia e vedendo che Boemondo suo figliuolo era assai potente per terra, fece una grande e gagliarda armata; il che intendendo sin dal principio di essa, Alessio pregò i veneziani lo soccorressino e in quel mezzo ancor lui mise in punto un'altra armata da congiungerla con essi. I veneziani dubitando che la grandezza di Roberto a qualche tempo non fusse dannosa a la lor libertá, feceno una grossissima armata e fattone capitano Domenico Silvio la mandorno a l'isola di Corcira (oggi detta Corfú) a congiungersi con quella de' greci. Appena s'erano messe insieme le due armate, quando inteseno Roberto avere giá fatto vela per passare in Macedonia e Dalmazia. Alessio con la celeritá possibile se ne andò verso Durazzo per impedire la entrata del porto a' normanni, ma Roberto, niente impaurito per la moltitudine de li inimici, drizzò le prode de l'armata verso loro, con proposito di farsi per forza la via, e furono a le mani. La battaglia fu sanguinosa e crudele da ogni banda, ma infine Roberto, parte per sua virtute e fortezza, parte per il favore de l'esercito di Boemondo, il quale armato sopra il lito assisteva a la battaglia, rimase vincitore, avendo per una de le sue navi sommersone due de li inimici. Per la qual cosa Alessio da la man sinistra verso il Peloponneso fuggendo e Domenico Silvio da man destra verso Venezia navigando, se ne andorno; Roberto con la sua armata assai percossa, a salvamento in Durazzo si ridusse. Il Silvio per tal rotta fu da' veneziani del ducato privato,

e nel medesimo tempo Gregorio VII in Salerno morí e dappo' lui fu Vittore III creato pontefice, il quale un anno e quattro mesi solamente nel pontificato durò.

Dappoi questa vittoria, avendo Roberto per molti mesi consultato il seguitar l'impresa di Constantinopoli, intese da le spie che Alessio e veneziani avevano di nuovo un'armata maggior che la prima preparata, e giá era levata del Peloponneso per condursi in Dalmazia: per la qual cosa animosamente levatosi con la sua da Durazzo e tiratosi in alto, si scontrò con l'armata inimica a l'isola del Sasono e fatta con loro una viril battaglia, al fin li ruppe facendoli ancora maggior danno che a la prima vittoria fatto non aveva. Per la qual cosa Alessio e Vitale Faliero duce de' veneziani vituperosamente fuggirno. Dappo' tanta vittoria, sí come era ordinato dal cielo, Roberto facendosi innanzi verso la Grecia, andò a Cassiopoli, promontorio de l'isola di Corfú, del mese di luglio ne l'anno 1085; e in quel loco soprapreso da un'acutissima febre, infine di questa vita passò, avendo gloriosamente e con molte vittorie la sua vita settanta anni condotta.

Avemo fatto circa Roberto Guiscardo piú lungo discorso che forse ad epitome o compendio non conviene, pensando esser equissima cosa e molto debita a li scrittori non cosí succintamente li gesti de li uomini illustri trapassare, non avendo altro o maggior premio la virtú di questo de la immortalitá e de la gloria; oltra che a voler ben distinguere e notare le cose del regno di Napoli era necessario in questo modo commemorarle, essendo assai intricata istoria questa de la successione de' normanni e de la loro successione, la quale ancor io (non senza molta fatica), da piú scrittori piú presto lacerata che scritta, ho in un corpo fedelmente ridotta.

Era nel tempo de la morte di Roberto Guiscardo pontefice romano Urbano II creato dopo Vittore III, e Roggero succedette nel ducato di Puglia a Roberto suo padre, e tutti li popoli che furono subietti al padre, eccetto quelli di Sicilia, obedienza li renderno; ma Boemondo indignato che, essendo primogenito, niuna terra d'Italia in parte li fusse data, mise

in punto un grossissimo esercito e con l'armata passò ad Otranto in Italia: e partito lui, tutte le terre di Macedonia e di Dalmazia si voltorno e a l'imperatore greco si renderno.

In questo mezzo Roggero avea preso Capua per forza, et essendo le cose di Roma tutte in tumulto e per discordie conquassate, tanto occupò de le terre de la Chiesa, che tutti li lochi che erano da Tibure e da Velletri in giuso verso il regno di Napoli a Roggero si detteno in governo, conoscendo apertamente loro non poter essere bene da' romani governati, i quali se medesimi governar non sapevano. Per la qual cagione ancora Urbano II avendo poca fede ne' romani, levatosi da loro, con li cardinali e con la maggior parte del clero a Melfi in Puglia si condusse.

Boemondo riposato l'esercito e posto in ordine ogni cosa necessaria a la guerra, movendo da Otranto andò a ritrovare Roggero suo fratello, il quale preparato ancor lui lo aspettava a Farneto loco di Benevento. Feciono insieme li due fratelli gran fatto d'arme, ma con poco sangue; imperocché li capitani loro, i quali erano stati servitori di Roberto lor padre e i due virtuosi fratelli egualmente amavano, non lasciorono incrudelire la battaglia, anzi tanto operorno, che in mezzo la pugna rimaseno d'accordo che Boemondo avesse una parte de le terre di Puglia e Roggero ritenesse il titolo del ducato col resto de le cittá che il padre aveva tenuto.

Fatta la pace, Roggero andò a Melfi e fatta la fedeltá ad Urbano impetrò la confermazione del ducato di Puglia e di tutta la successione del padre; poi partito Urbano, con potente esercito passò in Sicilia, e prese Siracusa, ove tolse per donna Ala figliuola di Roberto Frisone conte di Fiandra, de la quale poi ebbe un figliuolo chiamato Guglielmo. In quel mezzo Boemondo, non ben contento de le terre a lui consegnate in Puglia, furtivamente occupò Melfi: il che non possendo in alcun modo comportare Roggero, né potendo li amici paterni proibire la guerra tra loro, Roggero condusse al suo stipendio venti mila saracini di quelli di Sicilia e con

essi venne in Italia a l'assedio di Melfi insieme con calabresi, salentini e lucani e pugliesi de le sue terre, che li erano rimaste.

Boemondo avendo diecimila ottimi soldati con lui allevati e nutriti, legatosi con Riccardo principe di Benevento e di Capua, inimico del fratello, che per questa loro discordia era rientrato in signoria, deliberò animosamente difendersi; il perché tutte le cose necessarie a l'impresa contra il fratello preparò.

Ma miglior fine ebbe questa guerra fraterna che non estimavano li uomini, sí per divina provvidenza, come anche per la generositá e virtú di Boemondo. Imperocché essendo ordinato nel Concilio fatto in Francia in Chiaramonte di Alvernia ne l'anno 1094 da Urbano II il gran passaggio di oltra mare, nel quale molti signori de' cristiani con infinito numero di uomini per la recuperazione de la Terra Santa andorono, il vescovo di Pois capitano de la compagnia francese e Ramondo conte di San Egidio, Ugo Magno fratello del re di Francia, Roberto conte di Fiandra e Stefano conte di Ciarte con molte migliara di uomini venendo per Italia, parte a Barletta e parte a Brundusio e parte ad Otranto si condusseno ad imbarcarsi per passare in Grecia; e con tanta modestia andavano senza punto danneggiare alcun loco, che Roggero e Boemondo, che erano in su l'arme e grossissimi, mai da la loro impresa si mosseno.

Era Boemondo d'animo molto generoso et alto, onde tirato da onestissima emulazione di gloria di tanti cavalieri e baroni che a sí nobile impresa andavano, pensando quanto merito ne aspettavano, entrò in grandissimo desiderio di passare ancor lui a sí laudabil'opera; il perché avendo parlato con li predetti signori e ancora da loro piú confortato, prima rassegnò Melfi a Roggero suo fratello e diedeli licenza che di Puglia si togliesse e disponesse tutto quello li piaceva, poi prese il segno de la croce rossa secondo l'ordine dato da Urbano e che li altri portavano; e fattosi portare da la sua salvaroba due gran mantelli di porpora, tanto minutamente li

fece tagliare, che di essi dodici mila uomini che con lui andar doveano feceno le croci con le quali si segnavano. E Roggero diede licenza a tutti quelli che con Boemondo volevano andare, che liberamente a loro piacere n'andassino. In questo modo finí la guerra de li due fratelli, e Boemondo con Tancredo suo nipote, figliuolo di esso Roggero, che a quella impresa tutto acceso di gloria seguitar lo volse, e con li altri suoi cavalieri in Grecia passorno, e Roggero totalmente duca di Puglia e di Calabria rimase.

Boemondo per Bulgaria e per Tracia nel suo passare, et in Asia e in Soria nel tempo della guerra ierosolimitana fece di sé prove maravigliose e stupende, degne di qualunque grandissimo capitano del qual si scriva; le quali chi vuol sapere legga Roberto monaco e Guglielmo Gallico, i quali tutti li progressi di quella impresa ordinatamente descrivono; e per la sua virtú fu fatto principe di Antiochia. Poi circa li anni del Signore 1101, come accade ne le varietá de le guerre, fu preso da' turchi e stette circa tre anni lor prigione, poi liberato con promissione di denari e dati li ostaggi e lasciando Tancredo suo nipote al governo di Antiochia, tornò in Puglia a far denari per la sua redenzione. E per un anno stette in quella occupato a componere le cose de li suoi parenti normanni; imperocché Roggero suo zio, cognominato Bosso, fratello di Roberto Guiscardo, essendo conte di Sicilia, era passato in Puglia e avea assediata e presa Canosa, ove fra pochi giorni mori, lasciando dopo sé un figliuolo chiamato ancor Roggero, terzo di questo nome, che fu poi primo re, e la donna sua, la quale fu poi data per donna a Balduino primo re di Hierusalem, con patto che morendo lui senza figliuoli Roggero conte di Sicilia suo figliuolo succedesse nel regno ierosolimitano. In quel mezzo avendo trattato Boemondo di imparentarsi col re Filippo di Francia, passò in Gallia e tolse per sua donna Constanza, prima figliuola del detto Filippo, e Cecilia seconda genita tolse per Tancredo suo nepote: il quale poi che fu stato un anno in Francia, menò con seco in Puglia, e condusse con seco quattro mila cavalli e quaranta mila

fanti di croce segnati peregrini per condurli in Soria. E intendendo che Alessio imperatore greco molestava le sue terre di marina pertinenti al principato di Antiochia e maltrattava li cristiani che per il suo territorio passavano, deliberò non solamente difendersi da li suoi insulti, ma cacciarlo da l'imperio. Onde fatto in Puglia un potentissimo esercito e grande armata, passato il golfo, assediò Durazzo e in breve aría ottenuta la Macedonia e la Dalmazia per passar piú oltra, se non che Ordelafo Falerio duce di Venezia, per esser collegato con Alessio, con grossa armata uscí fuora nel golfo e forní le altre terre di Dalmazia e di Macedonia. Poi non avendo ardire di affrontarsi con Boemondo nel porto di Durazzo, passò in Puglia e discorrendo la marina fece gran danni a le terre de' normanni; nondimeno Alessio impaurito dimandò la pace et ebbela con tutte le condizioni che Boemondo li impose. Questo tornò in Antiochia, ove morí, lasciando dappo' sé successore et erede Boemondo pupillo, nato di Constanza sua donna, sotto la tutela e governo di Tancredo suo nepote. Trovo che ne l'anno 1101 Columano re di Ungaria fece lega con veneziani contra normanni, essendo duce veneziano Vital Michele, e i veneziani feceno l'armata e l'esercito del re sopra essa passò in Puglia; e preseno Brundusio e Monopoli, e avendo per spazio di tre mesi scorso e predata la Puglia, se ne tornorno in Ungaria. Né molti anni stette poi in pace Brundusio; imperocché ne l'anno quarto essendo venuta nel golfo di Venezia l'armata de' genovesi con aiuto de' pisani per chiuder il passo a' veneziani, i brundusini le detteno aiuto e ricetto e vittuaglia: il perché indignati i veneziani, essendo lor duce Enrico Dandolo, li mandorno incontra Giovanni Basilio e Tomaso Faliero capitani con potente armata, li quali fugati li inimici corseno poi a Brundusio e dopo molte rapine e incendi e danni che feceno, li strinseno ritornare a la prima amicizia loro e promissione di negare per lo avvenire sussidio a' loro inimici.

Roggero I adunque, per ritornare a la istoria ordinata, dappoi la morte di Roberto Guiscardo suo padre tenne il du-

cato di Calabria e di Puglia nel modo detto venticinque anni (benché per rispetto di Roggero primo suo zio si possa chiamare secondo), et essendo di etá di cinquant'anni, a Salerno morí e ne la chiesa maggiore giá edificata dal padre fu sepolto, lasciando dappo' sé Guglielmo, il quale fu detto primo, figliuol suo e di Ala sua donna, figliuola di Roberto Frisone conte di Fiandra: e puossi dire secondo per rispetto di Guglielmo Ferrebac, ma piuttosto terzo per rispetto di Guglielmo figliuolo di Riccardo..

Guglielmo adunque figliuolo del detto Roggero I, dappoi la morte del padre nel ducato successe; et essendo venuto a Benevento Calisto II pontefice romano, lui insieme con Iordano duca di Capua e con Iordano conte di Ariano e Roberto conte di Lauritello, che fu figliuolo di Gottfredo II fratello di Roberto Guiscardo, andorno da esso Calisto a giurare fedeltá e da lui furono confermati ne li suoi stati. Tornato in Puglia Guglielmo, li venne in animo di tôrre per moglie la figliuola di Alessio imperatore giá morto, la quale piú volte li era giá stata offerta: per la qual cagione deliberò andare a Constantinopoli a sposarla e condurla, ma non si fidando bene de l'ambizione di Roggero III giovine conte di Sicilia, il quale a Roggero suo padre fratello di Roberto era in detto contado successo, non volse partire se prima Calisto non tolse in protezione tutto il suo stato che teneva in Italia sino al faro di Messina. E cosí fu fatto e lui partí per andare in Grecia.

Appena era a mezzo del cammino Guglielmo, che Roggero conte di Sicilia poco stimando la tutela del pontefice, passò in Calabria e prima l'ebbe mezza subiugata che 'l pontefice la potesse soccorrere. Tuttavia si condusse Calisto a Benevento per rimediarli, ove infermato con molti suoi carissimi, i quali morirono, non possette fare cosa alcuna importante; solamente mandò Ugo cardinale a Roggero, il quale trovandolo a campo a la Rocca di Nicefora, non possette mai tanto con preghiere et esortazioni e minaccie operare, che volesse da l'impresa desistere. Il pontefice in modo perseverò ne la infermitá, che li fu forza farsi in una bara riportare a Roma;

il perché Roggero, da questa occasione invitato, seguitando l'impresa, la Calabria tutta e la Puglia subiugò. In questo mezzo Guglielmo ingannato da' greci senza donna tornando, come vide lo stato occupato da Roggero, si condusse al principe di Salerno che li era parente, e in Salerno non molto poi senza figliuoli morendo fu sepolto ne li anni di Cristo 1125, avendo diciotto anni il ducato posseduto parte in effetto e parte per solo titolo.

Roggero adunque, secondo duca di questo nome, benché terzo ne l'ordine dei Roggeri, essendo rimasto successor solo nel ducato di Puglia e di Calabria et essendo prima conte di Sicilia (come è detto), levato in superbia, non giá piú duca di Puglia ma re d'Italia si intitolava. La qual cosa non avendo potuto Calisto pontefice proibire e Onorio II suo successore avendola dissimulata, Innocenzo II, dopo Onorio creato pontefice, mosso da ira, senza altramente misurare le sue forze, fece un esercito tumultuario e con tanto impeto e celeritá andò contra Roggero, il quale de l'apparato del pontefice non avea inteso, che volendosi opponerli a San Germano fu ributtato da li ecclesiastici. Onde il pontefice pigliando San Germano e tutte le terre de l'Abbazia e cacciandolo, lo assediò nel castello Galluzzo, ove fuggendo s'era ridotto; ma Guglielmo figliuolo di Roggero e duca di Calabria, mosso da figliale pietá con potente esercito venne al soccorso del padre, e fatto un gran fatto d'arme ruppe l'esercito ecclesiastico e fece prigione a man salva il pontefice con tutti li cardinali e liberò suo padre assediato. Ma Roggero usando ogni modestia e reverenza liberò il pontefice e li suoi, e da lui ogni cosa, salvo che 'l titolo di re, sí come volse, ottenne, e tra le altre la cittá di Napoli, la quale allora si uní con le altre terre del regno, essendo prima sempre stata sotto l'imperatore de' greci. Onde entrorno in Napoli il pontefice e Roggero con gran trionfo e festa de li cittadini, de li quali Roggero fece cento e cinquanta cavalieri e feceli molti gran doni e cortesie, facendo due mesi continui festa pubblica; poi stato due anni in Napoli entrò in mare e a Palermo se ne tornò.

Liberato Innocenzo e tornato a Roma, trovò che in sua assenza era stato per potenza fatto antipapa Piero figliuolo di Pier Leone, e chiamato Anacleto; il perché montato sopra le navi de' pisani, in Francia se ne andò. Per la qual cosa avendo Roggero visitato e adorato questo adulterino pontefice Anacleto, ottenne da lui, che cercava favore, il titolo del regno di Sicilia insieme con la corona, e fu il primo che questo assurdo titolo avesse di esser detto re de l'una e de l'altra Sicilia, citra et ultra il Faro.

Tornato a Roma di Francia il terzo anno Innocenzo, menò con seco Lotario III duca di Sassonia, il quale coronò imperatore, cacciando Anacleto e domando li romani ribelli. Poi ambi dui sommi principi de' cristiani, mandando l'armata de' pisani innanzi per riviera, la quale prese Amalfi e Rivello, loro per terra con l'esercito entrorno nel regno contra Roggero e andorno insino a Barletta senza alcun contrasto: in modo che Roggero temendo tanta furia, se ne andò in Sicilia e perdette tutto quello aveva acquistato in Italia sino al faro di Messina. Lotario ne la sua partita lasciò al governo d'Italia un suo conte chiamato Rainone, attribuendoli titolo di ducato.

Non passorno dappoi molti anni, che morto Innocenzo II ne l'anno 1143 et essendo eletti tre pontefici successivamente dappo' lui, cioè Celestino II, Lucio II et Eugenio III, i quali o per naturale ignavia o per impedimenti che avessino non curorno le cose del regno, Roggero tornò in Italia e recuperò tutto quello di che era da Innocenzo e Lotario stato privato, cacciando il conte Rainone in terra di Roma (il qual fu poi governatore de' Tusculani); e fu da Lucio, ovvero secondo alcuni scrittori da Celestino, legittimamente rinnovato re del regno di Sicilia citra et ultra il Faro. Nel tempo de li quali pontefici ancora Roggero passò in Africa con una potentissima armata e tanto danno diede a' saracini e in tale estremitá li ridusse, che 'l re di Tunisi fu sforzato a darli tributo, il quale piú di trent'anni poi fu pagato a li re di Sicilia.

Essendo poi andato al soccorso di Terra Santa Lodovico re di Francia a persuasione di Eugenio III e di Bernardo

abbate di Chiaravalle, il quale fu poi santificato, Emanuele II imperatore constantinopolitano con la usata perfidia greca si portò male con Lodovico re e con li altri cristiani che lo seguitavano; il perché Roggero deliberò al tutto farne vendetta e con l'armata, la quale con vittoria aveva menata di Africa, prese per battaglia Corfú, cittá ne l'isola del medesimo nome, e Corinto nel Peloponneso e Tebe in Beozia e Negroponte in Euboia e misele a sacco. E deliberando di andare a Constantinopoli, intese che i veneziani avevano fuora del golfo Adriatico un'armata di sessanta galee con Piero Polano lor duce a favore di Emanuele. Per la qual cosa voltandosi a man dritta a le marine di Asia per far danno a li infedeli e per aiutare li cristiani di Soria, trovò che Lodovico re di Francia, partendosi dal porto di San Simeone di Antiochia per andare in Terrasanta, era stato preso da' saracini: onde Roggero virilmente investendo l'armata loro li ruppe e riscosse il re Lodovico, il quale con molta letizia e reverenza a salvamento a Ioppa, cioè al Zaffo, condusse. E lá lasciatolo, avendo inteso che l'armata veneziana andava racquistando li lochi dei greci presi da lui e lasciati senza guardia, andò con l'armata a Constantinopoli e prese e bruciò li borghi innanzi a li occhi di Emanuele, e diede la battaglia al palazzo imperiale; e non potendolo espugnare, andò tanto innanzi, che di sua mano volse cogliere de le poma del suo giardino per dimostrazione e gloria de la sua fortezza. Saziato al fine di molti danni e vergogne fatte al perfido Emanuele, tornando nel regno si scontrò ne l'armata greca e veneziana insieme congiunte, con le quali venuto a le mani, perse diciannove galee de le sue e infine a salvamento in Italia si condusse. Poi passato in Sicilia, morí a Palermo di etá di cinquantanove anni, essendone stato ventiquattro signore, e ne la chiesa maggiore di Palermo onoratamente fu sepolto ne li anni di Cristo 1154.

Fu Roggero uomo di gran statura e grosso di persona, con volto leonino e voce rauca, in pubblico severo, in privato umanissimo, di sottile ingegno in ogni cosa, industrioso

a far danari, terribile contra saracini; resse con giustizia, edificò molte chiese e palazzi e giardini, facendo molte belle opere, e per aver posseduto Puglia, Calabria e Sicilia e fatta tributaria Tunisi in Africa, portava ne la sua spada questo verso scolpito:

APULUS ET CALABER, SICULUS MIHI SERVIT ET AFER.

Guglielmo, secondo nel regno, ma quarto ne l'ordine de' Guglielmi, figliuolo primogenito di Roggero, a suo padre successe, e nel principio de lo stato corse ne le terre de la Chiesa e per forza d'arme occupò Benevento, Ceperano e Bauco terra di Campagna di Roma: per la qual cosa da Adriano IV allora pontefice fu escomunicato, e li sudditi assoluti da la obedienza sua. Né migliorando per questa censura ne li costumi suoi, avvenne dappo' alcuni anni che, essendo giá stato a Roma la prima volta e partito Federico Barbarossa, vennero ad Adriano pontefice alcuni ambasciatori mandati da Roberto da Sorrento principe di Capua e da Roberto d'Altavilla e da Audoino da Capua e da altri baroni di Puglia e di Calabria a pregare il pontefice che in persona volesse venire nel regno a ricevere le terre che teneva Guglielmo, perché trovaria li popoli dispostissimi a dargliele e cavare di quel regno Guglielmo, il quale in esso avaramente e tirannicamente si portava: onde Adriano, non stato due mesi, fatto tumultuariamente un esercito, si condusse a Monte Cassino e a San Germano, ove trovò molti baroni del regno che con gran gente d'arme lo aspettavano e da tutti si fece giurare fedeltá. Poi mandato innanzi a Capua Roberto principe d'essa e il conte Audoino, lui se n'andò a Benevento, ove si fece fare la fedeltá dal resto dei regnicoli di Calabria, e de' Salentini e di Puglia, che a San Germano non si erano ritrovati.

Aveva nel principio, quando fu promosso a questa impresa, Adriano scritto per aiuto contra Guglielmo a li due imperatori senza che l'uno de l'altro sapesse, cioè a Federico I Germano cognominato Barbarossa e ad Emanuele II greco; e Federico giá venne a questo effetto sino in Ancona de la Marca, ma sopraggiunto da una crudelissima peste nel suo

esercito, li fu forza ridursi a Pesaro e di lí ancora finalmente partirsi e tornare in Lombardia. Emanuele in quel mezzo che Adriano stava a Benevento aveva giá mandato alcune genti in Puglia, e fatto inimico de' veneziani si era collegato con li anconitani in Italia e per questo aveva mandato in Ancona un suo barone chiamato Paleologo, il quale per lettere in nome del suo imperatore offeriva al papa cinquemila libre d'oro e di aiutare a cacciare con potentissima armata di Italia e di Sicilia Guglielmo, ma volea che 'l pontefice li desse tre cittá di Puglia sopra la marina.

Intendendo questo Guglielmo mandò solenni ambasciatori, cioè il vescovo di Catania con li suoi principali baroni al pontefice, per li quali umiliandosi domandava esser ristorato a la grazia di Santa Chiesa e investito del regno de l'una e l'altra Sicilia, e lui prometteva restituire tutto quello teneva de la Chiesa, e oltra quello darli Bauco, Montefoscoli e Moricone, terre confini a Benevento, e aiutare col suo esercito a cacciare e domare li baroni e popoli ribelli al pontefice, e darli tanto oro quanto prometteva Paleologo, purché qualche abile dilazione a pagare li fusse data. A le dimande di Guglielmo il pontefice prudente, sospettando de la perfidia greca, assentiva, ma trattata la cosa nel Collegio, li cardinali per imperizia e per avarizia non lo consentirno; onde appena partiti li ambasciatori di Guglielmo con la repulsa, giunse la nuova a Benevento che Guglielmo, con potente esercito, era entrato in Puglia e ogni cosa ruinava e aveva fatto fatto d'arme con l'esercito de' greci e de' pugliesi adunati insieme a Brundusio e avevali rotti: a la fama de la qual vittoria, tutti li regnicoli che a Monte Cassino e a Benevento avevano giurato fedeltá al pontefice si voltorono e a Guglielmo si detteno. Il perché Adriano commosso da l'imprudenza predetta de' cardinali e da la infedeltá de li regnicoli e da la vigoria di Guglielmo, deliberò restringersi con lui: il che fatto secretamente intendere a Guglielmo, e ordinato con esso quello aveano a fare, mostrando voler tornare a Roma, mandò innanzi in terra de' Marsi li cardinali e lui aspettò ne la chiesa di San Martino,

nel territorio di Benevento, Guglielmo. Il quale prostrato a li piedi del papa e impetrata l'assoluzione e giurata la fedeltá, fu investito del regno di ambedue le Sicilie e tornò in Puglia: la quale come ebbe composta, tornò in Sicilia, e il pontefice ad Orvieto, per le spesse ribellioni de' romani, tornò ad abitare. Li baroni ribelli del reame, veduto l'accordo del papa e la prosperitá di Guglielmo, si fuggirno per la maggior parte in Lombardia e il conte Roberto d'Altavilla fuggí in Alemagna. Roberto principe di Capua con buon numero di uomini ancor lui fuggendo, essendo giunto al Garigliano, il qual bisognava passare a guazzo, si fermò su la ripa facendo passare prima tutta la compagnia: la quale quando fu per la maggior parte passata, quelli pochi che erano rimasti con lui, perfidamente seguitando la fortuna del vincitore, lo preseno e legato lo presentorno a Guglielmo, il quale li fece cavar gli occhi e ponere in prigione, dove di doglia miseramente morí.

Guglielmo poi con la Chiesa visse sempre concorde, e fatta una potente armata contra li infedeli, passò in Egitto ne l'anno 1155 e prese per forza e mise in preda la cittá di Thamnis, e nel ritorno scontrandosi ne l'armata de l'imperatore greco suo inimico, ancor che fusse di numero di navigli inferiore a lui, vigorosamente l'assaltò e ruppelā, avendo tra presi e fugati cento e cinquanta navigli de' greci. Dappoi, essendo suscitata la discordia tra Alessandro III pontefice e Federico I Barbarossa, Guglielmo con le sue galee mandate a Terracina, fece condurre Alessandro in Francia e dappoi, al suo ritorno in Italia, essendo capitato a Messina, li mandò le sue galee, le quali a salvamento a Roma lo ridusseno; e benché in questo modo non senza fama di virile e vittorioso re si portasse, nondimeno a li sudditi non pareva che con loro si governasse giustamente, imputandolo che attendeva a congregar denari mediante l'opera e consiglio di un messer Marino suo creato, il quale avea fatto ammiraglio del regno di Sicilia, e che era avaro e faceva molte estorsioni a li popoli. Per la qual cosa ribellandosi li baroni, pigliorno il palazzo di Palermo e preseno Guglielmo e lo posono in prigione e

miseno a sacco tutta la sua roba e gioie e tesoro, poi per ricoprire il loro peccato tolseno Roggero suo maggior figliuolo e lo elesseno suo re e lo feciono cavalcare e correre la terra, e il popolo andava gridando: — Viva viva il Roggero, môra môra il re Guglielmo che ha posto scandalo nel regno. — E cosí lo miseno nel palazzo regale.

Roggero adunque figliuolo di Guglielmo, fatto signore e re, vivente il padre, dal popolo di Palermo, pochi giorni durò; imperocché il popolo vario e mutabile, pentito de l'errore o forse temendo che 'l figliuolo non vendicasse la ingiuria del padre, fece nuova deliberazione di deponere Roggero, e cosí corseno al palazzo, il quale trovando serrato cominciorno a combattere. Roggero sentendo il tumulto si volse affacciare ad una finestra del palazzo che era ad una torre detta de' Pisani, e per disgrazia li fu con un verrettone passata la testa per l'occhio e di quella ferita morí; onde il popolo e li baroni tutti, inteneriti del caso de l'infelice giovine e mossi a compassione del meschino Guglielmo, che aveva veduto il figliuolo sí miserabilmente morto e sé in prigione, deliberorno riponerlo in stato, e cosí cavatolo di carcere fu da' baroni nel regno restituito.

Riposto in stato Guglielmo, li baroni stimolati da la coscienza del fallo commesso contra il loro re, dubitando di vendetta, tutti si ridusseno a le loro terre e castelle e si feceno forti, in modo che sempre tutto il rimanente de la vita di Guglielmo tutto quel regno stette infermo di rebellione e di divisione e di vendetta, e fecesi molto sangue. E tra li altri fu punito messer Matteo Bonello, il quale di sua mano ammazzò l'ammiraglio di Sicilia, gran consigliero e collaterale del re; e nel tempo di queste rebellioni e sospetti fu fatto il castello di Capuana in Napoli, rinnovato poi da Carlo I d'Angiò, e il castel de l'Ovo, e perché furono edificati da normanni, però buon tempo l'uno e l'altro fu chiamata Normandia. Finalmente morí Guglielmo II in Palermo, essendo stato anni quindici nel regno; e benché fusse bello di persona e gagliardo e vittorioso, nondimeno fu in sua vita mal fortunato

e odiato da' popoli e cognominato il Malo, a differenza del successore, di cui appresso diremo. Visse anni quarantasei; e ne la chiesa maggiore di Palermo appresso a li altri suoi fu sepolto.

Successe nel regno a Guglielmo predetto il suo figliuolo secondogenito, detto Guglielmo quinto ne l'ordine de' Guglielmi normanni e cognominato il Buono, il quale del regno de l'una e l'altra Sicilia ne la etá di undici anni fu coronato. Ebbe molte singulari doti di animo, di corpo e di fortuna, fu bello di persona, graziosissimo di aspetto, eloquente e bel parlatore, fu moderato e casto, liberalissimo e clementissimo, e in tutte le sue cose usava volentieri il consiglio di piú persone, sempre accostandosi a la sentenza che piú era comunemente commendata. Amava e beneficava li uomini virtuosi, e onorò molto li uomini letterati, governò con grandissima giustizia e pace il suo regno, perdonò generalmente a tutti li ribelli, e quelli che erano banditi e scacciati del regno li ridusse a le loro patrie, li restituí li contadi e baronie, de li quali per lor demeriti erano stati privati, come uomo amicabile e benevolo ad ognuno; e sopra tutto amò molto li napolitani, et ebbe gran cura a le cose de la religione cristiana e a l'onor comune de la fede e de la Chiesa, ancora che non ne fusse richiesto.

Essendo assediata Roma da Federico Barbarossa, mandò ad Alessandro III pontefice un gran numero di denari e due galee, acciò che a' suoi bisogni, o per difensione o per fuga, se ne potesse valere; e Alessandro accettò li denari, li quali divise tra la famiglia de' Frangipane e li figliuoli di Pier Leone, che erano sopra la guardia de le porte e de la terra, e le due galee rimandò a Guglielmo insieme con due cardinali, li quali avessino a pigliar consiglio da lui a la giornata, come si avesse a governare. E per suo consiglio si fuggí da Roma e si ridusse a Benevento; fece lega con li veneziani per venti anni, né mai fu ragionato di pace che quelli che la trattavano non includessino sempre dentro il re Guglielmo. E quando Alessandro pontefice volse andare a Venezia per concordarsi

col Barbarossa, il re Guglielmo a sue spese andandoli incontra con tutta la sua baronia e accompagnandolo insino a Vestie, cittá del Monte Sant'Angelo, con molti cavalli bianchi, i quali donò al papa per suo uso, li armò tredici galee ornatissime, con le quali il papa andando prima a l'isola de la Pelagosa e poi a l'isola di Lesena e di lí a Giara, a Venezia onorevolmente si condusse. E fatto lo accordo, Federico fece la pace a Guglielmo per quindici anni, avendo con tutti li altri suoi inimici fatto solamente tregua per sei; e Alessandro tornò a Siponto similmente da Guglielmo onorato, e per Troia, Benevento e San Germano si condusse ad Anagnia.

Dipoi avendo Andronico greco perfidamente tolto l'imperio ad Emanuele pupillo, al quale lui era stato dato tutore, cacciò per sospetto da Constantinopoli tutti li italiani e que l che avevano il nome latino: per la qual cosa Guglielmo mosso da generosa indignazione deliberò punirlo, e fatta grossa armata per mare e per terra, prese Tessalonica, oggi detta Salonicco, e molto altre cittá di Grecia e di Tracia e molte ne guastò e ruinò. E non uscendo mai fuora Andronico contra Guglielmo per sospetto del popolo, al quale sapea esser odiosissimo, li constantinopolitani lo preseno e tagliorno in pezzi a membri a membri, e uno chiamato Isacco feceno imperatore, il quale fece pace e lega con Guglielmo; e se Lucio III pontefice romano non moriva, era ordinato che ambidui andassino a la impresa di Hierusalem. Tuttavia non mancò poi la pietá e la bontá di Guglielmo al tempo che 'l Saladino premeva li cristiani; imperocché sentendo che tra Guido da Lusignano re di Hierusalem e Bertrando conte di Tripoli erano gravissime discordie e perniciosissime a' cristiani, armò subito quaranta galee e con esse mandò un suo capitano siciliano, valentissimo uomo che si chiamava Margarito, acciò che fusse in aiuto a' cristiani e pronto a tutti li bisogni che occorrevano. La quale armata a tempo giunse a Tiro assediata dal Saladino, dappoi ch'ebbe recuperata Hierusalem, né mai fu creduto che quella armata fusse del re Guglielmo, perché niuno la aspettava, finché Margarito proprio in persona, notissimo per fama, non si

fece vedere: e tanto aiuto porse a Corrado marchese di Monferrato, che era al presidio di Tiro, che 'l Saladino si levò da campo. Essendo poi cacciati li cristiani di Hierusalem con patto che tanto avesse con seco ciascuno quanto sopra la persona portare potea, usciti fuora li meschini con Eraclio patriarca e con tutto il clero, parte andò in Antiochia, parte a Tiro e parte in Alessandria, e questi con l'armata Margarito portò in Sicilia.

Dappoi quando al tempo di Clemente III fu fatto l'altro passaggio in Terrasanta, ove fu Federico Barbarossa imperatore e Filippo re di Francia e Riccardo re di Inghilterra e Ottone duca di Borgogna, il re Guglielmo tutto il mare con le sue armate tenne libero e netto da corsari, e tenne forniti li eserciti di frumenti e di biada e di ogni altra sorte di vittuaria, la quale di Sicilia faceva portare. Finalmente avendo per loro discordie ricevuto molti danni e perdite li eserciti cristiani in Terra Santa, questo non fu stimato inferior a li altri, che 'l buon re Guglielmo ne l'anno 1189, essendo li cristiani a campo ad Acri, passò di questa vita a Palermo, con lacrime non solamente de li suoi popoli e sudditi, ma con universal dolore e mestizia di tutte le nazioni cristiane, avendo regnato ventiquattro anni e visso trentasette. Non lasciò dopo sé figliuolo alcuno, fu ne la chiesa maggior di Palermo sepolto e sopra il monumento scritto in effetto questo epitafio:

QUI IACE IL BUON RE GUGLIELMO.

Essendo adunque morto il buon re Guglielmo, parendo a Clemente III allora pontefice che il regno di Sicilia fusse recaduto a la Chiesa, deliberò recuperarlo per la Sede apostolica: la qual cosa intendendo li baroni del regno, o per amore che portassino a la memoria di Guglielmo e a la casa di Normandia, o per non essere subietti a' pontefici, che naturali signori non sono e poco sogliono curare la utilitá de li sudditi, oppur per potere meglio valersi de la loro tirannia, subito elesseno per loro re un figliuolo reputato bastardo giá di Roggero IV, chiamato Tancredo, il quale Guglielmo, non avendo figliuoli,

aveva revocato di Grecia e come nato del suo sangue l'aveva in corte onoratamente tenuto; e avendo detto Tancredo un figlioletto chiamato Roggero ancora piccolino, lo fece intitolare re insieme con lui. Per la qual cosa avendo Clemente mandato l'esercito a la recuperazione del regno in Italia, tutta la Puglia e la Calabria mise sottosopra; imperocché volendo racquistarla, e Tancredo contraponendosi, ogni cosa fu di rapine involta e di incendi e di ruine.

Ma avendo per sopragiunta di maggiori cure, e per la morte che seguitò, lasciata l'impresa imperfetta Clemente, Celestino III, che a lui successe, deliberò seguitarla; onde il dí sequente la sua intronazione de l'anno 1191 dichiarò imperatore Enrico VI figliuolo di Barbarossa, il quale da li elettori de l'imperio era stato creato Cesare, con queste condizioni: che 'l dovesse rendere a la Chiesa tutte le sue terre che lui occupava, poi a sue spese dovesse racquistare per sé il regno de le due Sicilie con la ricognizione de la Chiesa e con il pagamento del debito censo.

Il che acciò che piú coloratamente e meglio potesse fare, cavò occultamente, per opera de l'arcivescovo di Palermo, Constanza figliuola giá di Roggero IV, figliuolo del re Roggero, avo del buon Guglielmo, la quale era abbadessa del monasterio di Santa Maria di Palermo e giá di etá di cinquant'anni, male atta a produrre figliuoli, e fecela condurre a Roma e in Roma glie la diede per donna, dispensandola de la religione, ancora che buon tempo fusse stata professa; e lei insieme con l'imperatore coronò l'anno 1191, acciò che sotto specie di successione e di dote avesse Enrico piú onesto titolo a l'acquisto del regno.

Ma acciò che piú chiara notizia di Tancredo e di Constanza si abbia e la varietá de le cose umane ad instruzione di qualunque che legge si intenda, è da sapere che Roggero III, primo re di Sicilia, ebbe un suo primogenito figliuolo chiamato ancor lui Roggero, e per farlo instruire di lettere e di costumi pensando far meglio a levarlo de la malizia e delizie de la corte sua propria, lo mandò a Roberto conte di Lecce

suo parente, che lo tenesse in sua corte. Essendo fatto bello e leggiadro giovine, di una figliuola del conte Roberto bellissima e sua coetanea fieramente si innamorò, e pervenuto al desiato fine de li amanti, due figliuoli ne ebbe, un maschio detto Tancredo e una femina detta Constanza, i quali secretissimamente facea nutrire. Perseverando poi sfrenatamente ne li amorosi piaceri, cadde in una gravissima infermitá, per il che fu forza che 'l re Roggero suo padre lo revocasse; ma essendo giá estenuato e fatto tisico e vedendosi non poter campare da morte, narrò teneramente e con lacrime al padre tutto l'error suo e la causa de la sua morte. Il re fieramente adirato minacciò di far vendetta del conte e di tutta sua progenie, estimando tal cosa per opera sua esser processa; ma il povero giovine Roggero tanto pregò il padre per conforto de la sua morte, che impetrò due cose: prima la venia al conte Roberto, poi, che 'l potesse prima che morisse sposare quella sua figliuola, acciò che li due figliuoli rimanessino legittimi per sussequente matrimonio; il che fatto passò di questa vita. Morto il meschino giovine, il re suo padre non servando la promessa fatta al figliuolo si diede a la persecuzione del conte Roberto, in modo che lui con tutti li suoi e con Tancredo suo nepote fu forza se ne fuggisse in Grecia e lá stette fin che visse e morí; e Constanza il re la fece mettere nel monasterio di Santa Maria di Palermo. Morto poi il re Roggero e pervenuto il regno in mano al re buon Guglielmo, come avemo detto di sopra, tolse per donna una figliuola del re d'Inghilterra: la quale avendo tenuta un tempo e non ne avendo figliuoli, pensando a un successore che fusse del suo sangue, fece ricercare per Grecia questo Tancredo e ritrovatolo, in Sicilia onoratamente lo tenne appresso di sé finché visse e fecelo conte di Lecce. Questo è quel Tancredo adunque che da' baroni dappo' la morte del buon Guglielmo fu fatto re di Sicilia e quella fu quella Constanza che del monasterio fu tratta, come è detto di sopra.

Tornando ora a l'ordine de l'istoria, Enrico coronato rese subito la cittá di Tusculo al pontefice, come cosa de la Chiesa,

la quale da' Romani subito fu ruinata da' fondamenti e li sassi portati a Roma in Capitolio, che ancora al dí d'oggi si mostrano. Li tusculani dispersi parte a Roma, parte a Tibure, parte a Velletri ad abitare si ridusseno; alcuni altri ristretti insieme si feceno nuove abitazioni in quelli lochi circa Tusculo edificandosi alcuni castelletti, che ancor vi sono, fabbricati de la ruina di Tusculo, come sono la Mulara, Rocca di Papa, Rocca Priora, Borgo e San Cesario. Dappoi andò insieme con Constanza Enrico a l'assedio di Napoli, di donde rimandò Constanza in Sicilia; ma essendo l'aere indisposto e cominciata una gran pestilenza nel suo esercito, si levò da campo e in Alemagna se n'andò, avendo prima rimandato a chiamare Constanza con ordine che venisse drieto e lo seguitasse in Alemagna. Dipoi essendoli significati alcuni movimenti nel regno di Napoli, li impose che dovesse ritornare ne li confini del regno, e cosí ritornò in Gaeta. Lasciò ancora in Puglia Enrico un suo capitano chiamato Diepoldo, il quale avendo ricevuto da esso un grandissimo denaro, fece dappoi potente esercito et espugnò per forza Salerno e tenne la Puglia.

Ne l'anno poi 1194 Tancredo acquistò, poi la partita di Enrico, il regno di Napoli. Andando da Gaeta a Salerno Constanza, uscita a pena de le mani di alcuni malandrini, che a Cuma li feceno molti oltraggi, fu presa a Salerno da Tancredo e tenuta occulta in un castello, talmente che per tutta Italia si credeva ch'ella fusse morta. In questo mezzo Roggero VI figliuolo primogenito di Tancredo, il quale il padre avea fatto solennemente coronare e datoli per donna Irene figliuola di Isacco imperatore constantinopolitano, passò di questa vita; e poco dappo' lui Tancredo suo padre vinto da dolore e passione morí, essendo stato non ben nove anni in signoria, lasciando dappo' sé tre figliuole femine e un figliuolo maschio chiamato Guglielmo: il quale Sibilla sua madre subito fece coronare del regno di Sicilia e fu chiamato Guglielmo terzo, benché sesto di questo nome ne l'ordine de li Guglielmi, che dal primo Guglielmo disceseno.

Enrico VI imperatore, pretendendo quel regno spettare a lui, come è detto, tornò di Alemagna l'anno 1195 e con potente esercito entrò nel regno di Napoli e tutto senza contraddizione alcuna l'ottenne, recuperando lo stato perduto e Constanza sua donna, la quale giá da molti per morta era tenuta. Sibilla giá moglie di Tancredo insieme col suo figliuolo Guglielmo e con le tre figliuole, vedendo non potere resistere a l'imperatore, accompagnata da l'arcivescovo di Salerno in un forte castello di Sicilia si ridusse. Fece Enrico trattar la pace con lei, la quale facendo de la necessitá virtú si accordò con queste condizioni giurate da Enrico, che Guglielmo suo figliuolo e dappo' lui li suoi eredi, avessino il contado di Lecce in Terra d'Otranto e il principato di Taranto; e fatto questo, la regina Sibilla si pose ne le mani di Enrico a sua discrezione e fede. Ma Enrico dimenticato il giuramento e la fede, mandò lei, Guglielmo suo figliuolo e le tre figliuole prigioni in Alemagna, benché alcuni scrittori dicono che le figliuole lui le lasciasse in libertá: il che piú facilmente credo per quello che poi seguitò, come diremo. Mandò ancora con essi insieme alcuni altri nobili, quali avea sospetti: tra li quali fu l'arcivescovo predetto di Salerno e li suoi fratelli e Margarito sopradetto capitano di mare. De li prigioni dispose in questo modo: l'arcivescovo confinò in prigione, a li suoi fratelli cavò gli occhi, Guglielmo fece castrare acciò che non fusse piú idoneo a produrre di sé stirpe e fecelo accecare con bacini affocati; di Margarito sopradetto non si legge quello determinasse. Irene figliuola di Isacco imperatore greco, la quale tornò in casa vedova e fu moglie del detto Roggero VI primogenito di Tancredo, la diede per donna a Filippo Svevo suo fratello. Disposte in questo modo le reliquie de' normanni, tutti li antichi tesori loro con gran diligenza raccolse, et oltra quelli, tante gravezze e tributi impose a li sudditi, che spogliò quelle provincie de li due regni di oro e di argento. Questo lacrimabile fine ebbe la linea mascolina de la nobilissima casa de li Guiscardi normanni nel regno di Napoli e di Sicilia, avendo di sé prodotto molti magnanimi

e valorosi cavalieri e signori e re, come da le cose giá scritte si può comprendere.

Né piú fortunata, se ben piú onorevole, fine ebbe prima di questo, ne la parte orientale, questa generosa famiglia. Imperocché Boemondo figliuolo di Roberto Guiscardo, dappoi molti gloriosi fatti in Soria nel tempo del gran passaggio, fu creato di comune concordia de la milizia cristiana principe de la magna Antiochia, e dappoi la sua buona morte, lasciò un piccolo figliuolo di sé e di Constanza sua donna figliuola di Filippo re di Francia, chiamato ancor lui Boemondo, il quale fanciullo faceva allevare e nutrire in Italia appresso Roggero suo fratello; e fidandosi del suo sangue, ordinò che Tancredo suo nepote, figliuolo di Roggero, che con lui era andato in Soria, come di sopra dicemmo, amministrasse lo stato di Antiochia finché il minor Boemondo fusse in etade da governo e poi li resignasse il principato. Questo Tancredo fu valorosissimo cavaliero e fece gran prove di sua persona, quanto alcun altro capitano che in quella impresa si trovasse, ma nel resignar di Antiochia al suo cugino se ne andava pur lento; ma infine in un gran fatto d'armi con turchi fu morto. Onde il minor Boemondo fu chiamato di Italia da Balduino II, terzo re di Hierusalem, e con dieci galee e altri legni venne in Soria al principato paterno, giovine di diciotto anni, bello di persona, formosissimo di aspetto e grazioso, umano, piacevole, animoso e gagliardo e pieno di molte singolari virtú: al quale, poi che fu giunto in Soria, Balduino diede per donna Ailisa sua figliuola primogenita. E in fine ancor lui trovandosi in un certo piano di Cilicia senza alcun sospetto e riposandosi, fu assaltato e morto perfidamente da Rodoan turco signore di Aleppo, e di sé non lasciò altro che una figliuola, la quale ebbe da Ailisa, chiamata Constanza, che fu poi data a Raimondo conte di Pontieura: il quale mediante la persona di detta Constanza ottenne il principato antiocheno, et ebbe un figliuolo che dappo' lui nel detto principato successe e dal nome de l'avo materno fu chiamato Boemondo III, sí come ne le *Istorie orientali* si legge. Né altra prole mascolina

di questi normanni, detti vulgarmente li Guiscardi, in Italia o in Soria si trovò che rimanesse, se bene de la nazione de' normanni e d'altra stirpe nel regno si trovassino molti che ducati e contadi e principati tenevano. Onde, sí come l'altre cose umane, col tempo questo vetusto e nobil sangue ebbe il suo termine, non senza imputazione forse de la romana corte, la quale, si come piú volte in questo regno e in molti altri stati ha fatto, le altrui fatiche e regno e persone volse nel sangue alemanno transferire; onde poi non senza notabil giudizio de la divina giustizia e provvidenza condegno premio ne ricevette.

LIBRO QUARTO

DEL COMPENDIO DE LE ISTORIE DEL REGNO DI NAPOLI A LO ILLUSTRISSIMO PRINCIPE ERCULE INCLITO DUCA DI FERRARA.

In questo libro quarto si tratta primieramente de' fatti di Enrico VI imperatore, e del tradimento di Marquardo ne l'occupare il regno di Napoli, e de' fatti di Gualtiero da Brenna e presa e morte di quello, e de la passata di Ottone IV imperatore e morte di quello; seguitando i fatti di Federico nel reame, e del passaggio di oltra mare, e rebellione del figliuolo, e de la guerra che ebbe con la Chiesa, e rotta de 'armata dei genovesi e de' pisani, e come esso Federico assediò Parma, come fu rotto e come morí. Séguita poi i fatti di Manfredi suo figliuolo e la passata di Corrado nel regno e i fatti di esso e di Manfredi, e come passasse il duca di Angiò nel reame e rompesse Manfredi e pigliasse il regno, seguitando dappoi la passata di Corradino nel reame e come fusse rotto e morto.

Avemo di sopra narrato come Enrico VI ha dato fine a la casa illustrissima de' normanni; cosí dará principio a questo quarto libro, avendo avuto da lui principio il regno di casa di Svevia nel reame di Napoli: del quale avendo qualche cosa detto di sopra secondo fu opportuno per demonstrare il fine del regno de la casa di Normandia, ora ancor di lui brevissimamente replicaremo quanto bisogna per ripigliar l'ordine de l'istoria nostra.

Enrico adunque, primogenito di Federico imperatore primo di questo nome cognominato Barbarossa, vivente il padre e per sua ordinazione, fu coronato re de' Romani in Aquisgrana; dappoi, sommerso infortunatamente Federico suo padre nel

fiume chiamato Fretto in Armenia minore, come ne le *Istorie orientali* si legge, fu dichiarato imperatore ne l'anno di Cristo 1190, essendo pontefice romano Celestino III, e da detto pontefice fu chiamato al regno di Sicilia contra normanni, e datoli per donna Constanza monaca come di sopra dicemmo, e con lei fu coronato in Roma ne l'anno 1191. E partito da Roma pose il campo a Napoli e mandò Constanza in Sicilia, ma sforzato a lasciar l'impresa di Napoli per la peste, revocata Constanza con ordine che lo seguitasse in Alemagna, partí d'Italia ne l'anno 1193 lasciando in Romagna un suo barone chiamato Marquardo di Annenveiler, il quale fece duca di Ravenna e di Romagna e marchese di Ancona, e per il governo di Terra di Lavoro un altro chiamato Diepoldo, il quale lasciò ne la rocca di Arce, e un Corrado duca di Spoleto e un Federico Lancia per le cose di Calabria e Filippo duca di Svevia suo fratello, al quale dètte il ducato di Toscana con lettere de la contessa Matilda.

Constanza, che gravida era rimasta, seguitando Enrico suo marito per andare in Alemagna, essendo ne la Marca di Ancona, ebbe commissione dal marito che non andasse piú oltra, ma che tornasse ne li confini del reame per certi movimenti che aveva inteso esser suscitati in quello; il perché essendo vicina al parto e trovandosi ne la cittá di Iesi, partorí un figliuolo maschio ne l'anno 1194, il quale dal nome de l'avo fu chiamato Federico. E perché essendo attempata e passando cinquanta anni, niuno quasi credea che la fusse veramente gravida; et Enrico primo di tutti ne era stato sospetto, imperocché subito che lui intese lei esser gravida, meravigliandosi di questo, volse averne certezza da lo abbate Ioachino, il quale allora fioriva e aveva fama di spirito profetico, e l'abbate lo certificò lei esser gravida di lui e li predisse che partoriria un figliuolo maschio e li successi tutti de la vita sua, e di lui predisse che aveva entro pochi anni a morire nel territorio di Melazzo, che è vicino a Messina, e li interpretò alcune profezie de la Sibilla Eritrea e di Merlino; per questa cagione, e per levar via la suspizione di ciascuno, fece Constanza, come

prudentissima donna, ponere un pavaglione ne la piazza publica di Iesi e in esso si condusse a l'ora del suo parto e volse che fusse lecito a tutti li baroni e nobili, maschi e femine, andar li a vederla partorire, a fine che ciascuno intendesse quello non esser parto suppositizio. Levata poi dal parto, se ne andò a Gaeta, lasciando a la cura e nutricazione di Federico la duchessa di Spoleto.

In questo mezzo Riccardo re d'Inghilterra, il quale andò nel secondo gran passaggio in Terra Santa, come è detto, partito di Soria per private discordie le quali ebbe con Filippo re di Francia e non senza suo gran carico, entrato in mare per tornare in Inghilterra, ebbe per divino iudicio, si come si estima, un grandissimo naufragio, del quale a pena campato con pochi, occultamente e incognito tornava per Alemagna a la sua patria. Leopoldo duca d'Austria, presentendo questo, lo fece prigione e presentollo ad Enrico imperatore, il quale circa un anno e mezzo lo tenne in carcere, in modo che se si volse liberare fu forza che pagasse cento mila marche di argento; e secondo scrivono l'Arcivescovo di Fiorenza e il Dandolo, furono ducento mila marche; quello si sia, concordano li scrittori che grandissima somma di denari fu quella che diede Riccardo ad Enrico per suo riscatto. De li quali mandando esso Enrico una gran parte a li suoi capitani in Italia, acquistorono assai paese, e Diepoldo specialmente assediò e prese per forza Salerno, donde ne trasse grandissima preda e arricchinne l'esercito.

L'anno sequente poi 1195 tornò Enrico in Italia con li denari inglesi e fece coronare Federico da li príncipi re di Alemagna, et entrò nel reame e senza contradizione in un subito ottenne tutto il regno di Napoli e di Sicilia, assediando in quella Sibilla madre di Guglielmo VI normanno, la quale per accordo ebbe in le mani e mandò in Alemagna, come di sopra è detto. Onde fatto re in tutto e avuta vera possessione de l'una e l'altra Sicilia, estinta la progenie de' normanni e rapite le ricchezze di quelli regni, ritornò a Messina, ove intesa certa nuova rebellione che si ordinava e quella aspramente vendicata

in Sicilia, scrisse in Alemagna che fussino cavati li occhi a li ostaggi e a quelli nobili e baroni di Sicilia che aveva mandati lá prigioni e a li fratelli del vescovo di Salerno e che Guglielmo fusse castrato, come di sopra scrivemo. Finalmente infermato in Messina ne l'anno 1197 in presenza di Constanza sua donna morí e fu da lei onoratamente seppellito in Palermo: e fu qualche fama e suspizione che da Constanza fusse attossicato per aver cosí mal trattato Guglielmo VI suo nepote e li altri suoi parenti i quali avea prigioni, benché di tale infamia anche li scrittori alemanni ne escusino Constanza. Cosí in fine morí Enrico, avendo sette anni dappo' il padre imperato et essendo stato circa quattro in pacifica possessione del regno di Napoli e di Sicilia, lasciando per testamento il regno a Federico pupillo suo figliuolo e Filippo suo fratello tutore, raccomandando molto al pontefice detto suo figliuolo con la Constanza sua madre e Filippo suo zio e tutti li altri suoi baroni e capitani predetti.

Fu Enrico tenuto prudente di ingegno e molto eloquente, di mediocre statura, ma assai decoro di aspetto, debile e tenue di corpo, ma di animo molto aspro e veemente, e però a li inimici suoi sempre fu terribile: fu dedito estremamente a l'esercizio de la caccia e de l'uccellare con falconi e uccelli di rapina, il qual modo di uccellare è fama che Federico suo padre fusse il primo autore che in Italia lo portasse.

Morto Enrico VI, successe a lui nel regno di Napoli e di Sicilia Federico suo figliuolo predetto, cognominato secondo di questo nome, sotto la cura e governo di Constanza sua madre: la quale andata a Palermo, poi che ebbe finite le esequie del marito, mandò a tôrre detto Federico, il quale appresso la duchessa di Spoleto faceva nutricare, e fattolo venire a Palermo, fanciullo non ancor di tre anni, lo fece coronare re de l'una e l'altra Sicilia e con lui e in nome di esso cominciò il regno a governare. Ma non mancorno in questa infanzia e sotto tal governo le tribolazioni e movimenti nel regno; imperocché non essendo ancor finito l'anno de la morte di Enrico, Marquardo predetto, marchese di Ancona, cacciato di quella da

Innocenzo III pontefice, pretendendosi bailo e tutore di Federico e del regno, sotto quel titolo entrò nel reame cercando veramente farsene signore: e molti popoli di Puglia con fraude e con parole, molti per forza, tirò al voler suo. Il che sentendo Constanza, il diffidò per inimico e ribelle, comandando a tutti li sudditi che lo avessino per inimico. E in questa turbazione accadette che Constanza infermata passò di questa vita e morendo raccomandò Federico, che tre anni aveva, ad Innocenzo pontefice e alla Sede apostolica. Innocenzo volentieri ne prese la cura e mandò prima in Sicilia un messer Gerardo diacono cardinale di Santo Adriano e dappo' lui un messer Gregorio da Galgano prete cardinale di Santa Maria in Portico suoi legati, i quali in sua vece governassino e amministrassino il regno di Federico, la qual cosa con ottima fede fu eseguita. Tentò Marquardo di corrompere il papa e indurlo a li suoi favori, pregandolo lo lasciasse occupare Palermo, e offeriva donarli venti mila once d'oro e farli omaggio; e acciò che il papa, facendolo, potesse pretendere escusazione onesta per avere giá tolto la tutela e la protezione del re e del regno, si offeriva dimonstrare per testimoni che Federico non era nato di Enrico e di Constanza, ma che era stato parto suppositizio. Non li riuscí la impresa, però che il prudente pontefice, reietta in tutto la sua iniquitá, lo fece cacciare per forza d'arme del reame, né mai di lui piú cosa alcuna si intese.

Filippo duca di Svevia e di Toscana, zio di Federico e tutore, non poteva assistere in questo mezzo al suo governo, occupato da maggior cure: imperocché essendo in discordia per la morte di Enrico predetto suo fratello li elettori de l'imperio, parte elesseno Ottone detto quarto duca di Sassonia, favorito dal papa e dal re d'Inghilterra, parte elesseno detto Filippo favorito dal re di Francia. Filippo dopo molte battaglie e avversitá fu morto a tradimento da Ottone di Vitilsbach conte palatino del Reno in una camera; e però non possette vacare a le cose del reame e del nepote. In questo mezzo adunque che 'l regno sotto il governo del locotenente e legato apostolico si stava e che Marquardo era cacciato del

regno e Filippo occupato in Alemagna, una nuova perturbazione degna di notizia accadette nel regno di Napoli de la natura e modo che appresso scriveremo.

Sibilla, donna che fu di Tancredo normanno e madre di Guglielmo VI castrato, la quale dimostrammo di sopra esser stata mandata in Alemagna col detto figliuolo, morto Enrico VI, mentre stavano le cose del regno e de l'imperio ne le turbolenze predette, si partí con destro modo di Alemagna e con le sue figliuole venne a Roma al pontefice, dimostrandoli il regno di Sicilia di ragione appartenere a la sua prima figliuola per successione di Tancredo e di Guglielmo, e dimandògli aiuto a maritarla e restituirla nel regno. Il papa allegando la sua indisposizione e impotenza a tanta impresa, la confortò ad andare in Francia, offerendoli poi tutto quello potesse. Andò Sibilla al re Filippo di Francia e li espose la cagione de la sua andata e il consiglio del pontefice. Il re adunati tutti li baroni del regno a Mellun sopra la Senna, fece consiglio circa la proposta di Sibilla, offerendo conveniente aiuto a chi volesse pigliare la impresa. Era tra li altri baroni un valoroso cavaliero di Campagna, uomo di gran lignaggio nobile e di gran cuore, ma molto povero, chiamato Gualtiero da Brenna (che è terra nel contado di Barro sopra il fiume de l'Auba) figliuolo del conte Gerardo da Brenna e fratello di Giovanni da Brenna, che fu poi re di Hierusalem, del quale piú innanzi forse accaderá far menzione. Questo conte Gualtiero infine accettò l'impresa, e sposata la maggior figliuola di Sibilla, ebbe dal re di Francia venti mila libre di parisini per aiuto. Passò dappoi in Italia Gualtiero con sessanta cavalieri e circa quaranta altri uomini e serventi a cavallo, e presentatosi al papa lo richiese di favore e aiuto a lo acquisto del regno secondo la promessa fatta a la suocera. Dimandandoli il papa con che gente andava, e inteso da lui de li cento cavalli solamente, li disse questa esser molto poca somma, avendo a andare contra tre mila cavalieri e molta gente. Rispose Gualtiero confidarsi piú in Dio e ne la giustizia, che nel numero de li uomini. Allora il papa, il quale non aría piú

voluto todeschi nel regno, li disse, che poiché in Dio tanto credeva, liberamente andasse, perché Dio lo aiutaria: e allora mandò messi e lettere a tutti li príncipi del regno, con comminazione di escomunica, che dovessino accettare il conte Gualtiero per signore. Appresso li messi papali entrato arditamente Gualtiero nel regno, senza contrasto insino a Capua pervenne, avendo per via acquistato alcune cittá e castelle che volontieri lo ricevetteno. Altri che non lo volseno, ristretti insieme al numero di tre mila uomini, lo assediorno in Capua: Gualtiero, che piú che ducento cavalieri e cento altri cavalli non aveva per aver spartito li suoi per le terre acquistate, uscito animosamente fuora sopra li inimici, li ruppe e molti ne occise e molti ne prese de' nobili, tra li quali furono li conti di Caserta, di Sora, di Celano e di Aquino e de la Cerra e di San Severino e molti altri potenti in quel regno.

Per questa prima vittoria molti baroni del regno si composeno con lui, e per meglio fondare le cose sue Gualtiero maritò una sua nepote chiamata Margarita a Berardo figliuolo del conte Piero da Celano; passò poi ne la Puglia piana e ottenne molte terre per accordo, e non di meno adunati insieme alcuni suoi inimici, appresso Barletta virilmente li ruppe: in modo che la maggior parte di loro si accordorono con esso. Tra li quali fu il conte Giovanni da Tricarico, al quale maritò una sorella de la moglie, e l'altra sorella chiamata Constanza diede a Pietro Ziano duce di Venezia; al quale essendo morta la prima donna sterile, desideroso di figliuoli e giá grave d'anni, la tolse et ébbene due figliuoli, un maschio e una femina. Avendo adunque giá conquistato la maggior parte de la Puglia e di Terra di Lavoro, cresciuto in reputazione, deliberò andare a la disfazione e ruina del conte Diepoldo alemanno, il quale di sopra dicemmo esser stato lasciato a la Rocca d'Arce e al governo di Terra di Lavoro, e che al primo fatto d'arme di Capua s'era ritrovato contra di lui.

Diepoldo non si sentendo forte a la campagna contra Gualtiero, fornite alcune sue terre al meglio possette, si ridusse ne

castello di Sarno e lí si fece forte, avendo con sé il conte Gotfredo, fratello di sua madre, di chi molto si fidava.

Gualtiero, inteso che Diepoldo s'era fortificato in Sarno, lí andò con l'esercito e strettamente lo assediò standoli intorno piú tempo; per la qual cosa vedendo Diepoldo esser mal condotto e la potenza di Gualtiero ogni ora aumentarsi, deliberò, come uomo disperato, provar sua ventura. Il perché saltato fuora del castello a l'improvviso una mattina in su l'aurora con cento cavalli e altri tanti a piedi, con grande impeto assaltò il campo de li inimici, e inviatosi al pavaglione di Gualtiero, lo trovò che ancora in letto giaceva nudo, onde levatosi al rumore Gualtiero, volendosi armare e giá posto le braccia ne le maniche de la panziera per vestirsela e ridottosela in capo, li fu tagliato le corde del pavaglione, che li cadde addosso: onde inviluppato da la panziera non ancor vestita, e da la caduta del pavaglione, ferito di piú colpi, rimase prigione. L'esercito suo, che morto lo stimavano, si mise in fuga, il perché a suo bell'agio Diepoldo scoperto il pavaglione, con alcuni altri presi lo condusse in Sarno e con buona guardia in una camera lo pose, dandoli in compagnia un suo cameriere che con lui era stato preso, chiamato Ranaldo da Lesena: poi fatto venire medici da Salerno, comandò che con ogni diligenza fusse curato.

Standosi Gualtiero in questa forma in prigione, andò un giorno Diepoldo a visitarlo e dappoi diversi ragionamenti li disse di volerlo cavare di prigione e oltra questo restituirli il regno, ma voleva che lui li confermasse li stati che 'l teneva e che gliene faria omaggio e saria suo feudatario. Gualtiero che piú cuore e piú orgoglio aveva che in quel tempo non bisognava, li rispose che non era al mondo bene od onor sí grande, che lui volesse avere per mano di sí vile uomo, come esso era.

Diepoldo forte adirato per simili parole, ritrovandosi in mano un picciolo coltellino da temperar penne, con lo quale si tagliava le unghie, con quello se li buttò al viso con amaro volto e parole, dicendo: — Malvagio uomo e cattivo che voi

sète, questa vostra rabbia e superbia vi farà ancora danno e vergogna: voi sète posto in mia prigione, e ancora vi basta l'animo di farmi oltraggio! Ma sappiate che in vostra mal'ora l'arete fatto. — Gualtiero per questo in tanta furia e rabbia pervenne, che stracciandosi li panni che intorno avea e le bende e pezze con le quali le piaghe e ferite erano ligate, le proprie intestine ancora che per le ferite uscivano a se medesimo squarzò, dicendo non voler piú vivere in tal miseria; e ostinato al tutto di non volere piú esser medicato, né mangiare né bevere, al quarto giorno finalmente lasciò la vita. Questo fine ebbe il conte Gualtiero da Brenna perdendo per sua pazza e insolente natura il regno, il corpo e l'anima, né altri di sé lasciò che la mogliere e un figliuolo, il quale poi nel contado di Brenna successe. Onde Diepoldo dopo questo caso rimase quasi come signore e amministratore del regno di Napoli, finché Federico fatto grande venne ne lo stato a la paterna successione.

Non stette dappo' il conte Gualtiero molti anni il regno di Napoli in riposo; imperocché finito lo scisma e la controversia che ne l'imperio era stata per la morte di Filippo sopradetto, essendo rimasto Ottone solo ne l'imperio e venuto a Roma, fu coronato da Innocenzo III ne l'anno 1209. E avendo promesso molte cose al pontefice e tra le altre restituire tutte le terre tenea de la Chiesa e non molestare lo stato ecclesiastico, nondimeno, come perfido, il dí sequente la sua coronazione fece tutto il contrario di quello avea promesso; però che entrò ne le terre de la Chiesa e le ridusse a sua obedienza e contra la volontá del papa diede Romagna e il podere de la contessa Matilda a Salinguerra da Ferrara, e la Marca d'Ancona ad Azzo marchese da Este, e il ducato di Spoleto a un suo capitano chiamato Bertoldo. Poi entrò con l'esercito nel reame di Napoli e prese molte altre terre e tra le altre Capua, ove stette uno inverno per stanza, e ottenne molte terre di Puglia fino in Calabria: per il che Innocenzo dopo molte ammonizioni lo escomunicò e depose, e assolvette ciascuno da la obedienza sua. Per la qual cosa il Lantgravio di Turingia e il duca di

Sassonia e il re di Boemia e li arcivescovi di Magonza e di Treveri, che erano con lui, lo lasciorno di fatto e con le lor genti tornorno oltra monti: onde vedendosi destituto, li fu forza ancora lui levarsi da la impresa e tornare in Alemagna.

In quel mezzo che Ottone stava ne l'escomunica e contumacia predetta, li príncipi di Alemagna che a Federico in cuna avevano giurato fedeltá, col consiglio del re di Francia elesseno imperatore Federico giovine di venti anni, di ottima indole e che ne l'aspetto dimostrava aver a riuscire uomo virtuosissimo e valoroso; e li mandorno solenni ambasciatori, i quali per via avessino ad operar col papa che confermasse tale elezione e appresso questo confortassino Federico a passare in Alemagna a recuperare l'imperio contra Ottone deposto. Avea Federico per donna una sorella del re di Castiglia chiamata Constanza, la quale insieme con altri suoi baroni, come teneri e gelosi de la salute e vita di Federico, feceno gran prova per ritenerlo che non andasse in Alemagna, secondo che li ambasciatori procuravano; ma in fine Federico tutto generoso, avendo giá un picciolo figliuoletto di lei chiamato Enrico, lasciando lui e la madre in Sicilia, virilmente prese il cammino per terra, e consigliatosi a Roma con il papa di quello avea a fare, andò a Genova ove fu sommamente onorato e da genovesi poi accompagnato sicuro insino a Pavia, divertendo da Milano come inimico a la casa di Svevia. Da Pavia sino a Trento fu da pavesi e cremonesi fedelmente accompagnato, donde poi per monti e vie difficili e aspre, per essere occupato il paese da inimici, passò in Alemagna sopra il Reno racquistando tutte le terre de l'imperio; e col favore ancora di Filippo re di Francia vinse e debellò Ottone, in modo stringendolo che li fu forza ridursi in Sassonia sua patria, ove senza gloria morí.

Composte le cose di Alemagna, tornò in Italia Federico e da Onorio III allora pontefice con incredibile pompa, plauso e favore fu coronato imperatore il dí di santa Cecilia ne l'anno 1220: per la quale coronazione fece molti eccellenti doni, e tra li altri donò Fundi col suo contado, che per ragion

propria e in perpetuo avesse ad essere de la Chiesa, e confermò la promissione, la quale aveva fatta in Aquisgrana a l'altra sua coronazione, de l'andare al soccorso di Terra Santa. Poi mandò in Alemagna Enrico suo primogenito, il qual fece coronare re d'Alemagna in Aquisgrana essendo ancora di etá di otto anni: al quale poi circa tre anni fece dare per donna Agnese figliuola di Leopoldo duca d'Austria. Fatte queste cose entrò nel reame di Napoli, e perché li conti Riccardo e Tomaso di Anagnia, fratelli giá di Innocenzo III, che tenevano alcune terre nel regno, erano stati seguaci di Ottone e occultamente con lui avevano macchinato di tôrli il reame *etiam* contra la mente e forse saputa di Innocenzo, deliberò castigarli: onde subito prese Sora e la Rocca d'Arce cacciandone il conte Riccardo, il quale lungamente tenne in ferri a Capua, poi lo mandò in Sicilia. E per forza prese e spianò da' fondamenti Celano e caccionne il conte Tomaso, il quale si ridusse a Roma e il papa lo ricettò; de la qual cosa Federico piú volte si dolse; e li abitanti di Celano tutti mandò ad abitare in Sicilia. Cavalcò poi per il regno racquistando tutte le terre di Puglia e di Calabria e riducendole a vera obedienza, e composte le cose del regno di Napoli, passò in Sicilia con intenzione di levarla in tutto di mano a' saracini: onde con potente esercito andando contra Mirabeth saracino, lo debellò in tutto e fecelo impiccar per la gola, et estirpò tutte le congregazioni de' saracini e cacciolli per le montagne e per li lochi deserti, e alcuna parte ne disperse per il reame n Italia. Dappoi ordinate le cose di Sicilia, in Puglia se ne tornò.

Stando nel reame di Napoli Federico, qual cagione si fusse non è bene esplicata da li scrittori, Onorio pontefice escomunicò e depose Federico. Biondo e Platina ne le loro *Istorie* alcuna particolaritá non allegano, ma generalmente dicono che per flagizi e perfidie e rebellioni Onorio lo fece; il vescovo di Augsburg ne la *Historia svevica* dice che per frivole e minime cagioni lievemente mosso lo escomunicò: cosí dicono ancora li altri scrittori alemanni, che in quel tempo si trovorno.

Aperta cagione in somma non ho ritrovato di questa censura: questo è certo, che Federico parendoli a torto esser mal trattato dal pontefice, da quel tempo poi poca amicizia e poca fede ebbe ne la corte romana. Onde provvedendo al futuro e vedendo la nazione dei regnicoli sempre disposta a novitá e rebellioni, fece congregare tutte le reliquie de' saracini, li quali lui aspramente perseguitando aveva dispersi per Sicilia e per il monte Gargano e altre montagne e lochi deserti del reame, e li consegnò Luceria, terra disfatta in Puglia, comandandoli che la rifacessino e che l'abitassino, e cosí fu fatto: e tanto numero di saracini li convenne che venti mila uomini da portar armi se li condusseno, li quali Federico poi in tutte le sue guerre sempre operò a li suoi bisogni. E da allora in qua Luceria si è poi chiamata Nocera de' saracini, mutato lo L in N, a differenza de l'altra Nocera, che è in Terra di Lavoro appresso il Sarno, detta Nocera de' pagani.

Damiata in Egitto e Hierusalem in Terra Santa in questo mezzo erano state recuperate dal soldano e li cristiani di Soria oppressi, sí come ne le *Istorie orientali* si legge; e per questo Giovanni conte di Brenna, re di Hierusalem, venne a Roma per sussidio ne l'anno 1222 e tanto operò con il pontefice, che ridusse a grazia Federico per averlo in aiuto a l'impresa di Soria, essendo allora Federico potentissimo e di gran fama per tutto il mondo: e cosí fu fatto. Per maggior vincolo ancora di quello si avea a fare, Giovanni diede per donna a Federico una sua unica figliuola chiamata Iolante, e furono fatte le nozze in Roma, e per dote li diede il titolo e ogni ragione che lui aveva nel regno di Hierusalem; dal qual principio poi, secondo alcuni, tutti li re napolitani si sono re di Hierusalem intitolati, benché un'altra origine di tal titolo piú innanzi riferiremo. Promise Federico passare in Terra Santa, e benché per infermitá e altre ragioni indugiasse piú di un anno in Sicilia il suo passaggio, nondimeno l'anno 1227 fatto un grandissimo apparato e una grossa armata, movendo da Brundusio si mise a la via di levante. Dappoi, qual cagione si fusse (perché in questo le istorie variano)

Federico, lasciando andare tutto l'esercito, con quelli che a lui parse de li suoi, non essendo andato molto innanzi, se ne tornò nel reame in Puglia, dando però speranza a li altri che erano giunti in Soria e a quelli che tuttavia da diverse parti andavano, che presto tornaria a lor favore, giustificando in molti modi la sua tornata.

Era giá morto Onorio prima che Federico da Brundusio partisse, e dopo lui creato pontefice Gregorio IX nel 1227 di marzo. Questo incontinente avea ammonito Federico che passasse in Soria secondo la promessa, e nondimeno, per quanto scrive Riccobaldo, tentò con ogni via fare parentado con Federico, ma Federico mai possette indurre li figliuoli a consentirli: la qual cosa pare che fusse la prima origine de le discordie tra Gregorio e Federico, e forse fu una de le cagioni per le quali Federico, dubitando del stato, facesse la detta tornata occulta e presta nel reame. La quale intesa, Gregorio subito confermò e aggravò le censure di Onorio contra Federico escomunicandolo e privandolo del reame; e in quel tempo morí Iolante sua donna, lasciando di lei un figlioletto chiamato Corrado.

L'anno sequente 1228 Federico per l'osservanza de la sua promessa, senza altramente farlo intendere a Gregorio, poi che ebbe ordinate le sue cose del regno e le necessarie per l'andata, partendo d'Italia con potente esercito e arrivato in Cipro e di lí in Iudea, in modo condusse le cose con l'autoritá e con la potenza, che si accordò e fece tregua col soldano, il quale li restituí Hierusalem con tutto il regno ierosolimitano, eccetto alcune poche castelle; onde a mezza quaresima l'anno 1229 fu coronato in Hierusalem e fece riedificare la cittá di Joppa, oggi detta il Zaffo. Il che fatto, mandò lettere di letizia e ambasciatori per tutto il ponente a notificare la recuperazione e composizioni di Terra Santa e specialmente mandò al papa pregandolo, che poi che aveva eseguito la promessa e mandatola ad effetto, volesse assolverlo e riceverlo a grazia.

Gregorio, a cui forse la troppa prosperitá di Federico non piaceva, non volse farlo, allegando che l'era d'accordo col

soldano per utilitá sua propria e non per beneficio de' cristiani, e che ne le condizioni de la pace ovvero tregua avea lasciato di patto il Tempio al soldano, acciò che li saracini potessino adorare in esso Maumeth; il perché non solo non volse assolverlo, ma congregò di Lombardia e di Romagna un grosso esercito, il quale si chiamava la milizia di Cristo, de la quale era capo Tomaso predetto conte di Celano e Pandolfo Savello suo cubiculario, e ordinò che Giovanni re di Hierusalem, il quale era tornato in quei dí di Francia per passare in Soria, andasse con l'altre genti, e tutti entrassino nel reame di Napoli e lo ricuperassino per la Chiesa. Pandolfo prese il castel de l'Isola ne l'entrar del reame e Giovanni per opera di uno abbate ebbe la torre di Monte Cassino; e cosí entrorno nel reame e presono e accordorno terre assai, intanto che tutto quello era tra terra di Roma e Capua, con essa Capua, racquistorno a la Chiesa con somma letizia del papa. A l'altro esercito del conte di Celano, Ranaldo alemanno, il quale Federico aveva lasciato al governo del regno, e Anselmo di Iustino suo marescalco si opposeno ne la Marca di Ancona a Macerata e a la Ripa Transona e non lo lasciorno passare.

Intendendo queste cose Federico e parendoli immeritamente riceverle, lasciato al governo di Hierusalem e di Iudea il suo siniscalco, partendo con due galee solamente, con somma celeritá tornò in Italia, e arrivato a Brundusio al fine di maggio 1229, stette a riposarsi a Barletta tre settimane, ove li venne incontra Corrado Guiscardo duca di Spoleto, e messisi insieme ambidui cacciorno Giovanni che era a campo a Caiazza; e avendo giá mandato in Alemagna per Corrado suo figliuolo e per Leopoldo duca d'Austria, con moltitudine grande di gente vennero in Puglia e ogni cosa in quindici dí racquistorno, eccetto Gaeta e la rocca di Sant'Agata e quella di Sora e quella di San Benedetto, la quale ebbe poco dappoi. E non solo questo, ma seguitando la vittoria e la vendetta contra il papa, insieme con le genti alemanne e con li saracini, che tolse da Luceria, prese

Benevento e le terre circostanti insino a Roma e il Patrimonio, il ducato di Spoleto e la Marca d'Ancona. Mandò nondimeno poi ambasciatori al papa l'arcivescovo di Messina e il maestro de li cavalieri alemanni di Prussia, li quali trattorno l'assoluzione e la pace di Federico col papa: la quale fu fatta e Federico ad Anagnia a li piedi suoi si condusse e fu assoluto da l'escomunica e riposto in grazia, e desinò ad una mensa col papa. Le quali cose furono fatte ne li anni 1230 e 1231.

Ne l'anno poi 1232 avendo Federico per prima pronunziata la corte a Ravenna e convocato li Enrico suo figliuolo e tutti li principi di Alemagna e di Italia per concordar le cose de la Lombardia, e con esse ancora quelle de l'Imperio e de la Chiesa, passando per Pesaro, ove fu incontrato da alcuni prelati di Alemagna, venne a Ravenna del mese di novembre con grandissima comitiva e magnificenza. E tra le altre cose menò con sé molti animali insueti in Italia, elefanti, dromedari, cameli, pantere, leoni, leopardi, girifalchi e falconi bianchi e allocchi barbati, e molte altre cose degne di ammirazione e di spettacolo. Ma essendo stato tutto l'inverno in Ravenna senza alcun frutto di concordia per la rebellione de' milanesi e occulti trattati de li ecclesiastici, non ci essendo venuto il pontefice, secondo la intenzione li fu data, partí da Ravenna e passando per la nobile e famosa cittá di Comacchio (ché cosí la chiama uno istorico) e per Capo di Goro, Loreo e Chiozza, pervenne a Venezia ove fu eccessivamente onorato, e di li per le lagune si condusse in Aquilegia. Ove trovato Enrico suo figliuolo e li duchi di Austria e di Sassonia e tutti li príncipi di Alemagna che incontra li venivano, essendo giá mossi per il convento ovvero corte indetta a Ravenna, e fatto in Aquilegia corte solenne nel 1233, tornò per mare nel reame di Napoli: e passò in Sicilia e tutta la circondò, castigando molti sediziosi e ribelli, e massimamente messinesi, facendone gran strage. Poi ne l'anno 1234 si ridusse in Italia in Principato e di li, dappoi alcune pratiche, a Riete, ove ebbe molti colloqui e trattati con il papa circa

le cose di oltramare, affermando di fare impresa in Soria, finita che fusse la tregua fatta col soldano; e tornò nel reame.

Avendo inteso in questo mezzo Federico che Enrico suo figliuolo re di Alemagna si era occultamente accordato con lombardi contra di lui, partendo ne l'anno 1235 e venendo per la via de la Marca con un legato apostolico e molti ambasciatori, come fu ad Arimino tutti li licenziò, e montato in galea se ne andò in Friuli e di lì in Alemagna, ove ottenne gran cose; e infine con l'aiuto del pontefice e sue lettere, le quali impetrò, a li principi di Alemagna, fece pigliare Enrico e mandollo in prigione in Puglia in una terra chiamata San Felice in Basilicata, e poi morì a Cosenza. E nel medesimo anno prese la terza mogliere, sorella del re d'Inghilterra chiamata Isabella, per dispensazione apostolica, essendoli parente, la quale in Ravenna li partorì un figliuolo chiamato Giordano. Poi per la via di Verona l'anno 1236 passò Federico in Lombardia e fece gran fatti acquistando molte terre e domando ribelli. E per amicizia e grazia di Salinguerra, uomo potentissimo in quella terra, ebbe Ferrara a sua devozione e molto si valse di essa, imperocché per Ferrara passorno tutti li eserciti i quali a l'eccidio de' milanesi lui fece venire di Sicilia, del reame e di Romagna; e ancora dappoi la espulsione e morte di Salinguerra, molto adoperò quelli ferraresi (che fu buon numero) i quali come amici e seguaci di Salinguerra furono espulsi con lui e al Finale e a Modena e a Ravenna si ridusseno e sempre al stipendio di Federico militorno, i quali ne le sue epistole molto sempre commenda.

Nel mese di novembre poi, l'anno 1237, Federico diede quella gran rotta a' milanesi in un loco chiamato la Cortenova, ove essendo adunati li milanesi con tutti li suoi seguaci lombardi, come bresciani, piacentini e altri, e il legato apostolico, fece un grandissimo fatto d'arme, nel quale con la persona propria fece gran prove e ruppe la lega lombarda e prese il carroccio de' milanesi e con esso il podestà di Milano che era capitano di quella impresa, il quale si chiamava Piero

Tiepolo patrizio, veneziano figliuolo di Iacopo Tiepolo allora duce di Venezia, e mandollo in prigione in Puglia. E avuto grandissima vittoria, entrò in Cremona in specie di trionfante, menando con sé il carroccio, sopra il quale era legato il podestá per un braccio alto ad un legno e con il laccio al collo, e le bandiere lombarde prese roversate, con li prigioni che seguitavano: et era il carroccio menato da uno elefante, sopra il castello del quale aptamente fatto di legname stavano li trombetti con le bandiere imperiali levate, che in segno di vittoria precedevano, e Federico con l'esercito seguitava. Fu tanta questa vittoria, che in una epistola, la qual trovo scritta in quel tempo per avviso di quella battaglia, sono scritte queste parole: *Nec occisis sufficiunt sepulturae, nec Cremonae palatia multitudinem capiunt captivorum*; le quali parole in lingua vulgare suonavano che a seppellir li morti le sepolture non bastavano e li palazzi di Cremona non erano capaci de la moltitudine de' prigioni. Esso Federico nondimeno in una epistola, la quale scrive al collegio de' cardinali in letizia di questa vittoria, di dieci mila uomini solamente tra morti e presi significa.

Per piú chiara notizia è da sapere che il carroccio che allora si usava in Italia era un carro molto grande, menato da molte para di bovi, concio a gradi intorno in forma di tribunale e di pulpito, molto ben lavorato e coperto e carico di ornamenti, sopra il quale si portavano li stendardi e le bandiere del popolo, di chi era il carroccio, e de le comunitá che allora in lega si trovavano. Et era il carroccio ne li eserciti come il pretorio e il tribunal comune ove si riduceano li soldati come a la corte e capo de l'esercito, e ove tutti li magistrati e tutta la forza e la miglior parte del campo stavano a la guardia; e allora veramente si tenea rotto e sconfitto il campo quando il carroccio si perdeva. Questo si legge che usorno massimamente milanesi, bolognesi, parmesani e cremonesi, fatto per segno di unitá e acciò che men pronti fussino al fuggire, vedendo che non erano il capo de l'esercito e le bandiere facili a muovere e salvare per fuga, per la

grandezza de lo edificio. Questo adunque fu il carroccio, che da Federico come trionfante fu menato in Cremona.

L'anno sequente Gregorio pontefice impaziente de la potenza e grandezza di Federico in Italia, non ostante che da la parte di Federico ogni emendazione umilmente si offerisse di quello che ragionevolmente potesse essere imputato, come per molte sue epistole a li principi cristiani e al collegio dei cardinali si vede, prima trattò e concluse pace tra veneziani e genovesi, allora per le cose marittime inimici, poi fece lega con veneziani, con patto che a comune spesa loro e sua facessino un'armata di venticinque galee a danno del reame di Napoli per ridurlo al dominio de la Chiesa. Poi la domenica de l'olivo pronunciò Federico escomunicato; il che intendendo Federico, poi che ebbe composto le cose di Lombardia se ne venne a Pisa, l'anno 1239. E l'anno sequente i veneziani mandorno le venticinque galee in Puglia, le quali diedeno la caccia a dodici galee di Federico, e preseno Termole, Campomarino e Rodi, e Vestie e Peschicie, mettendole a fuoco e sacco, e per forza preseno una nave grossa di Federico, ove erano mille uomini, la quale per fortuna si era ridotta sotto il Monte Sant'Angelo nel golfo di Siponto; e allora ad una torre di Trani sopra la marina fu impiccato Piero Tiepolo veneziano predetto podestá di Milano, si che l'armata veneziana il possette vedere.

Trovo che in questo medesimo anno, mentre che Federico per Toscana passava al soccorso del regno, occupato ancora circa Roma, come appresso diremo, Gregorio da Montelongo legato apostolico con un grossissimo esercito in nome del pontefice stette in assedio intorno a Ferrara cinque mesi: ove oltra li ecclesiastici ebbe con sé li eserciti di tutte queste comunitá, Milano, Venezia, Brescia, Piacenza, Mantua con tutti li loro capitani e podestá, e lí fu il duce di Venezia, Azzo marchese da Este, il conte di San Bonifacio, Alberico da Romano, Paolo Traversaro da Ravenna con tutte le loro forze. E infine non essendo chi la soccorresse ne l'anno 1240 fu trattato l'accordo, per il quale Salinguerra, che per l'imperio

governava la terra, sotto salvocondotto venne fuora di essa a colloquio col legato per opera e prodizione di uno da Ferrara chiamato Ugo di Ramberti; e venuto, non ostante la fede data e l'onor de la chierica, fu preso e mandato a Venezia, ove in fine per malincónia morí in prigione vecchio di ottant'anni e fu sepolto a San Nicolò del Lio, ove ancora il monumento con la iscrizione si vede. E Ferrara fu data in governo ad Azzo marchese da Este, e podestá de la terra fu fatto Iacopo, ovvero (secondo alcuni altri) Stefano Badoero patrizio veneziano: e allora ebbe la origine il felice e santo governo e signoria de la inclita e vetustissima casa da Este in Ferrara.

Tornando a l'istoria, Federico pieno d'ira partendo di Toscana per tornare nel regno, venne a Viterbo con grandissimo furore contra i romani. Il pontefice spaventato, dappoi molte prediche e processioni facendo tôrre la croce e dando indulgenze plenarie a chi andava contra Federico, portò per Roma le teste di san Piero e di san Paolo commovendo ed irritando il popolo a l'impresa. E infine venuti a le mani molti de la parte del papa innanzi a le porte di Roma, Federico li fece grandissimi danni e molta occisione, usando sevizia assai contra quelli de la crociata e che contra lui avevano preso la croce: imperocché a molti di essi facea dare quattro ferite in forma di croce, a molti fender la testa in croce in quattro parti, a li preti facea tagliare la codiga de la chierica in croce, e molte cose di questa natura fece con gran mestizia e dolore del pontefice. Poi passò in Puglia, e fermatosi a Foggia e lí adunata grandissima somma di denari di tutto il regno di Sicilia e di Italia, venne a Luceria, di donde mandò a mettere a sacco e bruciare e buttare le mura a terra di Benevento, di Monte Cassino e di Sora, che li erano state contrarie; e nel medesimo tempo, essendo sparsi per le montagne de l'Abruzzo tra Amiterno e Furcone, terre antiche disfatte, li popoli di esse, comandò che raccolti tutti insieme edificassino una terra in un loco opportuno a le difensioni del regno da quella banda, chiamato Aquisa, e mutandoli il nome volse che per onore

de l' imperio fusse chiamato Aquila, sí come lui ne le sue epistole apertamente comanda. Cosí fu edificata l'Aquila, la quale in poco tempo fece grandissimo augumento e oggi è reputata potentissima terra nel regno. Fatto questo, venne a Capua Federico e di lí partendosi passò ne la Marca d'Ancona e saccheggiò Ascoli e per la via diritta se ne venne a Ravenna con intenzione di subiugare tutta la Romagna; e al fine d'agosto l'anno 1240 con grossissimo esercito pose campo a Faenza, la quale in quel tempo era grossa cittá di giro di cinque miglia e molto potente in Romagna e ben difesa, essendone podestá un Michele Morosino patrizio veneziano. Durò l'assedio con somma ostinazione sette mesi, tutto l' inverno, che furono acque e nevi eccessive, ma li fece intorno case e alloggiamenti e ponti, tanto che l'esercito come in un'altra cittá posava a coperto; e infine l'ebbe per accordo.

Ma una cosa degna di memoria fece in questo assedio Federico, riferita dal beato Antonino arcivescovo fiorentino ne le sue *Croniche*, la quale non mi pare sia da pretermettere. Avea consumati per le gran spese occorse tutti li suoi denari e gioie e argenti Federico, e volendo trovare rimedio alla indigenza nella quale l'esercito si trovava, fece formare una moneta di corame, la quale aveva da un lato la sua effigie, da l'altro l'aquila imperiale, e poseli per decreto il valore di un augustano d'oro che allora valeva un fiorino e un quarto, e comandò per tutto che quella moneta di corame a quel prezzo da tutti, venditori e compratori, in quella guerra si spendesse, promettendo per pubblico editto che finita la guerra qualunque si ritrovasse avere di quelle monete e a la camera fiscale le presentasse, li faria commutare e restituire per ciascuna di esse un augustano d'oro. Tutto fu inviolabilmente osservato: manifesto esempio che non la natura ma la estimazione de li uomini e la legge, con la consuetudine e opinione, fanno il valore e il prezzo a li metalli segnati.

In questo mezzo Gregorio pontefice chiamò concilio universale a Roma contra Federico, e avendo mandato in Francia a convocare li prelati occidentali per questo effetto, tre legati,

cioè messer Iacobo cardinale prenestino legato in Francia, Oddo cardinale di San Nicolò in carcere Tulliano legato in Inghilterra e Gregorio da Montelongo legato a Genova, feciono la loro commissione; et essendo per ritorno a Nizza di Provenza né potendo sicuramente venire per terra a Roma per le vie occupate da li eserciti di Federico, il papa fece che genovesi con quaranta tra navi e galee, essendo capitano di esse messer Guglielmo di Briachi, li andorno a levare per condurli a Roma. Inteso questo Federico mandò a Pisa alcune sue galee, e capitano di esse Enzio re di Sardegna suo figliuolo, comandando a' pisani che ancor loro armassino e investendo l'armata de' genovesi facessino ogni prova di pigliare tutti quelli prelati. Feciono i pisani l'armata e col re di Sardegna e messer Ugolino lor capitano con quaranta galee ben in punto uscirono fuora, e facendoseli incontra tra l' isola del Giglio e l' isola di Montecristo, che sono isole tra Porto pisano e Corsica, la investirno il dí di Santa Croce terzo di maggio 1241. E benché li prelati avessino molto pregato messer Guglielmo che si tirasse in alto e scampasse senza fare fatto d'arme, nondimeno lui furibondo non volendo per vergogna cedere a l'animositá de' pisani, non volse obedirli; onde fatta una crudele e sanguinosa battaglia, infine i genovesi furono superati e vinti e tre lor galee con tutti li uomini et armamenti sommerse, e ventidue ne furono prese e in esse li tre legati con quasi tutti li altri prelati oltramontani e latini che vi erano. Li due cardinali prigioni furono mandati a Melfi, li altri prelati spartiti per le prigioni del reame; soli li francesi a istanza del re di Francia furono rilasciati.

Né mi pare da omettere qui li due festivi versi, i quali scrisse Federico al re di Sardegna rispondendo a la sua domanda di quello avesse a fare poi che avesse presi li prelati; i quali versi sono da Giovanni Andrea sommo iurista nostro ne li suoi libri rescritti:

Omnes praelati papa mandante vocati
et tres Legati veniant huc usque ligati.

Li quali versi posti in rima vulgare, sí come in latino ancora son scritti in rima, dicono in questo modo:

Tutti i prelati — che dal papa son chiamati
e li tre suoi legati — a me vengan qui legati.

La iattura de li ecclesiastici in fine fu grande; però che oltra li prelati fatti prigioni fu guadagnata una grandissima preda, e trovate tutte le scritture e lettere e macchinazioni contra Federico, le quali molto giustificavano la causa sua. Mandò il papa a Federico un priore di san Domenico per impetrare la liberazione de' prigioni; rispose Federico che non voleva farlo, non essendo cosa da uomo savio lo esaudire l'inimico, e per fin che il papa perseguitaria lui temporalmente, esso ancora temporalmente non cessaria mai perseguitar lui e li suoi: e cosí vacuo ne rimandò il priore. Poi composte le cose di Romagna, voltatosi a la via de la Marca accordò Pesaro e assediò Fano e miselo a saccomanno; andando poi nel ducato accordò Todi e saccheggiò Sangemini e Narni e andò a Riete, dove ebbe nuova che Tibure se li era data, ove andò con tutto l'esercito e di lí passò nel reame. Vedendo tanta ruina il papa l'agosto sequente questa vittoria, vinto da li anni e da l'affanno, passò di questa vita.

Morto Gregorio IX, in suo loco fu creato Celestino IV, che fu milanese e visse in papato diciotto giorni. Vacò la Sede apostolica ventun mesi prima che l'altro pontefice fusse eletto, nel qual tempo essendo giá tornato nel reame Federico, venne con potente esercito a Roma contra li romani ribelli per la via de li acquedotti, facendo gran danni in fine in su le porte; ma mosso da le preghiere de' cardinali, i quali dicevano non poter fare legittima elezione fin che lui stava armato intorno a Roma e finché li dui cardinali, che erano a Melfi in prigione, non erano liberati, scrisse subito che fussino liberati con tutti li altri prigioni, e lui se ne tornò pacifico nel reame.

Il Collegio che era in Roma, inteso che li dui cardinali venivano, tutti li andorno incontra insino ad Anagnia, e li

fatto il conclave insieme del mese di giugno del 1243, elesseno messer Sinibaldo del Fiesco genovese, prete cardinale di San Lorenzo in Lucina, grandissimo iurista e lo chiamorno Innocenzo IV. Il quale in cardinalato era amicissimo di Federico; il perché subito li corseno piú messi a regata per nunciarli la letizia di tale elezione; ma lui solo, essendo tutti li altri suoi allegri, si dolse, e prognosticò che avea perduto un buon amico cardinale, il quale fatto papa li saria inimico: come fu poi. Perché avendoli Federico mandato li suoi dui primi uomini, giudici de la corte, ambasciatori, cioè messer Taddeo da Sessa e messer Piero da le Vigne, credea tutto il mondo che la pace universale de l'imperio e del sacerdozio allora dovesse seguire; ma Innocenzo occultamente mandò un messer Raniero cardinale con gente d'arme e tolse Viterbo, il quale si tenea per l'imperatore. Il perché Federico venne con l'esercito nel Patrimonio contra Viterbo e trattato certo accordo per alcuni cardinali, lasciò Viterbo e forní Montefiascone e di lí andò ad Aquapendente; e stando lí mandò l'imperatore di Constantinopoli Balduino, che allora era con seco, e il conte di Tolosa detto di sant'Egidio e li due giudici predetti de la sua corte a Roma a trattar la pace col papa. Quello che in secreto trattassino non trovo scritto: questo si sa, che la settimana santa il conte di Tolosa e li due giudici col mandato autentico di Federico, che fu letto in capella, giurorno che Federico staria in ogni cosa a l'obedienza del pontefice; onde ne la predicazione pubblica Federico fu pronunziato principe cattolico, e la fama andò per tutto Federico esser d'accordo col papa. Onde fece aprire tutti li passi per quelli che volevano andare a Roma; ma pare che essendo la settimana santa e li dí di penitenza e di Pasqua fussino fatti quelli atti demonstrativi di pace e di concordia, ma che nondimeno restassino molte cose a concludersi. Per la qual cosa li predetti tre ambasciatori molte volte andorno poi a Roma e tornorno per fornire quello avevano cominciato de la pace; et essendo persuasi che finché il papa stesse in Roma mai concordia seguiría, fu operato che 'l papa venisse a Civita

Castellana e l'imperatore in campo nel territorio d'essa. Stando in questo modo li dui principi e andando ogni dí messi da una corte a l'altra, un dí il papa se n'andò occultamente a Sutri menando con sé li ambasciatori genovesi, i quali erano venuti a farli reverenza a Civita Castellana e ordinò che le loro galee che erano a Ostia, con le quali erano venuti, fussino menate a Civitavecchia; e tacitamente la notte de la vigilia di san Piero 1244, accompagnato da sette cardinali e altri vescovi e prelati, e deposti li panni clericali, armati con silenzio si partirno, e giunti a Civitavecchia e lí montati ne le predette galee, a la volta di Genova se n'andorno, lasciando Federico deluso. Il quale, veduti questi modi del papa, forní tutte le terre del Patrimonio e le terre intorno a Roma, le quali lui tenea, e a Pisa se ne venne e mandò Piero da le Vigne a confirmare le cose di Parma per li molti e gran parenti che li avea dentro Innocenzo pontefice. Dappoi confirmate le cose di Toscana, montando sopra l'armata de' pisani, se n'andò nel regno di Napoli.

Innocenzo condottosi da Genova a Lione in Francia, indisse il concilio universale e ogni dí ne le predicazioni publiche chiamava ad alta voce Federico che comparisse a sua defensione al concilio. Federico, fatti li tre dí di Pasqua in Capua, l'anno 1245 partí dal reame e venne a Trani nel ducato e di lí mandò a dare il guasto a Viterbo; poi venne ad Ameria e Aquapendente e Siena e Pisa e di lí per Lunisiana a Pontremoli, Parma e Bressello, e lí passato il Po per il ponte, andò a Casalmaggiore e di lí a Verona. Ma prima che partisse da Parma mandò il patriarca di Antiochia, che nuovamente era venuto di Soria, e l'arcivescovo di Palermo e messer Taddeo da Sessa suo giudice de la corte e dui altri dottori cremonesi al concilio per trattar la concordia tra il sacerdozio e l'imperio, e da l'altro canto ordinò ad Enzio re di Sardegna suo figliuolo e a Federico principe di Antiochia pur suo figliuolo, che con l'esercito andassino a dare il guasto a Piacenza. In Verona tenne solenne corte, ove fu Corrado re di Alemagna suo figliuolo e li principi alemanni e Balduino

imperatore constantinopolitano, il quale chiamato al concilio, pel reame e per la Marca venne a Verona a parlare a Federico e da lui fu licenziato et esortato a dar favore a la concordia appresso al pontefice.

Mosse poi verso Cremona l'imperatore con intenzione di transferirsi ancor lui personalmente a Lione, e in Cremona fece cavaliere Federico suo figliuolo predetto e di sua mano li cinse la spada, poi con onorevole compagnia movendosi per Lione, si condusse insino a Torino. In quel mezzo li oratori di Federico appresso al pontefice (che properava a la sentenza) instavano che si aspettasse la persona e presenza de l'imperatore, e non possetteno ottenere; anzi il pontefice avendo giá proposto ne l'animo quello volea fare, per provvedere al pericolo de' suoi, scrisse in secreto a tutti li suoi amici e parenti, i quali molti e nobili avea in Parma, che se bene dovessino uscir nudi, si levassino incontinente con tutto il lor meglio di Parma. La qual cosa come intese esser fatta, senza piú differire fulminò la sentenza de la deposizione contra Federico senza udire o ammettere umiliazione ovvero offerta alcuna che li suoi mandatari facessino; e in quell'anno partirno da Parma e da la devozione de l'imperio Gerardo da Correggio e li suoi figliuoli e li altri di casa Correggense e messer Bernardo de' Rossi, nobile parmesano.

Veduta la ostinazione e furia del pontefice Federico, e che il disegno suo del comparire a Lione non succedeva, congregò tutta la milizia imperiale del Piemonte e fece molte correrie e danni a' milanesi e tornò a Lodi, ove fece cavare un occhio per uno a sessanta balestrieri genovesi che furono fatti prigioni nel guasto di Milano, poi passò in Toscana l'anno 1246. Era allora Fiorenza divisa in parti e la cittá in arme: onde per componere le cose loro, una parte e l'altra li venne incontra e li diede la terra e pieno dominio di essa; per la qual cosa il conte Pandolfo, che era capitano in Toscana per l'imperio, entrò dentro la cittá con tutto l'esercito e insieme con messer Taddeo da Sessa, che era allora tornato da Lione, ordinò la terra e fecene podestá Federico figliuolo de l'im-

peratore, il quale e da la cittá e da tutto il contado tolse il giuramento di fedeltá, e stato un pezzo a piacere per il contado, lasciando in suo loco un altro podestá genovese si partí, lasciando Fiorenza nel dominio de l'imperio.

Federico imperatore in questo mezzo si stava a piacere con falconi a Grosseto in Maremma di Siena con intenzione di riposarsi alquanto e ricrearsi in quel loco, quando li fu scoperto un trattato di alcuni baroni del regno contra la persona e stato suo. Capi del trattato erano Pandolfo da Fasanella e Iacobo da Morra, compagni ne la prodizione erano Tebaldo Francesco e Guglielmo da San Severino, Riccardo e Roberto da Fasanella, Gotfredo da Morra e Gisulfo da Mannia, e aveano con loro indotto un Andrea Cigala capitano molto amato da Federico. Et era posto l'ordine di ammazzarlo; finalmente scoperta la cosa per avviso del conte di Caserta, il quale li mandò un suo messo secreto chiamato Giovanni da Presenzano, Pandolfo e Iacobo che erano appresso l'imperatore se ne fuggirono da la corte, li altri tutti con loro seguaci occuporono due castelli in Principato, Scala e Capaccio, e in quelli si ferono forti. Li servitori, amici e soldati di Federico, che si trovorno in quel paese, subito si strinseno insieme con gran sforzo a la persecuzione de li traditori e in pochi dí ottenneno Scala: Capaccio, li stetteno dal principio di primavera sino al luglio e finalmente lo vinseno per forza, e fu saccheggiato e bruciato e li abitanti tutti grandi e piccioli mandati per il filo de le spade. Li proditori ridotti ne la rocca furono presi a man salva e de la pena, la quale secondo le leggi civili si dá a li parricidi che il padre o la madre occideno, furono puniti: imperocché cuciti in sacchi di cuoio e con ciascun di loro postovi dentro un cane, una scimia, un gallo e una vipera, furono gettati in mare, acciò che privati de l'uso di tutti li elementi, fussino ancor vivendo da quelli animali insieme inimici e per fame rabbiosi, lacerati e consunti. Federico in quel mezzo nel reame si ridusse per componere le cose per la novitá di questo caso turbate; et oltra Capaccio, Altavilla ancora fu distrutta e quanti

si trovorno in quarto e quinto grado attinenti a li traditori, a tutti furono cavati li occhi e poi furono bruciati, in modo che quasi tutto il reame di tal vendetta sentí.

Avea Innocenzo, poi che ebbe data la sentenza de la deposizione di Federico, fatto eleggere imperatore in suo loco il Lantgravio di Turingia, ma Corrado per forza d'arme lo tenne che mai possette entrare in Alemagna; anzi, morto in breve tempo, Corrado entrò in possessione di certi suoi beni di valuta di cento mila marche d'argento. E avendo li elettori in loco del Lantgravio per commissione del papa eletto Guglielmo conte di Olanda, ancor lui in breve spazio morí, sí che niuno innanzi o poi Federico ebbe grazia d'imperare. In questo mezzo estirpati in tutto li traditori, Federico uscí fuora a la campagna con un potentissimo esercito e comandò che ognuno fusse in punto per tornare in Lombardia e domar li ribelli; però che aveva inteso che il papa voleva venire a Genova e a Milano e col nuovo eletto imperatore recuperare Lombardia e Romagna, ove li ecclesiastici faceano fama che l'era in modo riserrato nel reame, che piú non ne poteva uscire. Venuto adunque in campo e congregati tutti li suoi capitani e baroni e legati de le comunitá, fece un parlamento ovvero dieta, ne la quale denunziò la sua andata in Lombardia e costituí locotenente nel reame Enrico picciolo suo figliuolo, il quale aveva avuto da la sorella del re di Inghilterra; e li diede un gran numero di baroni al suo consiglio che l'avessino a governare. E Federico suo nipote, figliuolo che fu giá del primogenito suo Enrico che morí in prigione, lo fece capitano sopra le genti d'arme dandoli mille uomini d'arme e mille balestrieri a cavallo e comandandoli che procedesse nel fatto de le guerre secondo il consiglio de li baroni, i quali lasciava al consiglio e governo del regno, e Federico suo figliuolo, principe di Antiochia, constituí capitano di Toscana e di Maremma insino al Ducato e la Marca e Romagna esclusivamente, e dichiarò Enzio re di Sardegna general legato di tutta Italia, come era prima, e Riccardo conte di Civita di Chieti, pur suo figliuolo, creò capitano

generale ne la Marca, nel Ducato e in Romagna, deputando a tutti certo numero di gente d'arme; poi fece che tutti giurorno fedeltá e di bene esercitare li suoi offici, comandando a tutti li sudditi che li prestassino plenaria obedienza. Ordinate le cose in questa forma, disciolse la dieta e per la via che altre volte aveva fatto componendo le cose de le terre che aveano bisogno di riformazione, a Siena e Pisa e poi in ultimo a Cremona pervenne, e ivi si fermò.

Fermato in Cremona il suo proposito Federico di transferirsi personalmente a Lione per concordarsi col papa, fece una mirabil comitiva di uomini togati, letterati e militari tutti eccellenti, in tanto numero, che mai di alcuno imperatore si legge né antico né moderno facesse il simile; e con questa mosse da Cremona l'anno 1247 e andò a Torino, ove tenuta corte solenne e fatta una bellissima dieta, mandò onorati ambasciatori al re di Francia facendoli intendere la sua andata a Lione per impetrar pace e concordia dal pontefice. E mise a la via de' monti la camera e marescalcia sua. La quale giá due giornate era camminata innanzi, quando ebbe avviso che li fuorusciti di Parma con li altri ribelli de l'imperio, bresciani e piacentini, col legato apostolico erano entrati in Parma del mese di giugno, e avevano occupata la cittá e morto Enrico Testa, che in quella era podestá de l'imperio. Intesa questa novella Federico, conoscendola opera papale, mosso da indignazione e furore revocò l'andata di Lione e con tutte le legazioni et esercito e compagnia che avea con sé ritornò a Parma, intorno la quale con un esercito di sessanta mila persone si pose in assedio; e per poterli star sicuro li edificò ad un breve tratto a l'incontro un'altra cittá di legname e atterrati, la quale chiamò per nome Vittoria e li dedicò una chiesa sotto titolo di Santo Vittore, come patrono di essa, e feceli battere una moneta, la quale chiamò vittorini. Fu la lunghezza di questa cittá 800 canne e la larghezza 600, et era la canna di nove braccia: e aveva otto porte e le fosse larghe e profonde d'intorno, ne le quali mise l'acqua che prima a Parma correva, facendoli in essa

abitazioni e corte e piazze e botteghe e tutte l'altre cose a forma di una cittá di molti anni.

Stando ne la cittá di Vittoria a l'assedio di Parma, Federico due novelle ebbe vittoriose: la prima, che il conte Roberto da Castiglione vicario imperiale ne la Marca, che stava a Macerata, aveva rotto ad Osimo l'esercito ecclesiastico, del quale era capo un Marcellino vescovo di Arezzo, e aveva preso e posto in ferri detto Marcellino e fatto gran numero di prigioni e morto circa quattro mila uomini e guadagnato molte bandiere de le cittá ribelli che tenevano con esso, e massime di anconitani, e tra quelle la bandiera che mandò a donare Emanuele imperatore constantinopolitano a li anconitani, quando li sottrasse da la obedienza di Federico Barbarossa; la seconda novella fu che l'anno 1248 del mese di gennaro guelfi e ghibellini di Fiorenza si levorono in arme tra loro e una de le parti avea posto fuoco ne le case de l'altra, talmente che mille case erano bruciate. Li ghibellini chiamorno al loro aiuto Federico principe di Antiochia, il quale essendo governatore di Toscana, due miglia lontano da la terra si trovava et entrato dentro corse la terra per l'imperatore suo padre; li guelfi impauriti, lasciate lor robe, mogliere e figlioli, si ridusseno a Bologna e non volendo tornare a giurare fedeltá furono banditi e il loro avere a la Camera imperiale confiscato e ruinatoli le case: Fiorenza al dominio imperiale rimase.

Ma non fu lunga la letizia di tali novelle, però che non ben forniti ancora dui anni de l'assedio, essendo stato alcun dí gravato d'infermitá Federico, poi ch'ebbe riassunto alquanto le forze, uscito con circa cinquanta cavalli di Vittoria, andò per ricreazione ad uccellare a falconi l'ultimo dí di febbraio del detto anno 1248; il resto de l'esercito, tra per l'assenza de l'imperatore, tra per troppa vigoria poco estimando li inimici, ancor lui vagabondo e ozioso per la campagna ne andava. Da questo presa la occasione, il legato e popolo di Parma con tutto il suo sforzo uscí fuora a l'improvviso e assaltò il campo da la parte di sopra di Vittoria, e non di verso Parma ove era meglio munita. La campana che era

sopra una torre di guardia di Vittoria, sonando a l'arme, fu intesa da Federico; onde subito volando al soccorso trovò li parmesani che aspramente combattevano contra il marchese Malaspina, che era stato il primo assaltato e animosamente si difendeva, il perché subito ne andò al soccorso suo. Vedendo questo i parmesani fatto un grosso squadrone corseno verso lui. Federico vedendosi con pochi a gran disavvantaggio si ridusse a le sbarre et entrò in Vittoria facendo le provvisioni in tanto tumulto possibili; ma i parmesani bruciate e rotte le sbarre e ripari, con gran moltitudine e impeto per forza ancor loro entrorno in Vittoria, tagliando a pezzi quanti glie ne venivano innanzi come disordinati, tra li quali fu messer Taddeo da Sessa nominato di sopra, giudice de la corte imperiale. Federico poi che fu stato un pezzo, vedendo la cosa senza alcun rimedio perduta né si trovando appresso piú di quattordici cavalieri, con essi ne uscí di Vittoria e andò verso il Borgo san Donnino. I parmesani perseverando ne la battaglia feceno gran strage; ma con gran fatica e molta occisione de li lor propri vinsono il carroccio de' cremonesi, il quale fece asperrima e sanguinosa difesa. In ultimo Vittoria fu vinta, e la camera e la capella e la cancellaria e la corona e ogni preziosa cosa de l'imperatore, tutto fu guadagnato da' parmesani a man salva e Vittoria bruciata, e le fosse riempite e spianate; e in loco evidente questi due versi li poseno i parmesani:

Per te, Rex alme, cessit victoria Parmae:
antiphrasi dicta, cessit victoria victa.

I quali versi tradotti in rima vulgare porriano in questo modo in effetto tradursi:

Per te, Dio, Parma ha la vittoria estinta:
Vittoria, detta per contrario, è vinta.

Al carroccio de' cremonesi, il quale in vilipendio feceno tirare a li asini in Parma, scrisseno questi altri due versi:

Carrotii flet damna sui miseranda Cremona:
imperii, Friderice, tui fugis absque corona.

E questi ancor porriano in questo modo vulgarmente sonare:

> Piange il carroccio suo mesta Cremona:
> fugge Fedrico e lascia la corona.

L'imperatore dappoi sí notabile iattura niente perduto di animo, se ne venne a Cremona, al quale le femine tutte e li fanciulli con tutto il popolo vennero incontro lacrimando e ringraziando Dio che da tanto pericolo l'avea liberato. Lui confortatoli andò a Guastalla e al ponte di Bressello trovò il re di Sardegna suo figliuolo con li fuorusciti ferraresi suoi fedeli, che avevano dato una gran rotta a' mantuani nel fiume del Po, i quali venivano al soccorso di Parma, e avevano preso 50 barche e 300 uomini de' loro; e impiccatoli sopra la ripa del fiume e lasciando a la guardia del ponte buon numero di gente, mandò il re di Sardegna in Lunisana ad assicurare quella strada, la quale pareva tendesse a rebellione, e lui se ne tornò al Borgo San Donnino per rimettere insieme le reliquie de l'esercito, con intenzione col tempo ritornare a Parma. E stando nel Borgo, il lunedí santo ebbe una gran somma di denari, i quali li mandò Carloianne Batacio suo genero, e intese il conte Riccardo suo figliuolo aver dato una rotta di due mila tra presi e morti a Civitanova ne la Marca di Ancona a Ugolino di Novello capitano ecclesiastico e a Pandolfo da Fasanella e Iacobo da Morra proditori regnicoli, de li quali avemo detto di sopra, e il detto Ugolino esser stato morto insieme con Matteo da Fasanella fratello di Pandolfo.

Partito poi dal Borgo San Donnino Federico, tuttavia provvedendo al rimettere de l'esercito, si ridusse a Cremona l'anno 1249 del mese di settembre, ove ebbe avviso il re di Sardegna aver espugnato un castello di Regio chiamato Arolo e aver impiccato innanzi a le porte d'esso novantasette ribelli de l'imperio, quali dentro li avea trovati; nondimeno vedendo tutta la Lombardia volta a rebellione e la difficoltá grande in quelle parti e tra alcuni de li suoi qualche spirito di prodizione, e intra li altri in Piero da le Vigne, il quale era giudice

de la corte e secretario, e fu il primo uomo che appresso di sé avesse, lo fece pigliare, e del mese di aprile sequente si partí di Lombardia con intenzione di andare in Puglia e poi tornarvi l'agosto sequente.

Passando adunque per Toscana trovò il principe di Antiochia suo figliuolo con li fiorentini a campo a Caprara ove si erano ridotti li guelfi suoi ribelli, i quali si ingegnavano di far rebellare tutta Toscana e massime il castello San Miniato: li fece dar la battaglia et espugnarlo e li guelfi fatti prigioni ordinò si menassino con seco nel reame.

E perché quelli di San Miniato corrotti da' guelfi avevano giá preso il veneno de la rebellione e titubavano in modo che non era da aver fede in loro, e non voleva l'imperatore perderli tempo attorno, deliberò con astuzia averli, la qual fu in questo modo. Imperocché dissimulando la perfidia loro, tolse buon numero de li suoi migliori soldati fedeli e animosi e feceli catenare in modo che parea fussino prigioni lombardi, e fece cargar li muli di molti forzieri pieni d'arme d'ogni sorte e coprire le some di tappeti e coperte, in modo che pareva la camera e la salvaroba sua; e quelli simulati prigioni con Piero da le Vigne innanzi, il quale era veramente prigione e ben legato, e tutte dette some di forzieri le mandò con suoi messi fidati a San Miniato, che dicessino a quelli uomini da parte sua, che non avendo in Toscana l'imperatore la piú fedel terra di San Miniato né in che piú si fidasse, volendo andar con prestezza senza impedimento nel reame con intenzione di tornar presto, li mandava questi prigioni che erano di importanza e la piú cara roba sua, e li pregava volessino conservarli ogni cosa con diligenza sino a la sua tornata. I samminiatesi vedendosi l'imperatore armato appresso, ancora che si sentissino sospetti, estimando che non poteano perdere in tutto partendo l'imperatore e lasciando lí quella roba e quelli prigioni, dissimulorono anche loro e dimonstrandosi molto fedeli accettorono ogni cosa con buon volto, e ne la terra li intromiseno. Li buoni soldati, quando li parse il tempo secondo l'ordine dato, in un momento buttorno in terra

le catene, le quali erano in modo acconcie che subito si scioglieano, e preseno l'arme virilmente gridando: — Imperio, imperio —; e ammazzando uomini e pigliando le porte e intromettendo l'esercito, preseno di subito il castello. E li traditori morti e le lor case ruinate, fu stabilito quel loco al dominio de l'imperatore.

Fatto questo, nel medesimo castello San Miniato fece cavar li occhi a Piero da le Vigne, il quale essendo stato il primo uomo de la sua corte e notissimo a tutto il mondo, non potendo sostenere di vivere piú senz'occhi e stimolandolo la coscienza de l'aver tradito il suo signore, se medesimo in conspetto pubblico ammazzò. Questo fine ebbe Piero da le Vigne, iurista di molta dottrina et esperienza, tra li pochi di quelli tempi nominato grandemente e avuto in gran reputazione.

Lasciando San Miniato Federico per il cammin dritto, senza toccare il territorio fiorentino, se ne andò a Siena e di lí in Puglia a Foggia l'anno 1250, ove intese il re di Sardegna suo figliuolo, essendo stato chiamato da' modenesi per sussidio contra bolognesi, due miglia lontano da Modena virilmente combattendo esser stato preso e menato a Bologna in prigione il mese di maggio. E per questo il legato apostolico e l'altre genti ecclesiastiche e guelfe per Lombardia e per Romagna e per Toscana, come libere per l'assenza sua e prigionia di Enzo, scorrevano il paese e per prodizione e per forza e per accordo tutti li stati imperiali rebellando e voltando occuporno; onde Federico con piú animo che mai si diede a far denari e gente d'arme per tornare potentissimo in Lombardia e far aspra vendetta de' suoi nemici.

E non è dubbio che Federico aría fatto grandissime cose, se 'l comun fine de li uomini in quell'anno infelice e avverso non vi si fusse interposto, contra l'opinione e credere suo; però che essendo ancor fresco di etá e vigoroso, era persuaso non aver a morire altrove che in Fiorenza, ovvero territorio fiorentino; e però nel prossimo suo ritorno qual fece di Toscana in Puglia, schivò il paese fiorentino, essendo premonito da un divinatore, il qual diceva avere colloquio con un spirito,

che l'aveva a morire in Fiorentino. Onde infermato gravemente di febre in un castelletto sei miglia lontano da Luceria in Puglia, chiamato Fiorentino, come quello che era di acutissimo ingegno e ben sensato, ricordandosi del prognostico e di questo nome Fiorentino, cognoscette il fine suo essere venuto. Per la qual cosa prima si ridusse in colpa e in man de l'arcivescovo di Palermo e molti altri religiosi, con consiglio ancora di uomini prudenti, si pose ne le mani di Santa Chiesa, giurando di stare e obedire ad ogni comandamento di essa. E secondo il rito cristiano si confessò con tanta contrizione, che scrive Mainardino vescovo di Imola, il quale ridusse in scritto molte cose di Federico, che per tale confessione si può credere che 'l fusse vaso eletto da Dio: e Guglielmo da Podio scrive ne le sue *Croniche* e riferisce il Dandolo ne la sua *Istoria*, che dolendosi de li errori suoi a la morte Federico, fece proibizione a li suoi del fare le esequie onorate e pompose, secondo il costume imperiale.

Fece poi testamento, nel quale lasciò molte migliaia di once di oro a li cavalieri Templari di Hierusalem e ospitalari di San Giovanni per satisfazione de li frutti de li loro benefici che avevano nel regno, i quali mai durante le guerre avevano riscossi. Poi lasciò un'altra gran quantitá di denari a la recuperazione di Terra Santa, la quale si avesse a spendere secondo il parere e provvisione de' detti cavalieri. A tutti li suoi inimici ribelli e infedeli de l'imperio con pia compunzione di cuore perdonò, eccetto a li regnicoli i quali ingratamente li erano stati traditori, rimettendoli a la determinazione di giustizia; comandando a li figliuoli che fussino liberati tutti li prigioni che in qualunque loco del mondo si ritrovassino per sua commissione detenuti, ordinando appresso che tutte le terre che di ragione spettavano a la Chiesa e tutte le ragioni de le chiese fussino liberamente restituite.

Lasciò erede universale del regno di Napoli e in tutto l'imperio di Roma suo figliuolo Corrado re di Alemagna: ad Enrico minor suo figliuolo ancora legittimo lasciò il regno di Sicilia oltra il Faro, il quale però avesse a tenere secondo la

volontá di Corrado predetto, e lasciògli centomila once d'oro: a Federico suo nepote figliuolo di Enrico maggiore, suo primogenito che morí in prigione, lasciò il ducato di Austria e dieci mila once d'oro: Manfredi suo non legittimo figliuolo, principe di Taranto, lasciò bailo e governatore per dieci anni de l'imperio da Pavia insino per tutto il regno di Puglia in loco di Corrado, eccetto se Corrado si ritrovasse in persona nel regno: pur comandò a tutti li altri suoi figliuoli, che in ogni cosa fussino obedienti e fedeli a Corrado come vero re e imperatore. E in questo modo avendo satisfatto al mondo e a Dio, con dare quello che era di Cesare a Cesare e l'anima che è di Dio raccomandandola a Dio, devotamente passò di questa vita, avendo visso anni cinquantasei e imperato trentatre: lasciando da parte la falsa opinione di alcuni che scrivono essere stata fama che Manfredi suo figliuolo col ponerli un cuscino sopra la bocca li accelerasse la morte, non avendo tal cosa possibilitá né verisimilitudine alcuna e trovandosi scritto il contrario da uomini ecclesiastici, scrittori di quelli tempi.

Morí adunque Federico il dí di santa Lucia 13 di dicembre l'anno 1250 in Fiorentino castello di Puglia; e non in Fiorentino di Campagna di Roma né in territorio fiorentino: esempio non nuovo de la fallacia de li spiriti maligni e de li demoni e de la necessitá fatale, in quanto né lui possette schivare la morte schivando Fiorenza, et il spirito divinatore sotto confusione di un medesimo nome la curiositá di Federico venne a beffare.

Manfredi fece con somma pompa e onore portare il corpo suo in Sicilia a Monreale sopra Palermo e lí onoratamente seppellirlo: sopra la sua sepoltura tre versi in testimonio de la sua virtú e grandezza furono scolpiti, composti da un sacerdote aretino, i quali a molti altri epitaffi presentati da li dotti di quelli tempi furono preferiti:

Si probitas, sensus, virtutum gratia, census,
nobilitas orti possent obsistere morti,
non foret extinctus Fridericus, qui iacet intus.

Suonano questi versi in lingua vulgare in questo modo:

Se nobiltá, virtú, roba, intelletto
contra 'l morir valesse, Federico
giá morto non saria, che è qui ristretto.

Avendo noi di quell' inclito re detto quanto spetta al proposito nostro circa il regno di Napoli, non sará inconveniente per reverenza de la sua virtú fare un breve epilogo di lui, attento che fu uomo valorosissimo e che di lui variamente si trova scritto, e chi bene e chi male ne dice per esser imputato da scrittori ecclesiastici persecutore de la Chiesa. Tuttavia di lui dicono questo li autori, *etiam* li reputati santi uomini, che fu bello e formoso de la persona, di giusta statura e membri quadrati, di pelo alquanto rosso e volto allegro. Ebbe grandissimo sentimento naturale e fu prudente sopra tutti li uomini, perito artefice di tutte le arti meccaniche, a che lui per ventura ponesse la fantasia. Dotto in lettere, ebbe piú linguaggi, però che parlava in lingua italiana, latina e vulgare, in lingua germanica, lingua francese, lingua greca e lingua saracinica. Magnifico, liberale e magnanimo, grandissimo rimuneratore de' benefici e di uomini fedeli, severissimo vendicatore de la perfidia; per tutte le nobili cittá del regno di Puglia e de l'isola di Sicilia fece fare nobilissimi edifici che saria superfluo a raccontarli: ma tra li altri in Abruzzo la cittá de l'Aquila, in Napoli il castello di Capuana, la torre e il ponte di Capua, il castello di Trani, in Toscana il castello di Prato e la rocca di San Miniato, in Romagna la rocca di Cesena, di Bertinoro, di Faenza e di Cervia, palazzi e chiese per tutto. Compose molte leggi ad onor de la fede cristiana e conservazione de la libertá ecclesiastica e per la sicurezza d'Italia e in favore de l'agricoltura e de li naviganti e in favore de li studenti e letterati, de li quali fu sommamente amatore: le quali leggi tutte sono inserte e approbate in un libro di ragion civile chiamato codice Iustiniano. Fece compilare un libro di legge approbato, e che per li Studi si legge,

chiamato l'*Uso de' feudi*, ovvero *Decima collazione*, e similmente in un altro libro le *Constituzioni del Regno*. Fece tradurre quello che sino a questi nostri tempi si è letto e legge per li Studi de le opere di Aristotile, e di medicina di lingua greca e arabesca, e mandolle a presentare allo Studio di Bologna, come per le sue *Epistole* appare. Instituí lo Studio universale in Napoli con molti privilegi, li quali ho letti e veduti, e lí convocò dottori di tutte le facoltá. Ebbe appresso di sé sempre uomini dotti, tra li quali fu ancora suo generale giudice de la corte Roffredo beneventano nostro iurista, le cui opere ancora si leggono. Fu valoroso ne l'arme e invitto di animo; ma quello che a grande e sol vizio li fu imputato ebbe, che fu troppo amatore di femine, et ebbe molte concubine e avea con seco una gregge di bellissime gioveni. E sopra modo si dilettò di falconi. Ebbe tre mogliere, Constanza sorella del re di Castiglia, Iolante figliuola del re di Hierusalem, Isabella sorella del re d' Inghilterra: di tutte ebbe figliuoli, come è detto. Ebbe bella progenie di figliuoli legittimi e non legittimi: di Constanza Enrico primo che fu re di Alemagna, di Iolante Corrado che fu re del reame di Napoli dappo' lui, di Isabella Enrico che fu re di Sicilia, morto fanciullo; de' non legittimi Enzio fu re di Sardegna, Manfredi re de l'una e l'altra Sicilia, Federico principe di Antiochia e molti altri, i quali a suo loco in arbore di genealogia di casa di Svevia descriveremo. Fu molto potente di ricchezze, imperocché oltra le ragioni de l'imperio il quale tenea, fu re de l'una e l'altra Sicilia per ragion materna, re di Hierusalem per la mogliere, re di Alemagna per elezione, duca di Svevia per ragion patrimoniale de li suoi antecessori.

In tante doti e grazie quante ebbe, fu reputato e chiamato persecutore de la Chiesa, e pare che ben si confermi essere stato cosí per la sentenza contra a lui data da Innocenzo IV, canonizzata nel sesto libro del *Decretale*. Il perché forse converria non dirne piú oltra; nondimeno per quello che ne li suoi gesti soprascritti appare e per molte altre cose che in notabili autori si leggono e per quanto le epistole e scritture

sue dimostrano, non so se per avere lui detto troppo il vero di ecclesiastici o per aver desiderato in loro vita e costumi apostolici o per aver voluto difendere e sostenere la ragion de l'imperio o per esser stato, contra il lor proposito, troppo grande in Italia, lo hanno fatto giudicare persecutore de la Chiesa: il iudicio sia di chi legge con buona mente le cose sue. Ma quando io penso che Cristo signor nostro, del quale sono li pontefici vicari, disse a loro che lo dovessino imitare et essendo loro suoi ministri seguitar lui come loro maestro, e che li comandò che dovessino riponere la lor spada ne la sua vagina e che non solamente sette volte, ma settanta volte sette dovessino perdonare; da l'altro canto vedo tante insidie, tante prodizioni fabricate contra Federico, tanti legati, uomini ecclesiastici chiamati pastori, nel reame, ne la Marca, in Lombardia, in Romagna contra lui mandati, tante cittá per questa cagione saccheggiate e disfatte, tanto sangue di cristiani sparso, e considero lui essere stato non di meno vittorioso e li eletti contra lui per li pontefici, infortunati e mal condotti e morti, non so altro che dire se non che vero sia quello che scrive Pio pontefice ne l'*Historia austriaca*, cioè che niuno eccellente male si fa ne la Chiesa universale, che l'origine di esso da' sacerdoti non nasca, ovvero che troppo grandi e oscuri sieno li iudicii di Dio. Molte epistole di Federico si trovano, le quali ho lette, scritte a pontefici, a cardinali, a diversi principi cristiani, a particolari e private persone: niuna cosa in esse si legge contra la sostanza de la nostra fede, niuna eretica, niuna in depressione di Santa Chiesa, niuna che suoni contumacia, si bene querele, lamentazioni, ammonizioni de l'avarizia e ambizione del clero, de l'ostinazione del pontefice in non voler esaudire le sue giustificazioni e le ragioni de l'imperio, de le insidie che contra di lui si facevano. Chi volentieri ammira il vero e la virtú de' gran princípi legga una sua epistola scritta a tutti li príncipi cristiani, la quale comincia: *Collegerunt principes, pontifices et pharisaei consilium in unum et adversum principem Christum Dei convenerunt* etc., e una, la quale scrive al collegio de' cardinali, confortandoli a dissua-

dere al pontefice la discordia tra il sacerdozio e l'imperio, e comincia: *In exordio nascentis mundi*; un'altra ancora che comincia: *Infallibilis veritatis testem et supremae iustitiae iudicem obtestamur* etc., ne la quale dice queste parole, le quali io per piú brevitá transferendo ponerò in lingua vulgare, e sono queste: « Noi con la sacrosanta romana Chiesa madre nostra discordia alcuna non avemo, ma propulsiamo la iniuria, e da l'impeto di questo romano pontefice la giustizia del nostro imperio difendemo; e nondimeno sempre avemo desiderato di avere pace con lui e ancora desideriamo ». — Leggasene un'altra ancora, pur scritta a li príncipi cristiani, nel fine de la quale sono queste parole, le quali ancora son contento ponere in questo compendio, non tanto per la eleganza quanto per la veritá di esse, che forse a questi nostri tempi ben quadrando ad alcuna bona mente porriano a proposito accadere, e son queste: « Vogliate credere quello che li nostri mandati vi hanno riferito e tenetelo fermissimo, non altramente che se san Piero proprio l'avesse giurato, né vi parrá per questa nostra dimanda che per la sentenza de la deposizione contra noi data la grandezza de la imperiale maestá si abbassi; perché avemo la coscienza de la puritá nostra, e per consequente Dio è con noi: la testimonianza del quale noi invocamo, che la intenzione de la volontá nostra è sempre stata indurre li clerici di qualunque religione, e specialmente li maggiori, a perseverar tali ne la fede, quali giá furono ne la primitiva chiesa, mentre che la vita apostolica seguitavano e la umilitá del Signore Cristo imitavano. Solevano quelli tali clerici vedere li angeli, solevano risplendere di miracoli, curare li infermi, suscitare li morti, e non con l'arme ma con la santitá subiugar li príncipi; ma questi che al presente sono clerici dediti al secolo imbriacati ne le delizie, si metteno Dio di drieto le spalle e da l'abbondanza de le loro ricchezze la nostra religione è soffocata. Sottraere adunque a tali clerici le superflue facoltá che nocive li sono e che dannabilmente li gravano, opera è certo di caritá, sapendo che quelli che, deponendo le cose superflue, del poco si contentano, servono bene a Dio. E voi príncipi, ogni

diligenza far dovete, acciò che a Dio ben servano quelli che vogliono essere addimandati clerici ».

Per queste cose adunque tennero forse allora li prelati che Federico meritasse nome di persecutore de la Chiesa; ne la qual cosa, come ho detto, di altrui sia il iudicio, facendo qui fine a quanto occorre di Federico II.

Manfredi, poi che ebbe celebrate le esequie e sepoltura del padre, sí come bailo e governatore del regno in nome di Corrado suo legittimo fratello, il quale era in Alemagna, tutto il regno di Napoli facilmente ebbe in suo dominio; solo Napoli, Capua e Aquino si rebellorno per instigazione del conte di Caserta, il quale fu il primo a dar volta, non ostante che era cognato del detto Manfredi, però che aveva una figliuola di Federico per donna.

Rebellate le dette terre si detteno a la Chiesa e il papa le accettò con promissione di mandarli soccorso, e benché Manfredi désse per piú vie molte molestie a Napoli, nondimeno mai la possette ridurre a sua devozione. Innocenzo in questo mezzo l'anno 1251 con intenzione di occupare il reame partí da Lione e venne a Genova, facendo molte minacce e congregazioni di arme, e investí del regno un Ciarlotto fratello del re d'Inghilterra, il quale accettò e ne le lettere si scriveva re di Sicilia; nondimeno non venne mai in Italia e la sua investitura mai ebbe effetto alcuno né il papa alcún sussidio mandò nel reame.

Corrado in questo mezzo, intesa la morte del padre, movendo subito con grande esercito passò per Marca Trivisana in Lombardia, la quale tutta era volta a rebellione eccetta Cremona fedelissima con li suoi seguaci; e stato in quella un pezzo e composte le cose de' suoi fedeli, tornò per la via del Friuli a Porto Naone per consiglio di Ezelino da Romano locotenente imperiale in quelli lochi, di dove per via di mare e per il seno Adriatico, e con l'aiuto de' veneziani e lor legni, entrò nel reame, ricevuto con gran letizia e onore da Manfredi nel porto di Capitanata ove fu poi Manfredonia. E subito pieno d'ira e di furore scorrendo il paese, fece

venire a devozione sua Tomaso conte de la Cerra et ebbe per accordo San Germano e tutto lo stato del conte di Caserta, il quale fuggendo si ridusse in Capua. Corrado andò a campo a Capua e poi che li ebbe dato il guasto universale di tutte le belle cose che aveva intorno, ebbe la terra e feceli spianare le mura e il conte fece prigione. Andò poi ad Aquino allora nobil cittá, e per forza la prese e saccheggiata la bruciò.

Ritornato poi a Napoli li pose il campo attorno e l'assediò per mare e per terra, sí che alcuno lí poteva né entrare né uscire. Li napolitani si difendevano virilmente, pur aspettando sussidio dal papa, il quale non d'altro che di speranze e parole li aiutava, e in modo si difendevano che qualche volta Corrado fece pensieri di levarsi da l'assedio, se non fusse che un secreto suo fedele, che era ne la terra, lo confortava a stringere la terra e perseverare ne l'assedio, sapendo li cittadini essere stracchi; e spesso li mandava fuora alcune letterine, le quali legate con li verrettoni, ovvero scritte a le penne di essi che eran di carta, mandava nel campo de' todeschi, e tra le altre una volta ne scrisse una in versi latini di questo tenore e modo qui infrascritto:

Mutus regalis latitans in Parthenopaeo
vera referre studet, auxiliante Deo.
Parthenope se fessa dabit tibi qui dominaris,
si bene claudantur ostia clausa maris.
Persta: et infesta funda, quae marmora iacit;
nam mora victorem continuata facit.

Suonano in lingua vulgare questi versi in questo modo:

Il regal muto in Napoli nascoso,
aiutandolo Dio, dir ver s'ingegna.
Se chiudi bene il mar, re gloriöso,
Napoli stracca è forza che a te vegna.
Il mangan che trae sassi è ancor noioso:
persevra, ché chi dura vince e regna.

Corrado intendendo per questi versi li napolitani esser stracchi e che un mangano, ovvero briccola, che tirava sassi ne la terra faceva gran danni et era molto tedioso a li cittadini, e appresso che essendoli ben serrata la via del mare si renderiano, perseverò otto mesi ne l'assedio e finalmente l'ebbe per accordo ne l'anno 1253 salve le persone e li edifici; nondimeno come fu entrato ne la terra, fece ruinare le mura e le fortezze di Napoli e molte nobili case di gentiluomini. Gran quantitá di cittadini e nobili uomini mandò in esilio, e tra li altri Riccardo Filangeri con tutta la sua casata, e tutta la casata de' Grifoni e Guglielmo di Palma perché erano stati principali e capi de la defensione de la terra contra di lui. Andò poi a la chiesa maggiore e in mezzo del campo di essa era un cavallo di bronzo senza briglia, statua antica riservata lí in quel loco per ornamento e forse per insegna de la terra; Corrado li fece mettere un morso in bocca e sopra le redine questi due versi fece scolpire:

Hactenus effrenis, domini nunc paret habenis.
Rex domat hunc aequus Parthenopensis equum.

Restringendoli in versi vulgari al meglio che si può, essendo posti in segno di dominio, cosí si possono interpretare:

Caval giá senza freno, or pazïente:
Domato dal re giusto, et obediente.

Avuto adunque Napoli in questo modo, Corrado fu re universale del regno senza alcuna contradizione, e la riformazione d'esso commise ad Enrico vecchio conte di Rivello, il governo di Napoli ad uno chiamato Brancaleone. Stando adunque in stato pacifico vòlto a li piaceri, Enrico putto suo fratello, figliuolo de la regina Isabella, partí di Sicilia, al quale Federico l'aveva lasciata, per venire a fare reverenza al re. In sua compagnia era un capitano saracino chiamato Giovanni Moro, il quale come fu in San Felice castello di Basilicata,

lo menò occultamente in una camera e di commissione di Corrado l'uccise, cosa biasimata da tutto il regno e piena d'empietá, massimamente perché il piú prestante e piú specioso giovine e di migliore indole era che alcun altro de li figliuoli di Federico. Ma non fu troppo lontana la vendetta; imperocché cinque mesi dappoi la morte di Enrico minore, Corrado attossicato (e, per quanto si dice, da Manfredi) morí; e a Giovanni Moro e al marchese Bertoldo, Manfredi fece tagliar la testa, come a quelli a chi per giusto iudicio tal morte era debita, per essere loro stati, oltra de la predetta morte, ancor ministri de la morte di Federico minore nepote di Federico imperatore, il quale, come di sopra è narrato, fu lasciato da l'imperatore per testamento duca d'Austria con dieci mila once d'oro. Era venuto il meschin giovine per aver le dette dieci mila once d'oro e passare in Austria. La commissione fu data da Corrado, poi la morte del padre, a Giovanni Moro: Giovanni sotto specie di volerli numerare, lo invitò con sé a cena a Melfi e dandoli a mangiare di un pesce attossicato, pur col consiglio del marchese Bertoldo, li tolse la vita. Questo infelice fine ebbeno in poco tempo li due figliuoli e un nepote di Federico II imperatore e li due ministri e consiglieri de la lor morte.

Fu Corrado uomo inumano e crudele, e di prudenza e di virtú molto dissimile al padre, né di lui laude alcuna trovo scritta, se non che Riccobaldo scrive che di bellezza fu un altro Absalon. In una sol cosa si può dire che fu utilissima la sua venuta in Italia, non per sua bontá ma per accidente, in questo modo. Fuggendo li conti di Aquino in diverse parti la sevizia di Corrado nel tempo de la calamitá de la lor patria, avendo uno di loro un figlioletto piccolo chiamato Tomaso, lo menò per salvarlo al monastero di Monte Cassino e a quelli monachi lo raccomandò. Il fanciullo si diede a la vita religiosa e a le lettere e fu poi quel san Tomaso, il quale per santitá e per dottrina fu lume non solo de l'ordine de' predicatori nel qual si pose, ma di tutta la filosofia e teologia e de la fede e religion cristiana.

Venuta la novella al pontefice Innocenzo IV de la morte di Corrado e trovandosi in Perosa, oltra al debito che li pareva avere di recuperare lo stato ricaduto a la Chiesa, excito e promosso ancora da la importunitá di molti baroni e gentiluomini napolitani e regnicoli espulsi del regno, convocato in un subito un buon esercito di Lombardia, Toscana e terra di Roma, se ne andò in persona nel regno et entrò in Napoli, giá racconcie e fortificate le mura: ove quasi tutti li regnicoli andorno. E perché nel reame si trovavano alcuni parenti de la madre di Corradino, figliuolo che fu di Enrico primogenito di Federico II imperatore (il quale morí in prigione come dicemmo), li quali come tutori volevano intromettersi a governare il regno di Napoli, Manfredi per escluderli astutamente e per batterli, si era fatto de la parte del papa et erasi riconciliato con esso. Onde ancor lui con li altri baroni, come principe di Taranto, si trovò a Napoli a far reverenza al papa, al quale gran parte del regno si dètte, e non è dubbio che facilmente era per recuperarlo tutto, se non che la morte vi si interpose; però che in quell'anno che fu 1254, essendo in Napoli, passò di questa vita e cosí furono tutti li disegni interrotti.

Il collegio de' cardinali, subito nel medesimo loco entrati in conclave, elesseno pontefice Alessandro IV, a li quali fu forza accelerare l'elezione, però che Bartolin Tavernaro, cognato che era stato di Innocenzo, creato da lui podestá di Napoli e allora preposto a la guardia del conclave, li sottrasse il cibo acciò che facessino piú presto, estimando, come poi successe, che Manfredi si ingegnaria turbare ogni cosa.

Manfredi sagace, subito che intese il papa esser ammalato, occultamente andò a Taranto e di lí a Luceria, e messi insieme tutti li saracini di quel loco con altri suoi andò con ogni celeritá a Foggia, ove Innocenzo aveva mandate tutte le genti d'arme che avea menato con seco nel reame, per non gravare, non bisognando altramente, i napolitani. Costoro adunque Manfredi li assaltò a l'improvviso e messeli a sacco, ammazzandone e pigliandone quanti glie ne parse. Dappoi

ingrossato di gente d'arme, scorrendo per il regno sotto titolo di tutore di Corradino suo nepote assente, recuperò tutti li lochi dove si presentò.

Alessandro nuovo pontefice volendo andare ad Anagnia lasciò messer Ottaviano de li Ubaldini cardinale legato in suo luogo a resistere a l'impeto di Manfredi, e lui come fu in Anagnia subito l'escomunicò e cominciò a dare opera di far gente d'arme da mandarli incontra; e in quel mezzo il legato, che poche forze aveva e manco gente che Manfredi, quasi come assediato in ozio a Napoli si stava. E Manfredi, che giá avea premeditato e proposto farsi re di Sicilia, avendo come tutore racquistato la maggior parte del regno, escogitò una nuova arte. Imperocché fece venire alcuni Germani subornati di Alemagna vestiti in abiti negri e lugubri, i quali portavano simulate novelle de la morte di Corradino: per la qual cosa lui ancora tutto lacrimoso e vestito di bruno comparse in pubblico dolendosi e fece fare esequie e funerali onorevoli per tutte le chiese per l'anima di Corradino, che ancor viveva. Poi in breve spazio comparse vestito in abito regale e fecesi chiamare e salutare per re, e oltra questo ancora si fece coronare. Fu ancor fama che Manfredi mandasse alcuni suoi in Alemagna sotto specie di visitazione e congratulazione a Corradino, con certi doni da mangiare, cose puerili e confetti di zucchero preziosi in quel loco, con proposito che Corradino volenteroso e avido ne avesse a mangiare et essendo venenati li avessino a indurre la morte; ma che la madre, tenera e gelosa de la salute del figliuolo e per questo ancor prudente, á quelli mandati di Manfredi non Corradino, ma un altro di quella etá, domestico di casa, monstrasse, e quello decepto da li mortali doni morisse: quello si fusse, falsa fu la fama de la morte di Corradino, ma si bene procurata e cercata come avemo detto.

Manfredi adunque in questo modo fatto re ebbe tutto il tesoro e li denari de li suoi predecessori, li quali erano ne la rocca di Palermo, e fece venire a li suoi stipendi saracini di Africa per esser piú forte; benché dal legato poco impedimento

li potesse esser dato, perché tutti li capi e li migliori de le sue genti, corrotti per denari da Manfredi, lo avevano lasciato. Anzi fu creduto, per esser Manfredi fautore de' ghibellini, il cardinale legato che era de la casa de li Ubaldini, che son sommi ghibellini, per aver Manfredi favorevole a li amici e parenti di quella parte, si portasse lentamente in quella legazione. Per la qual cosa Manfredi, cresciuta la reputazione con titolo di re, non avendo ostacolo, volendo farsi de li amici ancora fuora del regno, mandò gente d'arme in aiuto de' sanesi e di tanti altri ghibellini di Toscana e fece lega co' veneziani, senza esser però lui obbligato ad altro che a mandare armata con loro contra genovesi soli e non altra nazione. Onde Ottaviano, poco fortunato legato, si partí lasciando Napoli libera e ogni altro pensiere de le cose di quel regno, ne l'anno 1261, nel quale Alessandro IV moritte e in suo loco in Anagnia fu creato pontefice Urbano IV.

Manfredi seguitando il suo concetto di vendicarsi del papa e ampliare lo stato, mandò li saracini, i quali aveva condotti d'Africa, insieme con li altri di Luceria, in Campagna di Roma, la qual tutta insino a Frosolone scorseno e saccheggiorno. Urbano che questo avea antiveduto, avea giá mandato in Francia a predicar la croce e invocare aiuto contra Manfredi e li saracini, e avevalo impetrato, e fatto un buon esercito: capi del quale erano crucesignati Guido vescovo autissiodorense, Riccardo conte di Vindozzo e Roberto figliuolo del conte di Fiandra, genero di Carlo conte di Provenza e di Angiò. Questi, mettendosi insieme ad Alba di Piemonte, passando per Lombardia arrivorno in Campagna, de la quale senza fatica e senza sangue cacciorno li saracini, i quali subito si levorno e passorno il Garigliano, e in modo si alloggiorno forti e ben muniti, che sufficienti non erano le forze de' crucesignati ad espugnarli.

Per la qual cosa avendo al tutto deliberato Urbano di cacciare Manfredi, prese un altro maggior partito. Aveva il re Lodovico santo di Francia tre fratelli, e tra essi Carlo duca d'Angiò e conte di Provenza, molto nominato per uomo

valoroso, che per donna aveva Beatrice, che fu figliuola di Raimondo Belingieri conte di Provenza, per la quale lui ancora conte di Provenza si intitolava. A costui deliberò Urbano dare il regno di Sicilia citra et ultra il Faro, con questo che a le sue spese se l'acquistasse e lo riconoscesse da la Chiesa pagandone il debito censo. E cosí, fatto solenni lettere e bolle di tale elezione e investitura, ne l'anno 1262 per un cardinale legato per questo, le mandò a Carlo in Francia. Carlo consigliatosi col re Ludovico e con Roberto conte di Artois e Arnolfo conte di Pittiers suoi fratelli, e con Beatrice sua donna, la quale per aver tre sorelle regine, vedendosi contessa, molto infestò il marito ad accettare per venire ancor lei al titolo di regina, accettò la impresa e cominciò a mettersi in ordine con aiuto del re Lodovico e de li altri suoi fratelli, baroni e amici e de la sua donna ancora, la quale tutte le sue gioie impegnò e vendette per aiutarlo.

Intendendo queste cose Manfredi, oltra che si fortificasse nel regno, fece armare nel reame e a' genovesi e pisani piú di trenta galee, e in Lombardia fece condur gente dal marchese Palavicino suo parente e amico e a lui molto simile, acciò che quelle galee per mare e il Palavicino per terra ostassero al passar de' francesi nel regno di Napoli. In questo mezzo morí Urbano IV con opinione universale che tal morte avesse a disturbare l'impresa di Carlo, ma subito fu eletto a Viterbo Clemente IV, il quale era assente in legazione in Francia et era di nazione provenzale: il quale, intesa la elezione, venne subito in Italia e per sospetto de la provvisione di Manfredi, travestito da mercatante pervenne a Perosa, ove scopertosi fu da' cardinali con la corte solenne condotto a Viterbo, a niun'altra cosa piú attendendo che a la spedizione cominciata da Carlo d'Angiò contra Manfredi. Apparse in questo tempo una grandissima cometa, de la quale per memoria di uomini mai fu veduta la maggiore: si levava la sera da oriente con eccessivo splendore e andava insino a la linea di mezzo di verso ponente tirandosi drieto una lunga e luminosa coda. Durò piú di tre mesi e

in quella notte appunto che Urbano passò di questa vita la cometa predetta disparve.

Era giá partito da Marsilia Carlo a la volta di Roma con trenta galee e aveva inviato per terra le sue genti francesi sotto il governo del conte Guido di Monforte. Fatta la Pasqua di resurrezione e dappo' alcun pericolo di mare e de l'armata di Manfredi, arrivò a salvamento ne la foce del Tevere del mese di maggio 1265 e di lí a Roma, ove ricevuto onoratamente dal papa e dal popolo, fu creato senatore di Roma, aspettando le sue genti che venivano per terra: le quali venendo strette e con buona guardia per Lombardia, giunseno a Roma del mese di dicembre del detto anno, e con loro si erano congiunti a Parma quattrocento cittadini di parte guelfa fiorentini, sotto il governo di Guido Guerra, cacciati da la lor patria per opera di Manfredi fautore de' ghibellini, tutti a cavallo e bene armati, e da Clemente pontefice raccomandati a Carlo; il perché tutto l'esercito insieme a Roma con gran letizia si vide. Il dí de la Epifania sequente ne l'anno 1266 Carlo e Beatrice sua donna ne la chiesa di San Giovanni Laterano furono coronati del regno di Sicilia citra et ultra il Faro per le persone loro e de li loro successori ancora femine, con due condizioni: la prima che ogni anno pagassino a la Sede apostolica quaranta mila ducati, la seconda che né lui né suoi successori potessino essere imperatori né accettar l'imperio ancor che da li elettori fussino chiamati.

Finita la solennitá de la sua coronazione s'inviò senza indugio verso il reame, pigliando la Campania senza spada, ove trovò ambasciatori mandati da Manfredi o per pace o per tregua. A li quali Carlo in poche parole rispose che tornassino pur al loro signore, ché altro che guerra non voleva e che o lui metteria Manfredi ne l'inferno ovvero Manfredi metteria lui in paradiso. Seguitando poi il suo cammino passò il ponte di Ceperano, non ostante che 'l fusse stato fortificato di molta gente e di munizione sotto la guardia del conte Giordano d'Agnano e del conte di Caserta, che era di casa di Aquino chiamato Rinaldo, con molti saracini. Passò senza

battaglia per tradimento del conte di Caserta, il qual non volse che Giordano combattesse, dicendoli essere meglio che lasciasse passare una parte per avere a combattere con manco numero, e quando fu passata disse poi che erano troppi li nimici e che non era da combattere a disavvantaggio. E prese la via verso le terre sue e lasciò deluso Giordano, tradendo il suo signore; benché quelli che lo escusano dicono che lo fece per vendetta, imperocché Manfredi per forza li aveva adulterato la donna. La qual cosa a molti altri pare mal verisimile, perché la donna del conte era sorella di Manfredi; onde alcuni giudicano che 'l fusse pur vero tradimento, non alieno da' regnicoli.

Preso Ceperano pigliorno Aquino senza contrasto e Rocca d'Arce per forza, e poi andorno a campo a San Germano, nel quale erano mille cavalli e sei mila fanti e molti de li saracini di Luceria: e per caso o pur per volontá di Dio lo preseno in un subito. Imperocché venuti a le mani li ragazzi di dentro con quelli di fuora ne l'abbeverare dei cavalli con dirsi parole ingiuriose ne l'esaltar ciascuno li suoi, il campo francese dubitando d'altro si mise in arme e corse a rumore; e li primi furono il conte di Badamonte e messer Giovanni suo fratello, i quali cacciando li ragazzi ne la terra, insieme con loro vi entrorno dentro, e appresso di loro seguitò il conte Guido Guerra con li suoi guelfi, e combattendo virilmente poseno una bandiera su 'l muro. Il che vedendo il resto del campo si diede a la battaglia atrocissima con gran furore da piú parti de la terra, in modo che quelli che non aveano elmetti da battaglia smontavano da cavallo e con le selle in capo andavano sotto le mura. E un'altra disgrazia accadette ancora a la parte di Manfredi, che li saracini che erano a la difesa si portorono lentamente e infedelmente per una questione e un tumulto stato il dí innanzi con li italiani, ove avevano loro avuto la peggiore. Per le quali cose tutte, in un subito la terra fu presa e molti se ne fuggirono e molti ne furno presi e molti morti: onde Carlo alcun dí riposò ne la terra per intendere li andamenti di Manfredi.

Preso San Germano, Manfredi con buon consiglio si ritirò a Benevento per poter impedire il passo a Carlo, che altra via non aveva d'andare a Napoli o in Puglia, e per avere in sua facoltá il pigliare o non pigliare fatto d'arme, essendo appresso una forte e grossa terra, e per potere ancora a sua posta ritirarsi in Puglia. Carlo sentendo questo, partí da San Germano, e non potendo andare per Terra di Lavoro per rispetto de la torre di Capua e per la grossezza del Volturno, passò su alto al monte e per la via di Alife per aspre vie e montagne e con gran disagio di vittuaglie calò in su la valle a pie' di Benevento due miglia appresso il fiume Calore, circa l'ora di terza in dí di Venere a li 6 di febraro 1266. Come Manfredi vide li inimici, con mal consiglio deliberò far fatto d'arme, credendo fusse meglio assaltarli cosí stracchi; ché soprastando li avria vinti a man salva, perché non avevano di che vivere né per loro né per li cavalli, e le genti di Manfredi, che erano sparse in diversi lochi del regno, si sariano messe insieme con lui. Ma essendo venuta l'ora sua fatale, poco valevano li consigli; il perché passato il Calore per il ponte usci nel piano di Santa Maria de la Grandella, in un loco chiamato la Pietra di Rossetto, dove fermato fece del suo esercito tre squadroni, in questo modo: uno fece di lombardi, toscani e todeschi di mille uomini d'arme, i quali guidava il conte Giordano d'Agnano, il secondo tutto di todeschi di mille e ducento uomini d'arme sotto governo del conte Galvano Lancia, il terzo de' saracini di Luceria e di pugliesi e d'altri regnicoli di mille e quattrocento uomini d'arme, de li quali esso Manfredi volse esser capo; oltre li fanti e arcieri saracini in gran numero.

Da l'altra parte Carlo valoroso e volonteroso di combattere fece ancor lui tre squadroni principali, ma uno partito in due, in questo modo: il primo di mille uomini d'arme francesi, guidato da messer Filippo di Monforte marescalco del campo, il secondo di mille e novecento uomini d'arme, di suoi baroni e cavalieri e di provenzali de la regina e di romani e campagnini; e questo era partito in due parti, una ne

guidava il re Carlo proprio, ove portò in quel dí l'insegna regale messer Guglielmo Stendardo uomo di gran valore, l'altra parte governava il conte Guido di Monforte; il terzo squadrone era di mille e ducento uomini d'arme, di francesi, borgognoni, fiammenghi e piccardi, capo di esso Roberto conte di Fiandra genero di Carlo, col suo maestro messer Egidio il Bruno conestabile di Francia. Era poi oltra questo uno squadrone di quattrocento uomini d'arme di guelfi fiorentini, capo Guido Guerra, con la loro insegna che li aveva donato Clemente pontefice, che era un'aquila rossa in campo bianco, che sopra la testa aveva un giglio rosso piccolo e ne le branche ovvero artigli aveva un serpente verde, molto bene in punto.

Ordinate le schiere cosí come avemo detto, dicesi che Manfredi contemplando l'ordine de li inimici dimandò chi erano quelli che cosí risplendeano ne l'arme: li fu detto che erano li guelfi di Toscana. Allora dimandò ove erano per lui li ghibellini, per li quali aveva giá fatto tante spese e datoli tanto favore; e non se ne mostrando né comparendo alcuno, disse che quelli guelfi in quella giornata non potevano se non vincere, volendo inferire che se rimaneva vincitore lui, lasciaria li ghibellini e favoriria la parte guelfa. Dètte poi Manfredi il segno a li suoi, che gridassino S v e v i a.

Da la parte di Carlo il vescovo di Cosenza, legato apostolico, assolvette di colpa e di pena tutti li combattenti per Carlo, come cavalieri di Santa Chiesa e diede la benedizione al campo. Dipoi si cominciò il fatto d'arme da li primi due squadroni, todeschi e francesi. Il primo assaltatore fu il conte Giordano, e l'assalto de' todeschi fu sí potente che tolse terreno a li francesi; per la qual cosa Carlo col suo squadrone e con li guelfi, che mai da lui si partivano, ristorò li suoi, e nondimeno li todeschi stavano ancor superiori per il peso de le spade e la possanza de le persone loro. Per il che Carlo fu buttato a terra e la voce andò che l'era morto; tuttavia rilevato presto, e veduto, levò la voce: — A li stocchi, a li stocchi, a ferir cavalieri! — Onde fattisi innanzi li suoi il conte di Fiandra e messer Egidio e scontratisi col conte Giordano,

il fatto d'arme fu molto crudele e stretto, e massimamente da la parte de' piccardi, i quali facevano gran strage e come avevano morto uno, lo spogliavano. Iacobo Cantelmo da l'altra parte e Giordano di Lilla e li due traditori di Federico II, fuorusciti del regno, Pandolfo da Fasanella e Roggero da San Severino, facevano aspra battaglia, in modo che la parte di Manfredi e li todeschi cominciorno ad essere ributtati. Il che vedendo Manfredi volse fare innanzi il suo squadrone, ma la maggior parte de li baroni pugliesi e regnicoli lo abbandonorno: tra li quali furono il conte de la Cerra, il conte di Caserta, il conte Galvano, per viltá e infedeltá, come è scritto, essendo gente vaga di avere nuovi signori. E chi fuggí verso Abruzzo e chi in Benevento.

Per la qual cosa Manfredi come franco signore e cavaliero, volendo piú presto morire che lasciar li suoi vilmente fuggendo, deliberò con quelli pochi che erano rimasti soccorrere. E volendosi porre l'elmetto in testa, un'aquila d'argento, la quale lui di sua mano aveva ben confitta per cimiero, li cadde sopra l'arcione d'innanzi, il che ebbe per malo augurio e disse in lingua latina: *Hoc est signum Dei*, cioè: Questo è segno di Dio. E nondimeno cosí senz'altro cimiero si cacciò virilmente ove la battaglia era piú stretta tra li piccardi, e francamente combattendo faceva gran prove e gran strage de li inimici. Infine un piccardo menando una lancia manesca diede ne l'occhio del cavallo e glie lo cavò de la testa: il cavallo si levò sí alto in piedi d'innanzi per la doglia, che cadde sopra Manfredi. Li piccardi li furno addosso e senza sapere altramente chi fusse, di molte ferite lo ammazzorno e spogliorno lasciandolo nudo. Allora cominciò la vittoria di Carlo essere indubitata e la occisione fu grande; e quasi tutti li primi condottieri di Manfredi e li piú virili furono presi: e tra li altri il buon conte Giordano e Manfredo suo fratello, il conte Bartolomeo Semplice e il suo fratello, il conte Bonifacio Maletta, Piero de li Asini da Fiorenza uomo molto gagliardo, Guglielmo Grosso provenzale, Albertazzo e Stefano Tartaro e Marino e Giacomo Capecci napolitani con molti

altri, i quali poi furono mandati in Provenza e lí morirno in prigione. Erano ancora dieci de li cavalieri di Manfredi, per la maggior parte napolitani, che avevano giurato la morte a Carlo, da li quali Carlo con gran valore e pericolo e fatica si era difeso; e nove di loro furono morti, solo messer Corrado Capeccio facendosi la via per forza con la spada, scampò e fuggí in Sicilia a salvamento, dappoi molti pericoli.

Rotto e sconfitto in tutto il campo di Manfredi, e lui morto, Carlo sopra sera entrò in Benevento e non ostante che 'l vescovo e il clero tutto con le croci e con le reliquie apparate li venissino incontra e tutti li vecchi e matrone, dimandando venia e perdono, la terra fu posta a sacco e il vescovo primo battuto e spogliato e tutti li altri sacerdoti, ogni cosa messa a fuoco e a rapina e in pubblico violate vergini e le mura buttate a terra, e insomma Benevento miserabilmente disfatto.

Del fine di Manfredi niuna certezza si aveva, ancora che Carlo grande inquisizione ne facesse fare, se non che 'l terzo dí, secondo alcuni, un villano il trovò e avendolo posto attraverso a un asino, andava gridando: — Ecco il re Manfredi! Per la qual cosa da un barone francese ebbe molte bastonate. Ma secondo altri scrittori piú verisimili, menando un piccardo il cavallo che fu di Manfredi a mano, che era molto bello ancorché fusse senza un occhio, fu riconosciuto da molti, e detto a Carlo, che fattosi venire il piccardo e il cavallo, li dimandò come l'aveva avuto e guadagnato: il piccardo li disse come e dove. Fu mandato nel loco e cercato tra quelli corpi e mandati prigioni che lo potevano conoscere, e fu ritrovato Manfredi in quel loco che il piccardo designò. E lavato tutto il corpo di vino, però ch'era di fango e di sangue tutto sordido, lo fece portare a la presenza de li baroni presi, che piú intrinseca notizia ne potevano avere, e dimandare se quello era il corpo di Manfredi. E rispondendo alcuni timidamente, il conte Giordano, e chi dice il conte Bartolomeo Semplice, come lo vide, subito il conobbe e levato un gran strido con infinite lacrime se li gittò addosso baciandolo e dicendo: — Ohimè, signor mio, signor buono, signor savio, chi ti ha

cosí crudelmente tolto la vita? Vaso di filosofia, ornamento de la milizia, gloria de li re, perché mi è denegato un coltello da ammazzarmi per accompagnarti a la morte? — E dicendo molte parole tutte meste e lacrimevoli, le quali sono scritte da un autore venosino, a pena se li poteva levar da dosso. Per la qual cosa fu molto commendata la fedeltá sua da quelli signori francesi.

A Carlo in fine non parse, essendo morto escomunicato, onorar quel corpo di sepoltura regale, quantunque da molti suoi baroni ne fusse pregato; ma lo fece ponere in una fossa appresso il ponte di Benevento, ove quasi ogni soldato buttò un sasso. Ma il vescovo di Cosenza di mandato del papa lo fece cavare e seppellire fuora del regno a li confini di Campania e del regno, a la ripa del fiume detto il Verde, acciò che in Benevento, terra di Chiesa, ancor morto non stesse. Sopra la sepoltura questo epitafio li fu posto:

Hic iaceo Caroli Manfredus Marte subactus:
Caesaris haeredi non fuit urbe locus.
Sum patris ex odiis ausus confligere Petro:
Mars dedit hic mortem, mors mihi cuncta tulit.

Basterá tradurre l'effetto e la sentenza di questi versi latini in lingua e versi vulgari, ancor che il numero di essi e ogni cosa a punto non si scontri per la difficoltá del vulgare, come in molti altri ho fatto. Ma vulgarizzandoli dico in questo modo:

Manfredi dal re Carlo son qui vinto,
non in cittá sepolto, e successore
di Cesare fui pur! ma fui sospinto
dal paterno odio al bellico furore.
Pugnai con Santa Chiesa: ella piú forte
mi uccise, e tutto ne portò la morte.

Questo fine infelice ebbe il re Manfredi, avendo regnato dieci anni; lasciò donna e figliuoli, i quali si salvorno in Luceria de' saracini, e dappoi alcun tempo, quando Carlo ebbe

Luceria (che fu l'ultima terra ad avere) li furono dati in mano, e lui li fece morire in carcere.

Fu Manfredi uomo di persona bellissimo, dottissimo in lettere, instruttissimo in filosofia e grandissimo aristotelico, affabile con ogni uomo, animoso e gagliardo de la sua persona; astuto molto e reputato liberalissimo sopra tutti li altri signori, in modo che Riccobaldo istorico scrive di lui che di ingegno e liberalitá e beneficenza ragionevolmente si poteva equiparare a Tito imperatore figliuolo di Vespasiano, che fu reputato le delizie de la generazione umana. Edificò Manfredi una cittá nel seno, ovvero golfo di Siponto e chiamolla del suo nome Manfredonia: degno veramente di miglior sorte, se il fato o la provvidenza altro di lui non avesse ordinato.

Carlo, duca di Angiò e conte di Provenza, primo re di Napoli di questo nome, rimasto vincitore come è detto, ebbe in pochi dí tutto il reame di Napoli e di Sicilia l'anno 1266, eccetto Luceria de' saracini: a la quale essendo andato a campo, né potendo espugnarla, fattoli intorno molte bastie ben guardate, la lasciò assediata e non l'ebbe se non passata la guerra di Corradino, de la quale diremo innanzi. Et ebbela per accordo, con patto che li saracini rimanessino in essa e dessino prigioni a Carlo tutti quelli che erano in Luceria d'altra nazione che saracinica, e appresso la mogliere e il figliuolo di Manfredi, il quale carcerato nel Castel de l'Ovo e in quello fatto cieco, miseramente finí sua vita.

Andò poi Carlo a Napoli, ove regalmente ricevuto in Capuana, trovò tutto il tesoro di Manfredi in oro e fattoselo mettere innanzi sopra tappeti, ove era sola la regina e messer Beltramo dal Balzo, fece venire le bilance dicendo a messer Beltramo che lo partisse. Messer Beltramo rispose non bisognar bilance a questo, ma montandoli sopra con li piedi ne fece tre parti dicendo: — Una è del re, l'altra de la regina, la terza de li vostri cavalieri. — E cosí fu dispensato; e allora il re Carlo lo fece conte di Avellino.

Fece poi liberare tutti li prigioni pugliesi, e li baroni mandò a li suoi contadi, chi in Italia e chi in Sicilia; e non li

piacendo abitare in Capuana per esser di legge todesca, ordinò fusse edificato il Castel nuovo. Poi per due anni ad altro non attese che ad assettare le cose di Toscana e di Roma e de li amici suoi, e fu fatto da Clemente vicario de l'imperio in Italia, oltra che fusse senator di Roma; e spesso cavalcò fuora del regno e fu a Fiorenza e a Viterbo e a Roma, le qual cose ometteremo per non esser pertinenti al regno di Napoli, del quale avemo a parlare. Né stettono le cose troppo quiete dappoi l'acquisto di Carlo nel regno; però che, a pena essendovi stato due anni pacifico, passò in Italia Corradino svevo, giovinetto figliuolo che fu di Enrico maggiore primogenito di Federico imperatore II, a la recuperazione del regno di Sicilia e di Napoli, la successione del quale per rispetto de l'avo e per li zii pretendeva che a lui appartenesse. E fu Carlo in qualche pericolo di perderlo; e per dare chiara notizia de l'impresa, trovo che fu in questo modo.

Fernando III di questo nome, re di Castiglia, tra molti figliuoli ne ebbe tre, Federico, Enrico e Constanza. Constanza da Alfonso X re di Castiglia suo fratello poi la morte di Fernando suo padre fu data per donna a Federico II imperatore (come di sopra avemo detto) e di lei nascette Enrico maggiore primogenito di Federico II, che morí in prigione. Questo Enrico maggiore ebbe due figliuoli, cioè Federico lasciato da l'avo duca d'Austria e tossicato a Melfi, sí come è detto, e Corradino del quale ora avemo a parlare. Li due fratelli di Constanza, cioè Enrico e Federico castigliani, essendo in poca grazia del padre partirno di Spagna in puerizia, e Federico andò in Francia, Enrico passò in Barbaria e militò gran tempo sotto il re di Tunisi e fecesi ricchissimo; e per esser fratello di Alfonso X, parente di Bianca figliuola di Alfonso VIII madre del re Carlo, veniva ad esser ancor parente al re Carlo, e per esser stato fratello di Constanza ava di Corradino, veniva ad essere zio maggiore di Corradino.

Questo Enrico adunque, sentendo Carlo suo parente esser vincitore e fatto re di Sicilia, partí di Barbaria bene accompagnato e ricco e venne in Italia a visitar Carlo, e un tempo

si stette ben veduto da lui e prestògli ne li suoi bisogni, essendo esausto per le guerre, quaranta mila doble d'oro; e non potendo al termine riaverle, giurò di farne vendetta. Onde dissimulando lo sdegno, tanto sagacemente operò col favore di Carlo e con la buona amicizia presa con Clemente pontefice, che fu fatto senatore di Roma in loco del re Carlo; poi attese ad acquistare la grazia e favore dei romani, e in quel mezzo non cessò per via di secreti e fedeli messi indurre Corradino a concitare li príncipi di Alemagna e passare nel reame e recuperare il regno de l'avo e del zio, offerendoli il consiglio e favor suo, come poi fece.

Corradino mosso da l'esortazioni di Enrico e consigliatosi con li suoi, menando con seco il duca d'Austria suo coetaneo e parente, entrò in Italia e venne a Verona, e lí aspettò tanto che tutto lo apparato de la guerra per mare e per terra fu in punto. Poi col favore de' veronesi e de' pavesi si condusse in riviera di Genova, ne le terre de' gentiluomini Dal Carretto, e di lí sopra le galee pisane se ne venne a Pisa. Mentre che stette a Pisa, si congiunseno con lui gran numero di ghibellini, lombardi e romagnoli, e il conte Guido da Montefeltro partí da Urbino e venne ad unirsi con lui. In quel mezzo la guerra si ruppe per mare; imperocché Federico spagnuolo, fratello di Enrico senatore, con un'armata di saracini passò in Sicilia, e da Messina, Siracusa e Palermo in fuora, tutta la voltò a devozione di Corradino. Da l'altro canto l'armata pisana di quaranta galee, capi de la quale erano Corrado Trincio, Marino Capeccio e Matteo da Vallone, scorseno per li liti del reame e rivoltorno Ischia, preseno Castellamare, Surrento e Passettano, e feceno molti danni per riviera; e dando la caccia a le galee di Carlo, corseno insino a Messina e lí preseno e bruciorno molti legni e miseno a sacco Melazzo.

Carlo ne la venuta di Corradino a Verona si ritrovava in Toscana a Poggibonzi; onde tornato a Napoli e messo in punto tutto quello poteva fare, se ne era venuto verso li confini del reame per contraponersi a Corradino. Il qual mosso da Pisa, ruppe un marescalco di Carlo ad Arezzo, che se li volse

opponere con li guelfi di Toscana, e nel fatto d'arme fu morto; poi venne a Siena, ove li mandati del papa lo ammonirono che non dovesse andare contra Carlo né impacciarsi del regno di Napoli, che era cosa ecclesiastica, altramente lo pronunziavano escomunicato. Corradino, poco curando tale ammonizione e comminazione d'escomunica, e sollecitato dal senatore, in quattro dí si condusse nel piano di Viterbo.

A la fama de la venuta di Corradino, la Puglia per sua natura mobile, e per essere lacerata e mal trattata da un Guglielmo Landa da Parise, che la governava per Carlo, cominciò a rebellare, essendo Carlo in Abruzzo e il paese vuoto di soldati: Luceria fu la prima, e Andria, Potenza, Venosa, Matera e Terra d'Otranto e tutte le terre che non avevano rocche né presidio di francesi. Capi de la rebellione furono Roberto da Santa Sofia, che fu il primo che spiegò la bandiera de l'Aquila e Raimondo suo fratello, Piero e Guglielmo fratelli conti di Potenza et Enrico il vecchio conte di Rivello e un Enrico Petrapalomba todesco; e appresso loro queste case nobili: casa Castagna, casa Scornavacca, casa Filangheria e casa Lotteira. Questi scorrendo la Puglia e Capitanata e Basilicata, ogni cosa rivoltorno, mettendo a sacco le terre che facevano resistenza, come la Spinacciola, Lavello, Minervino, Montemilone, Guaragnone e altri lochi. Sole queste terre si tennero che non rebellorno, perché avevano fortezze e presidio di francesi: Gravina, Montepiloso, Melfi, Troia, Barletta, Trani, Molfetta, Bitonto e Bari. Foggia volendo ribellarsi fu posta a sacco e ruinata da Guglielmo da Parise, e cosí alcuni lochi di Capitanata.

Movendo del pian di Viterbo Corradino a la volta di Roma con grosso e bene ordinato esercito e passando appresso le mura di Viterbo, il pontefice Clemente, che allora era in quella terra, vedendo dal suo palazzo passare questo esercito, mosso da spirito profetico disse a li circostanti: — Vedete voi queste genti d'arme cosí splendide e quel giovine che con tanta fiducia di sí bell'esercito se ne va? Io ho gran compassione a sí nobil giovine. Vedo che egli ha a portare la pena de' peccati de'

suoi maggiori; imperocché l'è menato come agnello a la occisione. — E dubitando alcuno de li astanti di questo prognostico per il grande apparato e numero di quello esercito, il pontefice li replicò che tutto quello esercito come fumo al vento saria dissipato.

Corradino in somma andò a Roma, ove dal senatore e da' romani fu ricevuto e condotto in Capitolio con quell'onore e pompa che se imperatore fusse stato. Dappoi lasciando il conte Guido da Montefeltro a la guardia di Roma in Capitolio in loco di senatore, Corradino, con Enrico e con buona gente spagnuola congiunta a l'altro esercito, si inviò verso il regno di Napoli; e intendendo che Carlo in persona guardava il passo di Monte Cassino, guidato da romani per la via di Tibure passò nel contado di Tagliacozzo e discese nel piano de' Marsi appresso al lago Fucino, detto de' Marsi ovvero di Celano. Lí intendendo che il re Carlo ancor lui veniva, né era molto lontano, cominciorno ad andare ordinati e stretti in squadra, lasciando da man destra le muraglie antique de li acquedotti che conducevano da quel lago a Roma l'acqua, e giunseno in una pianura sopra il lago, chiamata il piano di Palenta, ovvero li campi Palentini. Ha questo piano da man destra il lago, da la sinistra li monti de' Marsi altissimi che lo circondano, e dinnanzi in fronte è una collina che chiude quel piano: e comincia a la terra di Alba e si estende circa un miglio e un quarto. Di lá da quella collina è una valletta di giro di circa un miglio, cava talmente, che dal piano di Palenta non si può in quella alcuna cosa vedere. In questo piano di Palenta adunque si condusse Corradino col suo esercito con proposito di fare fatto d'arme.

Il re Carlo, avendo parte de le sue genti in Messina contra Federico spagnuolo, parte a la guardia de le marine, parte contra pugliesi e parte perduta ad Arezzo, e per questo trovandosi assai inferiore di forze a Corradino, stava in pensiero assai di quello avesse a fare, quando li fu detto essere arrivato a Napoli un gentiluomo francese che veniva dal Sepolcro e per compimento del suo voto voleva passare per Roma in

Francia: e chiamavasi Alardo il vecchio, uomo di grande esperienza ne l'arme. Carlo fece venire a sé questo Alardo e pregollo che li désse qualche salubre ricordo a quest'impresa. Ricusò prima Alardo per coscienza e per rispetto del voto di darli alcun ricordo; ma dappo' molte preghiere essendo scongiurato per amore del re di Francia suo signore, fu contento, volendo però che Carlo li promettesse voler seguitare in tutto il suo consiglio, e cosí li promise.

Alardo adunque il dí de la battaglia, che fu il dí di santo Augustino a' 23 di agosto 1268, fece di tutte le genti tre squadroni, e li dui primi mandò ne la pianura di Palenta poco piú di un miglio innanzi, e capo di loro fece il marescalco del re Carlo messer Filippo di Monforte, vestito e ornato con le insegne a punto regali di Carlo, con ordine che lui nel secondo squadrone avesse a comparire; il terzo squadrone, fatto de li migliori uomini e piú fidati di Carlo, insieme con la persona sua, fece restare in quella valletta piccola sopra detta senza saputa de li inimici: e lui si mise sopra la collina di Alba predetta, tra la valletta e il piano, per attendere secondo il bisogno a ogni successo.

Corradino avendo fatto ancor lui dui squadroni, nel primo aveva messo romani e tutti li italiani e spagnuoli e altra gente, nel secondo con li stendardi era lui con tre mila uomini d'arme todeschi de la guardia sua e con il duca d'Austria, giovinetto coetaneo suo. Enrico senatore non era in squadrone alcuno, ma volse restare libero a discorrere qua e lá a le provvisioni opportune e a qualunque bisogno de la battaglia.

Vedendo il marescalco del re Carlo essere tempo di assaltare li inimici, fatto sonare le trombette a l'arme, spinse innanzi il primo squadrone e attaccò il fatto d'arme. Li fu risposto virilmente da li inimici, i quali fieramente ferendo li francesi, li diedeno la peggiore: onde cominciorno ad allentare. Il che vedendo il marescalco si fece innanzi lui in persona, reputato sí da li suoi come da li inimici essere il re Carlo. Era il marescalco molto fedele e valoroso cavaliere e per virtú e forza sua francamente combattendo fece grande

occisione de li inimici, in tanto che sostenne tre ore continue la battaglia, che non si poteva comprendere qual parte avesse il vantaggio. Infine spinto da una gran furia di italiani e di spagnoli ristretti in un globo, fu rotto e buttato per terra e ultimamente dappoi molte sue prodezze e difensioni fu morto. Il rumore si levò per il campo il re Carlo esser morto e la impresa vinta, onde quelli di Carlo volti in fuga e disordine si miseno per rotti: per la qual cosa quelli di Corradino, come vittoriosi e allegri, cominciorno a rubare e spogliare e godere il frutto de la vittoria con molti segni e gridi di letizia. Cosí li todeschi che erano a la guardia di Corradino, lasciandolo solo col duca e altri garzoni e la gente disutile de' suoi cortegiani, corseno ancor loro disordinatamente a rubare, spargendosi in vari lochi de la pianura. Alardo che sopra la collina mirava attentamente il tutto, parendoli il tempo e la occasione designata fusse venuta, fece muovere il re Carlo de la valletta e ordinatamente e stretto smontare la collina, e con impeto dar dentro a li inimici carichi di preda e disordinati e anche in buona parte disarmati. Carlo fece a punto il bisogno con grande ordine e franchezza e non ebbe molta fatica a romperli. Onde quasi tutti o presi o morti o malmenati e in fuga lasciorno Carlo in campo vincitore de la battaglia, in testificazione perpetua de la quale è ancora in quel loco una chiesa chiamata Santa Maria de la Vittoria.

Carlo vincitore ad altro non attese che a fare ricercare Corradino per il campo tra morti e tra vivi e li altri principali de la compagnia sua, crudelmente portandosi contra li prigioni, de li quali molti ne fece impiccare e ammazzare di ferro e molti carcerare in perpetuo. Don Enrico senatore di Roma castigliano essendosi ridotto ad un monasterio a Riete, lo abbate lo ritenne e presentollo al papa. Il conte Gerardo da Pisa era ridotto a Roma; il papa lo fece pigliare e lui e don Enrico diede in mano di Carlo. Don Enrico fu mandato in prigione in Provenza e lí finí li suoi giorni incarcerato.

Corradino e il duca d'Austria, meschini giovini, accompagnati da Galvano Lancia e Galeotto suo figliuolo e uno

scudiero, vestiti in abito di asinari, avendo errato tre dí per li boschi né sapendo dove andare, finalmente pervennero per sua mala sorte nel bosco di Astura in ripa romana sopra la marina, ove vedendo una piccola barca di un pescatore, lo pregorno li volesse condurre a li liti di Siena ovvero di Pisa, e li feceno molte gran promesse. Il pescatore accettò di farlo, ma bisognandoli pane e per loro e per lui, né avendo alcun denaro da dare al pescatore che ne andasse a comprare, Corradino si trasse un anello di dito e diedelo al pescatore, acciò che impegnandolo a la terra potesse comprar del pane e venire a la barca. Il pescatore andò a la terra in Astura e dimandando del valore de l'anello e denari sopra esso, ragionando, come accade, disse de li dui giovini di buono aspetto, ma mal vestiti, che erano venuti a la sua barca e lo aveano condotto; e tolto il pane se ne tornò a la marina e dati li remi in acqua, levando costoro, si inviò al cammino designato. La fama di questa cosa andò per la terra e pervenne a le orecchie di Giovanni Frangipane gentiluomo romano e signore di Astura, il quale subito si avvisò uno di quelli dui giovini essere Corradino, il quale Carlo con tanta diligenza facea cercare. Onde subito armato un galeone, lo mandò a la volta de la barca del pescatore, e quella giunto, e senza fatica presi li poveri e meschini signori, li condusse ad Astura. La fama velocissima de la presa di Corradino andò al re Carlo e lui per non perder tal preda con mirabil celeritá cinse Astura per mare e per terra con le genti d'arme: o che lo facesse per servar l'onore di Giovanni Frangipane, che volesse parere essere sforzato, secondo alcuni scrittori, o pur per aviditá estrema che avea di avere ne le mani Corradino, non si fidando; tanto fece che l'ebbe ne le mani e con lui li suoi compagni. Menando sempre con seco questi prigioni, andò a Roma e dispose le cose de la terra lasciando in suo loco senatore Iacobo Cantelmo; poi, come fu a Ginezzano, fece tagliar la testa a Galvano e Galeotto in vendetta de la morte del marescalco suo, morto nel fatto d'arme.

Poi se ne venne a Napoli, e Corradino e il duca d'Austria

pose in prigione, ove li tenne un anno in deliberare quello avesse a far di loro. Fece poi convocare a Napoli tutti li sindici de le prime cittá del reame, e fatto un general consiglio, volse il parere di tutti circa quello si avesse a fare di Corradino; e tutti, e specialmente quelli di Napoli, Capua e Salerno, consultorno che Corradino fusse morto: benché sia chi scriva che il consiglio fu dato secondo che volse il re Carlo che si désse. Scrive ancor Enrico Gundelfinger constanzense ne le *Croniche d'Austria*, che il re Carlo consultò papa Clemente quello avesse a fare di Corradino e che Clemente li rispose queste parole: *Vita Conradini mors Caroli, mors Conradini vita Caroli*, cioè: la vita di Corradino è la morte di Carlo e la morte di Corradino è la vita di Carlo. Li baroni e gentiluomini francesi in niun modo volseno prestare assenso nel consiglio a questa morte; e specialmente il conte di Fiandra genero di Carlo, il quale era tutto generoso, fieramente se li contrappose, dicendo che a un giovine di sí nobil sangue in niun modo era da dar la morte, ma si doveva liberare e farlo amico, con fare parentado con lui. Cosí giudicorno molte gentil persone, che avevano l'animo libero da passione: in fine prevalse la sentenza de la morte.

L'anno sequente adunque la cattura, a dí 26 di ottobre, furono distese in terra coperte di velluto cremisino nel mercato di Napoli, nel loco dove poi fu posta una colonna davanti a la chiesa del Carmine, la quale la madre di Corradino per sua memoria fece poi edificare. E lí furono menati sopra li panni distesi Corradino e il duca d'Austria e il conte Gerardo da Pisa, che fu capitano de' toscani ne la battaglia, e un cavaliero todesco pur preso in battaglia, chiamato Urnaiso, e don Enrico di Castiglia. Appresso questi furono menati ancora quattro, Riccardo Rebursa, Giovanni da la Grutta, Marino Capeccio e Ruggiero Busso, in grandissima frequenza di popolo, non solo di napolitani e francesi, ma di tutte le terre vicine, che erano concorse a sí crudele spettacolo: il quale vide ancora il re Carlo, benché stesse lontano ad una torre, mirando tutto quello si faceva. Montò poi sopra un tribunale

fatto per questo messer Roberto da Bari protoscriba del re Carlo e lesse la sentenza contra li predetti nove prigioni, condannandoli tutti a la morte, eccetto don Enrico di Castiglia, il quale condannò a carcere perpetuo; e questo per osservare la fede data a lo abbate che lo prese, il qual volse promissione che di lui non ne faria vendetta di sangue. Li capi de la sentenza furono questi: per aver turbato la pace de la Chiesa, per avere assunto il nome falso di re di Napoli, per avere voluto occupare il regno di Napoli, per avere intentato la morte del re Carlo. Queste furono le cause principali de la condannazione sua lette ne la sentenza.

Data la sentenza, scrive un iurista napolitano di quelli tempi che a colui che pronunciò la sentenza Corradino disse: — Servo ribaldo, servo ribaldo, tu hai condannato il figliuolo del re, e non sai che un pari contra l'altro suo pari non ha imperio alcuno; — parlando in lingua latina. Poi negò mai avere voluto offendere la Chiesa, ma acquistare solamente il regno a lui debito che indebitamente li era negato; ma che sperava che la stirpe e casata di sua madre e li suoi todeschi e li duchi di Baviera suoi parenti non lasciariano la morte sua senza vendetta. E dette queste parole, trattosi un guanto di mano lo buttò verso il popolo quasi in segno d'investitura, dicendo che lasciava suo erede don Federico di Castiglia figliuolo di suo zio; e scrive Pio pontefice che quel guanto fu raccolto da un cavaliero e portato poi al re Piero di Aragona.

Fatto questo, il primo a chi fu tagliata la testa fu il duca d'Austria. Corradino prese quella testa, che ancor poi che fu tronca due volte chiamò Maria, e baciolla teneramente e stringendosela al petto pianse la iniquitá de la fortuna sua, accusando se medesimo, che era stato cagione de la morte sua, avendolo tolto da la madre e menatolo con sé a cosí crudel sorte. Poi si pose inginocchione e levando le mani al cielo, dimandò perdonanza; e in quello il ministro di tale officio li tagliò la testa; e poi al conte Gerardo e ad Urnaiso. A quel ministro che tagliò la testa a Corradino un altro, apparecchiato per questo, tagliò subito la testa, acciò che mai

vantar si potesse aver sparso sí alto sangue. Li altri quattro baroni regnicoli furono sopra una forca impiccati: li corpi tronchi si stetteno in terra né fu uomo ardito di toccarli, finché Carlo non comandò che fussino seppelliti. Furono adunque sepolti in terra, e sopra Corradino posto questo epitafio:

Asturis ungue leo pullum rapiens aquilinum,
hic deplumavit acephalumque dedit.

Tradotti in lingua vulgare al meglio che si può, questi versi dicono cosí:

Con l'unghie de l'astor prese il leone
un aquilino; or senza le sue piume
e senza capo in questo loco il pone.

Questo infelice fine, lacrimato da quanti uomini il videno, ebbe il meschin giovinetto Corradino, col quale ancora la nobilissima casa di Svevia si estinse, la quale per linea mascolina e feminina da li Clodovei e da li Carli di Francia e da li imperatori di casa di Baviera discese: le quali casate produsseno in Francia e in Alemagna e in Italia molti imperatori e re e duchi e principi senza numero, onde meritamente qualunque altra casata di Germania facilmente di nobiltá trapassava.

Dannarono molti scrittori il iudicio di Carlo in farlo morire, non parendo cosa regale né cristiana verso un signore di quella etá e nobiltá incrudelire, essendo scritto che egualmente bella e onorevole cosa è conservare li signori come vincerli, e che avuta la vittoria, la spada si deve riponere e non piú imbrattarla di sangue vinto, e massime cristiano. La qual cosa piú enorme ancora parse in Carlo, perché oltra molti esempi, che di prossimo erano stati, di alcuni signori presi e conservati, a Carlo proprio tal beneficio di clemenza e al re di Francia suo fratello era stato usato, e non da cristiani, ma da infedeli, che solo con la legge di natura in questo caso si governano. Imperocché ne la espedizione che fece Lodovico re di Francia,

che fu poi santificato, in Damiata di Egitto, menò con seco il re Carlo predetto suo fratello, e ambidui furono in battaglia presi da' saracini, e furono regalmente tenuti e regalmente rilassati. E però il re Piero d'Aragona esprobrando in una sua lettera a Carlo la sua iniquitá, che non aveva servato quella ragione verso Corradino, che avevano servato li saracini verso lui, tra le altre li dice queste parole: *Tu Nerone Neronior et Saracenis crudelior*, cioè: Tu sei stato piú Nerone che Nerone e piú crudele che li saracini.

E però molto ancora errarono li iurisconsulti di quelli tempi a interpretare male una sentenza di Augustino dottore ecclesiastico, il quale dice, nel *Decreto*, che il vincitore è obbligato fare misericordia al vinto, massimamente ove non è sospetto di turbazione de la pace. Ugolino, commentator del *Decreto*, interpretò quella parola massimamente che volesse dire solamente: in questo senso secondo loro, che a quelli solamente perdonare si deve, da chi non si teme turbazione di pace, e non ad altri. Per la quale interpretazione inumana e fuora d'ogni latina intelligenza e contra la mente di Agostino, dice Giovanni da Lignano eccellente canonista che a Corradino fece il re Carlo tagliar la testa. La qual cosa in tanto dispiacque ancora a li amici del re Carlo, che si legge che Roberto conte di Fiandra, che era suo genero, pieno di generosa indignazione, passò con uno stocco e ammazzò colui che lesse la sentenza, parendoli indegno di vita quello che, essendo di vilissima condizione, contra un principe di sí alto lignaggio li fusse bastato l'animo leggere una sentenza di morte.

Questo è quanto de la signoria de' Germani e casa di Svevia nel regno di Napoli ho trovato; e però con loro questo quarto libro finiremo.

LIBRO QUINTO

DEL COMPENDIO DE LE ISTORIE DEL REGNO DI NAPOLI
A LO ILLUSTRISSIMO PRINCIPE ERCULE INCLITO DUCA DI FERRARA.

In questo quinto libro primieramente séguita li altri fatti del re Carlo, e la calamitá de la Puglia in que' tempi, e come il re di Tunisi fu fatto tributario al re Carlo. Sèguita dipoi la rebellione de la Sicilia e la guerra che ebbe il re Carlo col re Piero di Aragona, e la presa di Carlo figliuolo del re Carlo e la passata del re Filippo di Francia in Aragona, e la guerra fra la casa di Aragona e i re di Napoli; seguitando dipoi i fatti del re Roberto di Napoli, e de la passata di Enrico imperatore, e i fatti de la regina Giovanna I, e la passata del re Lodovico di Ungaria nel reame, e come ancora passasse il duca d'Angiò; seguitando i fatti di Ladislao re di Napoli e la passata del conte Luigi secondo duca di Angiò nel reame; seguitando i fatti de la regina Giovanna II e del re Alfonso di Aragona chiamato nel regno contra Luigi secondo duca di Angiò, e i fatti di Sforza.

Carlo vittorioso e ormai senza alcun sospetto pienamente signore del reame, dappoi tanta vittoria tutto pieno di spirito di vendetta, tornando a Napoli con Corradino prigione, per via lasciò Pandolfo da Fasanella governatore di Capua e disfece Aversa da' fondamenti per la rebellione di casa Rebursa, la quale estinse in tutto. Ridotto a Napoli, in remunerazione del buon consiglio ricevuto da Alardo, li donò Malfi e Surrento, facendo ogni instanza che 'l volesse rimanere appresso di sé; ma Alardo né volse stare né il dono volse accettare, ma ringraziando Carlo disse che non per premio, ma per rispetto e amore del re di Francia aveva fatto quello che li

era piaciuto: onde niuna cosa togliendo, eccetto che le sue arme e arnesi e compagni, se ne tornò in Francia al suo viaggio.

Li baroni e terre di Puglia, che a la fama de la venuta di Corradino nel regno erano rebellati, intesa la subita sua ruina, volendo poi rivoltarsi a Carlo né sapendo in che modo, reputandosi loro medesimi indegni di venia, cominciorno a tumultuare, e li baroni in diversi lochi a fortificarsi. Da l'altra parte li capitani e li officiali di Carlo tutti dati a la inquisizione e persecuzione loro ne la vita e ne la robba, ogni cosa miseno sottosopra, e di morte e di rapina riempirono la misera Puglia; in modo che non fu terra né castello in Puglia né in Basilicata, che non sentisse occisione e rapina de' suoi primati, eccetto quelle sopradette che non rebellorono, quantunque ancora alcune di esse, per avere accettato de li gentiluomini de l'altre terre che fuggivano, sentissino qualche danno. Lungo saria a raccontare particolarmente le miserie di tutte: di due sole più notabilmente scellerate diremo per memoria. Potenza fu la prima, in Basilicata, la quale credendo con la perfidia ristorar la perfidia e acquistar grazia, levò il popolo in arme, e andando a casa de li gentiluomini primi de la terra, tutti li tagliorno a pezzi, e tra li altri estinseno due casate notabili, Grassinelli e Turrachi, e altri che lí erano ricorsi preseno, per gratificarsi a Carlo; né li giovò, imperocché fu saccheggiata e le mura buttate per terra.

Corneto, piccolo castel di Puglia soggetto a una abbazia di monachi negri, rebellò ne la venuta di Corradino, e diede li cavalli che aveva de' francesi in mano a li amici di Corradino; ora vinto Corradino, per ricoprire il loro fallo con un altro maggiore, feceno in questo modo. Erano ad Ascoli di Puglia Piero conte di Belmonte e Roggero da San Severino, condottieri di Carlo mandati in Puglia per domare i ribelli; i cornetani, sapendo che volevano venire a trovarli e vedendosi a mal termine, chiamorono aiuto da quelli baroni, che erano stati capi de la rebellione, offerendoli la terra comoda e piena di vittuaglie e il favor suo a la lor difesa.

Parendo a questi baroni la terra comoda, accettorono l'invito e messisi insieme tutti li primi e migliori, tra li quali furono Roberto da Santa Sofia et Enrico Petrapalomba todesco, entrorono in Corneto, dandosi a preparare tutte le cose opportune a la difesa; come furono a tavola per cenare, levatisi li cornetani in arme, secondo l'ordine tra lor dato, li presono e legorno (eccetti alcuni pochi che fuggirno) e li presentorono nudi a li condottieri di Carlo. Furono lí presi cento e sei, de li quali cento e tre ne furono impiccati lí; li altri tre furono mandati a Melfi e lí furono decapitati. Molti simili casi e grandi esempli di crudeltá e di sevizia sostenne in quell'anno, tra la vittoria e la morte di Corradino, la Puglia e la Basilicata, in modo che non fu casa, per quanto si legge, che per robba o per sangue, lacrime e dolore non sentisse. Simili calamitá, direpzioni e incendi e ruine sentí ancora l'isola di Sicilia, tanto che in fine l'una e l'altra ben castigate e mal contente deposeno le armi e a Carlo il regno pacifico lasciorono.

Fece poi molte cavalcate Carlo a Roma e a Viterbo e in Toscana, per componere le cose de la Chiesa e de li amici suoi. Andò con l'armata in Africa al soccorso del re Lodovico di Francia suo fratello, che assediava Tunisi di Barbaria; e il dí che arrivò in terra, Lodovico passò di questa vita. E credendo Carlo trovarlo infermo, come lo vide morto, si pose inginocchione e prostrato in terra orò brevemente a Dio; poi levato senza segno alcuno di mestizia, confortò l'esercito a stare di buon animo, e diedesi a continuare l'impresa. Fece dui fatti d'arme co' saracini: nel primo ne ammazzò tre mila, nel secondo li cacciò e mésseli a saccomanno il campo. Al fine, venuta la pestilenza in Tunisi e nel campo, feciono tregua per dieci anni con onorevoli condizioni: e tra le altre, che li saracini pagassino le spese di quella guerra e che a Carlo rispondessino ogni anno il tributo, il quale erano consueti a pagare al re di Sicilia. Il che fatto, Carlo se ne tornò nel reame, ove ne l'anno 1276 la damigella Maria, figliuola del principe di Antiochia, li rassegnò e détte tutte

le ragioni che lei aveva nel regno di Hierusalem. E cosí fu coronato re di Hierusalem; e mandò in Soria per governatore del regno Roggero da San Severino, il quale pose officiali in nome di Carlo e ricevette la fedeltá e li giuramenti de l'omaggio da li cavalieri e baroni che erano ne la provincia, col favore ancora di Albertin Moresini bailo de' veneziani in Acri. E per questa ragione è da estimare che li successori di Carlo predetto, tutti insino a la seconda Giovanna de la quale diremo innanzi, e anche li altri re di Napoli si sono sempre intitolati re di Hierusalem. Ma chi fusse il padre de la damigella Maria e per qual capo ella pretendesse ragione nel regno ierosolimitano, per ancora non l'ho trovato: umano officio sará di chi lo troverá, aggiungerlo a questa istoria.

Stando Carlo in Napoli pacifico, non contento ancora de li regni che aveva, sotto speranza di alcune poche terre che aveva ne l'Acaia detta Morea, deliberò conquistare il regno constantinopolitano e cacciarne Michele Paleologo, allora imperatore; ma la fortuna li oppose maggior faccende in casa propria. Imperocché portandosi male li prefetti, giudici e officiali e soldati francesi in Sicilia, sí circa la pudicizia de le donne, come circa le robbe e sangue de li uomini, un messer Giovanni da Procida salernitano, giá medico del re Manfredi, tenuto pratica con li primi uomini di Sicilia, deliberò levare quell'isola da la servitú de' francesi. Onde prima andò in Constantinopoli a fare intendere a l'imperatore la deliberazione di Carlo e incaparrare il favore de' greci; poi andò in Catalogna ad offerire il regno di quella isola al re Piero di Aragona, che aveva per donna Constanza figliuola giá del re Manfredi; andò a Roma due volte a Nicolò III pontefice, e tanto operò, che Piero accettò l'impresa e funne investito dal pontefice per ragion di detta Constanza. E insomma con tanta sagacitá e secreto operò questo medico, che condusse in diciotto mesi la pratica ad effetto, con tal ordine (che fu mirabil cosa stesse tra tanti secreto) che ad un giorno deputato, al primo suono de le campane di vespero, tutte le terre di Sicilia pigliassino l'arme e quanti francesi trovavano am-

mazzassino senza rispetto. Il dí e l'ora venne: fu mandato ad effetto il trattato. Li francesi sprovveduti senza riparo furono morti in grandissimo numero, et era sí incrudelita quell'isola ne l'odio de' francesi, che non ne campò uno; anzi ove seppeno che fussino donne gravide di francesi, li passavano con li stocchi il ventre, e la gravida e la creatura in un tratto occidevano. Cosí spogliata l'isola di francesi, e occupata da Piero d'Aragona, si interruppe il disegno di Carlo: di qui nacque il proverbio del Vespero siciliano che ancora si usa, e fu ne l'anno 1282, undici anni poi che Carlo ebbe il regno pacifico.

Molte gran cose furono tra quelli re dappoi la perdita di Sicilia, de le quali noi brevemente toccaremo quelle sole che appartengono al regno di Napoli, non lasciando però qualche cosa notabile ancor che esterna fusse, sí come ne la prefazione dicemmo. Carlo fece armata contra Sicilia e andò a campo a Messina e funne levato per forza e ributtato in Calabria: onde andò a Roma a dolersi col papa de la investitura fatta al re Piero d'Aragona, e in quel mezzo Piero si fece coronare solennemente a Palermo. Per questa cagione pendendo la controversia di ragione tra questi dui re né si potendo decidere, fu determinato il duello tra loro, ancor con consentimento de la Sedia apostolica (se bene parse cosa enorme), e funne fatto giudice il re d'Inghilterra, e li dui re si disfidorno e per loco del combattere elesseno Bordeò in Guascogna. Il re Carlo si condusse al dí deputato, il re Piero stette ascoso, talmente che 'l dí de la battaglia non si sapeva dove 'l fusse, ma si sapeva bene per li dí precedenti che l'era in loco che li era impossibile secondo le comuni cavalcate, e massime d'un re, trovarsi quel dí a Bordeò; onde Carlo, essendo stato per la maggior parte del dí in sul campo nel steccato, si partí e andossene. Il re Piero, che con cavalli velocissimi disposti in piú lochi correndo era venuto incognito e stato ascoso, comparse in sul tardi innanzi 'l passar del giorno a la presenza del presidente del duello, che era un locotenente del re d'Inghilterra, e parlò con esso e si dolse di Carlo ed accusò la

contumacia sua. E stato insino a l'apparizione de le stelle, montò a cavallo e con la medesima celeritá si condusse in loco salvo, lasciando Carlo in questo modo deluso, e dicesi che in quella notte fece novanta miglia. Per la qual cosa Martino IV allora pontefice escomunicò il re Piero e conferí il suo regno di Catalogna al secondogenito di Filippo re di Francia, chiamato Carlo conte di Valois, e dispensando il grado proibito, li fece dar per donna Clemenza figliuola di Carlo principe di Salerno, unico figliuolo del re Carlo predetto, e fece predicare la croce contra 'l re Piero. Questo Carlo principe di Salerno fu quello che fu poi re di Napoli e fu detto Carlo II, del quale a suo loco parlaremo.

In quel mezzo che 'l re Carlo era a Bordeò e per ritorno di Guascogna, Roggero di Loria calabrese, ammiraglio del re Piero, uomo esperientissimo, animoso e prudente sopra tutti li capitani di mare di quel tempo, con quarantacinque galee e altri legni venne in Principato e scorrendo la marina per terra facea gran danni; venendo a l'incontra di Napoli tirava saettame ne la cittá e improperando la ignavia di quelli del re Carlo li instigava ad uscir fuora. Per la qual cosa Carlo principe di Salerno contra l'esortazione del legato apostolico e contra li precetti del re suo padre (il quale partendo da Napoli li aveva comandato che solamente attendesse a la guardia di Napoli né mai venisse a le mani con li inimici) stimolato da indignazione e appetito di gloria, uscí del porto con trentasei galee e altri legni e assaltò l'armata di Roggero sopra Napoli. E fatta una gran battaglia, Roggero fu vincitore e prese nove galee e gran numero di baroni, e tra tutti Carlo principe di Salerno predetto, unigenito del re Carlo; e riservato lui con nove compagni, i quali elesse a suo arbitrio, tutti li altri prigioni furono mandati in Sicilia, e per vendetta de la morte di Corradino fu tagliata la testa a ducento gentiluomini e piú ne la cittá di Messina.

Il dí sequente de la sua cattura, il re Carlo, che tornava di Guascogna, arrivò a Gaeta con sessanta galee e tre navi grosse piene d'uomini d'arme e di cavalli, e lí intese la mala

novella de la rotta e prigionia del figliuolo e che 'l popolo di Napoli giá faceva tumulto e gridava: — Mora Carlo e viva Roggero di Loria; — il perché, indignato de la levitá e infedeltá de' napolitani, andò irato a Napoli e non volse smontare al porto, ma sopra la chiesa del Carmine con intenzione di bruciare Napoli. E stette assai in questo pensiero; pur vinto da le preghiere del legato apostolico e di alcuni buoni e innocenti cittadini, perdonò a la terra: ma de li altri ne fece impiccare cento e cinquanta piú colpevoli di quello eccesso. Poi si diede con tutto il pensiere ad armare a Napoli e Brundusio per passare in Sicilia, e tanta armata fece che al tempo de l'autunno si ritrovò a Crotone 120 galee oltra li altri navigli; ma vedendosi venire l'inverno addosso e non avere vittuaglie né denari abbastanza, fece disarmare a Brundusio, con intenzione di uscir fuora potente a la primavera sequente, e in questo mezzo far provvisione a denari e vittuaglie opportunamente. Cosí tornando a Brundusio per sollecitare quello era ordinato, essendo a Foggia in Puglia, da affanno e malinconia oppresso si ammalò; e tolti li debiti sacramenti, passò di questa vita il dí settimo di febraro 1285, avendo vissuto anni cinquantasei e regnato diciannove. Il suo corpo portato a Napoli fu con regali esequie e con immensi onori ne l'Arcivescovato sepolto.

In quel tempo dui cardinali, che erano stati mandati in Sicilia da Martino IV per trattar la concordia col re Piero, non lo potendo indurre a cosa alcuna che a loro piacesse, aggravorono la escomunicazione contra il re Piero, e non solo contra lui, ma ancora contra siciliani con incredibil loro displicenza, e partirono di Sicilia. I siciliani tutti accesi d'ira, avendo in quello sentita la morte del re Carlo, corseno a le prigioni ove erano il resto de' francesi presi da Roggero, per ammazzarli, ma difendendosi virilmente i francesi, per minor fatica e pericolo misono fuoco ne le prigioni e tutti li bruciorono; convocorno poi li sindici di tutte le terre di Sicilia a giudicare Carlo principe di Salerno, che era prigione con li suoi nove compagni, ad imitazione del re Carlo quando fece giudicar Corradino. Tutti di comune concordia giudicorono

che al principe Carlo si dovesse tagliar la testa, secondo aveva Carlo re suo padre giudicato il giovinetto Corradino.

Per la qual cosa la regina Constanza mandò un venere la mattina a denunciare la morte al principe, con ricordarli che dovesse provvedere a l'anima, perché il corpo, a similitudine di Corradino, bisognava mandarlo a la morte. Il principe rispose queste parole: — Son contento portar questa morte con buon animo in pazienza, ricordandomi che anche il nostro Signore Iesú Cristo ebbe in simil dí la sua morte e passione. — Intesa questa risposta la regina, donna religiosa e prudente, disse: — Se il principe per il rispetto di questo dí con animo sí paziente e mansueto vuol morire, e io ancora per rispetto di Colui che in questo giorno sostenne morte e passione, delibero averli misericordia. — E questo detto, comandò che fusse conservato senza farli dispiacere alcuno; e per satisfare al popolo che instava per la morte, li fece intendere che in una cosa di tanta importanza, de la quale ne porriano seguitar molti mali e scandali, non era da fare deliberazione alcuna senza saputa del re. Però comandò che 'l principe fusse mandato in Catalogna e lí fusse lasciato ad arbitrio e iudicio del re Piero suo marito, e cosí fu fatto. La qual cosa non tanta laude a la savia donna aggiunge, quanta infamia al re Carlo, il quale seguitando lo appetito volse piú presto nel puerile e regal sangue incrudelire, che usando clemenza immortal gloria acquistare.

Fu Carlo, duca d'Angiò e primo di tal nome re di Napoli, uomo di persona grande e diritto, con viso rubicondo e naso grande e di feroce aspetto, animoso, severo e aspro nel punire, molto piú eccellente ne le cose militari che ne le civili e pacifiche; modesto in mangiare e bere e ne le cose veneree, quasi di vita religiosa; dormiva poco e parlava poco, ma faceva cose assai e operava piú che non diceva. Largo era a' soldati e molto fermo ne le sue promesse, ma ambiziosissimo e cupido di stato e di denari, senza curare onde venissino, per espedire le sue imprese. Non si dilettò mai di buffoni né di volteggiatori e simil gente di corte, ma di soldati

solamente: portava per sua arma li gigli di Francia in campo azzurro e di sopra un castello vermiglio a differenza di quella del re di Francia. Maculò assai la fama sua de le vittorie ricevute con lasciar troppa licenza a li suoi soldati nel tempo de la pace in danno de li sudditi. Fece edificare chiese e monasteri e molti altri suntuosi edifici, e tra li altri il Castel nuovo di Napoli nel loco qual'è ora, ove era un monasterio di frati minori, il quale lui fece ruinare per porvi il castello, e in emenda di quello fece Santa Maria de la neve. Morendo, altro figliuolo non lasciò che Carlo predetto principe di Salerno allora prigione, a chi molti anni innanzi aveva dato per donna una figliuola del re Stefano di Ungaria chiamata Maria, de la quale aveva giá avuto e ancora ebbe poi molti figliuoli.

Intesa la morte del re Carlo, il papa mandò subito messer Girardo cardinale di Parma legato a Napoli, e Filippo re di Francia mandò Roberto suo figliuolo conte di Arrasse con molti cavalieri e madonna Maria principessa di Salerno con un figliuolo di tredici anni chiamato Carlo Martello, tutti al governo e conservazione del regno di Napoli in nome di Carlo incarcerato. Stando Napoli e il regno sotto li governatori predetti, Filippo re di Francia per terra e il conte Carlo di Valois suo figliuolo per mare con 120 galee nel medesimo anno 1284 con potenti eserciti entrorno in Catalogna per acquistare il regno del re Piero d'Aragona, del quale era investito il Valois, come è detto di sopra, e preseno Gierona; e il re Piero morí d'una ferita, lasciando per testamento Anfus suo primogenito re di Aragona e don Iacomo secondogenito re di Sicilia. E in quel mezzo Roggero di Loria partito di Sicilia a la volta di Catalogna al soccorso del re Piero suo signore, intendendo che una parte de l'armata francese era rimasta nel porto di Roses e l'altra era tornata in Nerbona per vittuaglia, assaltò quella del porto di Roses e parte ne bruciò e parte prese, pigliando ancor con essa messer Enghirano ammiraglio di Francia; poi voltatosi a quella di Nerbona, che era oziosa in porto, la ruppe e fece il simile. Per le quali cose il re Filippo di Francia, che era infermo

a Perpignano, aggravato da l'avviso di queste rotte, morí; e circa quel tempo Martino IV pontefice a Roma ancor lui passò di questa vita. Il perché si raccoglie che in termine di un anno, che fu il 1285, il papa e tre re, Carlo di Sicilia e Piero d'Aragona e Filippo di Francia, morirno.

In questo mezzo che per tante morti le cose stavano alquanto quiete, Odoardo re di Inghilterra venuto in Guascogna trattava la pace tra questi dui re giovini Iacomo e Carlo II che era prigione in Catalogna, a questo effetto di liberarlo e rimandarlo nel regno suo di Napoli; et era per concludersi con buone condizioni, ma fu interrotta per questa cagione. Il cardinale legato a Napoli e il conte di Arrasse governatore del regno deliberorno tentare la recuperazione di Sicilia, e condotte a loro stipendio alcune galee veneziane e altre che avevano al numero di cinquanta, con genti chiamate di Toscana, francesi e regnicoli, feceno un grosso esercito e lo mandorno in Sicilia, facendone capitano Ranaldo del Balzo, conte di Avellino: il quale in pochi giorni presa Catania e in quella fattosi forte, rimandò l'armata indrieto a Napoli a levare buona parte de l'esercito che in terra era rimasto. E nel medesimo tempo il conte Guido di Monforte vicario di Toscana e li compagni del conte di Arrasse, cioè il conte di Bologna e Filippo figliuolo del conte di Fiandra, i quali erano in quel di Siena, avevano ancor loro fatto un buono esercito e con un'altra armata di sessanta galee partiti di Maremma di Siena andavano a la volta di Sicilia, avendo fatto loro ammiraglio un messer Arrighino da Genova.

Roggero di Loria ammiraglio del re Iacomo, avendo inteso lo insulto fatto in Sicilia dal conte di Avellino a Catania, partito da la vittoria di Nerbona, se ne veniva al soccorso di Sicilia, e vedendo da lontano l'armata del conte di Avellino che andava a Napoli, li diede la caccia e come vacua di difensori facilmente la prese. Dipoi fattosi incontra a l'altra armata del conte Guido di Monforte, che di Toscana andava pur in Sicilia, fatto virilmente fatto d'arme con loro la ruppe, e presi li tre capitani: de li quali il conte di Bologna e quel

di Fiandra riscotendosi per denari tornorono a Napoli, e il conte Guido di Monforte ritenuto in prigione si morí. Il perché quelli di Catania disperati di soccorso, assediati da aragonesi, si rendetteno, salve le persone del conte di Avellino e compagni, che a Napoli in Italia tornorono.

Per queste cagioni adunque la pace trattata da Odoardo si interruppe; poi essendo ridotte le cose prospere ad aragonesi, essendo creato giá pontefice Nicolò IV, continuando la pratica Odoardo in fine la concluse, ma con peggior condizioni assai che prima conclusa non saria. Imperocché Carlo II promise fare e curare che 'l conte di Valois rinunciaria a le ragioni del regno di Aragona avute da Martino IV e a sue spese operaria che 'l re Iacomo saria investito e coronato del regno di Sicilia; avendo termine tre anni a far queste cose, e non si facendo nel termine giurò di tornare nel medesimo loco prigione. E per osservazione di questo diede tre suoi figliuoli al re Iacomo per ostaggi, cioè Lodovico secondogenito, che fu poi vescovo di Tolosa canonizzato per santo, e Roberto terzogenito, il quale poi regnò a Napoli, e Giovanni principe de la Morea, il quale poi morí giovine: appresso questi tre figliuoli ostaggi, lasciò Carlo cinquanta cavalieri de li migliori de li suoi, e pagò trenta mila marche d'argento in carlini. Con queste condizioni infine liberato Carlo, essendo stato quattro anni in prigione, del 1288 in Francia se ne venne per operare che 'l conte di Valois renunziasse, la qual cosa non possette ottenere; il perché partito di Francia, accompagnato da dui squadroni di francesi sotto il governo di Amerigo di Nerbona, venne in Italia e per mezzo Lombardia venne a Fiorenza e di lí volendo schivare Arezzo per rispetto de la parte ghibellina, facendo la via del Casentino andò a Poppi e di lí per il giogo de l'Apennino a la Cittá di Castello e poi a Perosa, ove Nicolò IV pontefice si trovava. Ivi trattò la rinnovazione e confermazione del suo regno; il papa, o per errore o per malizia (ché l'uno e l'altro si scrive), lo intitolò re de l'una e l'altra Sicilia citra et ultra il Faro ne l'anno 1289: il che fatto, a Napoli se ne andette.

Carlo II adunque re di Napoli ne l'anno predetto cominciò a governare il suo regno. Ma con il re Iacomo rinnovorono le inimicizie e li odii per aver inteso che Carlo si aveva fatto investire de le due Sicilie: per la qual cosa tentando movimenti e rebellioni nel regno di Napoli, Catanzano in Calabria si rebellò a Carlo e si dètte al re Iacomo. Per il che Carlo mandò il conte di Arrasse a recuperarlo, e standoli in assedio, il re Iacomo con cinquanta galee e cinquanta uomini d'arme catalani col suo ammiraglio Roggero di Loria venne per soccorrerlo, e non possette; anzi essendo smontato in terra e combattendo fu ributtato e sforzato ridursi alle galee: e quella sola volta fu vinto Roggero, essendo sempre stato invitto. Onde il re Iacomo partito da Catanzano, data la volta per divertire l'esercito di Carlo, venne a Gaeta, e smontato in terra e occupato il monte di sopra la assediò, dandoli spesso aspre battaglie; ma i gaetani virilmente resisterno, finché il conte di Arrasse, che lasciò sufficiente esercito a l'assedio di Catanzano, e prima Carlo proprio con gente ancor mandate da terra di Roma, li vennero al soccorso. Per la qual cosa il re Iacomo dimandò tregua et ebbela per dui anni dal re Carlo, benché assai li contradicesse il conte di Arrasse, parendoli avere la vittoria in mano: onde per quel sdegno si partí da Carlo e tornò in Francia con tutti li suoi.

Partito il re Iacomo da Gaeta e tornato in Sicilia, il re Carlo in remunerazione de la fede de' gaetani li fece per dieci anni liberi et esenti da ogni gravezza, e tornato a Napoli fece gran feste e solennitá. E fece cavaliero Carlo Martello suo primogenito figliuolo, et essendo morto quell'anno il re Stefano di Ungaria senza altri figliuoli di madonna Maria, sua mogliere et erede di Ungaria, lo fece coronare dal legato apostolico re di detto regno, volendo che in esso per la persona de la madre succedesse, non ostante che un certo Andreasso transversale de la stirpe de li re di Ungaria fusse entrato nel detto regno e parte d'esso ne avesse occupato.

Essendo poi morto Nicolò IV pontefice e vacata la sede apostolica per discordia del collegio dui anni e tre mesi, final-

mente ne l'anno 1294 fu eletto per instanza di Carlo a Perosa un eremita regnicolo, il quale stava in uno eremitorio due miglia lontano da Sulmona, et era per patria da Esernia terra de' sanniti, per nome chiamato Piero da Murrone, uomo di santa vita, il quale a' preghi di Carlo accettò e fu chiamato Celestino V. Né volse andare a Perosa, ancorché 'l fusse chiamato da' cardinali, ma si fermò a l'Aquila e lí fece venire il collegio e lí fu coronato. E scrivono alcuni autori, che piú di ducento mila uomini si ritrovorono a la sua coronazione: la cagione credono che fusse la lunga vacazione de la sede, la opinione de la santitá de l'uomo, la novitá de la cosa per essere eletto un eremita fuor del collegio de' cardinali. Creò Celestino ne l'Aquila dodici cardinali, poi essendo fama che 'l voleva renunziare al papato, ovvero per sentirsi inesperto e inetto al governo, ovvero che pur per coscienza dubitasse di non potere in tanto e si pericoloso officio salvar l'anima, ovvero che pur alcuni maligni con arte esquisita a questo il sollecitavano, il re Carlo operò che 'l transferisse la corte a Napoli: ove stando, il re in persona liberamente e con ogni diligenza praticò di rimoverlo da questa opinione di rinunzia, *etiam* con farglielo dire in pubblico da l'arcivescovo di Napoli, al fine di una processione dappo' una solenne benedizione che fece al popolo. Infine, spinta questa sua opinione da l'astuzia e malignitá di messer Benedetto Gaetano cardinale di Anagni, essendo stato sei mesi o circa ne la sedia, renunziò al papato, lasciando libera facoltá al collegio di eleggere un altro pontefice. E cosí in Napoli fu eletto detto messer Benedetto e chiamato Bonifacio VIII, il quale stato un anno in Napoli, a Roma se ne andò, e fece incarcerare e crudelmente in prigione morire detto Piero Celestino, dubitando che li popoli per la sua santitá al papato non lo revocassino.

Ne l'anno poi 1295, essendo morto il re Anfus, lasciati dappo' lui Iacomo re di Aragona e Federico suoi fratelli, cercò Iacomo, poi che si vidde re di Aragona, pacificarsi con la Chiesa e con Carlo. E cosí mediante Bonifacio pontefice fu fatto; e promise Iacomo rilasciare l'isola di Sicilia e tôrre per

donna una figliuola del re Carlo e rilasciare li suoi figliuoli che erano ostaggi in Catalogna, e il papa con Carlo promise fare che 'l conte di Valois rinunziaria a la investitura del regno d'Aragona avuta da Martino IV. E fatta la pace, il re Carlo in persona andò in Francia a concluderla, ove ancora di commissione del papa trattò e concluse la concordia tra il re di Francia e d'Inghilterra; dappoi tornò con li figliuoli in Italia per la via di Fiorenza, ove trovò Carlo Martello suo primogenito, che con ducento uomini d'arme li era venuto incontra, e di lì per Roma con gran festa a Napoli si ridusse.

Ridotto a Napoli Carlo con opinione di avere pacifica la possessione di Sicilia, trovò che Federico, fratello del re Iacomo, l'aveva giá occupata: per la qual cosa citati a Roma il re Iacomo e Federico, Iacomo comparse e menò con seco Constanza giá figliuola di Manfredi sua madre e Roggero di Loria suo ammiraglio, e furono molto onorati. E a la presenza di Carlo, Iacomo si escusò, con giuramento affermando che senza sua volontá e saputa Federico aveva occupata l'isola di Sicilia, e in segno e comprobazione di questo si offerse esser con Carlo ad aiutarlo a la recuperazione de l'isola. Onde il re Carlo li remise l'offesa, e ancora perdonò a Roggero de la cattura fece di lui e condusselo a li suoi stipendi. Il papa fece confaloniero de la Chiesa Iacomo ad ogni impresa che per Terra Santa si avesse a fare contra saracini e l'investí del regno di Sardegna, dandoli licenza che lo recuperasse di mano de' pisani e di ogni altro occupatore di quello: per la quale investitura poi Alfonso suo primogenito figliuolo con una armata di settanta galee e di molti altri legni tutta quella isola ottenne. Federico, come intese Roggero essersi condotto e accordato con Carlo, li tolse tutti li stati, robbe e dignitá che aveva in Sicilia e ad un suo nepote, di tradimento imputandolo, fece tagliar la testa.

Ne l'anno poi 1298 avendo apparecchiato Carlo quaranta galee, e capitano d'esse Roggero, per andare in Sicilia, richiese il re Iacomo de la promessa: il quale subito fu a Napoli con trenta galee, e giunte, insieme ne andorono in Sicilia. Federico

con sessanta galee e con messer Federico D'Oria suo ammiraglio li venne incontra, e fatto aspro fatto d'arme, fu rotto Federico e presi sei mila uomini e ventidue galee de le sue; e lui ancora aría potuto essere preso, se non che da' catalani li fu dato largo al fuggire. E nondimeno non ebbe per tal rotta Carlo la Sicilia.

L'anno sequente Roberto terzogenito di Carlo, e duca di Calabria, di commissione del padre passò in Sicilia e prese Catania, e drieto a lui con una grande armata di sessanta galee andò Filippo principe di Taranto suo fratello: incontra 'l quale andando per onorarlo l'armata di Roberto, che vacua stava a Catania, l'armata de' siciliani, intesa l'occasione, l'assaltò e prese e dissipò innanzi a li occhi di Filippo, in modo che poche galee a Catania si salvorno; e poi in un subito voltatasi a l'armata di Filippo, fatta una gran battaglia fu superiore, e Filippo fu preso e mandato in prigione a Palermo. Per le quali rotte non parendo a Roberto star ben securo in Sicilia, intendendo che Federico chiamato da' siciliani veniva con un'altra armata di Catalogna, con quelle poche galee che erano rimaste lasciando Catania, passò in Italia.

Federico che per via aveva inteso la rotta data da li suoi siciliani a due armate de' francesi, se ne tirò dritto a Messina, ove fatto convenire tutto il sforzo de l'isola, per terra e per mare ad una determinata giornata passò in Calabria e in pochi dí tutta quella provincia subiugò. Scrive bene alcuno autore che a questa seconda rotta di Filippo si trovò Federico, e fu a Trapani, il quale assediando per terra, Filippo fu rotto e preso da Federico: come la cosa si fusse, questo è certo che Filippo fu preso e le armate rotte, e Roberto in Italia tornò.

In quel tempo che queste cose in Sicilia si faceano, il re Carlo, il padre del quale Carlo I e lui avevano tollerato circa cinquant'anni li saracini in Luceria sotto pagamento di tributo, deliberò non tollerarli piú: onde propose un editto che qualunque saracino non voleva farsi cristiano potesse senza alcuna pena da ciascheduno essere morto, e chi voleva battezzarsi potesse ritenere la robba e restare. Questo editto

inteso, quasi tutti si levorno e partirno di Italia, e una minima parte ne rimase e tolse il battesimo: i quali però di mente, di animo e di costumi e di ogni atto occultamente insino a li nostri tempi presenti ne la perfidia saracinesca dimorano, e sono quelli, per quanto estimo, che oggidí sono chiamati marrani, che molti ne sono in piú lochi di Puglia.

Ne l'anno poi 1302 Carlo di Valois, che di commissione del papa e del re di Francia era in Toscana per le difficoltá di quella provincia, a favore de' fiorentini, passò nel regno di Napoli per aiutare Carlo II suo parente: onde con li suoi e con quelli del re entrò in Calabria e fece gran preda d'uomini e di animali. Non ebbe mai però alcuno a l'incontra; né Federico volse fare fatto d'arme, ma fu il primo che cominciò a parlare di pace, la quale fu fatta in questo modo, che Federico rilasciò tutti li prigioni e le terre occupate in Italia, e il re Carlo e li figliuoli e il conte di Valois con giuramento promiseno lasciarli godere in vita Sicilia, né mai sin che 'l viveva molestarlo.

In quest'anno medesimo la sulfurara di Ischia, isola vicina a Napoli, buttò fuora foco sí grande, che sino al girone de l'isola ne andorno le onde de le fiamme: per la qual cosa molti uomini e animali de l'isola perirno, e molti che piú presto furono accorti, montati sopra ogni barchetta che li occorse, chi a Procida, chi a Capri e chi a Baia e a Pozzuoli e a Napoli si ridusseno, lasciando l'isola deserta, ne la quale per dui dí continui il detto vomito di foco durò.

Stette, dappo' la pace fatta con Federico, il re Carlo quieto nel stato, e visse con grande autoritá in Italia. Mandò Roberto suo figliuolo e duca di Calabria in Toscana dimandato da' fiorentini, il quale come proprio signore con somma fede la governò; poi lo mandò in Avignone a far reverenza a Clemente V fatto pontefice. Diede ancor per donna l'anno 1305 una sua figliuola chiamata Beatrice ad Azzo estense, che aveva il dominio di Ferrara, e in fine essendo di etá di sessant'anni, ne l'anno 1309 del mese di maggio passò di questa vita in Napoli, avendo regnato ventiquattro anni, e

fu sepolto ne la chiesa di San Domenico. Dappoi fu il suo corpo portato in Provenza e nel monasterio di santa Maria di Nazareth, edificato in Arles da lui, fu collocato.

Fu Carlo II uomo benigno e grazioso e giusto e molto liberale, in modo che scrivono lui essere stato tenuto un altro Alessandro per liberalitá. Fu nobile principe ne le cose civili e pacifiche, ma ne le militari né fortunato né esperto: fu de la persona alquanto torto e zoppo e, sí come scrivono alcuni a la napolitana, fu sciancato. Ebbe per donna, vivente il padre, come è detto, madonna Maria figliuola del re Stefano di Ungaria, de la quale ebbe nove figliuoli maschi e cinque femine. Li maschi furono: Carlo Martello primogenito, re di Ungaria per successione de la madre, Lodovico secondogenito, frate minore e vescovo di Tolosa, canonizzato santo da Giovanni XXII pontefice, Roberto terzogenito che fu re di Napoli dappo' lui, Filippo principe di Taranto che fu prigione in Palermo, Giovanni principe de la Morea, Tristano che nascette stando lui in Catalogna, Raimondo Bellingeri che fu reggente de la Vicaria, Lodovico II duca di Durazzo, Piero conte di Gravina; le cinque figliuole femine furono queste: Clemenza, donna di Carlo fratello di Filippo Bello re di Francia, Bianca, donna del re Iacomo di Aragona, Eleanora, che fu donna del re Federico di Sicilia, Maria, donna del re di Maiorica, Beatrice, che fu donna di Azzo marchese da Este e signor di Ferrara, poi di messer Beltramo del Balzo, poi di Roberto delfin di Vienna, essendo in breve tempo morti li dui primi mariti. Fece ancora Carlo molti nobili edifici in Provenza e in Italia e massimamente monasteri e chiese, le quali ancor dotò di molte ricchezze. Edificò il molo di Napoli e rimise la còlta a li cittadini; onorò molti uomini di baronie e in somma fu tenuto ottimo principe e amator di pace. Fu nondimeno imputato da alcuno scrittore di essere stato alquanto troppo in vecchiezza lascivo.

Roberto, terzogenito del re Carlo II, essendo in Avignone nel tempo de la morte del padre, fu chiamato successor nel regno e da Clemente V prima che partisse di Provenza

confermato re. Ebbe però controversia in detta successione, però che Carlo, chiamato Umberto, suo nepote e re di Ungaria, nato di Carlo Martello primogenito di Carlo II re di Napoli e fratello del re Roberto, e di Clemenza figliuola di Rodolfo imperatore, pretendeva per rispetto de la persona di suo padre (il quale però era morto prima che Carlo II suo avo) che detta successione nel regno di Napoli spettasse a lui. Per la qual cosa per li iurisconsulti di quel tempo fu disputata quella famosa questione di iuristi con le sue appendici: cioè chi deve succedere ne li feudi e ne li regni semplicemente concessi, o il fratello ovvero il figliuolo del fratello stato re. Infine dichiarò il papa che Roberto succedesse; e dice Baldo perusino, illustre dottore nostro, che la ragione che mosse il papa fu la utilitá pubblica del regno, per la immensa sapienza del detto re Roberto, che fu reputato un altro Salomone, e perché al suo nepote doveva bastare il regno di Ungaria. Et è da sapere, per schivare la confusione de' nomi, che questo Carlo nepote del re Roberto ebbe nome a battesimo Caroberto, nome composto di Carlo e di Roberto, ma li ungari lo chiamorono semplicemente Carlo: li italiani corrottamente Carlo Umberto. Tornò adunque Roberto a Napoli re, e con qualche contradizione con la spada in mano tolse la possessione del regno, e nel suo ritorno passando per Bologna, il cardinale messer Egidio Pelagrua, legato apostolico in Italia, li raccomandò Ferrara, imponendoli che la dovesse far governare e guardar per la Chiesa. Onde Roberto allora li mandò Diego da la Rapta spagnuolo, che aveva un contado in quel di Benevento, con una compagnia di catalani al governo di Ferrara, facendolo in quella terra presidente.

Ne la medesima tornata fece stare di buon animo e confortò i fiorentini impauriti per la venuta di Enrico VII in Italia, promettendoli dare ogni aiuto contra di lui. Il che fece, stringendo insieme tutti li guelfi di Toscana e di Lombardia, facendosi lor capo; e intendendo che Enrico era in campo a Brescia, mandò gente d'arme in Toscana e in Romagna, che avesse a tenere unite le parti e porgere aiuto a Ferrara

e a Bologna e a Fiorenza, ove bisognasse. Per la qual cosa Enrico, essendo a Genova, promise occultamente a l'oratore del re Federico di Sicilia far lega con lui contra il re Roberto: la qual cosa dissimulando Roberto, non stette che non mandasse a Roma Giovanni principe de la Morea suo fratello ad onorar la sua coronazione. Et essendo poi a Tibure, Enrico concluse detta lega con li ambasciatori di Federico e li offerse dare una sua figliuola per donna per fare parentado con lui e ordinò che armasse per entrare in Calabria, promettendoli aggiungere l'armata de' genovesi e de' pisani: le quali cose circa lo apparato de l'armi furno subito fatte, in modo che andando poi Enrico a campo a Fiorenza, Roberto molto requisito da' fiorentini non li mandò alcuno aiuto, allegando d'essere occupato a la difesa propria, per essere entrato in Calabria Federico con potente armata; né possette soccorrerli ancorché i fiorentini li déssino allora il libero dominio de la loro cittá.

Ma partito Enrico da Fiorenza, parendoli quella dura impresa, si condusse a Pisa e lí fece citare solennemente Roberto, il quale non essendo comparso, lo pronunziò recaduto del regno di Napoli: la qual sentenza poi in Avignone fu da Clemente V revocata e annullata, si come ancora nel volume de le *Clementine* scritto si vede. Infermato poi Enrico a Bonconvento nel contado di Siena e lí attossicato ne la eucaristia da un frate di san Domenico per opera e arte de' fiorentini (sí come la piú parte de li scrittori dicono) passò di questa vita: se bene solo Mussato da Padua, diligente scrittore de le cose di questo Enrico, di tal generazione di morte non parla.

Per la morte di Enrico, Federico levò l'esercito di Calabria e in Sicilia si ridusse, e Roberto, libero da l'inimico, mandò a l'aiuto de' lucchesi e de li altri guelfi in Toscana, contra Uguccion Fasola allora nobile capitano, Piero cognominato Tempesta, duca di Gravina, suo fratel minore di etá de li altri, con alcune poche genti, e dappo' lui Filippo quartogenito suo fratello principe di Taranto con Carlo suo figliuolo

e un'altra comitiva di gente: li quali poi mal capitorno, imperocché in quella gran battaglia che l'ultimo giorno di agosto nel 1315 fu fatta a Monte Catino, ove per la parte de' ghibellini fu vincitore Uguccione predetto e Castruccio Castracane che con lui militava, Piero duca di Gravina fuggendo si annegò in certe paludi, Carlo figliuolo di Filippo fu morto e Filippo principe di Taranto fu prigione.

Et essendo poi oppressa Genova da li suoi ghibellini, li guelfi donorno la cittá a Roberto ne l'anno 1318, con questo, che la soccorresse; onde subito li mandò le genti ch' el aveva in Toscana, e lui per mare con mille e ducento combattenti e con Filippo e Giovanni suoi fratelli e molti baroni si condusse a Genova: ne la quale fu onoratamente ricevuto, e per sé e per il papa la tenne. Tutti li ghibellini con le loro famiglie si ridusseno a Savona, e nondimeno fatto lega col re Federico di Sicilia e con Marco Visconte da Milano vennero a le mura di Genova combattendo in modo, che 'l re Roberto stette quasi sei mesi assediato; e bisognava che lui in persona e li suoi baroni fussino ogni dí sopra le mura con le spade in mano, e fu necessario che mandasse per aiuto a Fiorenza e a Bologna: et ebbelo di molti fanti e cavalli. E messer Marco Visconte lo richiese di battaglia, e per non essere pari le condizioni de le persone, lui li dette repulsa. Uscí poi con quaranta galee di Genova e andò a Sestria, ove smontato in terra ruppe li inimici; poi andò in Avignone a invitare Giovanni XXII fatto pontefice, col quale stette piú giorni: e lí si scoperse un trattato di alcuni mandati da Castruccio per ammazzarlo, ovvero, non succedendo questo, per farli bruciare la galea nel ritorno, i quali furono debitamente puniti. Li suoi rimasti a Genova in quel mezzo con gran fatica per dui anni sostennerno lo assedio e finalmente rimaseno superiori l'anno 1320.

L'anno sequente infestando pur li ghibellini tutta Lombardia e ancor Genova, Giovanni pontefice e Roberto cercorono di far tregua con Federico di Sicilia per tre anni per poter meglio attendere a l'impresa di Genova. Ma Federico

non volse, perché la voleva per dieci anni e voleva li fussino restituite Regio e alcune altre terre di Calabria che 'l papa aveva tolto in deposito; onde non potendo ottenerla, disfidò il re Roberto, e il papa indignato lo escomunicò. Nel 1322 poi Carlo Senzaterra, figliuolo di Roberto, mandò diciasette galee a' danni di Sicilia e bruciò Lipari; Federico con ventisei galee e altri legni uscí fuora e cacciò l'armata di Carlo, poi smontò in Calabria e senza pigliare alcuna terra fece grandissima preda.

Perseverando nondimeno ancora Castruccio capo de' ghibellini a li danni de' fiorentini, et essendo li soccorsi del re Roberto pochi e lenti, si ridusseno i fiorentini a dimandarli per aiuto Carlo cognominato Senzaterra suo figliuolo, al quale donorono il dominio di Fiorenza. Andò adunque Carlo a Fiorenza e prese in sul principio due ovvero tre picciole castellette de' lucchesi; intendendo che Castruccio era andato incontra a Lodovico di Baviera imperatore, che veniva per via di Lunisana verso Pisa con intenzione di passare nel reame contra Roberto suo padre, ritirò in Fiorenza tutte le sue genti d'arme e dappoi si partí, lasciandoli in suo loco Filippo di Ciare. E in somma sí male aiutò i fiorentini, che essendo arrivato a Napoli, e morto, ne ebbeno letizia ascrivendo a non poca felicitá l'esser liberati da signore; né mai piú poi favore alcuno notabile ebbeno da Roberto suo padre, anzi e del figliuolo e di lui sempre si dolseno, per essere stati insaziabili di denari, e uomini per li quali gran quantitá d'oro con poco frutto avevano speso. E dicevano in quel tempo fiorentini, che non sapevano in che modo possibil fusse che la loro cittá avesse potuto bastare a la grandezza de la spesa fatta per francesi, da Carlo I insino a questo Carlo ora morto.

Rimase nondimeno Roberto, morto Carlo Senzaterra suo figliuolo, in lega de' fiorentini, li quali implicati in molti modi con pisani e lucchesi e ghibellini, non si spiccavano dal favore di Roberto, ancor che poco se ne valessino, massimamente essendo venuto in Italia ne l'anno 1329 il re Giovanni

di Boemia, figliuolo di Enrico VII giá detto e padre di Carlo IV che fu poi imperatore; e aveva avuto il dominio di Parma e di Reggio e di Modena e di molte altre terre, e dimonstrava non aver buon animo verso fiorentini: il perché da la intelligenza di Roberto non si scostavano. E partito di Italia il re Giovanni senza aver fatto alcun'altra memorabil cosa, dappoi molte rivoluzioni, avendo i fiorentini occupato Lucca e perdutola, rotti da' pisani circa l'anno 1340, Roberto in cosa alcuna non li volse aiutare, ancora che molto ne fusse ricercato; e finalmente standosi a Napoli ne l'anno 1343 senza figliuoli maschi morendo lasciò questa vita. Rimaseno solamente tre sue nepoti, figliuole di Carlo predetto suo figliuolo, cioè Giovanna primogenita e Maria e Margarita. Lasciò per testamento Giovanna regina del regno di Napoli, con condizione che togliesse per marito Andreasso suo secondo consobrino, figliuolo che fu di Carlo Umberto e nepote di Carlo Martello fratello di esso Roberto, e che ambi dui insieme regnassino.

Fu reputato Roberto signore molto prudente e dotto e religioso e liberale, amatore sommo di uomini dotti e virtuosi; né scrittore alcuno si trova che di lui onoratamente non parli. Ebbe per donna Sancia regina di Maiorica, figliuola del re di Aragona, santissima donna de la quale nacque Carlo predetto e per la quale edificò molte chiese e monasteri, e tra li altri quello di Santa Croce di Napoli, ove detta regina è seppellita, e il monastero di Santa Chiara. In Provenza ancora edificò chiese, e in Hierusalem la chiesa di Santa Maria del monte Syon, e una cappella nobilissima per l'anima di Carlo suo figliuolo; e amplificò li edifici di Castel nuovo et edificò il castel di Sant'Eremo. E dappoi molte cose ben fatte lasciò di sé dolce e desiderata memoria, massimamente celebrato da messer Francesco Petrarca e da messer Giovanni Boccaccio da Certaldo, i quali da lui furono assai familiarmente amati: e in somma fu tale, che tra li buoni príncipi meritamente è connumerato. Ora a narrare de li suoi successori procederemo.

Giovanna nepote del re Roberto, cognominata Giovanna prima, rimasta nel modo predetto regina di Napoli, per osservanza del testamento di suo avo tolse Andreasso suo secondo consobrino per marito: il quale venne in Italia e copulato con lei, essendo stato tre anni nel regno e trovandosi ambi dui in Aversa, la regina lo mandò una notte a chiamare sotto specie di alcune importanti occorrenze, e come fu ad un certo verone, ovvero poggiuolo, fu preso e, postoli il laccio al collo, a quel poggiuolo impiccato, di volontá e commissione de la regina. La cagione per molti si dice che fu perché detto Andreasso, ancor che fusse molto giovine, non era sí ben sufficiente a le opere veneree, come lo sfrenato appetito de la regina aría voluto; e narrasi pubblicamente per Napoli ancora al dí d'oggi che la regina Giovanna, lavorando un dí un cordon d'oro assai grosso, Andreasso domesticamente, come sogliono li mariti, li dimandò perché essa faceva quel cordone sí grosso, e lei sorridendo li rispose che lo faceva per impiccarlo: a tanto vilipendio l'avea, che non temeva di dirli cotali parole. Le quali Andreasso, come semplice, poco curò, ma infine l'effetto ne seguitò, perché con quel cordone si dice che lei il fece impiccare facendoli il laccio, col quale finí la sua vita. Morto il detto Andreasso, lei tolse incontinente per marito un altro suo secondo consobrino chiamato Lodovico tarentino, bellissimo giovine, che fu figliuolo di Filippo principe di Taranto, fratello che fu del re Roberto suo avo: la qual cosa tanto disonesta e vituperosa parse a tutto il mondo, che il nome di Giovanna quasi faceva ad ogni uomo odioso. Per la qual cosa Lodovico re di Ungaria, fratello del detto Andreasso, mosso da se medesimo e infiammato da molti che in Italia lo chiamavano a vendetta, fatto un potente esercito, passò nel regno di Napoli ne l'anno 1348; e benché la regina Giovanna li scrivesse molte cose a sua escusazione, nondimeno con una sua sola e breve lettera il re Lodovico li dimostrò di quanto momento fussino le sue escusazioni. La qual lettera ancor si trova e dice queste parole: *Inordinata vita praecedens, retentio potestatis in regno, neglecta vindicta,*

vir alter susceptus et excusatio subsequuta, necis viri tui te probant fuisse participem et consortem. In lingua vulgare dice questa lettera: ‘ La disordinata vita precedente, la ritenzione del dominio nel regno, la vendetta non fatta, l’altro marito tolto e la escusazione sequente sono probazione che de la morte del tuo marito tu sei stata partecipe e consorte ’.

Venuto nel regno Lodovico ungaro, prese per forza Sulmona, la quale ebbe ordine di resisterli, e quella acquistata, tutto il reame a la sua podestá si rendette. Onde la regina impaurita se ne fuggí in Provenza e drieto a lei Lodovico suo nuovo marito, lasciando in suo loco Carlo detto di Durazzo, il qual fu figliuolo di Gianni duca di Durazzo, fratello del re Roberto; e con tanto disfavore fuggirono la regina e il tarentino, che i fiorentini, molto richiesti da loro per l’antica amicizia con Francia e con la casa d’Angiò, non solamente non li volsono dare qualche aiuto e soccorso per paura de l’ Ungaro, ma non volsono pur che entrassino in Fiorenza.

Giunto adunque a Napoli il re Lodovico ungaro, Carlo di Durazzo, il quale si ritrovava aver le genti d’arme de la regina et era stato conscio e consenziente a la morte di Andreasso (et era opinione che ancor lui avesse avuto commercio venereo con la regina), volse farli resistenza; ma essendo vinto e preso, di commissione di Lodovico per dette cagioni li fu tagliata la testa. E lasciò dappo’ sé un figliuolo giovinetto, similmente chiamato poi Carlo di Durazzo. E cosí di Napoli e di tutto il regno rimase l’ Ungaro signore.

Sopragiungendo poi quella orribile pestilenza per tutta Italia (la quale ancor ne le cose spaventose in proverbio si ricorda, somigliandole a la moria del ’48) de la quale diffusamente scrive Giovanni Boccaccio nel principio del suo *Decamerone*, Lodovico tornò in Ungaria menando con seco detto Carlo di Durazzo, non essendo stato piú che tre mesi nel reame: lasciò però a Napoli una buona e gagliarda compagnia de li suoi ungari.

Per la qual cosa Clemente VI pontefice, che era in Avignone, mosso forse per instanza de la regina Giovanna, prese

cura del regno di Napoli e mandò in Italia messer Guido Lemovicense cardinale Portuense, suo congiunto, il quale in modo trattò le cose, che concluse la pace tra il re Lodovico di Ungaria e la regina Giovanna in questo modo: che la Giovanna tornasse nel regno e usasse il titolo di regina, ma Lodovico suo marito non tenesse altro titolo che principe di Taranto; e a sé riservò tutte le ragioni ch'el aveva nel regno dappoi la morte de la regina. E cosí ambidui, la regina Giovanna e Lodovico principe di Taranto, tornorno nel regno; né molto poi, instando la regina ancora con Clemente VI, ne l'anno 1352 fece coronare in Napoli ancor Lodovico predetto tarentino del reame di Napoli e fece che Lodovico ungaro rinnovò la pace con lui e con la regina; e in premio di questo la regina diede in titolo di vendita la cittá di Avignone, che era suo patrimonio, al papa, scontando il prezzo ne li denari del censo non pagato del regno, dal dí che la Giovanna ne fu coronata: e da quel tempo sino ad oggi Avignone è stato et è de la Chiesa.

Circa tre anni stette il re Lodovico tarentino in signoria, et estenuato per l'inordinato e frequente uso de le cose veneree con la regina, che di quella sola cosa era vaga, finalmente morí. Né molto stette la regina dappoi la sua morte, che prese il terzo marito chiamato Iacomo tarraconese infante di Maiorica, il quale era tenuto il piú leggiadro e bell'uomo che in quel tempo si trovasse: e quello lei non tenne con titolo di re, ma solo di duca di Calabria. Morí questo Iacomo infra pochi anni, chi dice per morte naturale, e chi dice che la regina li fece tagliar la testa per aver usato con un'altra femina: quello si sia, morto lui, la regina Giovanna tolse il quarto marito, che fu Ottone di Bransvich di nobilissima stirpe di Sassonia, il quale in quel tempo militava in Italia al stipendio de la Chiesa e si trovava a Ferrara, ne l'anno 1376. Col quale Ottone stando pacificamente, accadette che Gregorio XI pontefice, il quale aveva ridotto in Roma la corte gran tempo stata in Francia con grandissimo danno d'Italia circa 74 anni, cioè da Clemente V insino a lui, passò

di questa vita a' dí 26 di marzo l'anno 1378: per la qual morte nacque quel gran scisma, che durò circa quarant'anni e poi, come a suo loco diremo, nel concilio di Constanza fu terminato.

E fu la origine del scisma in questo modo. Li baroni e nobili romani, morto Gregorio, pregorno il collegio de' cardinali strettamente, che li piacesse eleggere un papa che fusse romano, o almeno italiano, acciò che la corte romana non si transferisse piú in Francia; e il popolo per le piazze pubblicamente gridava: — Romano lo volemo, italiano lo volemo! — Il perché dubitando li cardinali di tumulti e di violenze, convennero tra loro di eleggere un italiano nominatamente, con intenzione poi a loco e a tempo, cessato il tumulto, in libera elezione creare un altro che effettualmente fusse pontefice: onde entrati in conclave e perseverando il rumor del popolo e la moltitudine insino a rompere le porte del conclave, elesseno a li dí 10 del mese di aprile del detto anno messer Bartolomeo da Napoli arcivescovo di Bari e lo chiamorno Urbano VI; e scrivono alcuni che con espressa condizione lo elesseno, che a loco e tempo lui l'avesse a rinunziare, e cosí dicono che solennemente e con giuramento promise. E dappoi la elezione il collegio scrisse a li potentati sopra la detta elezione come legittimamente fatta, e anche per alcuni mesi lo adororno e recognobbeno per vero papa. Dipoi sotto pretesto di mutar aere per li caldi estivi, essendo di luglio, impetrorno licenza di partirsi da la corte quattordici cardinali (ovvero solamente otto, secondo alcuni scrittori) per la maggior parte oltramontani, essendo il papa a Tibure; e loro per diverse vie, prima ad Alagnia, poi a Fondi tutti insieme si trovorno, con trattato e piena scienza de la regina Giovanna, la quale secretamente aveva offerto a detti cardinali piena securtá ne le sue terre, avendo loro intenzione di fare altro papa: e questo perché lei, non stando ancor sicura del re di Ungaria, desiderava aver un papa che fusse francese. E finalmente dappoi molti trattati d'accordo non conclusi tra li detti cardinali e Urbano, lo feceno solennemente citare a Fondi e governorono la cosa con atti iuridici e per la maggior parte

con consiglio di messer Nicola da Napoli, allora famosissimo iurista e consigliere de la regina Giovanna, e inimico di Urbano. E Urbano fece citare et escomunicò loro, e finalmente, non curando l'uno de l'altro e pretendendo questi che la sede vacasse, il settembre sequente elesseno a Fondi con le debite cerimonie un altro papa, cioè il cardinale di Ginevra, e fu chiamato Clemente VII; e poi scrisseno a tutte le potenze cristiane che non Urbano, ma Clemente era il vero papa. Urbano rimase a Roma e con lui si accostò Italia, Alemagna e Ungaria: Clemente andò in Avignone e la sua parte seguitorono Francia e Spagna; e cosí fu fatto lo scisma, al quale solo la regina Giovanna avea dato favore, come è detto. Per piú notizia de le cose passate et esempio de le future, è da sapere la cagione de la inimicizia che aveva messer Nicola da Napoli, consigliero de la regina, con papa Urbano. Era messer Nicola un gran iurista e in molte liti le quali in corte di Roma avea avuto, Urbano, essendo in minor gradi, li era stato contra, come accade ne le avvocazioni; essendo poi fatto papa Urbano e mandando li potentati a farli reverenza e prestarli obedienza, la regina Giovanna ancor lei mandò Otto di Bransvich suo marito e messer Nicola predetto suoi oratori a Roma, ove essendo gran numero di ambasciatori, fece Urbano un pubblico e magnifico convito, ove molti signori e tutti li ambasciatori furono convocati. Posti a tavola al suo ordine, messer Nicola, come uomo dottissimo e nobile oratore de la regina Giovanna, fu posto in loco bene onorato; ma poi che tutti furono assettati, il papa comandò al maestro di sala che facesse levare messer Nicola e lo ponesse in loco piú basso, e cosí fu fatto con carico di messer Nicola. Il quale dissimulando nel viso tale iniuria, la portò in pazienza; ma partendosi dappo' il convito disse ad un cardinale che con lui si doleva di quell'atto e confortavalo ad aspettar tempo, che l'aveva due anime in corpo, una ne aveva deputata a Dio, l'altra la daria a chi la voleva: e da quell'ora in poi indusse la regina a l'odio di Urbano e fu consultore di tutto il processo a la elezione di Clemente, come di sopra avemo detto.

Urbano stando a Roma creò diciotto cardinali di diverse nazioni e fece pace con fiorentini e perusini e tutti quelli che erano stati ribelli de la Chiesa al tempo di Gregorio XI. Poi tutto vòlto a vendetta, per sentenza privò del regno di Napoli la regina Giovanna per molti delitti, ma massime per avere prestato loco e favore a lo scisma e avere prestato obedienza a Clemente VII; e investí del regno Carlo di Durazzo che stava col re di Ungaria giá detto di sopra e scrisse al re che li mandasse detto Carlo, che lo coronaria del regno di Napoli.

Da l'altra parte Clemente stando in Anagnia, fatto venire un suo nepote di Francia, detto monsignor di Monzoia, e fattolo capitano di molta gente d'arme, lo mandò per il stato ecclesiastico, acquistando le terre e riducendole ad obedienza sua, con commissione ancora di andare a Roma et espugnare Urbano e ridurla a la sua devozione; e venendo monsignor di Monzoia vittoriosamente contra Roma, si pose a campo a Marino, castello lontano da Roma dodici miglia, per espugnarlo.

Urbano confortato da' romani a mandarli incontra, e invitato dal valore e virtú del conte Alberico da Barbiano suo capitano, datali la benedizione, con quelle genti che 'l si trovava e col popolo uscí una sera di Roma a' dí 28 di aprile 1379 e fece il suo alloggiamento appresso a li inimici. La mattina sequente in su l'aurora fece dui squadroni, e uno ne tolse per sé, l'altro diede a Galeazzo da Pepoli, e fece sonare a la battaglia, inviandosi verso li inimici. Monsignor di Monzoia da l'altra parte fece tre squadroni: il primo tolse per sé, il secondo diede a messer Berardo da Sala, il terzo a messer Piero da la Sagra; e fecesi incontra al conte Alberico. E attaccato un fiero fatto d'arme, fu rotto il squadrone di Galeazzo da Pepoli nel primo assalto; ma andando al suo soccorso il conte Alberico fece sí terribile e impetuoso assalto contra li inimici, che ruppe il squadrone di messer Berardo da Sala e fecelo prigione: poi passando per forza il secondo, e ristorato Galeazzo, andorno a ferire nel terzo e ne le bandiere proprie di monsignor di Monzoia. E fracassato il squadrone

e preso lui e le bandiere, in poco d'ora rimase vincitore; e quel dí proprio, che fu a li 29 d'aprile, entrò in Roma in modo di trionfante con tutto l'esercito suo e con li capitani inimici prigioni, strascinando le loro bandiere per terra con gran letizia di tutta Roma e di papa Urbano, il quale fece nel dí medesimo cavaliere il conte Alberico e messer Galeazzo da Pepoli. Finite le feste e le processioni per tanta vittoria, Urbano fece ingrossare l'esercito e mandò il conte a recuperare le terre che si erano rebellate da lui e vòlte a compiacenza de l'altro papa; il che fatto, si condusse con li veneziani, che allora avevano guerra col re Luigi d'Ungaria e genovesi e con il signore di Padua.

Clemente dubitando de l'esercito di Urbano non si voltasse contra di lui, non si tenendo sicuro in Alagnia, mandò a la regina Giovanna che li mandasse gente che li fusse scorta a condurlo a Napoli, e cosí fu fatto. Ma li napolitani sentendo la sua venuta, si levorno in arme dicendo che non volevano dui papi addosso e la guerra per lui, per la qual cosa la regina con Clemente si ridusseno nel castello e in quello si feceno forti; e dappoi pochi giorni non li parendo dovere star lí, la regina fece armare tre galee, e sopra due pose Clemente con li suoi cardinali, sopra l'altra montò lei, e mossi da Napoli con prospero vento, in pochi giorni furono in Avignone.

Clemente fu visitato e onorato da tutta Francia, e fatto vedere tutti li processi di ambidui nel parlamento di Parise, fu pronunciato lui essere vero papa e Urbano esser scismatico e falso papa: e cosí il re di Francia e d'Aragona li renderono obedienza. La regina Giovanna ancor lei fu sommamente onorata e donata, e massimamente da Luigi figliuolo secondogenito di Giovanni re di Francia, e duca di Angiò: per la qual cosa vedendosi lei senza figliuoli e sola, e intendendo moltiplicar le pratiche di Carlo di Durazzo e Urbano, adottò per figliuolo il detto Luigi duca d'Angiò e li fece donazione del reame di Napoli e di Sicilia dappoi la morte sua con l'autoritá di papa Clemente. E di detta donazione, che fu

nel detto anno 1372, ne furono fatte pubbliche e autentiche scritture e instrumenti: e fu la prima origine de le ragioni che pretendette sempre, e ancor pretende, la seconda linea de la casa di Angiò nel reame di Napoli, sí come piú chiaramente innanzi dimonstraremo. Le quali cose fatte e fermate, la regina Giovanna tornò a Napoli.

Continuando in questo mezzo Urbano, a privazione de la regina Giovanna, ne la opinione di volere investire di quel regno Carlo di Durazzo, sollecitava suoi messi e lettere in Ungaria a re Lodovico per tal materia. Era in quel tempo Carlo di Durazzo con un grosso esercito di ungari nel territorio di Treviso, mandato dal prefato re Lodovico collegato con genovesi e con il signore di Padoa contra veneziani: onde certificato di ogni cosa dal re e anche da un ambasciatore proprio, il quale Urbano li mandò insino a Padoa, ove allora si trovava la persona sua, avido di vendicare la morte di Carlo suo padre e di Andreasso, i quali per cagion de la regina erano sí mal capitati, e appresso desideroso di acquistare il regno debito al suo sangue, accettò senza pensarvi questa impresa e lasciò subito quella di Treviso. E tutto il suo pensiero scoperse a li oratori veneziani, che allora erano con lui; e sotto pretesto di volere andare in Ungaria per trattar pace, con tanta celeritá si partí, che non aspettò che la Piave, fiume del Trevisano allora ingrossato, calasse, ma si misé a passarlo con danno di circa ottanta de li suoi, che in esso s'annegorno. Lui adunque passò in Ungaria a mettersi in ordine e verso Toscana inviò con li suoi ungari e altra gente un suo capitano, detto Giannotto da Salerno. I veneziani, non avendo piú bisogno di gente in Trevisana, poiché l'inimico d'accordo era partito, cassorno il conte Alberico da Barbiano lor capitano e un Ferrebach todesco, che con lui era con quattrocento uomini d'arme, li quali ridottisi in Romagna furono condotti da Giannotto al stipendio di Carlo di Durazzo suo signore; e Giannotto giunto ad Arimino, di lí passò l'Apennino e andò nel territorio di Siena e lí si fermò, riscotendo denari da senesi e da pisani e da lucchesi, i quali per non esser vessati

né molestati da lui lo aiutorono a sostener le sue genti insino a la tornata di Carlo di Durazzo in Italia.

Tornò Carlo ne l'anno 1380, circa il mezzo de l'anno, in Italia e aiutato dal re Lodovico menò con seco otto mila ungari sotto il governo di Giovanni Bano di Ungaria e circa mille italiani; et essendo ad Arimino, fu chiamato in Toscana da aretini per discordie civili tra loro, e li détteno il dominio de la cittá. Li fiorentini, che non avevano dato denari a Giannotto, benché avessino condotto messer Giovanni Aguto inglese e per molte vie si fussino ingegnati di non si impacciare de la guerra di Carlo e de la regina Giovanna, pur avendo gran paura di non irritare contra loro un potente re, al quale giá erano ricorsi tutti li loro fuor' usciti, e di verso Staggia, castello de' fiorentini, avevan giá cominciato a muover guerra, li détteno quaranta mila ducati, i quali tutti furono dati a Bano per la compagnia de li ungari; e altri quaranta mila, debiti a la sede apostolica per la investitura del reame, promiseno pagare al papa per il termine di tre mesi: e lui fu contento non favorire li usciti loro né darli molestia. Fatta adunque la pace con fiorentini, partí da Arezzo, lasciandoli al governo un vescovo di Varadino di nazione francese, e con un grosso esercito se ne andò a Roma ne l'anno 1380.

Giunto a Roma e ricevuto con grande onore da Urbano, non essendo ancora tempo di campeggiare né essendo preparato tutto il bisogno per cominciare la guerra, acciò che in quel mezzo non fusse senza dignitá in Roma, il papa lo creò senatore; e mentre stette lí, che furono pochi mesi, ordinò tutte le sue pratiche con li regnicoli amici suoi che l'aspettavano, e fece venire a sé il conte Alberico con la sua Compagnia di San Giorgio e condusse oltra lui a li suoi stipendi messer Villanuccio con ducento lance e il conte Giovanni d'Azzo de li Ubaldini e molte altre lance spezzate. Poi sollecitato da li amici che lo chiamavano, con la benedizione del papa, e con le sue bandiere e quelle di Santa Chiesa, usci di Roma l'anno sequente 1381, e per la via diritta se n'andò a Napoli, non trovando alcuna resistenza. Contra Carlo per una porta di

Napoli con sue genti uscí per far fatto d'arme Ottone duca di Bransvich, marito de la regina Giovanna, ma Carlo con occulta intelligenza per un'altra porta chiamato da cittadini entrò in Napoli, gridando il popolo: — Viva, viva il re Carlo! — E subito si pose a l'assedio del Castel nuovo, nel quale si era ridotta la regina, e in modo lo strinse che né entrare né uscir d'esso si potea, e cominciollo a combattere. Ottone, che vedendosi tradito dai cittadini assediava la terra di fuora e la combatteva, un dí fece armare il campo per entrar dentro ne la cittá per forza: il che come Carlo intese, uscí fuora per due vie a la campagna facendo due parti de li suoi e fece fatto d'arme ferendo da dui canti le genti di Ottone. E dappoi un aspro fatto d'arme, il quale per virtú e gagliardia di Ottone fu un buon pezzo sostenuto, al fine la vittoria fu dal canto di Carlo; e Ottone, il quale sopra un possente corsiero faceva fatto d'arme, essendoli stato ferito il cavallo e cadutoli addosso, fu preso e menato a Carlo, e a lui si rese. Vedendo questo la regina, e che senza speranza era e che ogni soccorso li era mancato, impetrò da Carlo di poter venire a parlamento con lui; il perché venuto Carlo ne l'orto del castello, la regina li fece reverenza come a re, poi li disse queste parole: — Io ti ho avuto insino ad ora in loco di figliuolo, ma ora, poiché cosí piace a Dio, io ti riconosco e tengo per mio signore: per la qual cosa e l'onor mio e del mio marito Ottone ti raccomando. — A le quali parole Carlo rispose: — Io ti ho sempre amata come madre e cosi intendo fare per l'avvenire. L'onor tuo e di messer Ottone l'arò raccomandato. — Allora la Giovanna se li dètte e onorevolmente accompagnata fu mandata in un altro loco e ben guardata, e con lei furono presi molti baroni e gentiluomini e dui cardinali creati da Clemente VII antipapa.

Presa la regina Giovanna e acquistato Napoli, tutto il resto del reame in un subito si dètte a Carlo, il quale rilasciò in libertá Ottone con condizione che uscisse del regno; e scrivendo in Ungaria de la sua felice vittoria, dimandò ancora il parere del re Lodovico quello avesse a fare de la persona

de la regina. Il re Lodovico li mandò dui baroni per la congratulazione de la vittoria e per risposta a la sua domanda circa la regina Giovanna: la qual fu che la dovesse far menare nel loco proprio ove aveva fatto impiccare Andreasso suo primo marito e fratello di esso re Lodovico, e che in quel medesimo loco e modo la facesse impiccare. Cosí fu fatto: e 'l corpo suo poi fu portato a Santa Chiara di Napoli, ove stato che fu tre dí sopra terra, fu seppellita, e li dui baroni veduta la esecuzione de la sentenza del loro re, se ne tornorno in Ungaria.

Appresso fu tagliata la testa a madonna Maria seconda sorella de la regina Giovanna, donna poco pudica e infamata d'esser stata partecipe de la morte di Andreasso. Questa è quella Maria, la qual fu giá sorella di Carlo conte di Artois e fu amata da messer Giovanni Boccaccio da Certaldo, che in quelli tempi fioriva, per la quale quelli dui eleganti libri vulgari, *Fiammetta* e *Filocolo*, compose. Quello disponesse il re Carlo de li gentiluomini e de li dui cardinali de l'antipapa non ho trovato appresso alcuno autore descritto.

Questo fine ebbe la regina Giovanna prima nepote del re Roberto, molto predicata di prudenza e di valore da molti scrittori et esaltata da Baldo e Angelo fratelli, illustri dottori nostri in alcuni suoi trattati e consigli; benché un alto iurisconsulto napolitano di quel tempo la chiami ruina e non reina del regno di Napoli, ponendovi questi dui versi in biasmo del feminil governo:

Regna regunt vulvae, gens tota clamat simul: Oh, vae!
Interitus regni est a muliere regi.

I quali versi in lingua vulgare ridotti al meglio che si può cosí dicono:

Se vulva regge: Ohimè! — gridan le lingue —
il feminil governo il regno estingue.

Composte le cose di Napoli e del regno in pacifico stato, l'anno medesimo Carlo III di Durazzo onoratamente in compagnia de' suoi baroni e con dua mila cavalli venne a Roma a visitare e ringraziare papa Urbano, dove fu con gran pompa e trionfi ricevuto e solennemente unto e coronato re del reame di Puglia. E dappoi molte giostre e feste fatte più giorni in Roma, col papa se ne tornò a Napoli.

E non mancorono per questo le turbazioni nel regno di Napoli; imperocché nel principio che li movimenti di Urbano VI e di Carlo di Durazzo si inteseno, la regina Giovanna per aiutarsi tolse per figliuolo adottivo Luigi cognominato primo duca d'Angiò, figliuolo secondogenito di Giovanni re di Francia e lo instituí suo successore nel regno di Napoli, di volontá e consentimento di Clemente VII antipapa, come di sopra avemo detto. Onde il detto Luigi, il qual giá era in procinto per esser stato sollecitato da la regina Giovanna a lo aiuto contra Carlo III, aiutato da Clemente e da tutta la Francia, con esercito di trenta mila persone, e secondo alcuni di cinquanta mila, entrò in Italia l'anno 1382, continuando la sua impresa nonostante la morte de la regina Giovanna; e non solamente per recuperare il regno di Napoli, il quale lui pretendeva li fusse debito, ma ancora per cacciare Urbano e far Clemente universale pontefice. Io ho veduto e ho ancora appresso di me una lista de la campagna di Luigi mandata da messer Bernabò Visconte a messer Lodovico da Gonzaga marchese di Mantoa, ne la quale avvisa esser con Luigi duca d'Angiò ventisei baroni, de li quali pone li nomi, e avevano fra tutti otto mila lance e dua mila balestrieri e arcieri a cavallo, che senza dubbio cinquanta mila persone passavano. Carlo di Durazzo da l'altra parte, fatto venire nel reame il Ferrebach e il conte Alberico, i quali aveva mandati in Toscana dappoi l'acquisto del regno, si preparava a la difesa; e Urbano a la difesa di Carlo ebbe da' fiorentini messer Giovanni Aguto lor capitano con le sue genti in loco de li quaranta mila ducati, i quali dicemo disopra li doveano dare: in modo che Carlo oggimai ingrossato poco temeva li

inimici, quantunque li fusse mancato il re Lodovico di Ungaria sua speranza, il quale in quelli dí passò di questa vita ne l'anno 1382, onde incredibil passione ne sostenea.

Luigi I duca di Angiò adunque nel detto anno per Lombardia e per Romagna e per la Marca pervenne a Norsa, poi voltato a la via de' Marsi giunse a l'Aquila; e benché ricevesse danni e molestie assai dal conte Alberico, nondimeno ottenne l'Aquila per forza circa il fine di agosto. E trovandosi in quel loco, secondo l'usanza de' regnicoli Raimondo del Balzo e molti baroni e cittá si voltorono e rebellando al re Carlo, a Luigi si dètteno: il quale vedendo li passi di Terra di Lavoro esser molto ben forniti e difficili a passare, voltò a la via di Puglia e acquistò molte terre, e fermò la sua stanza a Barletta.

L'anno sequente la sua venuta, li venne drieto un altro esercito di dodici mila uomini a cavallo, mandati di Francia per supplimento de l'impresa, sotto il governo del conte Enghirano francese, il quale vulgarmente chiamavano il sire di Cossí; e lui, aiutato di denari e di vittuaglie da Bernabò Visconte, non fece la via del duca d'Angiò, ma voltatosi per Piacenza passò in Toscana e per il territorio di Pisa e di Fiorenza pervenne ad Arezzo e prese la terra e assediò la rocca, ne la quale era Iacobo Caracciolo napolitano mandato locotenente dal re Carlo ad Arezzo, rimosso il vescovo di Varadino.

In questo mezzo che monsignore di Cossí, attendendo a le pratiche di Arezzo, poco curava d'andare al sussidio del duca d'Angiò, il conte Alberico con le genti del re Carlo III, detto da Durazzo e da la Pace, il seguitava in Puglia e li faceva di gran danni e recuperava le terre rebellate, et era quasi sempre vittorioso ne la scaramuccia per virtú de li militi italiani, ammazzando e pigliando de li uomini assai; e stringendolo in terra di Bari, lo ridusse a termini, che l'era forza al duca Luigi, ovvero tentare la fortuna de la battaglia col far fatto d'arme, ovvero con ignominia e vergogna rendersi al conte. Per la qual cosa deliberato far fatto d'arme, armato

l'esercito, volse far prova di farsi benevolo il conte con parole e promesse ovvero impaurirlo con minacce. Onde mandatoli un suo barone, lo pregò volesse venir solo a parlarli confidatamente in mezzo a la campagna, ché ancor lui solo lí veneria. Non ricusò il conte; il perché condottisi ambidui armati tutti de la persona da la testa in fuora, il duca fece assai offerte e promesse al conte, acciò che s'accordasse con lui: il quale ricusando e confortando il duca a lasciare l'impresa e partirsi del reame, il duca con alterezza francese cominciò a minacciarlo, con dirli che lo romperia e lo averia ne le mani e che lo faria morire, sapendo che con la morte sua acquistarebbe la grazia di tutto il reame, e massime de li suoi baroni, che lo avevano in odio per esser favorito dal re Carlo. Il conte Alberico, come uomo fedele e senza paura, sentendolo minacciare li disse che li bastaria l'animo pigliarlo lui e rompere il suo esercito, e da quel dí glielo mostraria. Onde lasciandolo senza altro commiato, si voltò a li suoi e fece sonare a la battaglia; il duca ancor lui, che per esser l'ora tarda non credeva che quel dí si dovesse far fatto d'arme, subitamente ordinò li suoi e feceli far innanzi. Cosí il fatto d'arme si cominciò aspro e crudele da una parte e da l'altra, nel quale il duca fece meravigliose prove de la sua persona e dui cavalli li furono morti sotto, e rimontato sopra il terzo, si scontrò alcuna volta col conte, il quale non meno arditamente lo affrontava. Finalmente stringendosi forte li italiani addosso ai francesi, cominciorno quelli del duca a voltare le spalle; il duca vedendo li suoi vòlti in fuga e lui ferito di cinque ferite, deliberò ancor lui con alcuni suoi baroni con la fuga salvarsi, e si ridusse dentro a Bari. Il conte rimasto vittorioso a la campagna seguitò la vittoria, e li suoi tutta la notte mai atteseno ad altro che a pigliare prigioni e ammazzare e trattare miserabilmente i francesi; e il dí sequente si pose in assedio intorno a Bari, sí che niuno né poteva entrare né uscire. Il duca ferito si fece per acqua portare a Bisegli, ove per le ferite, de le quali, ancora che non fussino mortali, era uscito sangue assai, e per lo affanno insopporta-

bile di mente de la rotta e morte de li suoi, non potendo esser aiutato da medici, passò di questa vita l'anno 1384 a' dí 21 di settembre. L'allegrezza di questa vittoria fu fatta grandissima per tutto il reame e a Roma da papa Urbano; e sentita la morte del duca, il re Carlo si vestí con tutta la sua corte di panni negri e fece fare a Napoli onoratissime esequie a la memoria sua, e comandò che 'l suo corpo fusse con ogni onore seppellito: e cosí perseverò trenta dí vestito di negro. Dipoi levatosi li abiti oscuri, lui in persona cavalcò per il reame, riducendo le terre a l'obedienza per amore o per forza, secondo fu bisogno, e tutte le ridusse a sua devozione e pacifico stato.

Il conte Enghirano, il quale ancora era in Arezzo, e giá stato circa sessanta giorni a combattere la rocca, intesa la rotta e morte del duca d'Angiò, deliberò con li suoi di non andare piú in Puglia, ma tornare in Francia, e bisognandoli denari si voltò a' fiorentini come piú vicini e piú atti a lo spendere, e trattorno di venderli Arezzo. Li fiorentini presa l'occasione di acquistare Arezzo, dètteno quaranta mila ducati a la Compagnia, cinque mila al conte Enghirano e circa quindici mila dispensorno a piú persone, et ebbeno la terra da li francesi, li quali in suo paese tornorno. Restava la rocca che ancora era in potere del re Carlo: onde i fiorentini donorno a Iacobo Caracciolo diciotto mila ducati, e lui li diede la rocca. In questo modo ebbeno i fiorentini Arezzo, il quale ancora possedeno.

L'altre genti del duca d'Angiò tutte disperse partirono del reame, e concordano li scrittori che mai nel lor ritorno ne furono veduti piú che dui o tre al piú insieme: de li quali la maggior parte andavano dimandando per elemosina il vivere a li usci de le case per tutte le terre d'Italia, finché ne furono fuora. E in questo modo rimase Carlo di Durazzo pienamente signore del reame di Napoli.

Stando il regno in questo modo pacifico, venne voglia ad Urbano pontefice di andare a Napoli e partecipare ancor lui qualche frutto de la vittoria del re Carlo. Onde condotta li

la corte ne l'anno 1385 et essendo uomo assai dispiacevole, inurbano e sinistro di costumi, cominciò a praticar con Carlo che facesse un suo nepote, chiamato Butillo, uomo vilissimo e senza alcuna virtú, principe di Capua, e che li désse il ducato di Durazzo, pretendendo questo esserli stato promesso da Carlo a Roma, prima che entrasse nel reame. Il che non piacendo a Carlo, anzi con molta destrezza differendo la cosa, importunamente tentò Urbano con minacce ottenere il suo intento; e non li giovando, vennero a suspicione e inimicizia tra loro, talmente che il re lo faceva onestamente guardare, che non avesse libertá di andare dove li piacesse. Urbano che pensava di levarsi, impetrò destramente di poter andare a Nocera de' pagani per mutar aere, nel qual loco cominciò a trattare di privare e deponere Carlo del règno, e cominciò a citarlo per farli contra il processo; e il re Carlo cominciò a trattare con alcuni cardinali amici di deponere lui del papato. Per la qual cosa il re andò con l'esercito a campo a Nocera e l'assediò, dicendo che l'era andato a l'obedienza per comparire e per esser piú prossimo e piú comodo al giudizio che si aveva a fare contra di lui. E in quell'assedio facendosi alcuna volta fatto d'arme e di gran scaramucce tra quelli del re Carlo e li fautori del papa, furono rotti li ecclesiastici e fu preso Butillo nepote del papa e mandato in prigione in Castel de l'Ovo sotto buona guardia e custodia. Da l'altro canto il papa, non potendo sfogar l'odio e le forze contra Carlo, esercitava l'iracondia sua contra alcuni cardinali, de' quali sette ne fece pigliare e ponere in prigione e darli de la corda, come scismatici e conspiratori con Carlo contra di lui.

Essendo in questo modo inimici Urbano e Carlo, tentorono alcuni ambasciatori genovesi, mandati a Napoli con galee, di concordarli, e non li succedendo, il conte Tomaso da San Severino e Raimondo Ursino figliuolo del conte di Nola, che fu poi principe di Taranto, con alcuni altri baroni, essendoli promesso molti denari da Urbano, lo cavorono di Nocera con tutta la corte e lo condusseno a Benevento, e di lí a Bari, ove trovate le galee genovesi apparecchiate per questo, li

montò sopra e andossene a Genova, avendo escomunicato Carlo con molti altri. Et essendo per viaggio, de li sette cardinali i quali seco menava prigioni, cinque ne fece mettere in sacchi e buttarli in mare, li altri convinti iudicialmente in Genova in presenza del clero e del popolo li fece ammazzare con una accetta, poi li fece seccare li corpi in un forno e cosí seccati li fece riporre in certi valisoni: i quali caricati sopra muli, quando cavalcava se li faceva portare avanti con li cappelli rossi sopra li valisoni, per ammonizione e memoria e terrore di quelli che contra di lui volessino alcuna cosa macchinare.

In questo mezzo essendo molto sollecitato il re Carlo da li baroni del regno di Ungaria di andare a tôrre la corona di quel regno, vacato per la morte del re Lodovico senza figliuoli maschi; benché avesse lasciato madonna Isabetta regina e madonna Maria sua figliuola, la quale li ungari come re maschio et erede del re Lodovico chiamavano 'il re Maria', perché non volevano essere soggetti a femine; deliberò Carlo di andarvi, vedendosi ora libero da la molestia del papa, e per aver denari fece mettere a sacco tutti li mercatanti fiorentini che erano in Napoli e per quel regno, tanto che raccolse quarantacinque mila ducati, allegando a' fiorentini che si dolevano, che tutto aveva fatto per necessitá, per poter condurre seco le sue genti d'arme.

Aveva giá avuto Carlo per donna madonna Margarita minor sorella de la regina Giovanna e ancor lei nepote del re Roberto, la quale il re Lodovico di Ungaria ne la sua tornata di Puglia in Ungaria li avea dato per donna, e di lei avea dui figliuoli piccioli, uno maschio chiamato Ladislao, l'altra femina detta Giovanna; e partendo da Napoli per Ungaria, lasciò Margarita sua donna con questi dui figliuoli e alcuni baroni al governo del regno. Giunto in Ungaria e accolto con grandissimo onore, fu per opera di uno chiamato Giovanni Bano, allora primo barone e partigiano suo, coronato in Alba Regale di volontá de la regina Isabetta e del 're Maria' sua figliuola, le quali ogni loro ragione li renunziorno; ma poi

andato a Buda e con finte blandizie de la regina invitato ad un convito, mentre beveva li fu dato di una scure ne la coppa per ordinazione de la regina, e fu morto de l'anno 1386 a' dí 3 di giugno. Scrivono però alcuni gravi autori che essendo in camera e vedendo danzare, presente e consenziente la regina, fu ferito con una spada da uno chiamato Frogamblaso, che in lingua ungaresca vuol dire Biasio da la stella, e condotto in un'altra terra chiamata Visgra per essere medicato, li fu la ferita attossicata e morí, avendo solamente quattro anni tenuto il regno di Napoli. E fu allora opinione, s'el avesse avuto piú lunga vita, ch'el averia di sapienza e di grandezza di gesti qualunque degno re trapassato.

Intesa la morte di Carlo, Urbano ne prese molto piacere, et essendoli portata la spada ancora insanguinata, con la quale fu occiso, la mirò e contemplò con somma voluttá. Li napolitani avuta la certezza de la morte, prima di tutto feceno novitá e tumulto contra la regina Margarita e li figliuoli, e feceno levare alcune gabelle e certi dazi; poi costituirono sei uomini governatori de la cittá di Napoli, sollecitando Urbano che venisse a Napoli perché loro intenzione era darli il dominio de la terra. La qual cosa Urbano per paura de la vita non volse accettare, conoscendo la instabilitá de' napolitani e sapendo che pur erano nel regno de' partigiani de la regina: la quale con li figliuoli si ridusse a Gaeta, come in cittá fedelissima, e quella sola cittá servò sempre inviolatamente la fede a li eredi di Carlo contra quello che 'l resto del reame aveva fatto, e fu cagione di conservarli lo stato.

Non fu però impunita la morte di Carlo; imperocché volendo la regina Isabetta e 'il re Maria' sua figliuola e Frogamblaso levarsi d'innanzi Giovanni Bano con farlo ammazzare, e per questo essendo assaltato da li provvisionati de la regina, quantunque si ritrovasse con poca compagnia, nondimeno sí virilmente si difese, che non che non ebbe male o lesione alcuna, ma feriti e morti molti di quelli lo avevano assaltato, e tra li altri Frogamblaso, si liberò da le mani loro; e convocati suoi amici e partigiani, con potente esercito scorse

l' Ungaria, pigliando terre e ammazzando uomini in vendetta del re Carlo. Per la qual cosa fu forza al 're Maria' mettere esercito insieme e ovviare a l' impeto del Bano; cosí condottasi con circa trenta mila persone su le campagne di Agria lei e la madre e il conte Nicolò da Giara suo primo barone e fautore, feceno un aspro fatto d'arme. E finalmente Giovanni Bano fu vincitore e fece prigioni le regine e il conte Nicolò, con gran strage di tutto il suo esercito; e al conte Nicolò e a la regina vecchia fece tagliar la testa in presenza del 're Maria', in vendetta di Carlo, e le teste mandò insino a Gaeta a presentare a la regina Margarita e a li figliuoli per conforto de la morte di Carlo. E 'il re Maria' mandò in prigione in una terra di Dalmazia su la marina, sotto la custodia del priore di Laurana; e in quella stette gran tempo, finché alcuni baroni di Ungaria assediorono il priore in un altro suo castello e tanto lo strinseno, che li fu forza rilasciare 'il re Maria', la quale libera fu menata a Sigismondo marchese di Brandenburg suo sposo, figliuolo di Carlo IV di Boemia imperatore, e che poi fu ancor lui imperatore e re di Ungaria, mediante la persona del detto 're Maria'.

Per la morte del re Carlo adunque, come è detto, tutto il reame, da Gaeta in fuora, tolse l'obedienza a la regina Margarita, e le terre preseno varie forme di governi, e molti scandali e guerre si suscitorono tra quelli che tenevano la parte de la regina e quelli che tenevano la parte angioina. E in questo tempo Rinaldo Ursino, il quale si faceva chiamare conte di Tagliacozzo, occupò la cittá de l'Aquila e se ne fece signore; e Tomaso San Severino e Ottone di Bransvich marito giá detto de la Giovanna regina prima, scorrendo tutto il reame, occuporono Napoli. E benché Urbano li escomunicasse e li pronunciasse la croce addosso, dando quella indulgenza a quelli che contra li andavano, che si dá a quelli che per la fede muoreno al conquisto di Terra Santa, nondimeno né loro lasciorno Napoli, né alcuno si mosse contra di essi per allora; ma Ottone in poco tempo morí e fu seppellito a Foggia, ove ancora il suo corpo si vede integro e li suoi piedi

hanno sei diti per ciascuno, sí come da l'inclito Ercule duca di Ferrara e da molti suoi cortigiani per certissima relazione di veduta avemo inteso.

Appresso queste turbazioni Luigi II duca d'Angiò, figliuolo di Luigi I predetto che morí a Bisegli, e il re di Francia scrisseno e mandorno ambasciatori in Italia a diverse potenze a significare che esso Luigi intendeva di venire in persona in Italia per recuperare il regno debito a lui per successione di Luigi suo padre: e per questo dimandavano passo e aiuto. Il perché Napoli fu la prima terra che lo accettasse; e Luigi lí mandò cinque galee al presidio di coloro che tenevano in Napoli la sua parte, le quali galee ne la lor giunta presono due altre di quelle de la regina, che tre ne teneva lí per comprimere la perfidia de' napolitani: la terza se ne fuggí. E Clemente stando in Avignone, per favorire la parte di Luigi diede licenza a li napolitani che tenevano la parte sua, che facessino battere e vendere tutti li vasi d'oro e di argento de le chiese, acciò che si potessino dare denari a le genti d'arme di Luigi. Le quali cose, essendo tutto il regno infermo e pieno di rebellione, la meschina Margarita tenevano in continui affanni, finché l'anno poi 1390 Bonifacio IX napolitano di casa Tomacella, il quale l'anno innanzi era stato creato pontefice, abrogando e cassando l'escomunica fatta da Urbano VI contra Carlo, investí del regno paterno Ladislao come legittimo successore, e per mano di messer Angelo Acciaioli cardinale di Fiorenza lo fece coronare in Gaeta del regno di Puglia, di Sicilia e di Hierusalem, deliberando racquistarli tutti li lochi perduti nel regno poi la morte del padre.

Ladislao coronato tolse per donna una figliuola di Manfredo di Chiaramonte di Sicilia con una grandissima dote di denari e di gioie, la quale fu molto a proposito per le guerre le quali ebbe in quelli princípi.

Nel medesimo anno Luigi II predetto, coronato re di Puglia, di Sicilia e di Hierusalem in Avignone da Clemente VII antipapa ad instanza del re di Francia, entrò nel regno per via di mare con otto navi e quattordici galee e otto brigan-

tini con molti baroni e combattenti, e fu ricevuto in Napoli con grande onore e magnificenza dal popolo e gentiluomini che erano da la parte sua; e in breve tempo prese la rocca di Sant' Eramo e Castel de l' Ovo, e tutte le fortezze. E nondimeno molti gentiluomini non prestavano obedienza a lui, ma a Ladislao, onde contendendo del regno li dui re, tutto il reame in travagli e calamitá si trovava. Imperocché avendo mandato Bonifacio il conte Giovanni da Barbiano a Napoli in soccorso de la parte di Ladislao, li fu data ripulsa e fu ributtato da' napolitani: onde di commissione del papa tornò a Perosa. Il perché Ladislao fece gran contestabile del reame il conte Alberico da Barbiano, e datoli gran somma di denari, i quali aveva avuto da Bonifacio, lo fece venire a Gaeta: ove messo in punto tutto quello bisognava a la oppugnazione, andò con molta gente a campo a Napoli, e in modo la strinse combattendola virilmente, che in pochi mesi la ridusse a l'obedienza del re Ladislao. Il che fatto, tutto il regno tornò al dominio suo e le terre facevano a regata qual potesse esser la prima che mandasse ambasciatori a far reverenza e giurare fedeltá a Ladislao; massimamente non essendo nel regno la persona e presenza di Luigi, il quale vedendosi con pochi e la terra divisa e li movimenti che per Ladislao si facevano, lasciando ben fornite le fortezze in Provenza era ritornato.

Ne l'anno poi 1403, non piacendo a la maggior parte de li baroni d' Ungaria che Sigismondo marchese di Brandenburg e re di Boemia, che poi fu imperatore, fusse loro signore, mandorono solenni ambasciatori a Ladislao e lo chiamorno a la successione del regno paterno di Ungaria. Ladislao, che giovine era e volonteroso, senza piú pensarvi messo in punto una bella armata, passò a Giara di Schiavonia terra del regno di Ungaria, ove onoratissimamente ricevuto, fu coronato del detto regno da l'arcivescovo di Strigonia; e mandato innanzi per terra il conte di Tricarico di casa San Severino per viceré, uomo prudente, con trecento lance e molti ungari con intenzione di seguitarlo, trovò che ancora li amici e partigiani suoi

avevano mutato pensiero né volevano piú accettarlo per loro re. Per la qual cosa deliberò lasciare l'impresa di Ungaria; e in modo da quel tempo in poi la lasciò, che de l'anno 1408 vendé per cento mila fiorini a' veneziani Giara, nonostante che inimicissima fusse di quella signoria e che da lei otto volte si fosse rebellata. Stando adunque in Giara con pensiero di lasciare l'Ungaria, ebbe avviso del reame che alcuni baroni se li erano rebellati e che facevano correrie insino a Napoli e che capi de la rebellione erano li conti di San Severino; con gran celeritá tornò a Napoli e con buono esercito andò contro a' sanseverineschi e tolseli tutto lo stato, e quanti ne possette avere in mano di loro, tutti li fece morire e portare mille supplíci, ancor con farne mangiare a' cani. Né altri di quella casa camporno che quelli che si trovorno fuora del reame, e che ne le mani non li vennero.

L'anno sequente 1404 morto Bonifacio et eletto Innocenzo VII, Ladislao andò a Roma per indurre il popolo a darli il dominio de la terra, e ne tenne qualche occulta pratica; ma non li riuscendo, finse essere andato a fare reverenza al papa, e dimandò alcune grazie, tra le quali ottenne di possedere Campagna di Roma e Maremma e Ascoli de la Marca tre anni, e tornò a Napoli. Il sequente anno per simile causa ancora venne a Roma chiamato da' Colonnesi e Savelli, ma per sedizione mossa nel popolo contra ad alcuni suoi soldati, non l'ottenne; onde tornato nel regno, come quello che sempre si dilettò d'arme e amava le imprese, andò a campo a Taranto per levarlo di mano a la duchessa Maria, donna giá di Ramondello del Balzo, che insieme con li figliuoli conti di Lecce lo tenea. E dappoi molte battaglie lo ebbe per accordo e lei tolse per donna, non ostante ch'ella avesse trentott'anni, ma era bellissima; e la menò con seco a Napoli insieme con li figliuoli, e fu chiamata la regina Maria, che molti anni dappoi la morte di Ladislao tornata ne la sua patria, vedova si visse.

Desideroso pur Ladislao di farsi signore di Roma, li tornò la terza volta ne l'anno 1407 e feceli un grande assalto campeggiandola, ma il popolo, levato a rumore, non lo volse ac-

cettare. Operò nondimeno questo, che 'l papa si partí da Roma; onde l'anno sequente 1408, avendo per lui Colonnesi e Savelli trattato accordo con Paulo Ursino, il quale era a la guardia di Roma, e avendo ne la Marca il conte di Carrara suo capitano con un altro esercito, che ogni dí acquistava qualche terra per lui, andò a Roma del mese di marzo con dua mila cavalli e dodici mila fanti e se li pose a campo, ponendo quattro galee a la foce del Tevere, che avessino a impedire le vittuaglie a Roma. Andò ad Ostia con parte de l'esercito e la prese; poi tornato in campo, e giá accordato Paulo e messo in Roma parte de l'esercito, li romani li mandorono ambasciatori e li détteno il dominio de la terra, ne la quale a li 25 di aprile entrò in modo di trionfante con tutto l'esercito, e dismontò a la stanza del camerlengo in palazzo di San Pietro, ove era deputato il suo alloggiamento; e nel medesimo giorno ebbe in suo potere il Capitolio e tutte le fortezze di Roma, la quale in questo modo fu sua, avendola tre volte tentata e a la quarta ottenuta.

Partito da Roma Ladislao con quel grossissimo esercito, andò in Toscana nel territorio di Siena e tentò aver senesi e fiorentini in lega con lui: il che non succedendo per esser collegati insieme e col legato di Bologna, li fece molti danni e molte correrie, e il medesimo nel territorio di Arezzo; e volendo dare il guasto a Cortona, la ebbe d'accordo da li cittadini. Poi partite le sue genti sotto diversi capitani per il Ducato e per Toscana con commissione che andassino guerreggiando e acquistando, lui a Napoli se ne tornò.

In questo mezzo Luigi II duca d'Angiò, intendendo i fiorentini esser inimici di Ladislao, mandò suoi oratori a Fiorenza a far lega con loro contra Ladislao, la quale fu conclusa a Pisa, ove allora era il concilio, in questo modo: che fiorentini, senesi e il legato di Bologna per una parte, e il re Luigi d'Angiò per l'altra si intendessino obbligati a' danni del re Ladislao, e fussino obbligati a tenere a questo effetto, il re Luigi cinquecento lance e quindici galee armate, li fiorentini e compagni lance mille.

Luigi, intesa la conclusione de la lega, subito partí di Provenza con cinque galee e venne a Livorno e di lí a Pisa, ove adorò Alessandro V pontefice, creato in quel concilio, e impetrò la confermazione de la investitura del regno di Puglia, di Sicilia e di Hierusalem, pretendendo Ladislao esserne recaduto per la occupazione di Roma. Non volse però Alessandro coronarlo, essendo giá stato coronato da Clemente VII in Avignone, ma bene lo fece confaloniere de la Chiesa e li diede le bandiere, con commissione che dovesse andare contra 'l re Ladislao inimico de la Chiesa e del concilio e fautore di Gregorio XII, dal concilio deposto; e ordinò che per il racquisto di Roma il signore Malatesta de' Malatesti, capitano de' fiorentini, dovesse andare con dua mila lance e con mille e cinquecento fanti e il legato di Bologna con li suoi e quelli del re Luigi, e recuperare le terre de la Chiesa. Le quali cose ordinate, e inviate le genti, il re Luigi andò in Provenza a provvedere a' denari e a le cose opportune per l'impresa a la primavera sequente, secondo quello che con Alessandro aveva trattato di fare.

Le genti ecclesiastiche e de la lega recuperorno Orvieto, Montefiascone e Viterbo, ma Roma non possetteno recuperare, perché messer Peretto da Invrea di Piemonte, conte di Troia e viceré di Roma, con le genti del dominio essendo a Perosa e sentendo questi movimenti, e che Paulo Ursino era rebellato al re Ladislao, subito avea raccolto le genti d'arme sparse in vari lochi e con dua mila cavalli era venuto a la guardia di Roma, e virilmente insieme con Colonnesi e Savelli la difendeva; nondimeno tanta fu la gagliardia di Paulo Ursino, che un dí assaltato in Trastevere dal conte di Troia lo superò e vinse, et entrato in Roma la racquistò per la Chiesa, e il conte nel regno si ridusse.

L'anno sequente 1410, essendo morto Alessandro V a Bologna e lí creato pontefice messer Baldissera Cossa napolitano, detto Giovanni XXIII, il re Luigi II seguitando li ordini dati tornò in Italia e venne in Campagna di Roma, e lí mise in ordine li suoi, aspettando le altre compagnie per passare nel

reame. Papa Giovanni ancor lui venne a Roma, benché si fermasse alquanto di fuora, dubitando ancora di movimenti per li partigiani del re Ladislao. In questo mezzo Paulo Ursino e Sforza da Cotignola, il quale era rimasto libero da' fiorentini e fatto capitano di papa Giovanni, andorono con tutti li suoi a unirsi col re Luigi a Ceperano. Il re Ladislao era alloggiato sotto Roccasecca, tra Ponte Corvo, Sant'Angelo e San Germano. Onde il re Luigi fece consiglio di quello si avea a fare, e variando le sentenze, finalmente per consiglio di Sforza fu concluso che si dovesse andar a trovare il re Ladislao e far fatto d'arme; cosí a li 25 di maggio partirono da Ceperano, facendo antiguardia Sforza, il quale fu il primo a passare il fiume a guazzo a Ponte Corvo, e a li dí 26 trovorono il re Ladislao, il quale animosamente in battaglia sotto Roccasecca li aspettava.

Erano tra li altri condottieri di Ladislao messer Betto ammiraglio, il Bracca da Viterbo, il conte di Policastro, il conte di Campobasso, il conte di Oliveto, Zanin da la Trezza, messer Malacarne e Daniel da Castello. Il re Ladislao, poi che ebbe posto ognuno a l'ordine suo, tolse messer Giovanni Caracciolo, conte di Avellino, e sei altri gentiluomini con lui, e tutti sette li fece cavalieri e vestilli tutti ad un modo a la divisa sua propria, talmente che loro dal re non erano conosciuti, anzi ciascuno di loro pareva il re; e ogni volta che mandava fuora una squadra mandava con essa uno di questi cavalieri, in modo che pareva che con ciascuna di esse fusse la persona del re. In fine il fatto d'arme si cominciò dal canto del re Luigi e toccò a Sforza essere il primo assaltatore, il quale essendo sopra un possente cavallo chiamato il Cervo (il quale da niuno si lasciava maneggiare, eccetto da un solo ragazzo) appicciò con grande impeto la mischia. Cosí seguitorno poi li altri di mano in mano da l'una e l'altra parte con grandissima virtú da ogni canto, sí che difficilmente si conoscea chi fusse superiore; e li dui re con le persone loro francamente combattendo e governando non lasciorno di far prova alcuna che a generoso signore convenisse.

In fine stringendo Sforza da una banda li suoi aspramente, e da l'altra Paulo Ursino, miseno in piega quelli del re Ladislao, in modo che, non servando piú ordine alcuno, furono rotti. Pochi ne furono morti, quasi tutti li uomini da conto furono presi, in modo che ne lo alloggiamento solo di Sforza, senza li altri, furono prigioni il conte di Campobasso, il conte di Oliveto e dieci bandiere de li inimici.

Finito il fatto d'arme, il re Ladislao si ridusse a San Germano e il re Luigi, Sforza e Paulo Ursino si ritirorno a li suoi alloggiamenti, e la sera liberorno tutti li prigioni, uomini d'arme e saccomanni, che avevano, secondo l'usanza italiana: per la qual cosa vedendo il re Ladislao li inimici esser ritirati a li alloggiamenti senza seguitarlo e li suoi uomini d'arme liberati, si fece forte con essi a San Germano e fortificò tutti li passi del reame; e non fu dubbio alcuno in quel tempo, che se il re Luigi seguitava la vittoria e non lasciava pigliar spirito a Ladislao, 'l saria stato vincitor del regno, il che non facendo, lo perse. E però ebbe poi a dire Ladislao qualche volta parlandosi di questo fatto d'arme, che 'l primo dí del fatto d'arme li suoi inimici erano stati signori de la persona e del reame suo, avendo fatto il lor dovere; il secondo dí ariano potuto essere signori del reame, ma non de la persona, se avessino seguitato la vittoria; il terzo dí né de la persona né del reame aver piú avuto alcuna potestate.

Volendo poi il re Luigi entrare in Terra di Lavoro e sapendo il passo di San Germano essere ben fornito, andò a Cancello, il quale ancora trovò esser ben guardato; il perché, veduta la difficoltá del passare, se ne tornò a Roma con tutte quelle genti. E Sforza e li altri capitani, vedendo che il re Luigi non faceva piú alcuna provvisione né per allora né per l'anno che avea a venire, tutti andorno a le stanze.

L'anno 1411 papa Giovanni e il re Luigi andorono verso Bologna, e con loro andorono Sforza e Braccio ad accompagnarli con ducento cavalli leggeri per uno, e come furono a Siena, Luigi andò in Francia e papa Giovanni a Bologna: ove

diede a Sforza Cotignola per quattordici mila ducati, che li era debitore per suoi stipendi, facendone conte lui e li suoi successori.

Questo fine ebbe l'impresa di Luigi II duca di Angiò, il quale mai piú poi tornò in Italia, avendosi lasciato per ignoranza o per viltá tôrre di mano una tanta vittoria, quanta avevano li suoi valorosamente acquistata. [Scrive però l'arcivescovo di Fiorenza ne la terza parte de le sue *Croniche*, nel titolo XXII circa li atti del concilio di Constanza, che si dice che in quel concilio si concesse le bolle del regno di Puglia a questo Luigi II e a' suoi successori, di poterne andare a possedere il detto regno di Puglia e di Napoli].

Ladislao rimasto libero e nel suo stato integro dominatore, essendo di natura inquieto e bellicoso e di niuna cosa tanto vago quanto de le imprese militari, deliberato aveva in tutto recuperare Roma; e parendoli non lo poter fare finché non aveva Paulo Ursino suo ribelle ne le mani, li mise Sforza suo inimico a la coda, il quale seguitandolo ne la Marca, in fine lo assediò ne la Rocca Contrada. La qual cosa come Ladislao intese, subito con l'esercito andò a Roma e con favore de li usciti romani e di altri partigiani che aveva dentro, rotte con industria le mura in parecchi lochi, ne l'anno 1413 entrò in Roma, riducendola al suo dominio come aveva prima. Mise a saccomanno tutte le robbe de' mercatanti fiorentini che si trovorno in Roma, poi li lasciò vicerè il conte di Troia giá detto e lui tornò a Napoli, ove per pratica di Sforza fece suo generale capitano ne l'imprese di Romagna il marchese Nicolò da Este di inclita memoria, signor di Ferrara; e mandògli il bastone del capitanato insino a Ferrara, con trenta mila ducati di prestanza.

Voltandosi poi a le cose del Ducato e di Toscana, come uomo avidissimo di stati, passò nel Ducato e campeggiò Foligno e Todi, benché non li acquistasse; e fece pigliare Paulo Ursino, il quale poco innanzi rappacificato aveva condotto a li suoi stipendi. Poi tornò a stanziare a Perosa, ove stando, li fiorentini, di chi lui era perpetuo inimico, dubitando de la

vicinitá sua, e stando in gran trepidazione del loro stato, li mandorno ad offerir la pace con tutte quelle condizioni che lui voleva; e lui, non con buono animo, per quanto si estimava, ma per poterli meglio ingannare, glie la concedette. E nel trattato de la pace li vendette per un gran prezzo Cortona, la quale lui teneva, onde i fiorentini da quel tempo in poi l'hanno sempre posseduta.

Stando a Perosa il re Ladislao si infermò di febre, non però molto veemente, tanto che tornò a Roma, e li montato in galea, menando con seco Paulo Ursino prigione, si condusse a Napoli, pur ammalato senza miglioramento. E li incarcerato Paulo, poi che fu stato alcun giorno, pur crescendo il male, a' di 6 di agosto ne l'anno 1414 morí senza alcun figliuolo, avendo regnato anni ventinove; lasciando regina dappo' sé madonna Giovanna da Durazzo sua sorella, de la quale un verso profetico per il reame si dicea:

Ultima Duratii fiet destructio regni,

cioè: 'L'ultima di casa di Durazzo sará la distruzione del regno di Napoli'.

Fu Ladislao assai bell'uomo di persona, bellicoso e ambizioso di stati, gagliardo e vigoroso molto ne le cose che facea; in tanto temuto da ogni uomo, che a' fiorentini massimamente, de li quali era naturale inimico, e a tutte le altre potenze parse essere liberati per la sua morte da ogni sospettosa vita e pericolo: perché non dubitavano punto che se 'l fusse visso, in ogni modo aveano ad esser sottomessi al suo dominio. Amò l'armi e li soldati sommamente, e in tutte le imprese, ove non si fusse trovato per altre cagioni impedito, voleva essere lui con la persona propria a governare e guidare li eserciti. Fu vigilante molto e robusto a la fatica; balbutiva alquanto nel suo parlare, del che credevano fusse stata cagione un certo veneno che in sua giovinezza li fu dato a bevere: del quale stette a gran pericolo de la vita, e fu liberato con farsi mettere spesso nel corpo de li muli aperti, e

cavati l'interiori, mentre erano ancor caldi, persuadendoli li medici periti di questo, che quel caldo era atto a risolvere quel veneno. Era liberale e massime co' soldati, ne li quali spendeva un gran denaro e volontieri. Vestiva di vile abito, massimamente in campo; et essendo sospettoso di tossico, andava a l'improvviso per li alloggiamenti de' soldati, mangiando d'ogni lor cibo, ancor che grosso e rusticano fusse, senza alcun fasto ovver pompa regale. Onorava molto i forestieri che a lui andavano, e verso tutti fu molto cortese. Ebbe a Gaeta per molti mesi Gregorio XII pontefice amico suo, al quale niuna generazione di piacere e cortesia lasciò che non facesse, a lui e a la sua corte, ancora che Gregorio, il quale fu reputato uomo di molta integritá e tenace de l'onor de la Sedia, non sempre il volse compiacere di tutte le collazioni di beneficii e dispensazioni, che li accadde a dimandare; anzi per la virtú de l'uomo lo ebbe sempre in reverenza. E in somma fu estimato Ladislao essere da commemorare piú presto tra li buoni príncipi che tra li cattivi. De la generazione e modo de la morte sua variano li scrittori. Dicono alcuni, e cosí suona la comune fama, che essendo lui in Perosa, per opera de' fiorentini fu attossicato da una femina, con la quale lui aveva commercio venereo, avendosi ella posti ne la natura alcuni medicamini mortali, da li quali poi infetto e senza rimedio infermato, morisse: e dicono che fu in questo modo. Era quella donna molto bella e giovine, figliuola di un medico, che a Ladislao molto piaceva e di lei gran diletto pigliava. Fu proposto al medico da chi trattava la cosa un eccessivo premio, se poteva dar opera che mediante la figliuola Ladislao si intossicasse; il medico, veduta l'occasione di arricchire, diede a la figliuola un certo unguento persuadendoli che ungendosene la natura ne l'atto venereo, l'amor del re li cresceria né mai piú la abbandonaria: la feminella credula é tenera del padre e vaga de l'amor del re, fu contenta. Era quell'unguento succo di napello, prestantissimo veneno: onde lei unta di quello ne l'atto venereo, non molto poi si morí e il re infermato, come è detto, ancor lui lasciò la vita, essendo

in ultimo alienato de la mente e dicendo sempre: — A Fiorenza, a Fiorenza! pigliate Paulo, pigliate Paulo! — e simil cose che prima ne la fantasia aveva impresse. E il scellerato medico dei denari de' fiorentini, prezzo del suo sangue, la borsa riempiette. Altri negano questa istoria: noi ne l'arbitrio di chi leggerá, il credere o il non credere lasciaremo.

Giovanna duchessa di Sterlich, detta poi seconda, sorella di Ladislao, di casa di Durazzo e del sangue di Francia, erede e regina dappo' lui nel regno di Napoli ne l'anno 1414, rimase con tutto lo stato pacifico e con gran numero di gente d'arme; però che a la morte del fratello si ritrovò avere sedici mila cavalli di numero, che sotto ottimi capitani di quel tempo con varie condotte erano governati. Questi erano Sforza, primo di tutti, Lorenzo e Michele, detto poi Micheletto, tutti de li Attendoli da Cotignola: Iacopo Caldora detto qualche volta Iacopuccio, il conte di Mondorisio, il conte di Troia, il conte di Carrara, Ciccolino da Perosa, Giulio Cesare e Fabrizio da Capua fratelli.

Essendo adunque appena stabilita nel regno, tutto il governo di sé, de la corte e del regno pose in mano a Pandolfello Alopo napolitano, conte camerlengo, bellissimo giovine e suo creato, il quale lei sommamente amava; e avendolo menato con seco quando andò a marito al duca di Sterlich, morto il duca il rimenò a Napoli e sempre lo tenne con pubblica infamia di venereo commercio con lui. Conoscendo la regina tal fama e la invidia cortegiana che era a Pandolfello portata, deliberò per ammorzarla pigliar marito; et essendoli molti proposti, elesse Iacomo di Nerbona provenzale, conte de la Marcia e di stirpe regale di Francia ancor lui, benché in grado di parentela da lei molto lontano, con questa condizione pigliandolo, che titolo non tenesse di re, ma o principe di Taranto o duca o conte (a suo arbitrio) si chiamasse: e lui del suo usato titolo di conte fu contento.

Li capitani de la regina e altri baroni del regno, che a Pandolfello e a Sforza, come piú accetti a la regina, invidia e odio portavano, feceno intendere al conte Iacomo che venisse

pur con animo d'esser re, ché il regno loro glie lo dariano bene. Venuto adunque il conte Iacomo di Provenza e, secondo l'ordine dato, giunto per mare a Manfredonia in Puglia e di lí a Foggia e Troia e Casaldalbero e Benevento, avendolo tutti li altri capitani e baroni, che li erano andati incontra, salutato come re, solo Sforza lo salutò come conte. Per la qual cosa di comune consenso de li altri fu deliberato che Sforza fusse fatto prigione; e introdotta da Giulio Cesare da Capua una grande altercazione di parole con il Sforza a la presenza del conte Iacomo, sotto specie di volerli a fin di pace spartire, Sforza fu menato in una camera e lí fatto prigione in nome del re Iacomo. Poi tutta la sua compagnia, che in Benevento alloggiava, fu posta a sacco.

Giunto poi a Napoli il conte Iacomo e come re con molta festa ricevuto, ebbe subito per tradimento il Castel nuovo, e preso Pandolfello, li fece tagliar la testa. A Sforza fece dar de la corda e tormenti assai, e lo averia fatto morire, se non fusse che Micheletto mise insieme a Tricarico tutta la compagnia sforzesca e lí fattosi forte, tutto il paese insino a Napoli scorrea; e Margarita sorella del Sforza e moglie di Michelino Ravignano, ottimo soldato, armata in persona con alcuni uomini d'arme del marito mise in prigione quattro gentiluomini napolitani mandati dal conte Iacomo con salvocondotto a Tricarico per trattare accordo con Micheletto, minacciando di farli impiccare, se Sforza suo fratello non li era restituito: tra li quali gentiluomini furono messer Antonello Polderigo di messer Matteo e il Rosso Gaetano. Il perché il conte Iacomo accordò Micheletto e Lorenzo e Margarita con promissione giurata che Sforza ne la persona non saria offeso: e cosí fu servato.

Deponendo poi il conte Iacomo or questo or quello e dispregiando ognuno, tutte le sue cose e offici e dignitá del regno e di Napoli faceva amministrare per uomini francesi, e posta la regina da parte, non li lasciava maneggiare cosa alcuna e in alcune camere quasi relegata la teneva, non l'ammettendo molte volte né anche a li atti matrimoniali; e con repulse e villane parole da sé lontana la tenea. La corte, i

baroni e capitani tutti di tali portamenti mormoravano: sola la regina con feminil malizia li dissimulava, monstrando che tal vita, come da fatiche e pensieri libera, molto li piacesse, e attendendo a danze, a che son molto dediti i francesi, allegramente si passava, ancor che a cenni e parole interrotte a li amici suoi monstrasse il suo intrinseco dolore e il desiderio del rimedio.

In questo mezzo Giulio Cesare da Capua, il quale era quello che primo di tutti aveva concitato il conte Iacomo contra Sforza e Pandolfello, e per questo aveva trafitto di immortale iniuria il core de la regina, dimenticatosi de la offesa, come avviene a chi offende, la cominciò a tentare e infine se li offerse di volere ammazzare il conte Iacomo. La regina maliziosa, offerendoseli l'occasione di fare dui effetti in un tratto, cioè vendicarsi de la offesa ricevuta da Giulio Cesare e acquistar grazia e libertade appresso al marito, monstrò darli udienza e piacerli, confortandolo a pensarli su bene e mettersi in punto e tornar da lei l'ottavo dí per dar ordine a l'esecuzione de l'incepta. E licenziato Giulio Cesare, tutta dolente in quel mezzo fingendosi, il trattato tutto al marito scoperse, monstrandosi de la salute sua molto tenera e impotente a resistere a le instigazioni di Giulio Cesare, offerendosi ancora di farglielo vedere e sentire. Onde introdotto l'ottavo giorno drieto a li cortinaggi del suo letto il marito con alcuni suoi fedeli bene armati, e poi intromesso Giulio Cesare, lo fece parlare: il quale, poi che ebbe detto ogni male e villane parole del conte Iacomo e de' francesi, aperse tutto quello che per ammazzarlo avea deliberato di fare. Allora il conte, uscito fuor del cortinaggio e preso e legato Giulio Cesare, ne fece fare pubblica giustizia e tagliarli la testa iuridicamente, come il doppio traditore meritava.

Essendo parso adunque al conte Iacomo questo atto de la regina grande demonstrazione di amore e fede verso lui, li diede in brevi giorni larghezza e licenza di potere a suo piacere andar fuor del castello per diporto e spasso, come a lei piaceva. Per la qual cosa messer Ottino Caracciolo, fatto capo

de' gentiluomini, e Anichino Mormillo de' popolani, con volontá di molti congiurati a questo, ad un convito ritennero la regina Giovanna ne la terra e la menorono in Capuana e in un subito liberorno Sforza e con impeto e celeritá grandissima presi e morti e saccheggiati e cacciati li officiali francesi, corseno la terra per la regina. Trattato poi alcun accordo col conte Iacomo, Castel de l'Ovo fu dato a la regina e al conte fu data facultá che una sola coltelluzza potesse portare quando andava a la regina (con volontá però e licenza sua), non potendo tenere piú francesi in Italia che quaranta, ad elezion sua, che lo servissino.

Non molto poi la regina con fraude lo fece ritenere e in Castel de l'Ovo lo tenne prigione: per il che libera, al primo stato restituta, pieno dominio del regno tenea, facendo governare le cose de la terra e le sue entrate a messer Marino Boffa, dottore e atto uomo e ne la terra di buona reputazione. Ma appresso a sé tenea messer Giovanni Caracciolo, del quale era innamorata e avevalo fatto gran siniscalco, et era il cuor suo: e lui, con aiuto e favore del Sforza, che da messer Marino Boffa era stato gravemente offeso, lo depose e fece cacciare di corte e tôrli l'amministrazione del tutto.

Il gran siniscalco adunque per la deposizione del Boffa fatto grandissimo, non potendo ancora patire la potenza e grandezza del Sforza appresso la regina, e avendolo sospetto per la reputazione de l'armi, deliberò deponerlo ancor lui e tôrli la vita e disfarlo. Onde, sotto specie di mandarlo contra li sanseverineschi in val di Diano, li fece passare il Sarno, posto ordine che non fusse lasciato passare al ritorno per il ponte di Scafati, e cosí assediato farlo mal capitare. Sforza andò e passò Scafati con le sue genti, e inteso il trattato contra di lui, si accordò subito con li sanseverineschi; poi solo, vestito da villano con una celata in testa e una chiavarina in mano, sconosciuto tornò al ponte e passollo e venne a Napoli, facendosi a pezzi venire drieto, per ogni via poteano, li suoi soldati. E con intelligenza di messer Ottino e di Francesco Mormillo entrò una mattina in Napoli con le genti d'arme,

e scorrendo per la terra, faceva gridare: — Viva la regina! — E parlava in pubblico, che era venuto per liberarla da la servitú del gran siniscalco e da l'avarizia di Cristoforo Gaetano conte di Fondi: questo a tutto il popolo piaceva, vedendo che altro tumulto né pericolo per la venuta di Sforza non succedeva e che del bene de la regina e de la terra si trattava per Sforza. Ma essendo molta turba andata al castello, come in su 'l rumore accadere suole, la regina a tutti diceva: — Popolo mio fedele, amici miei e di casa di Durazzo, andate, andate, ammazzate Sforza, mio inimico: squartate il villano e il traditore; — e simili altre parole. Il perché concitato il popolo e invitato ancora da la speranza del guadagno, assaltò Sforza a l'improvviso, che questo non credea; onde constretto da l'impeto, si ridusse a le Corregge e fu maltrattato e rotto con perdita di piú di seicento cavalli. Pur sviluppato da la furia, per via di Piedegrotta uscí fuora e salvossi a la Cerra, e rimesse insieme le sue genti d'arme, ogni dí correva a Napoli, guerreggiando aspramente il paese e protestando sempre che qualunque volta fussino cacciati li traditori e quelli che mal governavano lo stato e le cose de la regina, lui saria a Sua Maestá e a tutto quel popolo quel vero amico e servitore che fu mai.

I napolitani in questo modo ristretti, di comune consentimento, il che raro in quella terra solea accadere, elesseno alcuni uomini tra loro, che avessino a provvedere a questi mancamenti e danni de la terra. Questi eletti e con minacce e con preghiere tanto feceno, che indusseno la regina a far pace con Sforza e restituirli la dignitá del grancontestabilato e scrivere per tutta Italia il contrario di quello aveva scritto contra Sforza; e per giuramento si obligorono l'un l'altro non dare udienza ad alcuno che volesse poner male tra loro, anzi ogni parola riferirsi l'un l'altro. E per osservazione di questo diede la regina il Castel nuovo in potere di messer Francesco de li Riccardi da Ortona, uomo grave e integro, amicissimo e fedele de l'una e de l'altro, con commissione che in detto castello, senza alcuna differenza, cosí lasciasse entrare Sforza come la regina. Il che fatto, il gran

siniscalco fu relegato a Roma e il conte Iacomo per intercessione di papa Martino allora pontefice, fu liberato da la regina, con li primi patti che lei ritenesse il dominio e titolo di regina, e lui il nome di conte solamente.

Liberato Iacomo ad altro non attese, che a l'esterminio di Sforza, e la regina, che, per l'esilio del gran siniscalco trafitta, di altro non aveva desiderio e sete che di vendetta contra Sforza, li consentiva e giá la maggior parte de li baroni aveva fatto contra Sforza congiurare. Sforza, inteso il gran suo pericolo di tal cosa e cercando di rimedio, per consiglio di Giovanni di Ercolan da Fiorenza, suo fidato e buon capo di squadra (che li disse che facendo Sforza cessar la causa, per la quale la regina si teneva offesa, cessaria ancora il suo pericolo), si intromise con destro modo ad esser causa che 'l gran siniscalco tornasse, ché maggior beneficio né di piú obbligazione potea fare a la regina. E cosí fece, e per assicurarsi da esso, volse per ostaggi dui figliuoli de' suoi. Il conte Iacomo, veduta la reduzione del gran siniscalco e la reconciliazione di Sforza, dubitando non esser qualche volta scoperto da la regina, fingendo andare spesso a la marina a piacere, condusse una nave genovese che in porto si trovava e tacitamente montatovi, andò a Taranto. La regina mandatoli l'esercito, in Taranto lo assediò; il conte Iacomo non potendo tenersi vendette la terra a messer Giovan Antonio Ursino (il quale poi da la regina ne fu confermato principe) e andossene in Francia, ove datosi a la religione, in abito di eremita finí il rimanente di sua vita. Questo fine ebbe Iacomo provenzale conte de la Marca, giá detto re di Napoli.

In questo mezzo Braccio de' Fortebracci da Perosa, capitano di gente d'arme, fattosi signore di Assisi, di Todi e di Perosa, faceva gran guerra a papa Martino e per le terre de la Chiesa liberamente campeggiava. Onde non potendosi il papa altramente difendere, che col ricorrere a li suoi feudatari, mandò ne l'anno 1419 messer Francesco da Montepulciano vescovo di Arezzo e messer Angelo romano vescovo di Anagnia a Napoli e fece coronare la regina Giovanna del regno di Puglia

e di Sicilia e di Hierusalem, con patto che lei li mandasse tre mila cavalli in soccorso contra Braccio. A questa impresa fu eletto Sforza con molto piacere de la regina e del gran siniscalco, per esserli occorsa l'occasione di levarselo d'appresso. Sforza adunque, essendo venuto in quel di Viterbo, e attaccato fatto d'arme, per fraude di Nicolò Ursino soldato de la Chiesa, che era con lui, fu rotto da Braccio e perse la maggior parte de la compagnia. Parendo a la regina e al gran siniscalco essere per questa rotta venuto il tempo di potere con buona occasione tôrsi al tutto Sforza d'innanzi, condusseno Braccio al loro stipendio, cassando Sforza e levandoli l'assegnamento del suo soldo, che aveva sopra alcune entrate del reame.

Papa Martino era a Fiorenza, e offeso da l'ingratitudine de la regina, fece venire Sforza a Fiorenza e comunicato con lui tutto quello s'avea a fare, al meglio che possette con Braccio si accordò e la regina Giovanna privò del feudo, dichiarando re di quel regno Luigi III duca di Angiò, figliuolo di Luigi II giá detto e di Violante, nata de la stirpe di Aragona: li oratori del quale allora erano a Fiorenza.

Fatto questo, del mese di gennaio l'anno 1420 Sforza si condusse di commissione del papa al stipendio del re Luigi III duca d'Angiò, mediante li suoi oratori, e fu concluso che per via di mare per tutto il giugno sequente il re Luigi si trovasse nel reame. Sforza, avuto denari dal papa Martino, prestissimo sopra la opinione di ogni uomo entrò con le genti d'arme nel regno al fin di maggio, e rimandò il bastone e le bandiere a la regina, dichiarandoli che da quell'ora innanzi li veneria inimico: poi nel passare da Napoli li parlò ad una finestra del castello e dappoi molte parole esprobatorie di ingratitudine da una parte e da l'altra, Sforza li fece intendere averli a far buona guerra, non tanto per rispetto suo quanto per li mali consiglieri e malvagi uomini, per li quali lei si governava. Poi al principio di giugno si mise a Casanova appresso il Formello, sopra un poggio a la porta Capuana, e di fossi e di steccati si fortificò un campo inespugnabile e lí stette ad aspettare la

venuta del re Luigi; e in quel mezzo tenuto pratica con messer Francesco Gattolo napolitano, che aveva in custodia il castel di Aversa, operò tanto che per il re Luigi ebbe la rocca e la terra. A li 15 di agosto, che fu il dí de l'Assunzione di nostra Donna, il re Luigi si presentò a Napoli con cinque grossissime navi de' genovesi e nove galeazze bene armate, essendone capitano Battista Fregoso. Sforza veduta l'armata, calò a la marina e si pose a campo appresso la torre di Resina.

Era in questi tempi partito da Barzalona di Catalogna Alfonso re d'Aragona con trenta galee e quattordici navi grosse, del mese di aprile del detto 1420, e assaltato la Corsica, si era posto a campo a Bonifacio, castello e colonia de' genovesi giá detto Porto siracusano, avendo a Fiorenza un suo ambasciatore appresso il papa, chiamato messer Garzia spagnuolo. La regina Giovanna lí aveva un suo, detto per nome Antonio Carafa, cognominato il Malizia: costui operò con Garzia, che trattasse col suo re Alfonso a volere pigliare il patrocinio de la sua regina, giá sette anni poi la morte di Ladislao stata nel regno, contra il re Luigi, affermandoli che daria opera che la regina per figliuolo adottivo pigliaria Alfonso e lo dichiararia suo successore nel regno di Napoli. E tanto praticorono insieme la cosa, che senza scienza del papa l'un dappo' l'altro si condusseno a Piombino e di lí in Corsica a l'armata di Alfonso. Al quale proposta la cosa, fu molto consultata; perché Alfonso e Luigi erano consobrini in terzo grado e tra loro dal principio de la pratica di Luigi si diceva esser capitoli, per li quali aveva promesso Alfonso non molestare Luigi ne l'impresa di Napoli. Infine, qual cagione si fusse, Alfonso accettò l'impresa propostali dal Malizia e da Garzia; ma prima che venisse nel regno, volse che per legittima scrittura la regina confermasse il tutto e li désse in mano Castel nuovo e Castel de l'Ovo. Conclusa in questo modo la cosa, li dui oratori si partirono e Alfonso rimase a l'impresa di Bonifacio con promissione di mandare a Napoli a eseguire quello era concluso.

Stando adunque, come è detto di sopra, Luigi contra Napoli con l'armata, e Sforza a la torre di Resina con l'esercito, al fin di agosto giunseno a Napoli diciotto galee e quattro galeotte del re Alfonso, le quali portavano tre suoi degnissimi ambasciatori, Raimondo Periglia, Giovanni Moncada e Bernardo Santiglia: li quali con la regina feceno li capitoli de la figliazione di Alfonso e de la successione del regno di Napoli per pubblici instrumenti, e tolseno in loro potere, in nome di Alfonso, il Castel nuovo e Castel de l'Ovo, avendo in quel mezzo Sforza giá messo il re Luigi con le sue genti in Aversa e lui col campo essendosi posto al casale de le Fragole.

Alfonso in questo mezzo avendo in modo stretto Bonifacio, che stava a' patti d'alcun dí di soccorso, circa l'ultimo giorno del termine, che era il primo di gennaro, i genovesi con sette galee sue grossissime, a' 28 di decembre, aiutati da un grandissimo vento, ruppeno per forza di urto le catene e ripari e ponti, con li quali avea Alfonso legato e rinchiuso il porto de la terra, e in quello entrando soccorseno Bonifacio, essendo capitano de l'armata Giovanni Fregoso, minor fratello di Tomaso Fregoso allora duce di Genova. Per la qual cosa lasciando Alfonso per allora l'impresa, con tutta l'armata se ne venne a Napoli al principio di novembre, ricevuto onoratissimamente a Castel de l'Ovo: ove smontando sopra un gran ponte che sporgeva in mare, fatto per questo sopra alcune galee vecchie, alcune tavole, o per esser mal composte o per il peso de la moltitudine, si ruppeno sotto li piedi di Alfonso, in modo che cadde ne la sentina d'una di quelle galee e qualche poco si bagnò. La qual cosa chi a presagio, chi a riso e piacere, sí come accade, la preseno; tuttavia entrato in Napoli, prima al tempio, poi a la visitazione de la regina con molta grazia e onorevol pompa si condusse.

Sforza, intesa la venuta di Alfonso, deliberò far vedere il re Luigi e le sue bandiere a' napolitani e al re Alfonso, onde partito lui dal casale de le Fragole e Luigi da Aversa, e messo insieme tutto l'esercito da piede e da cavallo, si condusse a la marina per li ortali e terreni paludosi di Napoli sino al ponte

de la Maddalena, lungo dal mare circa un trar d'arco e distante da le mura de la terra circa un miglio; poi mandò innanzi li corridori verso le mura. La campana de la torre fece segno, onde napolitani e catalani usciti fuora ordinatamente con lor capi Iacopo Caldora, Ursino de li Ursini e Berardino da la Garda, incontrorono li corridori; Sforza si fece innanzi con le squadre, e cominciossi il fatto d'arme. Alfonso montato sopra una galea, con sei altre bene armate era venuto a vedere la battaglia, facendo nondimeno che le artiglierie de le galee a li sforzeschi tirassino. Essendo stretto il fatto d'arme e spesso ributtandosi l'un l'altro, il Squarza da Monopoli, uomo d'arme di Sforza, robustissimo di persona e in quel tempo tenuto nobilissimo soldato in Italia, facea gran prove con ammirazione d'ognuno; pur fu scavalcato da la moltitudine e preso. Alfonso se 'l fece portare in un schifo ne la sua galea e feceli onore; e tenendolo appresso di sé, volse li mostrasse Sforza. Squarza glie lo mostrò e 'l re fece comandare a le galee che non li tirassino. Squarza fece intendere a Sforza quello aveva fatto il re; Sforza fece comandare a tutto il campo e a la fanteria che era al lito, che non tirassino a la galea di Alfonso. Il fatto d'arme durò appresso tre ore, e giá veniva la sera e in fine Sforza furiosamente spinse li inimici in sin dentro a la terra e fece ponere la bandiera del re Luigi sopra ad una sbarra innanzi a la porta facendola stare circa un quarto d'ora al conspetto di Alfonso, il quale disse al Squarza mai aver veduto il piú valent'uomo di Sforza e perdonarli ogni sua iniuria. Infine, finito il fatto d'arme con onore del re Luigi, si levò Sforza con l'esercito e andò quella notte ad alloggiare ne le ville di Nola. Altro non si fece per quell'anno: andorono a le stanze il re Luigi ad Aversa, Sforza ne li borghi di fuora, mandando parte de li suoi a la Cerra.

L'anno sequente 1421 la regina e Alfonso condusseno a loro stipendio Braccio, e oltra la condotta fatta da la regina sola, lo feceno gran conestabile de l'uno e l'altro Abruzzo, ché cosí si intitolava, e li donorono Capua con le sue fortezze.

Braccio, avuto prima in mano da li suoi mandati Capua e le rocche, andò del mese di giugno nel reame e andò a Napoli, e per la prima impresa del mese di agosto mise a sacco Castellamare e tentò Nocera, ma non l'ebbe; poi venne ad alloggiare a le paludi di Napoli, e a l'entrata di ottobre andò a San Germano e bruciò Mignano con alcune altre castelle de l'abbazia. Poi tornò a Napoli e insieme con Alfonso assediò la Cerra con dodici mila persone, la quale non potendo altramente aver per forza, sopravenendo li sforzeschi che erano dentro, furono contenti di parere accordati per onore del re Alfonso: per la qual cosa si levorno il re e Braccio, lasciando le bandiere, e tornorono a Napoli, poi il dí sequente le mandorono a tôrre. Et essendo andato in quel mezzo il re Luigi a Roma per procurare qualche nuovo aiuto, il papa mandò Tartaglia da Lavello suo capitano e condottiero con ottocento cavalli, acciò che si unisse con Sforza al favore de l'impresa del re Luigi. Ma sopraggiunto l'inverno, Sforza andò a le stanze a Benevento, Tartaglia ad Aversa, Braccio a Capua: il re Luigi se ne stette a Roma.

Il sequente anno 1422, mancando a Sforza denari e non mandando il papa e Luigi altro aiuto, e Tartaglia da Lavello intendendosi occultamente con Braccio contra il papa, le cose di Sforza cominciorno ad essere molto inferiori; onde per commissione del papa, Sforza pigliò Tartaglia in Aversa e fattoli fare ordinario processo di giustizia e trovato per propria confessione colpevole, li fu in pubblico tagliata la testa. Per la qual cosa la pace si cominciò a trattare tra la regina e Alfonso e Braccio da una parte e Sforza da l'altra, e con permissione del papa fu conclusa; e Braccio e Sforza parlorno insieme lungamente e rinnovorno l'antica amicizia ne le terre del duca di Sessa, tra la Preda e Presenzano nel bosco de' Saccomanni. Il che fatto, Braccio si partí del reame e campeggiò la Cittá di Castello e la prese per sé; poi prese Norsa, la quale i cittadini ricomperorno per sedici mila ducati; poi cavalcando dí e notte saltò a l'improvviso nel territorio di Lucca e tutto lo scorse facendone preda per sessanta mila

ducati, e a le sue terre tornò. Sforza se n'andò a Gaeta, ove per la peste di Napoli la regina e Alfonso erano ridotti, e con loro stette ventidui giorni, e in quel mezzo con la regina e col gran siniscalco ad una perfetta amicizia e intelligenza secreta si strinse. Stimasi per quello successe poi, che nel petto de la regina fusse giá entrato qualche sinistro concètto di Alfonso e però con Sforza cosí da parte si stringesse. Feciono poi insieme capitoli, che Sforza si intendesse condotto con la regina e con Alfonso, e al primo di loro che lo richiedesse fusse obbligato ad andare, e li confermorono Manfredonia: e da loro partito, se ne venne a Sessa ove la sua donna si trovava.

L'anno sequente 1423 del mese di maggio, Braccio andò in suo nome a campo a l'Aquila per acquistarla per sé, e a Napoli il detto mese altre novitá pericolosissime seguirono. Imperocché a la regina e al gran siniscalco, per qual cagion si fusse, cominciorno a venire a tedio i catalani e nascere suspicione e rispetti da l'uno a l'altro; e li baroni e signori catalani, che molti ne erano in compagnia di Alfonso, non poteano sopportare che andando loro per la terra, tutto il popolo gridava: — Viva la regina Giovanna! Durazzo, Durazzo! — e simil cose, e che li bandimenti pubblici e gride si mandassino tutti sotto il nome de la regina senza alcuna menzione di Alfonso: parendoli che con poca reputazione stesse lí un re di quella condizione quasi come per un segno. Per la qual cosa instigato da loro e da se medesimo commosso, Alfonso deliberò prevenire e far primo a la regina quel che forse, a suo iudicio, pensava fare a lui la regina; il perché disposto di pigliarla e insignorirsi del tutto, essendo il gran siniscalco uomo accorto e prudente e che aveva gran custodia a le cose de la regina, disegnò per la prima cosa tôrli quel presidio. Onde fingendosi ammalato, stette tre dí che non andò a la corte de la regina in Capuana: la regina credendo Alfonso infermo, mandò il gran siniscalco a visitarlo in Castel nuovo. Giunto il gran siniscalco in castello, subito fu con tutta la famiglia ritenuto, e Alfonso senza dilazione montò a cavallo

per andare in Capuana e prendere la regina a l'improvviso, giá denudata del sussidio del gran siniscalco. Ma (come per fortuna accade) un de li famigli del siniscalco, che non fu veduto o curato a la cattura de li altri, subito corse in Capuana e tutto il caso disse a la regina. Lei subito comandò che le porte del castello fussino serrate, e che venendo Alfonso in niun modo fusse intromesso. La porta che va ne la terra fu incontinente serrata; e andando Sannuto da Capua, che era capitano del castello, uomo robusto e di grande animo, a serrar l'altra che va fuora, non fu sí presto, che trovò Alfonso, il quale per la via di Formello fuor de le mura era venuto, e avea giá il suo cavallo messo li piedi dinnanzi sul ponte: Sannuto subito prese il cavallo per la briglia e per forza lo spinse indrieto, e fece alzare il ponte. Vedendo il re non li essere riuscito il pensiero, deliberò voltarsi a la forza; onde senza piú partirsi di lí, mandò per genti d'arme e per le bombarde, e assediando la regina, cominciò a combattere Capuana.

La regina in sí difficili e pericolosi termini trovandosi, mandò subito a Sforza per aiuto. Sforza era alloggiato al convento appresso a Mirabello, quando ebbe la lettera, e senza indugio con tutti li suoi cavalli cavalcando dí e notte mai posò, che fu a Napoli. Il re li mandò incontra e richieselo che venisse a lui: Sforza li rispose non potere per li capitoli, essendo stato prima da la regina richiesto, e confortollo a levarsi da l'assedio. Ma continuando Alfonso la sua impresa e Sforza il suo cammino, giunto il mercore a dí 26 di maggio a Capuana, facendoseli incontra li catalani, fece un aspro fatto d'arme con loro, che durò circa sei ore; né potendo spuntarli da quel cantone che si chiama Casanova appresso il Formello, mandò alcune squadre drieto a Casanova, non allentando punto la battaglia dinnanzi, e fece rompere certi muri de li ortali di quella casa e dare a le spalle a' catalani, li quali vedendosi in mezzo, lasciato il fatto d'arme, si miseno in fuga verso la porta de la terra. E seguitandoli li sforzeschi, li presono tutti a man salva, e tra loro ventisei baroni e gen-

tiluomini e seicento cavalli grossi, e li cacciorono per la terra insino al Castel nuovo, predando le robbe e case de' catalani per molte migliara di ducati: il re con fatica si ridusse in Castel nuovo. Il dí sequente, Sforza mandò Marco suo nepote con tutti li prigioni a Pomigliano in quel di Nola, e la sera medesima partí il bottino, e lui andò con la compagnia ad Aversa e tanto operò col castellano, il quale era catalano e aveva inimicizia ne la terra e desiderava farla mettere a saccomanno, che diede la rocca a Sforza; ma non permise poi che la terra fusse depredata, per il che li aversani poi sempre li furono amici.

Alfonso pochi dí innanzi questo caso aveva mandata l'armata verso Bonifacio per seguitar quella impresa. Il perché il dí sequente questa battaglia li mandò volando drieto a revocarla a Napoli: la quale a li 8 di giugno, quattordici dí dappoi la rotta, fu nel porto di Napoli. Sforza avvisato in Aversa da la regina del ritorno de l'armata, il medesimo giorno mandò Foschino suo nepote e il conte di Sant'Angelo Ciurlo con cinquecento cavalli per ovviare che li catalani non potessino smontare in terra da l'armata; ma non possetteno, anzi in modo furono urtati da' catalani, che 'l re Alfonso in quel dí recuperò il terzo de la terra. Il di sequente che fu 9 di giugno, Sforza andò in persona a Napoli e tutto quel dí in piú lochi de la terra fece fatto d'arme; e infine fu spinto fuora. E Alfonso la terra tutta recuperò e diede per dui dí e due notti a saccomanno le case e le botteghe de la Robertina, che è una via di Napoli, e fu bruciata quella parte de la terra, che è verso la marina. Sforza si ridusse appresso Capuana ad alloggiare, ove stette quattro giorni, che mai li inimici uscirono da la terra; poi fece caricare tutta la robba de la regina, e lei condusse fuora di Capuana e menolla a Nola, drieto a la quale piú di cinque mila napolitani, maschi e femine di ogni sorte che l'amavano, andorono piangendo. Dappoi alcun dí Sforza la accompagnò ad Aversa, avendo prima lasciato a la guardia di Capuana Santo Parente da Cotignola con quattrocento fanti e un

contestabile chiamato Graziano da Faenza; e mandò Marco e Foschino con li catalani prigioni a Benevento.

Lasciata poi la regina Giovanna in Aversa, Sforza tornò a campo a Napoli per soccorso di Capuana, e intendendo che dentro era tradimento, operò che salve le persone e le robbe Santo Parente rendette il castello ad Alfonso, e Graziano autore del tradimento fece ad un arbore impiccare; e allora ebbe Alfonso pieno dominio di Napoli. Si trattò poi il contraccambio de li prigioni, e Sforza per compiacere la regina diede dodici baroni catalani, i quali di taglia aríano pagato ottanta mila ducati, in cambio per la persona del gran siniscalco, il quale venne a ritrovare la regina ad Aversa. Li altri prigioni rimaseno a Benevento, di dove poi per opera di un Butillo da Orvieto castellano, dopo la morte di Sforza, fuggirono. E la regina per ristoro de li prigioni che Sforza li dètte per la redenzione del suo gran siniscalco, li donò Trani e Barletta, facendoli solenni privilegi, benché per la morte di Sforza, che fu prossima, non ne potesse pigliar la possessione.

Finite queste pratiche, si operò per Sforza che la regina si contentasse che il re Luigi tornasse nel reame, che ancora era a Roma; e così fu fatto, e tornò ad Aversa, ove ricevuto con gran letizia e festa da la regina, con maturo consiglio di iuristi la regina solennemente privò il re Alfonso, per titolo di ingratitudine, de la figliazione e successione del regno, e per adottivo figliuolo si tolse il re Luigi con le condizioni di Alfonso, significando per lettere a tutti li potentati tutto l'ordine e la causa de la privazione e adozione predette. Intendendo queste cose il re Alfonso, mandò per Braccio, che era a campo a l'Aquila: il quale per non lasciare l'impresa, che li pareva vinta, trovò scusa per allora di non poterli andare. Avendo in questo mezzo avuto Alfonso avviso che don Enrico suo fratello era stato privato de le sue terre e posto in prigione da Giovanni re di Castiglia, deliberò andare in Ispagna per fare opera di liberarlo, come fece; il perché, lasciando a la guardia e governo di Napoli l'infante don Piero suo fra-

tello, e con lui messer Iacopo Caldora, Ursino de li Ursini e Berardino da la Garda, nel detto anno 1423 con l'armata fe' vela a la volta di Spagna. E in questo andare passando innanzi a Marsilia, per vendicarsi del re Luigi a l'improvviso la assaltò, e combattuta la vinse e per forza la prese, e fatto ridurre salve in un tempio le donne, la mise in preda: de la quale però lui altro non volse, che 'l corpo di santo Lodovico di Angiò, figliuolo di Carlo II re di Napoli sopraddetto e vescovo di Tolosa, dicendo non essere degna cosa lasciare in una terra saccheggiata e bruciata sí preziose reliquie. Le quali poi in Valenza con somma venerazione fece in amplissimo loco collocare, né volse, ancor che molti il suadessino, che de le gioie e denari, che molte avevano con sé le donne portate nel tempio, alcuna tolta ne fusse, ma insieme con le loro persone comandò sotto gravissime pene fussino inviolate.

Partito Alfonso di Italia, per quella estate altro non si fece. Al fine di ottobre poi Braccio, fatte alcune bastie intorno a l'Aquila e lasciatola in assedio, se n'andò a Civita di Chieti con intenzione di passare piú oltra. La regina Giovanna li mandò subito a l'incontra Sforza, e con lui il conte di San Severino e il conte di Sant'Angelo Ciurlo, e il prete Filingero e Talian Furlano con una squadra di Lorenzo da Cotignola, con commissione che per quanto poteva, cacciasse Braccio e vedesse di soccorrere l'Aquila. Sforza, entrato in Abruzzo, ridusse ad obedienza de la regina il Guasto, che teneva messer Iacopo Caldora soldato del re Alfonso, e Mondorisio e tutte le terre di lá dal Sanguine, e cosí insino a Natale andò recuperando tutti li lochi, de li quali Braccio si partiva, che si andava ritirando dinnanzi a Sforza e riducendosi a l'impresa de l'assedio de l'Aquila; si ridusse poi Sforza per pochi dí a le stanze in Ortona, ove li furono numerati dodici mila ducati del duca Filippo di Milano per una nuova lega fatta tra lui e papa Martino e la regina Giovanna per una grande impresa si aveva a fare in Toscana, ne la quale Sforza era fatto capitano di dieci mila cavalli pagati a comune da li tre collegati.

Celebrate le feste di Natale in Ortona, Sforza a' tre dí di gennaro si mosse con le bandiere per seguitare l'impresa contra Braccio, e nel passare de la Pescara a la foce, volendo aiutare un ragazzo il quale era in pericolo de l'acqua, il cavallo sopra il quale era, chiamato Scalzanaca (per altramente ottimo corsiero) mancandoli il fondo da li piedi di drieto, per il corrente de l'acqua calò in un subito e tirollo sotto; e non essendo da alcuno soccorso, annegò né mai piú fu veduto, avendo visso anni cinquantaquattro.

Francesco suo figliuolo di anni ventitre, che mentre Sforza col resto de la compagnia passava, faceva fatto d'arme con alcuni cavalli bracceschi che erano nel castel de la Pescara, destramente spiccatosi, ripassò subito il fiume e ridusse in Ortona la compagnia, de la quale una buona parte di quelli che non erano sforzeschi si partirno; andò poi dappo' alcuni dí ad Aversa a visitare la regina e offerirsi a' suoi servizi. La regina molto volontieri il vide e li rifermò tutti li stati e condizioni del padre: in memoria del quale volse che tutti quelli de la casa sua in perpetuo si cognominassino Sforza appresso il proprio suo nome, il che sempre poi si è osservato. Ordinò dappo' questo che andasse a Benevento a mettersi in punto, ove li faría dar denari con intenzione che andasse poi a campo a Napoli, ove Filippo duca di Milano, collegato de la regina, aveva ancor lui a mandare al medesimo effetto potente aiuto per mare.

In questo mezzo l'armata de' genovesi di dodici navi grosse e ventidue galee, de le quali quattro ne aveva armate il re Luigi, e quattro brigantini con molti altri legni, de la quale era ammiraglio Guido Torello mantuano per il duca, partita da Genova aveva recuperato Gaeta per la regina e andavasi a Napoli. Francesco Sforza, avuto denari e ordinato l'esercito, insieme con Micheletto partito da Benevento, andò a l'assedio di Napoli, in modo che quasi in un giorno e lui per terra e l'armata del duca per acqua vi giunseno, e cominciorno a stringerla virilmente da ogni banda. Né stetteno molto, che Berardino da la Garda, il quale era in Napoli con l'Infante,

non potendo avere denari si partí e con salvo condotto del conte Francesco Sforza andò a trovare Braccio suo padrone. Iacopo Caldora, tenendo pratica col conte Francesco e dicendo se li fussino dati li denari del servito, i quali doveva avere dal re Alfonso, che lasciaría l'impresa, ebbe parecchi migliara di ducati, i quali li fece dare il duca Filippo; e fingendo avere inteso che lo Infante lo voleva far pigliare, se ne uscí di Napoli con la compagnia e andò a le terre del stato suo. Per la qual cosa il conte Francesco da la parte di terra e Guido da la parte di mare entrorno in Napoli senza lesione alcuna di persona e per la regina Giovanna la tolseno nel detto anno 1424, del mese di gennaro. L'Infante si ridusse in Castel nuovo e Ursino in casa di un gentiluomo si nascose. Recuperato Napoli, girò l'armata tutto il reame e la Puglia, e a devozione de a regina, se alcuna cosa restava, ridusse.

Il maggio sequente il conte Francesco Sforza e Micheletto e Iacopo Caldora di comandamento de la regina si andorno ad unire con il campo di papa Martino e de la Chiesa, che era in Abruzzo, nel quale era legato messer Francesco Pizzolpasso arcivescovo di Milano, ove erano Luigi Colonna e Luigi di San Severino; e tutti insieme andorono a trovar Braccio sotto l'Aquila, col quale erano Nicolò Picinino, Nicolò da Pisa, Pietro Giovanpaulo Ursino, Gattamelata, il conte Brandolino e molti altri nobili condottieri. A' 2 di giugno appicciorno il fatto d'arme, il quale durò otto ore e in fine Braccio fu rotto, e spinto in fuga da la furia, fu ferito ne la nuca, per la qual ferita lasciò la briglia, onde cadde del cavallo e fu preso e sopra un targone portato ne l'alloggiamento del conte Francesco: ove senza mai voler tôr cibo o parlare, o per la natura e loco de la piaga ovver per sdegno che fusse e iracondia, il dí sequente morí, l'anno cinquantesimo sesto di sua vita, e l'Aquila a la devozione de la regina Giovanna rimase. Il corpo di Braccio portato a Roma per comandamento del pontefice, come di ribelle et escomunicato, senza alcuna pompa di esequie fuora de la porta di San Lorenzo in loco non sacro fu seppellito, il quale poi molt'anni Nicolò Fortebraccio, figliuolo

de la Stella sorella di Braccio, avendo al tempo di papa Eugenio IV occupato Roma, a Perosa lo fece portare, ove con onorevoli funerali dal popolo perusino ne la piú eminente parte del lor maggior tempio fu collocato.

La regina Giovanna dappo' questa vittoria reintegrata nel regno, eccetto alcune poche terre, con tutta la sua corte e con il gran siniscalco e col figliuolo adottivo Luigi III duca d'Angiò ritornò a Napoli e dichiarando suo erede Luigi con molto favore di tutti lo fece duca di Calabria. E benché mai fusse senza molestia alcuna, per essere la terra a le volte danneggiata da le artiglierie del Castel nuovo, e le marine e qualche terra del regno infestate da le armate e amici del re Alfonso, nondimeno assai prosperamente nel regno si stava; se non che l'anno 1431, avendo il gran siniscalco sempre governato il regno et essendo in effetto stato come re e avendo celebrate le nozze di un suo figliuolo con una figliuola di Iacopo Caldora, et essendo nel colmo de le sue felicitá, un lunedí di notte a li 18 d'agosto circa la mezzanotte in castel di Capuana andorono alcuni mandati da la regina e da altri baroni che insieme si intendevano, a battere a la camera sua e a chiamarlo, sollecitandolo a levarsi presto e andare da la regina, la quale diceano per un accidente sopravenuto stare in pericolo di morte. Levatosi presto il gran siniscalco per vestirsi, comandò al ragazzo aprisse l'uscio de la camera; entrorno dentro li armati deputati a questo e subito lo ammazzorno, e nudo con mezza calza sopra una bara fuor del castello senza alcun onore a modo di vilissimo uomo fu portato: miserabile esempio di fortuna e monizione a qualunque in feminil governo e favore fidandosi sua speranza riposa. De la sua morte mai poi niuno ricercò, né si sapendo per allora lo autore, o causa d'essa, con sommo silenzio fu posta in oblivione.

Giovan Antonio Ursino in quel mezzo principe di Taranto, ribelle a la regina Giovanna con favore e aiuto del re Alfonso, il quale di Sicilia li somministrava tutti li sussidi possibili, infestava la Calabria. Contra lui mandò la regina Luigi in persona, e capitano Iacopo Caldora, i quali tutto lo stato

li tolseno; ma il re Luigi per li continui disagi, fatiche e caldi grandi, oppresso da febre, si fece portare a Cosenza, ove pochi dí poi vinto dal male, senza lasciare alcun figliuolo o erede, ne l'anno 1434 finí sua vita con universale mestizia di tutto il regno, per esser stato principe molto clemente e benigno e dal quale ogni buon governo si sperava. La regina, non bene passato l'anno de la morte di Luigi, avendo sempre avuto qualche molestia nel regno, dappoi che entrò in Napoli, da li amici de li aragonesi e per la vicinitá di Sicilia, ove con l'armata stava Alfonso tentando e instigando continuamente la mobilitá de' regnicoli a richiamarlo, ancor lei infermandosi, ne l'anno 1435 partí di questa vita avendo regnato vent'anni, e lasciato per testamento, secondo alcuni autori, erede Renato, allora titolato duca di Lorena e di Barrois, carnale fratello di Luigi III predetto. E cosí in lei la linea e successione di Carlo di Angiò primo re e la casata di Durazzo (che la medesima stirpe era) sí come l'altre umane cose, ebbe il suo fine, secondo fu di lei, come avemo detto, prognosticato.

Fama lasciò di sé di instabile e impudica, dicendosi di lei che ne la instabilitá sola fu stabile e che sempre era stata innamorata, avendo in piú modi e con molti la sua onestá per lascivia maculata, ma sopra tutto con Pandolfello Alopo e Urbano Aurilia e messer Giovanni Caracciolo gran siniscalco, tutti tre gentiluomini e molto destri, virtuosi e costumati, ma sopra ogni cosa di persona e di effigie bellissimi. Il Caracciolo in principio di sua puerizia, benché gentiluomo fusse, per non avere né robba nè stato, fu notario, figliuolo di uno chiamato Poeta Caracciolo; et essendo di due sorte Caraccioli patrizi napolitani, costui fu de li Caraccioli cognominati Squizzi: li altri, de li quali era messer Ottino commemorato di sopra, si cognominavano Rossi. La prima occasione che ebbe la regina di farli intendere che lo amava fu, che essendo lui sommamente pauroso di sorci, un dí giocando a scacchi ne l'anticamera de la regina, lei proprio fece buttare un sorcio addosso al Caracciolo: lui per paura correndo e urtando questo e quello, fuggí ne l'uscio de la camera ove era la regina e addosso le

venne a cadere, e in cotal modo lei il suo amore li scoperse: né stette molto dappoi questo atto, che gran siniscalco fu creato. Queste cose per notizia de la Giovanna II siano dette, avendo noi forse fatto piú lunga narrazione che a compendio si convenga, ma non però senza ragione, per introduzione e chiarezza di quello che avemo innanzi a descrivere.

LIBRO SESTO

DEL COMPENDIO DE LE ISTORIE DEL REGNO DI NAPOLI
A LO ILLUSTRISSIMO PRINCIPE ERCULE INCLITO DUCA DI FERRARA.

In questo sesto libro, prima si contiene quale fusse lo stato del reame di Napoli dappo' la morte de la regina Giovanna, e come il re Alfonso d'Aragona ripassò al conquisto del regno, e la battaglia navale tra il re Alfonso e i genovesi e presa del re Alfonso e rotta de la sua armata; sequendo la liberazione di quello pel duca di Milano e i fatti de la regina Isabella e la passata di Renato d'Angiò e come il re Alfonso prese Napoli; seguitando li altri fatti di esso re Alfonso, e presa di Milano per Francesco Sforza; seguitando dappo' la morte di Alfonso i fatti di Fernando suo figliuolo re di Napoli.

Morta la regina Giovanna II, in quel dí proprio i napolitani creorono sedici uomini baroni e de li primi de la terra, i quali chiamorono consiglieri, con arbitrio di componere le cose del regno: de' quali furono il conte di Buccino, il conte di Nola, il conte di Caserta, Giovanni Cicinello, Marino Boffa, Ottino Caracciolo e dieci altri. Eugenio IV allora pontefice romano, intesa la morte, subito fece intendere a' napolitani che essendo il regno di Napoli feudo de la Chiesa, non intendea fusse dato in signoria ad alcuno, se non a quello che lui dichiarasse e investisse re e censuario secondo l'antica consuetudine di quel regno; e per questa cagione li significava avere eletto Giovanni Vitellesco, vescovo di Recanati e patriarca alessandrino, il quale in breve mandaria a componere le cose del regno. Li consiglieri in quel mezzo con notaro e testimoni subornati avevano fatto un testamento in nome de

la regina, e in quello per darli colore aveano fatto molti legati, e tra li altri fingevano aver lasciato a la comunitá di Napoli, per spendere in suoi usi e bisogni, settanta mila ducati, i quali si avessino a cavare del suo tesoro, che fu trovato essere centocinquanta mila ducati o piú; poi aveano instituito erede Rainero, detto Renato, duca d'Angiò, fratello di Luigi III giá detto. Con pretesto di questo testamento adunque risposeno al papa che altro re non volevano che Renato, il quale la loro regina li avea lasciato successore, e però non esser necessario li mandasse quel legato, il quale loro diceano ottimamente conoscere.

Intesa per il regno l'ammonizione del papa e la risposta de li consiglieri e il testamento, o vero o falso secondo varie opinioni, de la regina, tutto il regno in parti si divise secondo le varie nature e passioni di quella nazione. Li consiglieri chiamavano Renato, altri volevano Alfonso, tra li quali principali erano Giovan Antonio da Marzano duca di Sessa, Cristoforo Gaetano conte di Fondi e Ruggiero suo fratello, uno protonotario e l'altro gran camerlengo del regno, Giovan Antonio Ursino principe di Taranto, il quale cacciato da Iacopo Caldora si ritrovava a la guardia di Capua con Minicuccio da l'Aquila per Alfonso, Francesco Pandone conte di Loreto e Antonio da Pisa detto dal Ponte ad Era. Tutti questi collegati insieme mandorno ambasciatori in Sicilia a chiamare Alfonso a la possessione del regno. Iacopo Caldora contra il principe di Taranto perseverando la impresa a disfarlo, con Micheletto e Antonio suo figliuolo di commissione de' consiglieri lo assediavano in Capua. Li popoli d'Abruzzo stretti e confederati insieme, non s'accostando a parte alcuna, dichiarorono sua intenzione essere di aspettare e tôrre quel signore che 'l pontefice e li migliori del regno li dariano. Li consiglieri, fatta solenne legazione, subito mandorono a Marsilia per Renato. Renato ne l'anno 1431, in quell'aspra guerra che tra Carlo VII re di Francia et Enrico re d'Inghilterra al tempo de la Polcella fu fatta, essendo a le mani in fatto d'arme appresso Barro in Piccardia col conte di Valdemonte e il

marescalco di Borgogna inimici del re di Francia, fu preso e dato in mano a Filippo duca di Borgogna: per la qual cosa essendo ancora in prigionia, non potette essere primo a venire nel regno; il perché li ambasciatori circa la pratica de la liberazione di Renato alcuni mesi a Marsilia ristetteno.

Ma Alfonso, che aveva giá mandato l'anno innanzi di Sicilia in Calabria, al sussidio del principe di Taranto, Giovanni conte di Ventimiglia con quattrocento cavalli, e al medesimo effetto aveva condotto Minicuccio da l'Aquila, casso dal Consiglio di Napoli, con settecento cavalli e Ardizzone da Carrara con seicento, sentendo la morte de la regina e la legazione de li baroni collegati che lo chiamavano al regno, avendo l'armata pronta, subito si mise a la vela l'anno 1436, e in pochi dí fu ad Ischia e Procida, isole a Napoli vicine, e da quelle smontato in terra a li liti di Sessa, fu dal duca onoratamente ricevuto. E cominciò a condurre gente d'arme, e de li primi che avesse fu Ursino de li Ursini e il conte Dolce da l'Anguillara, i quali dal patriarca con le loro genti d'arme erano partiti. Con questi, e con Antonio Colonna principe di Salerno e Luigi suo fratello, ambidui giá nepoti di papa Martino, e con li dui conti di Fondi giá detti e Francesco Ursino conte di Conversano e il conte di Campobasso e li signori de la Lionessa, pose il campo a Gaeta per terra, facendo capitani de l'assedio il conte di Conversano e quelli di Fondi con cinquemila uomini a piedi e a cavallo, e lui con l'armata per mare lo assedio stringea.

Erano in Gaeta trecento fanti genovesi, i quali a favore di Renato, Filippo duca di Milano avea mandato con una nave e una galeazza sotto Francesco Spinola e con Ottolin Zoppo suo ambasciatore, e lí erano molti altri genovesi, che con grosse mercanzie e di buon prezzo che portavano a Genova si eran lí ridotti, aspettando il mare sicuro da venti e da l'armate che intorno andavano; il perché quelli del campo di Alfonso per la speranza de la preda ogni cosa sopportare erano disposti per vincerla. Genovesi e gaetani in questo pericolo assediati ricorseno a Genova e a Filippo per aiuto: il quale

deliberato, li genovesi sí per amore de li compatrioti suoi, sí per l'odio a lor naturale de' catalani, subito feceno un'armata di dodici navi grosse e una galeazza, tre galee e una fusta da vedetta e da spia. Li nomi de le navi erano questi: la Spinola, la quale portava il capitano, la Lomellina, la Calva, la Interiana, la Carlina, la Doria, la Iustiniana, la Demara, la Negra, la Rambalda, la Falamonica, la Pernisina. Capitano de l'armata era messer Biasio Assareto, espertissimo uomo di cose marittime, ma notaro di palazzo, che per avere avuto poco innanzi il capitanato di una galea e con quella aver preso un'altra galea e con essa Petruccio Verro corsaro famoso, aveva nome di valoroso acquistato. Era allora in Genova messer Quilico de' Franchi medico e di astrologia molto perito, il quale dimandato de l'esito e fine di quella armata, rispose in scritto secondo l'arte de l'astrologia che saria vincitrice e che il capitano de l'armata inimica saria fatto prigione.

Alfonso, inteso l'armata inimica esser uscita di Genova, parendoli che la presenza sua dovesse, come era ragionevole, prestare ardire e favore a la vittoria, e per tôrre via la contenzione, la quale era giá nata, tra il re Giovanni e don Enrico suoi fratelli, che aspiravano al capitanato de l'armata, deliberò andarvi in persona. Avea in sua armata diciannove navi grosse, undici galee e una fusta: de le navi, cinque ne lasciò in porto di Gaeta a l'assedio con li ponti in terra, acciò che l'esercito terrestre e navale potessino l'uno de l'altro ai bisogni valersi; le altre quattordici insieme con le galee e con la fusta deliberò opponere a l'armata inimica. Avea con sé Alfonso gran moltitudine di uomini spagnuoli, catalani, maiorichini, siciliani e italiani, e tra essi molti uomini napolitani, chi per soldo, chi per necessitá, chi per grazia, chi per speranza di premi al suo favore venuti, oltra l'esercito di terra. Di tutti questi elesse sei mila uomini, i quali piú atti al bisogno li parse, e oltra li ordinari che vi erano, sopra l'armata con che voleva combattere li fece montare. A la cura de l'esercito terrestre lasciò li dui conti giá detti e Luigi Colonna, ne l'armata fece entrare il principe di Taranto, Mi-

nicuccio da l'Aquila, il duca di Sessa, Iosia d'Acquaviva, Antonio figliuolo di Ruggiero conte di Fondi e piú che cento baroni e ducento uomini d'arme con molti altri uomini di conto. Con questo apparato montò adunque il re in nave e con lui montorno tre suoi fratelli, cioè Giovanni re di Navarra, don Enrico maestro di San Iacopo e don Piero infante con li loro baroni, che vergogna reputavano lasciare andare senza essi li loro signori. Li nomi de le navi di Alfonso, che a nostra notizia son pervenuti, erano questi: la Magnana, la quale, maggiore de le altre, la sua persona portava, la Figaretta, ne la quale era il re di Navarra, la Infugasotta del maestro di San Iacopo, la Incantona de l'infante don Piero, la Imboschetta, la qual portava un locotenente del re, la Ingarona, la Incoriglia, la Incatalta, la Bottiformia con li altri suoi baroni.

Il primo giorno d'agosto l'armata catalana, nel modo detto levata da Gaeta, andò verso l'isola di Ponzia, ponendosi da la parte del ponente de l'isola, circa un miglio lontana da essa; il dí sequente in su l'aurora l'armata genovese comparse di verso ponente, e l'una e l'altra insieme si scoprirno. La catalana si tirò in alto verso mezzodí, con intenzione di mettersi sotto vento la genovese, et essendoli sopra, averla tra il vento e il lito di Campania e a sua posta, col levar del sole e col vento in poppa, assaltarla. La genovese non si mosse del loco; ma armandosi per la battaglia, solo con nove navi incontra a la catalana per il diritto lentamente se ne veniva, avendone lasciato tre indrieto, che quasi per retroguardo pigliassino de l'alto e a loco e tempo a la battaglia calassino. La notte sequente pian piano l'una armata e l'altra a cinque miglia si accostorono. La mattina sequente che fu a li 3 d'agosto, le galee di Alfonso circondorono le navi inimiche mirando et esplorando l'ordine, il numero e l'apparato genovese; loro stetteno immobili e quieti, simulando piú presto non aver animo di combattere, che altramente. Partite le galee, Biasio capitano genovese, posto in uno schifo un trombetta, lo mandò ad Alfonso a farli intendere che loro venivano per

cavare di Gaeta li loro cittadini genovesi con le loro mercanzie, e niuna intenzione avevano di combattere, se non quanto l'andare a Gaeta li fusse impedito. Alfonso tenne quel dí e il sequente il trombetta, consultando la risposta; il quinto dí del mese poi lo rimandò e con lui Francesco Pandone napolitano, il quale per parte del re li denunciò la guerra, facendoli intendere che in Gaeta non erano per entrare se per forza d'arme non si guadagnavano la via: e questo detto, nel suo schifo per ritorno discese.

A pena era smontato nel schifo il cavaliere napolitano, che i genovesi videno l'armata regale far vela e furiosamente addosso venirli, onde a pena avendo avuto tanto spazio che ancor loro levassino le vele, se li feceno innanzi, e cominciossi la battaglia, prima con le artigliarie e saettame circa l'ora di terza. Il primo scontro fu de la Magnana del re con la Spinola di Biasio: il re di Navarra urtò Lomellina e don Enrico la Calva; poi tutte l'altre riscontrate insieme si incatenorno e alcuna de le genovesi fu che due de le catalane ebbe d'intorno. L'infante don Piero, che era capitano de le galee, parte si opponeva a le galee genovesi, essendo sopra a l'Incantona, e parte circondando la battaglia, andava porgendo aiuto a quelle de li suoi, che piú bisogno ne avevano. Essendo in questo modo la battaglia stretta e quasi come in un groppo tutte due le armate ridotte, le tre navi genovesi del retroguardo, le quali simulando la fuga verso mezzodí s'erano in pelago tirate, feceno vela e con vento fresco trovandosi di sopra, con grandissimo impeto venneno a dare nel navale fatto d'arme, e in modo urtorno la Magnana da man sinistra, che la diede de l'anca da man destra, e gravata da quel lato dal peso di seicento uomini armati, che tutti diedeno a la banda, cominciò a tôr acqua e quasi parea che dovesse sommergere. Era ben fornita di balestrieri (in che molto valeno i genovesi) la Spinola, e tanti verrettoni tirava ne la Magnana, la quale per esser inclinata verso lei tutte le bòtte senza poter schivarle ricevea; non per questo però Alfonso volea consentire a li suoi che lo confortavano a rendersi. So-

lamente smontò de la poppa, ove era continuamente, et entrò sotto il primo coperto appresso il timone; anzi saltando alcuni genovesi ne la sua nave or l'uno or l'altro, come in cosa vinta, lui occultamente li faceva pigliare e legare sotto coperta; del che accorgendosi i genovesi, costrinseno per forza e con minacce quelli de la gabbia del re a tagliare le corde de l'antenna. La quale con grande impeto e fragore precipitata al basso, fece gran spavento, ma piú un grossissimo verrettone cacciato da una balestra da banco, il quale avendo penetrato ogni ostacolo, d'innanzi a li suoi piedi si ficcò, che troppo orribil cosa parse ad Alfonso. Il perché, vinto da la importunitá de' suoi, non vi essendo altro rimedio, fu contento prima darsi a discrezione de' genovesi, che vilmente esser loro bersaglio o annegarsi, e con lui a simil morte tanti baroni e nobili uomini, che con seco aveva, condurre.

E benché Giovanni da Isara, capitano di galea che mai si scostava da la persona del re sempre intento ad ogni bisogno, lo confortasse a smontare ne la sua galea e campare, nondimeno non volse, parendoli che partendosi lui non dovessino li suoi piú speranza alcuna avere di salute; onde che stando fermo estimava, sí come poi per effetto si vidde, che l'autoritá sua, ancor che prigion fusse, a tutti li suoi avesse a giovare. Per la qual cosa tre o quattro volte ad alta voce gridando li suoi prima che per il strepito e gridori grandi de la battaglia fussino uditi, si détte a li inimici, e per uno de li occhi de la nave Spinola, e chi scrive per un ponte messo da l'una a l'altra nave, fu dentro ricevuto, e tutti quelli che con lui erano, fatti prigioni. Furono molti, e specialmente messer Biasio, che per onore contendevano che 'l re a loro si rendesse, volendo ciascuno quella gloria; ma il re volse prima de le facoltá e nobiltá e condizione di tutti quelli che lo richiedevano intendere, poi, inteso che Iacopo Iustiniano era quello che tenea l'isola di Scio, a lui si rendette. L'altre navi, che la sorte del re non sapevano, aspramente combattevano, e in fine rotte l'antenne de la Figaretta, il re di Navarra ancora, chiamando pace, si rendette. Prese le due navi e li

dui re, cominciorno li catalani ad esser inferiori, e finalmente furono rotti e a' genovesi si détteno appresso la sera, essendo durata dieci ore la battaglia; né cosa alcuna tanto valse a questa vittoria, quanto la improvvisa furia de le tre navi e le pallotte di calcina viva, le quali in gran copia spargeano le navi genovesi, che gli occhi e la vista, massimamente a le genti d'arme italiane insuete a battaglie navali, toglievano. Di tanto numero di navi di Alfonso una sola per forza di vento levatasi dal fatto d'arme campò, e di uomini notabili sol dui si salvorono: don Piero infante, che calatosi per una corda in una galea espedita si partí, e Antonio Colonna, che similmente in una galea nel campo terrestre a Gaeta fuggí.

Finita la battaglia con tanta gloria de' genovesi, ciascuno presentò li suoi prigioni al capitano: messer Iacopo Iustiniano il re Alfonso, messer Galeotto Lomellino il re di Navarra, messer Cipriano da Mare don Enrico maestro di San Iacopo; cento uomini illustri e piú furono presi, tra li quali li primi Giovanni Antonio Ursino principe di Taranto, Giovanni Antonio da Marzano duca di Sessa, Iosia d'Acquaviva, Antonio figliuolo del conte Ruggiero di Fondi, Nicolò Speciale vice re di Sicilia, Diego conte di Castro in Castiglia, Giovanni maestro d'Alcantara, e poi conti, cavalieri e dottori, uomini d'arme e gente d'ogni sorte al numero di quattromila cinquecento e piú. Morti da la parte di Alfonso circa seicento, da la parte de' genovesi circa cencinquanta, benché alcuni di minor numero da ogni parte scrivano; la robba guadagnata quanta fusse, si lascia in estimazione di quelli che possono pensare qual doveva essere l'ornato e le delizie di tanto re e di sí nobile esercito. Il capitano genovese, veduto sí gran numero di marinari e di prigioni de l'armata inimica, dubitando non li succedesse qualche pericolo essendo li suoi molto minor numero, fecene mettere in terra circa cinquemila, e sotto specie di benignitá lasciolli andare, tra li quali molti nobili per non esser conosciuti da li altri per differenza di abito o di arme camporno. Non è da tacere in questo loco la singulare magnanimitá di Alfonso veramente regale, che ancor che

prigione fusse, in nave, in terra e in ogni loco e in Milano ove fu condotto, con quel volto, con quella constanza, con quella maestade stette, e cosí comandò, parlò e fu obedito, come se libero e vittorioso fusse stato. Anzi essendo menato ad Ischia e dal capitano de la galea richiesto che dovesse comandare a li isolani che rendessino la terra in mano a' genovesi, arditamente rispose di non volerlo fare, essendo in questo proposito che del suo stato una pietra non dovessino avere se non con la spada e col sangue, sapendo ancora che niun suddito de' suoi, fin che 'l fusse prigione, a simili comandamenti non obediriano né obedir dovriano; e in tanta confusione ridusse quel capitano di galea, che Biasio general capitano con accomodate parole li dimostrò tal richiesta non di sua commissione, ma per imprudenza del capitano de la galea esser successa. Per la qual cosa dicevano tutti, Alfonso solo in ogni fortuna degnamente meritare di esser re.

Li capitani del campo terrestre da Gaeta intesa tanta rotta, subito senza alcun ordine dissoluto l'esercito, ciascuno per diverse vie a le sue patrie ritornorno. Li gaetani e quelli dentro di pari impeto uscirno fuora e senza alcuna resistenza tutto il campo ebbeno in preda, nel quale ritrovandosi un ambasciatore di Barzalona, che pochi dí innanzi aveva avuta una lieve indisposizione di febre, intesa la rotta e presa del re, di dolore subito morí. Menò Biasio le dodici sue navi e le tredici di Alfonso a Gaeta a salvamento, e tutte insieme nel porto con ammirazione di ogni uomo alcun di le tenne; poi li prigioni tutti a Milano conducendo, a Filippo duca li presentò.

Vinto e preso Alfonso, li oratori del Consiglio di Napoli che per Renato erano a Marsilia, avendolo assai aspettato né potendolo ancora avere per non esser liberato de la prigione di Borgogna, il settembre sequente con Isabella donna di Renato e con dui suoi figlioletti fanciulli se ne venneno a Gaeta; e trovato la terra sotto il governo de li uomini mandati da Filippo per nome di Renato, Isabella benissimo veduta e onorata, mutando quelli di Filippo, tutti li suoi magistrati vi

pose. E dovendo andare a Napoli, fu consigliata da' gaetani che, sotto specie di potersi valere del suo consiglio ne le occorrenze, ne menasse con seco Ottolin Zoppo ducale oratore: la qual cosa benché forse facessino a buon fine, suspicando di Filippo, nondimeno partorí malo effetto per quello che poi seguitò de la perdita di Gaeta.

Andata dunque Isabella a Napoli ne l'anno 1436 e come regina da' napolitani regalmente ricevuta, il duca Filippo mandò, subito intesa la vittoria, Lodovico Crotto a Genova a farli intendere mandassino l'armata in Sicilia, perché essendo privata del re e disarmata, facilmente si acquistaria, e Marco Barbavara mandò a messer Biasio a dirli secretamente che smontasse a Savona, acciò che di lí piú sicuramente il re a Milano si conducesse. A Lodovico fu risposto che senza denari e senza nuova condotta di uomini non si poteva mandare armata in Sicilia: messer Biasio obedí e il re con li altri prigioni furono condotti a Milano e sommamente onorati. Venuti poi a parlamento Alfonso e Filippo, il quale con ogni reverenza lo trattava, Alfonso facilmente con piú ragioni li persuase che piú sicurezza del suo stato era avere in Italia aragonesi che francesi, i quali ancora aveva a le spalle e intorno a li suoi confini, massimamente sapendo Filippo che il duca Giovan Galeazzo suo padre niuna altra ragione aveva estimato, ma del nome e potenza de' francesi sempre aveva avuto sospetto e orrore. Per la qual cosa deliberò al tutto favorirlo a l'impresa del regno; onde moltiplicando li onori con ogni splendore possibile, prima lasciò tornare in Ispagna il re di Navarra e il maestro di San Iacopo, poi fece che tutti li baroni e altri regnicoli, che lí si trovorono, giurorno fedeltá ad Alfonso: e fece venire a Milano li ambasciatori gaetani, i quali erano andati a Genova a ringraziare i genovesi de l'opera fatta per la loro liberazione, e con molte ragioni li persuase esser loro utile il darsi ad Alfonso. Dappoi rilasciò il principe di Taranto e il duca di Sessa, Iosia e Minicuccio, i quali andati nel reame concitorono ancora piú movimenti che prima contra li angioini. E poi del mese di

ottobre sequente, fatto prima lega con lui, il re Alfonso con molta grazia e doni liberò e mandollo a Porto Venere, ove trovò sei navi, le quali Filippo aveva fatto armare a Genova, che lo conducessino nel reame. Stette molti dí in Porto Venere Alfonso per aspettare don Piero infante suo fratello, che con sua armata lo venisse a levare, e ancor per vedere se poteva dare aiuto alcuno a Filippo a la recuperazione di Genova, la quale dappoi la sua partita, sí come instabile e facilmente ad ogni cosa mutabile, indignata de la liberazione sua fatta da Filippo, se li era rebellata.

Don Piero infante, avvisato dal principe di Taranto de la rilassazione del re Alfonso e di quello aveva a fare, con cinque navi si era levato di Sicilia e veniva in riviera di Genova: delle cinque, una carica di grano per violenza di fortuna di mare arrivò nel porto di Gaeta, e don Piero a la spiaggia si ridusse. I gaetani cacciati da la fame e instigati da alcuni de la terra, che con certi altri fuor' usciti si intendevano, credendo ancora ragionevolmente che 'l re, liberato e tornando maggiore per l'aiuto e favore del duca Filippo, in poco tempo avesse a recuperare tutto il regno, si dètteno a don Piero; e in questo modo recuperò, senza averlo sperato, Gaeta, poi in Porto Venere si condusse. Alfonso in quel mezzo aveva dato tutto il favore possibile per la recuperazione di Genova, a la quale Filippo aveva mandato per terra Nicolò Picinino; ma veduto che niente se li poteva fare e che i fiorentini di gente, di vittuaglie e di denari, a persuasione de' veneziani, aiutavano i genovesi, se n'andò a Gaeta. Di lí andò a Capua, la quale, benché nel tempo de la sua prigionia fusse stata aspramente oppugnata da la regina Isabella e da Iacopo Caldora, nondimeno per opera e virtú di Giovanni da Ventimiglia condottiero di Alfonso, che la difendeva, fu salva; stando a Capua accordò Raimondo conte di Nola, poi andò a campo a Scafati e a Castell' a Mare e per accordo li ebbe.

Isabella vedendo non poter sola resistere ad Alfonso, ricorse per aiuto ad Eugenio papa, il quale li mandó Giovanni Vitellesco patriarca con tremila cavalli e tremila fanti. Andò

il patriarca prima in Abruzzo al sussidio de l'Aquila, ostinatissima angioina, contra Francesco Picinino e il Riccio da Montechiaro e Minicuccio soldati aragonesi che la guerreggiavano; e avendo in fine cacciato il Picinino in Civita Reale e il Riccio e Minicuccio in Civita di Chieti, passò per li monti di Tagliacozzo ne le terre che teneva il Riccio e in quelle del conte di Alvito, e alcune ne bruciò e pose a sacco. Poi acquistato tutto il suo stato, prese Atina e il passo di Monte Cassino, per il quale si fece la via libera a passare in Puglia. Aquino e Arpino se li dètteno, e tutte le terre de l'abbazia di San Germano sottomise, con tanta prosperitá, che fu in opinione ciascuno che se l'avesse continuato aría tutto il regno ottenuto: ma qual cagione si fusse, levò a l'improvviso le bandiere e tornò a Roma, ove stette tutto l'inverno.

L'anno sequente sul principio di maggio tornò nel reame il patriarca e non avendo potuto aver per forza Ceperano, fece un ponte sopra il Garigliano e passando in Campania prese Alife e Pedemonte, poi andò a le Mole di Capua, tre miglia lontane da la cittá, la quale averia assediata, se non fusse che mandando Isabella ottocento cavalli che si avessino ad unir con lui, il Ventimiglia assaltandoli a l'improvviso li ruppe; e in fine avendo tentato il patriarca di far venir fuora li inimici per far fatto d'arme, non uscendo alcuno, si partí. E andando per la via di Caiazza, passò il Volturno e fermò il campo a la Cerra, e lui con sessanta cavalli entrò in Napoli con gran pompa da la regina Isabella ricevuto; e stato lí tre giorni, non ben concorde di opinione con lei, venne col campo a Capua, ne la quale era Alfonso, e veduto che niuno usciva de la terra, si ridusse ad Aversa, ove pochi di poi si unirono con lui le genti che li aveva mandato Iacopo Caldora. Poi andò a Montesarchio, il quale saccomannò e bruciò, e posesi a l'assedio de la rocca.

In questo mezzo il principe di Taranto con mille e cinquecento cavalli e ottocento fanti se ne venne nel terreno di Montefuscolo, che da Montesarchio è distante dodici miglia e da Benevento quattro; e il Riccio e il Ventimiglia con la

maggior parte de le genti aragonesi si miseno a Tocco, quattro miglia lontano da Montesarchio, estimando aver tolta la via di Benevento e de le vittuaglie al patriarca, avendolo in questo modo tra il principe e loro serrato. Il che vedendo, il patriarca mandò uomini e somari per vittuaglia in Benevento e quattro squadre li mise appresso in agguato, e lui col resto de lo esercito in arme stette fermo nel campo. Usciti di Benevento quelli che portavano le vittuaglie, furono subito assaltati dal principe e saccheggiati, per il che essendo carichi e disordinati, massimamente li fanti, sopraggiunti da le quattro squadre de l'agguato, subito furono rotti e il principe con li cavalli fuggendo si salvò nel suo campo. E quantunque il Riccio e il Ventimiglia lo avessino potuto soccorrere, non di meno presentandosi il patriarca con tutto l'esercito, si ristetteno.

Col favore di questa rotta ebbe il patriarca d'accordo la rocca di Montesarchio, e poi con somma celeritá e silenzio il dí sequente a buon'ora con tutto l'esercito e con l'aiuto de' caldoreschi che erano con lui, assaltò a l'improvviso il campo del principe, e fatto un gran fatto d'arme per sino a mezzodí finalmente il principe fu rotto e Gabriele Ursino suo fratello fuggendo per la porta di drieto del campo salvò gran parte de le genti d'arme, ma perse li carriaggi. E il principe per una vigna straboccatamente correndo a l'aiuto de' suoi, intricato tra viti e sarmenti il cavallo cadde, e lui sotto vi fu preso: per la qual cosa il patriarca fu pronunciato cardinale, subito che dal pontefice fu intesa.

Per non sapere bene usare questa vittoria, perdette il patriarca la impresa del regno, la qual giá per opinione di ogni uomo si poteva chiamar vinta; imperocché fece grande onore al principe prigione e liberollo, con ordine che dovesse mettere in punto le sue genti d'arme e venisse a congiungersi con l'esercito ecclesiastico. La qual cosa mosse a tanto sdegno Iacopo Caldora, capitale inimico del principe, che con tutti li suoi si ritirò da l'impresa: onde ne seguitò che 'l patriarca niuna cosa utile fece poi piú in tutto quell'anno, e Alfonso, che sino a quel dí era stato con qualche rispetto ne le terre,

venne fuora a la campagna contra li inimici. E finalmente circa il mezzo de l'inverno il patriarca entrò in Salerno, essendo la rocca in man de li aragonesi; il che inteso Alfonso subito con grosso esercito verso Salerno se ne andò per vie ardue e difficillime del stato dei San Severino, e scontratosi con Paolo Todesco, uno de li condottieri del patriarca, lo ruppe con tutta la sua gente. Poi prese e fortificò tutti li passi, e in modo il patriarca circondò, che forza era che lui e li suoi a man salva venissino ne le mani di Alfonso. Ma il vizioso patriarca, non credendo potere avere l'aiuto dimandato da Iacopo Caldora (il quale estimava per la rilassazione del principe, come abbiamo detto, inimico) si voltò a la fraude e persuadette Alfonso che per opera di Iacopo Caldora era venuto a questa impresa contra lui, e che sua intenzione era far pace, ma non poteva parlarne finché non si avessino levato d'innanzi il Caldora, uomo perfido e maligno. E per questo confortò Alfonso a far con seco tregua, ne la quale lui trattaria la pace col papa e faria che pigliaria il favore de la parte sua e lasciaria la parte angioina. Alfonso, che sapea la inimicizia del Caldora e l'autoritá e potenza che lui aveva col papa, credette facilmente al patriarca e con sommo studio con lui fece la tregua e aperse li passi.

Il patriarca liberato e partito da Salerno, trovando per via il Caldora, che per odio d'Alfonso, non per amor che li portasse, lo veniva a soccorrere, si riconciliò con lui e dimenticato de la fede data e de la cortesia di Alfonso, perfidamente ruppe la tregua, e insieme con Caldora deliberorono a tradimento pigliare il re Alfonso, che giá sicuro sotto la tregua si stava. Onde serratisi insieme li dui capitani con li loro dui eserciti, feceno in prima pigliare tutti li passi, acciò che niuno potesse portare avviso del loro disegno ad Alfonso, poi a gran giornate dí e notte cavalcando, si mosseno insieme con intenzione di giungerlo a l'improvviso e assaltarlo di notte. Un amico di Alfonso, signor di Montesarchio, detto Iacopo da la Lionessa, o per amor li portasse o pur commosso a sdegno di sí eccellente perfidia, deliberando far tutto il pos-

sibile per farla intendere ad Alfonso, scrisse dodici lettere in un modo, ne le quali tutta l'intenzione e ordine del patriarca e del Caldora significava, e a dodici messi separati, per diverse vie mandandoli, le dètte, con commissione che in man propria del re le dessino e andassino volando: con pensiero che quasi impossibil fusse che tutte andassino in sinistro. E tutti nondimeno, eccetto uno, furono intercetti.

Era Alfonso in un loco chiamato Villa Iuliana tre miglia lontano da Aversa e per essere il dí di Natale, si trovava a la messa, la quale solennemente secondo l'usanza faceva celebrare, quando quell'unico messo che era passato li presentò la lettera di sí spaventoso avviso. Non si mosse il re, come religiosissimo che era, sperando in Dio, sinché non fu finito il sacrificio, quantunque li inimici, che di notte non avevano potuto giungere, scoperti dal sole fussino poco poi il messo giunti a la chiesa e avessino levato il rumore, e quelli pochi del re che si trovavano in arme facessino quella difesa che allora era possibile; in modo che celebrato il sacrificio, a pena ebbe il re spazio di levarsi, e posto in fuga si ridusse in Capua, avendo però tutti li carriaggi perduti, se ben altro danno di piú importanza non fusse, che l'argento che a la mensa e a l'altare si adoperava. Liberato dal pericolo di questa prodizione Alfonso, li inimici rimaseno tra loro piú discordi che mai, in modo che 'l dí medesimo Iacopo Caldora si ridusse a Napoli e il patriarca a Montesarchio, ove avendo aspettato molti giorni, né venendo il principe di Taranto secondo la promessa li fece, come è detto, da Montesarchio passò in Puglia e tentò di pigliare Trani: il che non li succedendo, lasciato le genti d'arme al governo di Lorenzo da Cotignola a Bisegli, per mare sopra una galea se ne andò a Venezia e di lí a Ferrara ad Eugenio pontefice, che lí allora si ritrovava.

Renato in questo mezzo avendo dato al duca di Borgogna per la sua liberazione la valle di Casletto, la quale ancora al dí d'oggi li successori di Borgogna possedeno in Fiandra, montato sopra un'armata di dodici galee, la quale aveva fatto preparare a Genova, tornò a Napoli, con ogni regal pompa

ricevuto, del mese di maggio nel 1438. E fece venire a sé Iacopo Caldora, il quale tutti li migliori soldati de la compagnia del patriarca aveva a li suoi stipendi condotti, e ingrossò il suo esercito; dappoi fece venire a Napoli Micheletto Attendolo, il quale era stato in Calabria tre anni e aveva tenuto quella provincia a la devozione de li angioini: e venne con mille cavalli e in modo crescette il suo esercito, che diede qualche speranza di poter rimanere vittorioso de l'impresa. Tuttavia licenziò l'armata genovese avendo male il modo di pagarla e in fine altro non fece per allora, se non che recuperò Scafati e il ducato di Amalfi, il quale Alfonso poco tempo aveva tenuto, e passò nel territorio di San Severino; né potendo aver la terra, predò tutto il paese e bruciollo.

Alfonso avendo in quel mezzo preso il conte di Celano e di Albi, essendo venuto a Castelluccio, se li presentò un araldo mandato da Renato con il guanto di ferro insanguinato, provocandolo e invitandolo da sua parte a duello e battaglia singulare. Alfonso accettò il guanto, poi li dimandò se a corpo a corpo oppur con tutto l'esercito voleva Renato combattere: rispose l'araldo, che con tutto l'esercito. Allora Alfonso rispose che accettava la battaglia, e che spettando a lui per ragion de l'arme, come a provocato, la elezione del dí e del loco de la battaglia, disse che eleggeva quel piano che è tra Nola e la Cerra e che a l'ottavo giorno da quello si trovaría lí con l'esercito ad aspettarlo. Alfonso al dí determinato in sul piano si condusse, ma Renato non vi andò né seguitò la battaglia; ma si pose nel campo donde Alfonso si era levato e in questo modo li parse avere satisfatto a l'onor suo. Scrive un iurista di quelli tempi che Alfonso fu provocato a corpo a corpo da Renato e che 'l dí de la battaglia si condusse e Renato non venne, proibito da li suoi baroni, i quali allegavano che 'l non aveva potuto disfidare in quel modo Alfonso, con voler mettere a pericolo la persona e lo stato, senza consiglio e assenso loro e de li maggiori del regno, del pericolo e interesse dei quali si trattava; e soggiunge che prima che Alfonso accettasse, stette alquanto sospeso, dicen-

doli alcuni che Renato essendo duca, non potea di ragione provocare Alfonso che era re, e che nondimeno parendo ad Alfonso tale escusazione da pusillanimo, accettò la disfida.

Andò poi in Abruzzo Renato e prese Castelluccio, e Alfonso entrò ne la valle di Gardano e prese Arparo per forza, e Marin Boffa, che di quella valle era signore, fece prigione. Accordò il conte di Caserta e prese Angri e da li uomini propri de la terra ebbe Nocera de' pagani. Et essendo per queste cose ingrossato al numero di quindicimila persone, insieme con don Piero infante suo fratello andò a campo a Napoli, la quale con dieci galee nel porto e con dui campi per terra assediò; et essendo un dí don Piero uscito sopra la marina per provvedere ad alcune cose opportune, una bombarda tirata da la chiesa del Carmine li portò via la testa in mare, con sommo dolore di Alfonso e di tutto l'esercito, per esser stato don Piero uomo di corpo e di animo virile e robusto e intrepido, e molto grazioso in conversazione con ognuno. La testa sua non fu trovata: Alfonso il tronco corpo fece raccogliere e in Castel de l'Ovo deponere, sinché a miglior tempo di regali esequie lo potesse onorare. Tentò poi di dare il dí sequente la battaglia a Napoli, ma tanto fu l'impeto de la pioggia che, giudicando essere cosí il voler di Dio, si levò per allora de l'assedio e partissi e prese Caivano per trattato e la rocca sforzata per accordo.

Tornato Renato d'Abruzzo a Napoli, deliberato al tutto di ridurre le fortezze in suo dominio, le quali molti anni, e sempre dal dí che le ebbe in mano da la regina Giovanna II, in potere di Alfonso erano state, con quattro grossissime navi, de le quali era capitano un giovine chiamato Nicolò di messer Spinetta Spinola da Campo Fregoso, assediò per acqua Castel nuovo, pigliando prima per forza la torre di San Vincenzo, la quale per difesa del detto castello in mare fu edificata, e per terra con molte migliara di persone, oltra il favore de la cittá, forte lo stringeva, standoli quasi sotto le mura. Tentò piú volte Alfonso di soccorrerlo, e non potendo per acqua per le quattro navi e per la torre predetta e per non si

presentare la sua armata, stando con uno esercito di quindicimila persone in un loco chiamato Echia a un trar d'arco da Napoli, s'ingegnava trovare occasione di poterlo soccorrere, non essendo tra il campo suo e quel di Renato altro in mezzo che la via pubblica. Ne la quale ogni dí fatto d'arme si facea, e chi volea mostrare la sua virtú potea; sí come facea Pier Luigi Aurilia gentiluomo napolitano e maestro di casa di Renato, il quale ogni dí assaltava li aragonesi e rompeva la sua lancia, et entrava e usciva a sua posta, per desteritá e virtú militare, di mano de li inimici: in modo che Alfonso, come generosissimo re e amico di virtú ancor ne li inimici, a suono di trombe fece pubblico bando per tutto il suo campo, che, sotto pena di perdere tutte due le mani, niuno ardisse tirare balestra o arco o schioppetto o altra artigliaria a la persona di Pier Luigi, ma la spada e la lancia sola contra di lui potesse valere, stimando iniquissima cosa che un vile uomo potesse a un sí valoroso cavaliere, senza affrontarlo, solo col tirar da lunge, tôrli la vita. In fine stati in quel modo molti dí li dui campi, al numero di trentamila persone tra l'uno e l'altro, su le porte e mura di Napoli, né potendo Alfonso soccorrere il castello, si levò; e Ranaldo Sancio catalano fidelissimo e gagliardo castellano, vinto da la fame né avendo piú né lui né li suoi che mangiare e vestire, al fin rendette il castello a Renato: ove miserabil cosa fu vedere sí fedel compagnia uscire del castello, tutti negri, sordidi, magri, lacerati, afflitti, come quelli a chi solo un poco di spirito era rimasto. Il fratel di Ranaldo, che ancor lui a simil condizione stava, rendette il Castel de l'Ovo; per la qual cosa insignorito al tutto di Napoli Renato, andò a Salerno e quello e quasi tutto il Principato con molte terre di Calabria recuperò, e poi a Napoli si ridusse.

Essendo poi partite le navi genovesi che avevano portato Renato a Napoli e a l'assedio del castello si erano trovate, e il principe di Taranto (contra la fede data al patriarca) ritornato a la parte aragonese, rimaseno quasi del paro le forze de li dui re, atti piuttosto ad affliggere piú quel regno, che a recuperarlo: imperocché avendo ciascun di loro menato

poca gente de le loro patrie, non governavano li eserciti d'altri a lor modo, ma si lasciavano governare e tirare da li baroni e tiranni del regno, con le forze de' quali si sostentavano, ove a li loro appetiti e naturale instabilitá parea. E qualche volta Iacopo Caldora in Abruzzo e nel contado di Alvito e in Terra di Lavoro fu superiore contra li amici di Alfonso; e Alfonso mentre attendeva a recuperare il perduto, di doppia calamitá affliggeva li regnicoli. Il simile in Puglia e in Calabria facea il principe di Taranto, e intorno a Napoli, Salerno, Capua e Gaeta facea Renato, il quale però se non fusse stato aiutato di vittuaglia da' genovesi, saría stato necessitato a partirsi del regno; ma con quel sussidio e qualche poco che aveva da' pugliesi e da Iacopo Caldora sostentò Napoli e ritenne alcune terre e recuperò Castel nuovo, il quale tanti anni avevano tenuto i catalani e tanto danno avevano dato per quello con le bombarde e artigliarie a la terra di Napoli. Per le quali cose in modo fu lacerato quel regno in questo tempo, che appena tre o quattro lochi si trovavano in tutto il circuito di esso da Gaeta a Pescara, che si potessino dire oziosi e pacifici, e quelli ancora piú presto per aver confini che in pace vivevano, che per loro industria e diligenza.

Stando in questo termine il regno tutto l'anno 1439 e li dui sequenti, Iacopo Caldora essendo a campo di un castel di Iacopo da la Lionessa, detto Cercello, da subitaneo caso di apoplessia, ovvero di goccia, soprapreso, morí: uomo da connumerare tra li buoni capitani, se tanta fede e constanza avesse avuto, quanta arte e perizia militare teneva. Fu la sua origine da un castello d'Abruzzo appresso il fiume del Sánguine sotto la montagna, chiamato Castel del Giudice. Da la sua morte le cose di Alfonso sempre migliororno; imperocché il Ventimiglia nel medesimo tempo per fame e per accordo ebbe la Cerra con la rocca. Quelli di Aversa tolseno Alfonso ne la cittá, e non potendosi avere la rocca, con gran fossi e ripari serrandola di fuora la feceno inutile a l'inimico, e tuttavia gagliardamente la combattevano. E benché Renato fusse passato in Puglia e tornando con Antonio Caldora, figliuolo

di Iacopo, e Raimondo suo fratello e Troiano Caracciolo conte di Avellino e altri suoi seguaci, smontasse in quel di Nola per soccorrere Aversa, nondimeno non potendo aiutarla, a Napoli si ridusse: ove entrato in suspizione di Antonio, lo mise in prigione con molto suo danno. Imperocché levatasi in tumulto la compagnia caldoresca e dimandatolo con minacce a Renato, lo fece rilasciare dimandandoli venia, con escusazione d'averlo fatto per errore. Per la qual cosa Antonio indignato si fece da la parte di Alfonso; et essendo ne la rocca di Aversa uno chiamato Santo, che col padre aveva militato, fece tanto con lui, che resignò la rocca ad Alfonso.

La causa de la prigionia di Antonio fatta da Renato fu che volendo Alfonso impedire il passo a Renato ne la sua tornata di Puglia, non sapendo per qual via avesse a passare, si mosse con una parte de le sue genti verso un passo dei monti di Abruzzo ordinando che le altre sue genti ad un certo dí li fussino appresso; e per ventura sul tardi a quel passo si trovò ad alloggiare, ove ancora Renato non lungi un miglio ne la medesima ora s'era fermato. Le spie di Renato riferirno la giunta di Alfonso; il perché vedendosi grosso, volse far fatto d'arme e assaltare Alfonso, avendo lo avvantaggio. Non parse ad Antonio che cosí temerariamente si dovesse tentar la battaglia, riferendo alcune spie che Alfonso era grosso e aveva preso li passi e forniti, et era venuto per far fatto d'arme, massimamente essendo il loco dubbioso e l'inimico disposto. Alfonso da l'altra parte informato da le spie e inteso il pericolo, per essere inferiore assai di numero, in quel mezzo che Renato e Antonio consultavano, si levò e ridussesi in loco sicuro: la qual cosa intesa da Renato e certificato ancor da fuggitivi che se avesse assaltato Alfonso, lo rompeva, si indignò contra Antonio et estimò essere stato ingannato da lui, e la vittoria per sua opera esserli stata tolta di mano, per il che, come fu a Napoli, senza piú pensarvi lo mise in prigione.

Ma nondimeno non stette molto poi Antonio, che tornando angioino si rebellò ad Alfonso; né molto stette ancora che un'altra volta fatto aragonese, tornò in grazia con lui, aven-

doli per tradimento fatto dare la rocca di Benevento, ove prese Foschino da Cotignola consobrino del conte Francesco Sforza, e li beneventani poi impauriti volontariamente ancor loro ad Alfonso si détteno. Espugnò poi Alfonso con le bombarde per forza Caiazza e la Padula, e col campo si fermò incontra a l'Orsara. Teneva il conte Francesco Sforza, amico di Renato, Ariano, Troia, Manfredonia e Luceria con molte altre terre in Puglia, e a la guardia di esse teneva Cesare da Martinengo e Vittorio Rangone suoi condottieri con buona compagnia. E avendo avuto Cesare ardire di uscir fuora di Troia due volte contra Alfonso, due volte fu rotto e vilmente ne la terra ributtato; onde Alfonso per forza espugnò e mise a sacco Biccaro, servata (come sempre era sua usanza) la pudicizia de le donne, e poi prese lo Pizzo e l'Orsara. Ed avendo da l'Orsara mandato verso la Marca Raimondo Caldora fratello giá di Iacopo, e Iosia e il Riccio per opporsi ad ogni aiuto che volesse mandare il conte Francesco a li suoi, Alessandro Sforza, fratel del conte, a l'improvvisa assaltolli e li ruppe e prese Raimondo: Iosia e il Riccio col fuggire si salvorono. Per la prigionia di Raimondo suo zio, Antonio Caldora da Alfonso la seconda volta si rebellò. Avendo ancora in quel tempo mandato Eugenio pontefice il cardinal di Taranto contra Francesco conte di Aquino, Alfonso andato incontra lui, lo fece per forza tornare indietro; poi prese Rocca Guglielma per fame, e l'isola di Capri per volontaria dedizione de' capriotti ultimamente si dètte.

Avuto Capri, senza indugio a lo assedio di Napoli si condusse e insieme ancora pose il campo a Pozzuolo, il quale per carestia di vittuaglie condotto a lo estremo, si dètte: il medesimo fece la Torre di Ottave. A Napoli avea piú dura provincia, perché ben che avessino carestia del vivere, nondimeno avevano gran speranza d'essere soccorsi o dal conte Francesco o da Antonio Caldora ovvero da' genovesi, in modo che Alfonso altra via non vedea di acquistarla che col tempo e con la fame. Ma la fortuna che giá, si come io estimo, si vergognava di aver sí lungo tempo mal trattato un re di tanta

virtú, li aperse insperatamente la via per la quale, non senza pericolo però, Napoli li rendette: perciocché un muratore napolitano, chiamato Anello, uscito per fame di Napoli, con speranza di premio che li fu promesso, mostrò la via di entrare ne la terra. E fu fama allora che una vecchia lo mandasse ad Alfonso, indignata di una repulsa datali con mal viso da Renato, avendoli lei dimandato qualche soccorso per sé e per la sua famiglia, che per fame morivano. Volse Anello con seco ducento fanti, i quali li furono dati, animosi et esperti, e ordinato ad Alfonso di stare armato di fuora e con scale, attento al segno di accostarsi a le mura, con essi entrò in uno acquedotto a lui noto che portava ne la terra, e per il silenzio de la notte uscirono per un pozzo e in una casetta arrivorono, ove una sola vecchia con una fanciulla si stava, la quale fu opinione che fusse quella che mandò Anello ad Alfonso a insegnarli la via de l'acquedotto e del pozzo; e fatta stare tacita la fanciulla, quaranta soli de' ducento ne la casa si rinchiuseno. Venuto il giorno, per qual cagione si fusse o oblivione o paura, non facendo loro alcun segno, credette Alfonso o che per timore non fussino usciti de l'acquedotto o fussino stati scoperti e morti; tuttavia stando armato innanzi a le mura, Renato montato a cavallo con la sua guardia armata ributtandolo indietro lo levò da le mura. La qual cosa sentendo, quelli quaranta che ne la casetta erano in grandissima paura si stavano e non sapendo che fare, dubitando non essere sentiti, se nel pozzo avessino voluto tornare, o non essere morti per esser pochi, se fuora avessino voluto uscire. Alfonso, non sperando piú in questa incepta, tornò in campo, e Renato, credendo avere riparato al pericolo, se ne tornò in castello. In questo mezzo uno di quelli de l'acquedotto correndo venne ad Alfonso, facendoli intendere de li quaranta che erano usciti ne la terra e per paura stavano inclusi ne la casetta; il perché Alfonso di nuovo si presentò a le mura per fare animo a li quaranta d'uscire. Accadde che il figliuolo de la vecchia, tornando da bottega, batté a l'uscio de la casetta, dimandando d'essere aperto; la vecchia e li armati consul-

torno di pigliarlo e farlo tacere, onde aperto un poco l'uscio, acciò che entrasse, il giovine, veduti li uomini armati, subito tornò indrieto, e correndo e gridando a l'arme, fece intendere a Renato li inimici essere ne la terra. Vedendo questo, li quaranta armati saltorno subito con furia fuor de la casetta e montati sopra il muro de la terra piú vicino ad essa, avendo lí una sola guardia trovata, preseno un torrione. Renato corse al rumore a le mura; Alfonso per soccorrere quelli del torrione faceva mettere le scale, ma li uomini de la terra facilmente le offendevano, in modo che montar non si potea: onde maltrattavano quelli del torrione. Alfonso vedendo una parte del muro separata da questo ove era il rumore, che non era guardata, a quella pose le scale e fece montare uomini. Quelli del torrione giá oppressi da la moltitudine lentamente si difendevano, essendo parte feriti e parte fuor de le mura per paura gettatisi: onde era quasi Renato per recuperare il torrione, se quelli che erano montati per le scale non se li fussino con rumore presentati a le spalle, empiendo ogni cosa di paura e orrore. Per il che Renato alquanto soprastette, ma la paura allora li crescette quando vidde uno di quelli di Alfonso, che per caso avendo trovato un cavallo vuoto, sopra li era montato e contra li angioini virilmente combatteva: il che fece pensare a Renato che li inimici non per mura, ma per qualche porta fussino entrati. Tuttavia, non si perdendo d'animo, confortava li suoi a la difesa, ma crescendo la moltitudine de li aragonesi per quelli ancora che da l'acquedotto erano usciti dappoi li quaranta, e per questo vedendo li suoi impauriti, cominciò destramente a ritirarsi. Veduto poi che li aragonesi per forza avevano rotta la porta di San Gennaro e per quella li inimici entravano a furia, deposta la speranza di difesa, in Castel nuovo si ridusse, tuttavia però sempre combattendo: in modo che essendoli preso il caval per la briglia da un catalano chiamato Spegio, due o tre volte lo confortò a lasciarla, e vedendolo pur ostinato a volerlo pigliare e per questo tenere forte la briglia, li menò un fiero colpo di taglio con la spada, e la mano dal braccio li tagliò. Entrorono poi

li aragonesi per la porta ancora del Mercato e per molte altre porte de le mura e senza sangue cominciorno a predare; ma entrato il re, fece subito restare il saccomanno e per la terra cavalcando in suo potere la ridusse. In questo modo adunque ne l'anno di Cristo 1442 a' 6 di giugno e ne l'anno ventunesimo dappoi che in quel regno aveva cominciato a far guerra, ottenne il re Alfonso Napoli, essendo stata 905 anni innanzi (sí come sopra avemo dimonstrato) per simil via di acquedotto per Belisario da' goti recuperata.

Restavano le tre rocche di Napoli ad acquistare, Capuana, Montana (ovvero Sant'Ermo) e Castel nuovo. Assediò prima Alfonso Capuana e in quattro dí l'ebbe, di volontá di Renato mosso da' preghi di Giovan Cossa napolitano, il quale con Renato si era in Castel nuovo ridotto, e la mogliere e figliuoli aveva in Capuana, onde per salvarli Renato fu contento si désse. La Montana ebbe poi subito; Castel nuovo Renato lo lasciò fornito, avendoli posto per castellano messer Antonio Calvo genovese, di chi era grosso debitore di denari, con ordine che non venendo o non mandando fra certo termine sussidio, si accordasse con Alfonso e la rocca li rendesse. Poi sopra due navi genovesi, le quali avendo scaricato in castello frumento mandatoli per sussidio da Genova, lui aveva pregato che per alcun dí restassino, passò in Porto pisano, menando con seco Ottino Caracciolo e Giovan Cossa, e da Porto pisano poi a Fiorenza a papa Eugenio si condusse.

Sentendo Alfonso poi che Antonio Caldora si era ingrossato, e con lui Giovanni Sforza fratello del conte Francesco con le genti sforzesche, deliberato espedire le reliquie de la guerra, uscí fuora ne li prati di Capua e di lí andò a Fonte di Popolo, poi ad Esernia, la quale subito se li rendette; poi se n'andò a Carpinone, che era la sedia e il ridotto di tutta la guerra. Antonio Caldora corse ancor lui a Carpinone disposto di fare fatto d'arme prima che Giovan Sforza (sí come dimonstrava di voler fare) ne la Marca tornasse. Essendo dunque apparecchiato per combattere Antonio, consultando il re Alfonso del modo del far fatto d'arme, li suoi lo confortavano

che la sua persona non vi si dovesse trovare, anzi lasciar fare a loro; ma Alfonso indignato rispose: — Adunque quello che suole ne le battaglie giovare, cioè la presenza del capitano, adesso li sará per nuocere? Non piaccia a Dio che tal carico si faccia al nostro sangue d'Aragona! Intendo si combatta virilmente, e io voglio essere il primo, per monstrarvi che a la fortuna e gloria vostra la mia presenza non è per nuocere. — E questo detto, postosi subito la celata in testa, fece suonar battaglia a la trombetta. Cominciossi il fatto d'arme, il quale fu aspro e per molte ore dubbioso e non senza sangue: in fine moltiplicando li aragonesi e non soccorrendo i caldoreschi li suoi retroguardi, furono rotti e sconfitti e la compagnia sforzesca tutta fu presa e il conte Antonio rimase prigione e Giovanni Sforza fuggí in Ortona.

Dappoi questa rotta tenne il re Alfonso sin che 'l visse tutto il regno di Napoli da l'Aquila insino a Regio di Calabria, domando in breve e con somma facilitá, se alcuna repugnanza vi fu. Mirabile cosa in questa vittoria fu considerare la magnanimitá di questo ottimo re. Consigliava ciascuno che Antonio Caldora come ribelle, perfido et ereditario inimico si dovesse a la morte dannare: non volse Alfonso, anzi senza mai ricordarli o la inimicizia paterna o le offensioni da lui ricevute o le cose di questa battaglia e vittoria, senza mai improperarli iniuria alcuna, come se mai tra loro cosa alcuna stata non fusse, tutti li stati e beni paterni e propri li lasciò tenere. La robba mobile di casa, che opulenta e preziosa cosa era, lasciò a la sua donna, e di tanta preda niuna cosa per sé volse, eccetto una sola coppa di cristallo da bevere; poi a sua provvisione come suo caro gentiluomo e barone sempre lo tenne. Tutti li prigioni liberamente lasciò, e a molti, benché inimici li fussino, per reverenza de la virtú, fece gran doni: con la quale benignitá e larghezza non solamente li amici confirmò, ma li inimici da clemenza vinti benevoli e partigiani si fece.

Superato e vinto Antonio Caldora, andò il re in Abruzzo e tutta quella regione scorrendo a sua devozione ridusse, poi

tornato in Puglia, ebbe il Guasto e tutte le terre de' caldoreschi, e posto il campo a Manfredonia, per trattato di alcuni cittadini in pochi dí ebbe la terra, ma non la rocca. Cesare da Martinengo e Vittorio Rangone, vedendo il re vittorioso, rebellandosi dal conte Francesco Sforza li détteno Troia, la quale era a lor guardia, e l'esempio loro seguitando quelli di Ariano e del Monte S. Angelo e de le altre terre che obedivano al conte, in potere del re tutte si détteno.

In questo mezzo Renato essendo stato a Fiorenza e tentate molte cose, vedendo che da niun lato poteva piú aiuto sperare, e per questo Castel nuovo di Napoli con difficoltá e spesa tenendo in fine li averia bisognato lasciarlo, e il tempo statuito a messer Antonio Calvo castellano giá passava, détte arbitrio a Giovan Cossa che al re Alfonso lo restituisse; e tornossene a Marsilia, avendo in ambigua e turbulenta possessione tra lui e la sua donna parte del regno solo sei anni o circa tenuto. Il Cossa impetrò dal re Alfonso venia per messer Ottino e per sé e per alcuni altri napolitani e si intromise a la restituzione del castello con messer Antonio Calvo: il quale ricevuta da Alfonso tutta la somma de li denari, de la quale li era Renato debitore, il castello liberamente li rendette. E in questo modo fatto in tutto Alfonso vero signore e re, sopra uno ornatissimo e dorato carro trionfale apparecchiatoli da' napolitani, con sommo splendore e magnificenza e universale letizia del regno entrò in Napoli: il qual trionfo con un magnificentissimo e superbo arco marmoreo a la porta del castello edificato per testificazione e gloria del valoroso re, li napolitani a perpetua memoria consecrorono.

Essendo adunque il re Alfonso in perfetta possessione del regno, Eugenio pontefice, il quale ancora lui dopo molte persecuzioni dal popolo romano e da Nicolò Fortebraccio e dal concilio di Basilea ricevute, si ritrovava in pacifica possessione del pontificato, tutto il suo pensier vòlse a la recuperazione de la Marca anconitana, la quale il conte Francesco Sforza occupava. Onde, per piú facilmente poterlo mandare ad effetto, deliberò il re Alfonso conciliarsi, e mandato messer

Luigi da Padoa, cardinale e patriarca di Aquilegia suo intimo amico, a Terracina, subito amicizia e lega col re concluse. La somma de le condizioni fu questa: che 'l papa constituí Alfonso e suoi successori legittimi re di Napoli, investendolo di quello e aggiungendoli Terracina, e Fernando (altri Ferdinando) suo unico figliuolo naturale, nato d'una giovine valenziana, per dispensazione a la successione del regno abilitò; da l'altra parte Alfonso la recuperazione de la Marca con ogni sua industria e forza li promise, e Civita Ducale, e Cumulo e la Matrice, terre di Abruzzo, a la Chiesa restituí.

Finita la conclusione de la lega, il re si fece venire a Terracina per via di mare Nicolò Picinino capitano d'arme, col quale tre dí consultò il modo de lo acquisto de la Marca, e lo condusse a li suoi stipendi; e tornato a Napoli, usci in campo al maggio de le rose e, fatto un potente esercito, deliberò in persona, ancor che obbligato per capitoli non fusse, venire a l'impresa de la Marca. Il primo viaggio fece a l'Aquila, la quale desiderava vedere, e non ostante che molti il dissuadessino per dubbio di Antonuccio, il quale essendo capo di parte Camponesca e tutta angioina, allora governava, entrò con somma fiducia ne la terra e fu con ogni dimonstrazione di amore e di fede ricevuto. Poi procedendo venne nel Ducato e per la prima terra acquistò Visso a la Chiesa, la quale per il conte Francesco si teneva; poi non ostante che 'l duca Filippo li avesse mandato Piero Cotta e Giovanni Balbo oratori per levarlo da l'impresa contra il conte suo genero, nondimeno per osservare la fede entrò ne la Marca, e con l'esercito si pose tra Monte Melone e Montecchio, e condusse a' suoi stipendi Mannabarile e Troilo da Rossano e Piero Brunoro da Parma, ottimi soldati che dal conte Francesco si erano rebellati. E alloggiato sul fiume di Potenza, facendo scorrere il paese acquistò molte terre, e tra le altre San Severino, Tolentino, Cingulo, Macerata e Iesi, e fece porre a sacco Apignano, poi andò a la Rocca Contrada, la quale era in guardia di Roberto da San Severino; statoli cinque dí intorno e vedendola inespugnabile, calò cinque miglia lontano da Fano, ove il

conte Francesco perdendo si era ridotto, acquistando il re con la sua presenza tutti li lochi per li quali passava. Vedendo finalmente il re, Fano per rispetto del soccorso di mare non potersi assediare e per la recuperazione del resto de la Marca bastar li bracceschi, deliberò tornare nel regno; e partito con l'esercito voltò a la via di Fermo, ove su la porta assaltato da Alessandro Sforza, fece un aspro fatto d'arme. E ributtati per forza ne la terra li sforzeschi, andando al suo cammino racquistò a la Chiesa tutte le terre che sono tra Fermo e Ascoli per via: passato il Tronto, recuperò Teramo e Civitella, che il conte Francesco Sforza li aveva tolto in Abruzzo. Poi distribuite le stanze a le sue genti, e lasciato a lor governo e de le terre di Abruzzo Giovan Antonio conte di Tagliacozzo, Paolo da Sanguine e Iacobo da Mont'Agano, a Napoli con somma reputazione e gloria si ridusse; non mancando però di mandare sempre supplimento di gente ne la Marca, con tenerli ancora un'armata di otto galee, la quale stando al porto di Fermo tutta la riviera de la Marca scorreva, con mandarli ancora in diversi tempi Mannabarile, Cesare da Martinengo, Ramondo Boillo, Giovanni di Ventimiglia, che la impresa continuassino.

Fece poi pace con li genovesi l'anno 1444 a dí 7 di aprile, essendo lor duce Raffaele Adorno. Le condizioni furono, che le cose perdute fussino perdute e niuna de le parti potesse ricettare o dare aiuto a li inimici de l'altra, e i genovesi, sin che Alfonso vivesse, fussino obbligati darli e portarli a Napoli un bacile d'oro per onoranza. La qual pace però non fu lunga, perché non volendo Alfonso accettare quel bacile se non a dí e a loco determinato, ove Alfonso invitati tutti li baroni a la corte e il popolo, aspettandolo in sedia regale, quasi ad un spettacolo trionfale lo riceveva, a tanta indignazione si commosseno i genovesi, che innanzi passassino quattro anni, non volseno mandarli piú il bacile, e durante il nome di pace di rubarsi per mare l'un l'altro non cessorono.

Appresso questo, Antonio marchese di Cotrone, per paterna origine di casa Centiglia e per materna di Ventimiglia,

il quale per amor di Alfonso molte gran cose aveva fatto in Puglia e in Calabria, essendo venuto a Fonte di Popolo appresso a Teano con trecento cavalli, ove era ordinato che tutti li baroni del regno convenissino, fu accusato ad Alfonso che volea ammazzare uno de li principali suoi cortigiani. Il perché furtivamente levatosi, a Catanzano sua terra si ridusse, ove cominciò a suscitare le discordie giá sopite del reame e concitare non solamente li baroni a pigliar l'arme contra il re, ma veneziani e tutti li altri potentati con lettere e oratori sollecitando a nuova guerra condurre. Ma tutto fu indarno, però che andandoli addosso il re con l'esercito, li tolse Cotrone e tutto il suo stato, e lui assediò in Catanzano, in modo che fu forza che a discrezione senza alcun patto si rendesse; e a Giovanni da la Noce lombardo, il quale consigliero e suasore li era stato de la rebellione, tutte le terre le quali tenea li levò e a fuggire fuor del reame lo strinse.

Mentre era a questa impresa Alfonso, Iosia d'Acquaviva e il popolo di Teramo si rebellorno, chiamando li sforzeschi. Il conte Francesco Sforza li mandò Antonio da Triulzi e Sebastiano da Canossa, i quali al primo impeto ruppeno li aragonesi, che incontra per ovviarli erano venuti; ma non molto poi rebellatosi Ascoli de la Marca al conte Francesco, e venendoli il Ventimiglia mandato dal re, tutti li sforzeschi fuggirono e si ridusseno a Fermo, e Iosia in somma disperazione del suo stato lasciorono. Né cessorno le genti d'Alfonso insieme con quelle de la Chiesa, che tutta la Marca, eccetto Iesi ch'era a' sforzeschi ritornata, in breve tempo non togliessino al conte.

Perseverando poi le gran guerre che furono tra veneziani e Filippo in Lombardia, conducendo Filippo il conte Francesco, che stava a Pesaro, a' suoi stipendi, non avendo da darli denari per esser molto gravato da spese e oppresso da li inimici, ricorse ad Alfonso per aiuto, essendo giá morto Eugenio IV e creato successore Nicolò V. Alfonso grato de' beneficii e cortesia da Filippo ricevuti, in tre modi li porse sussidio, pigliando ancora in questo occasione di servar tutto

quello che avea promesso per la Chiesa ad Eugenio: prima fece che il conte restituí Iesi, la qual sola terra tenea ne la Marca, e per questo li fece numerare trentacinque mila ducati, acciò che potesse andare al soccorso di Filippo; e in Lombardia mandò Ramondo Boillo con le genti sue e Cesare da Martinengo, il quale però seguitando la fortuna, a la parte de' veneziani se ne andò; ultimamente ne l'anno 1447 lui in persona andò a Capua e a Gaeta e di lí a Tibure, ove un potente esercito preparò per romper guerra in Toscana contra fiorentini collegati co' veneziani a l'eccidio di Filippo.

Essendo il re a Tibure, li scrisse il duca che subito li mandasse un suo fidatissimo a parlargli: Alfonso li mandò Lodovico Poggio, chiamato vulgarmente frate Puccio, uomo da lui in cose ardue molto esercitato. Il duca che giá comminciava a sentirsi indisposto del corpo, fece intendere a frate Puccio che desiderava dare ad Alfonso tutto il suo stato in mano, e prima volea consegnare a Ramondo Boillo, che si trovava in Lombardia, tutte le entrate e tutte le rocche, eccetto quelle di Pavia e di porta Giobia di Milano, le quali voleva di sua mano in persona consegnare ad Alfonso; e che subito facesse intendere queste cose al re. Frate Puccio volando tornò a Tibure: il re intesa la disposizione di Filippo, si dolse oltra modo che tanto principe, il qual lui chiamava padre, a tanta necessitá per oppressione de' veneziani fusse venuto, che pensasse renunciare il stato ad altri. Onde rimandò frate Puccio a Milano, imponendoli che confortasse Filippo a star di buona voglia, che presto veneria al suo sussidio in Lombardia e non per speranza né per volontá del suo stato, ma per amore e per debito de li benefici ricevuti lo difenderia da la rabbia veneziana: e per questo attendesse a pensare di avere a distribuire in altri lo stato de' veneziani e non di renunciare e privarsi del suo proprio. In quel mezzo che frate Puccio tornava a Milano, il duca da la febre e dissenteria gravato a' 13 di agosto di questa vita passò, avendo prima suo erede universale instituito Alfonso: cosí dopo la sua morte fu consegnato il Castel di porta Giobia per sua ordinazione a Ra-

mondo, il quale, convocati a sé tutti li condottieri che erano stati del duca, Guidantonio da Faenza, Carlo da Gonzaga, Luigi Dal Vermo e li figliuoli di Luigi San Severino, tolse da loro la fede di seguire e conservare la parte del re Alfonso. Li quali data la fede, e veduto poi che 'l popolo di Milano tendeva a la libertá, con esso fra pochi dí si concordorono, e dimenticata la fede data, miseno a sacco le genti d'arme e la robba di Ramondo, la quale era nel monasterio di Santo Ambrosio. Il popolo poi con pochi denari ebbe la rocca grande; quelli de la rocca picciola resistetteno alquanto, poi persuasi dal popolo che Alfonso non era per soccorrerli, diviseno tra loro diciasette mila ducati, che ne li forzieri di Filippo avevano trovato e la rocca renderono. Avute ambedue le rocche i milanesi da' fondamenti le ruinorono.

Non volse però Alfonso lasciare l'impresa contra i fiorentini, per la quale a Tibure era venuto; ma passato prima in Sabina e fatto magnificentissime esequie con ogni specie di onore a la memoria di Filippo, cavalcò nel territorio di Siena e fece gravissimi danni a' fiorentini saccheggiando e bruciando Ripa Marancia nel territorio di Volterra e occupando tutte le castelle di un lor paese detto la Gherardesca e Castiglion di Pescara.

I fiorentini non provveduti per prima condusseno a' loro stipendi Federico conte di Urbino e Sigismondo Malatesta signore di Arimino, con li quali al meglio potetteno per quello inverno si difeseno. Al crescer de l'erbe poi ne l'anno sequente 1448, andò Alfonso a campo a Piombino, e benché per mare rompesse l'armata de' fiorentini e li avesse tolta l'isola del Giglio, nondimeno in modo con l'aiuto loro si difese Piombino, che con l'esercito infermato per l'aere e quasi disfatto si levò, e lui per mare e l'esercito per terra con difficoltá nel regno si ridusse. Ma morto non molto poi Rinaldo Ursino signor di Piombino, Caterina sua donna temendo che il re sopra sé non si voltasse, impetrò da lui pace e se li fece tributaria di una coppa d'oro di cinquecento ducati di valore ogni anno mentre Alfonso vivesse: il qual censo sempre

fu pagato ancor poi da Emanuel d'Appiano, che nel stato di Piombino a Caterina successe. Mandorono poi i fiorentini solenni oratori ad Alfonso, i quali a Sulmona con ogni reverenza dimandando la pace, facilmente la impetrorono, con condizione però che l'isola del Giglio e Castiglione di Pescara ad Alfonso rimanessino.

Non lasciò ancora Alfonso in quel tempo di porgere aiuto a la libertá di Milano, la quale, essendo lui in Toscana ad Acquaviva in Maremma, li mandò oratori per sussidio, sí per rispetto del conte Francesco Sforza, come per odio de li capitani di Filippo, che Ramondo Boillo sí male avevano trattato; e benché li aiuti i quali mandò sortissino effetti non buoni, per esser forse cosí determinato di sopra che 'l ducato di Milano pervenisse al conte Francesco, sí come il regno di Napoli al re Alfonso, nondimeno sempre mantenne a quell'effetto de' suoi denari il conte Iacopo e Francesco Picinini. E a li danni di Parma, contra il conte e Alessandro suo fratello, che 'l Parmigiano guardava, mandò a favore di Niccolò Guerriero, giá figliuolo di Ottobon III tiranno di Parma, inimico de' sforzeschi, ottocento fanti a Guardasone, castello di Parma, e condusse Astor da Faenza con mille e cinquecento cavalli, il quale mandò in Lombardia; e veduto che Astore, non servando la fede per denari avuti dal conte Francesco, si era tornato a Faenza, mandò dappo' lui Raimondo Anichino con cinquecento cavalli a Colorno, dove da Alessandro Sforza fu rotto.

Dappoi la sua tornata di Toscana, essendo stato incoronato in Roma Federico III imperatore e avendo con sé Eleanora sua donna, figliuola del re di Portogallo e di Giovanna sorella di Alfonso, la quale ad un medesimo tempo era venuta in Italia, andorono insieme a Napoli, ove con splendore e magnificenza piú che umana furono da Alfonso ricevuti, e per molti dí che lí stetteno, inestimabili doni li furono fatti. Niuna specie di liberalitá e cortesia li mancò: furono fatte fontane di vino per la terra, furono date senza denari a li alemanni tutte le cose che da mercadanti o da artefici volseno

comprare, li prezzi de le quali Alfonso poi liberalmente a li venditori pagò. Lungo saria a scrivere la magnificenza de le giostre, de l'armeggiare e de le danze e lo apparato de la terra e de li uomini: scrivono in somma li autori che in quel tempo vi si trovorno, che lingua alcuna di qualunque benché facondo e celebre oratore non potria degnamente descrivere in quanti modi la magnanimitá di Alfonso in quella celebritá si dimonstrasse, non avendo Federico però fama di virtú, che imperiale o regale fusse, ne la sua partita lasciato.

Succedendo poi che, essendo giá fatto il conte Francesco Sforza duca di Milano, i veneziani per alcune dissensioni nate per causa di mercanzie (per quanto loro diceano), ma piú presto (come è il vero) per non aver voluto i fiorentini legarsi con loro a l'eccidio del nuovo duca di Milano, cacciorno per pubblico editto da Venezia e da l'altre lor terre i fiorentini, un'altra gran guerra si suscitò in Italia. Però che i fiorentini per vendicarsi de l'iniuria tanto operorno (essendo capo di questa loro impresa Cosmo de' Medici), che indusseno il duca di Milano a muovere guerra di nuovo insieme con loro a' veneziani; per la qual cosa i veneziani col re Alfonso si legorono, per opera massimamente di Lionello d'Este marchese di Ferrara, ordinando tra l'altre provvisioni che Alfonso battesse i fiorentini, i quali naturalmente odiava, e loro il duca di Milano, in modo che l'un l'altro soccorrere non potesse. Alfonso che virilmente e con somma fede l'impresa prendea, condusse a' suoi stipendi Guglielmo di Monferrato con quattro mila cavalli e dua mila fanti, acciò che nel territorio di Alessandria al duca movesse guerra, pagando comunemente co' veneziani di buon stipendio Manfredo e Giberto da Correggio, valorosi uomini in arte militare, i quali nel Parmigiano dui anni continui contro il duca guerreggiorono.

Mandò poi ne l'anno 1452 Fernando suo figliuolo con esercito di sei mila cavalli e dua mila fanti, e con lui Napolione Ursino e il conte Everso da l'Anguillara e Federico conte di Urbino, contra fiorentini in Toscana: il quale il territorio di Cortona e d'Arezzo predò e prese Foiano terra grossa

per forza e ruppe Astor da Faenza, il qual fu primo che in aiuto de' fiorentini corresse; dappoi espugnate alcune picciole castelle, a le stanze ad Acquaviva in Maremma si ridusse, avendo Antonio Olzina, capitano de l'armata di Alfonso, preso Vada nel territorio di Volterra sopra la marina, e fortificatola, dal qual loco i fiorentini gran molestia e danno ricevetteno.

In quel tempo venne in Italia a l'aiuto del duca e de' fiorentini Renato duca d'Angiò, invitato da speranza di poter concitare (finite le guerre lombarde) nuovi movimenti nel reame di Napoli. E per esserli stati ad instanza de' veneziani serrati li passi de l'Alpe dal duca di Savoia e dal marchese di Monferrato, la persona sua con due galee per Genova entrò in Italia; e l'esercito suo condusse sino in Asti Luigi delfin di Vienna, che fu poi Luigi XI re di Francia, per odio portava a' veneziani e particolare intelligenza e amicizia aveva con il duca Francesco. Stette in Lombardia Renato tre mesi con li suoi, e senza aver fatto alcuna memorabil prova di loro, senza alcuna cagione per un subito appetito si partí di Italia, lasciando nome di impetuosa e instabile nazione e inutile a grandi imprese.

Partito Renato, e giá stracche le parti de la guerra, e non senza carico de' cristiani essendo stata l'anno innanzi occupata da' turchi la cittá di Constantinopoli, per un frate Simone da Camerino de l'ordine de li eremitani di Sant'Augustino, domestico del duca, uomo non di molta dottrina ma di molta caritá, la pace tra fiorentini, veneziani e duca di Milano tacitamente fu conclusa, senza partecipazione e saputa di Alfonso, a' dí 9 di aprile 1454. Alfonso però, come quello che piú la utilitá e piacere de li amici, che li vani onori estimava, ancor che in sul principio monstrasse qualche poca indignazione per non esser stato al trattato di tal pace richiesto, nondimeno non molto poi la confermò e Fernando suo figliuolo con l'esercito fece di Toscana nel reame tornare.

L'anno sequente poi Nicolò pontefice mandò il cardinale di Fermo legato, e con lui veneziani, duca di Milano e fiorentini mandorono degnissime legazioni a Napoli per conclu-

dere general lega d'Italia; cosí a la presenza del re Alfonso e con sua autoritá, la pace di nuovo fu confermata e lega generale per venticinque anni conclusa. Da la quale ad instanza del re rimaseno esclusi genovesi, Sigismondo Malatesta, Astore da Faenza, e volse per capitoli poterli punire e che niuno dei collegati li potesse soccorrere: i genovesi, perché pretendeva non avessino servata la pace; Sigismondo, perché avuti denari e condotto con mille e ottocento cavalli e seicento fanti, mandato in Toscana, si rebellò e condussesi co' fiorentini; Astore, perché mandato contra Parma (come è detto), fuggendosi col soldo a casa si ridusse.

Dipoi non avendo mai Alfonso troppo amato il duca Francesco, veduta in fine la virtú e potenza sua, e che Giovanni detto duca di Calabria, figliuolo di Renato, poi la tornata del padre in Provenza, era venuto a Fiorenza in loco del padre e praticava cose assai contra lui e la quiete d'Italia, deliberò conciliarselo e fare con lui parentado. Il perché promise il duca Ippolita Maria sua figliuola ad Alfonso, primogenito di Fernando figliuolo del re, e il re Alfonso Eleanora figliuola di Fernando promise a Sforza Maria, secondo figliuolo del duca: benché questo secondo parentado non avesse poi loco per la etá di Eleanora e per varie mutazioni che seguirno in Italia, per le quali Eleanora fu poi da Fernando suo padre data per donna ad Ercule marchese da Este, duca secondo di Ferrara, come a suo loco diremo.

Fatta la lega universale e particolarmente poi tra il re Alfonso e il duca Francesco con vincoli di parentela ristretta, essendo morto l'anno 1455 Nicolò V pontefice, Calisto III di casa Borgia, valenziano di Catalogna, al pontificato fu eletto, essendo stato prima molti anni del consiglio di Alfonso e per questo d'ogni sua condizione benissimo instrutto. Dimandandoli li oratori di Alfonso per sua parte in qual modo avessino insieme a vivere, rispose Calisto: — Regga lui il suo regno, e a me lasci reggere il mio papato. — Onde, benché molti stimassino che tra loro fusse simulata inimicizia, nondimeno in molti modi apparse poi loro essere veri inimici, riferendosi

comunemente la colpa in Calisto piú presto che in Alfonso, per il natural de' preti: questo fu certo indizio de l'animo di Calisto, che udita la morte di Alfonso, alzando li occhi al cielo, allegramente disse: — *Laqueus contritus est, et nos liberati sumus.* — E in un subito per patenti bolle Fernando suo figliuolo del regno di Napoli privò, sí come nel processo piú diffusamente diremo.

Dappoi queste leghe e la creazione di Calisto, il conte Iacopo Picinino e il signor Matteo da Capua con molti altri, i quali senza soldo si trovavano, fatta insieme compagnia, ne l'anno 1456 passorono a' danni de' senesi: ove avendo fatte molte poche cose, cacciati da le genti veneziane e sforzesche mandate a favore de' senesi, a Castiglion di Pescara si ridusseno e in quel loco assediati e combattuti, né potendo esser vinti, furono costretti mangiare piú giorni prugnuoli e corniole non mature. Preseno però per prodizione Orbitello, ove con certa vittuaglia si sostentorono fin che da Alfonso furono sovvenuti, il quale di denari li sovvenne e di vittuaglia per via di mare, e tentò le potenze de la lega, che comunemente li dessino cento mila ducati di soldo, come cosa espediente a la pace e tranquillitá di Italia. Non essendo da alcuna potenza accettata tal pratica, il re fece che 'l Picinino tutte le terre a' senesi restituí, e lui nel suo regno ricevette e a sue spese lo tenne.

Un caso avverso per natura degno di memoria convien ch'io narri in questo loco, simile al quale mai non ebbe il reame, se bene da filosofi naturali sia scritto che Campania ovvero Terra di Lavoro di simile calamitá mai fu vacua. A' dí 5 di dicembre di notte in questo medesimo anno 1456 comminciorno a sentirsi terremoti in diversi lochi del regno, i quali tutti li dí sequenti del mese non senza gran paura d'ogni uomo in diverse ore lentamente continuorno: ultimamente il trentesimo dí del mese circa la XVI ora un terremoto venne sí grande, che di niuno maggiore alcuna memoria si trova. Però che cominciando a Napoli, per Terra di Lavoro, per Abruzzo e per Puglia con grande eccidio di uomini per molte terre e

castelle fece notabili ruine di molti edifici pubblici e privati, e alcune castelle tutte da' fondamenti ruinorono, alcune andorono sotto terra quasi come sorbite, alcuna, come Bojano, andata tutta sotto, sopra di sé lasciò un lago; onde, fatto il calcolo a loco per loco de li uomini che in tal strage mancorono, per quanto Pio II pontefice ne la *Istoria* de' suoi tempi e Antonino arcivescovo ne le sue *Croniche* descrivono, trenta mila uomini vi morirono: acerbissimo caso e stupendo, appresso l'altre eversioni da quel regno per le continue guerre sostenute.

L'anno sequente poi, del mese di novembre, mandò Alfonso per via di Abruzzo il conte Iacopo Picinino contra Sigismondo Malatesta, escluso da la lega generale (come è giá detto). Il Picinino, col favore ancora di Federico conte di Urbino, prese alcuni pochi castelli di Sigismondo di qua dal Metro fiume di Fano, e non potendo farli altro per li lochi forti e ben guardati, senza farli piú danno lo lasciò.

Nel medesimo anno una nave genovese, la quale carca tornava da Scio e andava a Genova, fu presa e rubata da aragonesi. Per la qual cosa i genovesi mandorono Giovanni Filippo del Fiesco con quattro grandissime navi nel porto di Napoli per bruciare l'armata del re; ma essendo difesa e loro ributtati da l'impeto de le artigliarie napolitane e de le navi, partirono. Non molto poi l'armata del re seguitando sei navi genovesi, a Monte Circelli le giunse, et essendo li uomini fuggiti, tutta la robba guadagnorno e le navi sommerseno. Fu da tutta Italia trattata la pace tra loro, né si poterono però mai li genovesi col re concordare.

Vòlto adunque Alfonso naturalmente a l'impresa contra genovesi, essendo instigato da molti usciti di Genova, ancora piú ardentemente la prese, né potendo Pierino Fregoso in modo alcuno mitigar l'ira del re, se non deponea la dignitá del ducato di Genova e restituivala a li Adorni, né trovando soccorso alcuno in Italia, ancor che da molti lo dimandasse, in fine a Carlo VII re di Francia per sussidio si ridusse, donandoli Genova e promettendoli di farlo signore. Carlo

mandò subito a Genova Giovanni figliuolo di Renato, il quale entrato ne la terra e ben veduto, ne ebbe il dominio libero insieme col Castelletto e tutte le altre fortezze; e ben riparato il porto con travature e catene contra l'armata di Alfonso, col consiglio e aiuto di Pierino a la custodia de la terra attendeva. Alfonso venti navi ben fornite e dieci galeazze, le quali aveva in Portofino sotto Bernardo Villamarina suo capitano, le fece stare in áncora poco lontano a l'incontra del porto di Genova, e ingrossò l'esercito da terra sotto Palermo napolitano; e avendo in questo modo aspramente cominciato a stringere l'assedio di Genova, era comune opinione che da la vittoria molto lontano non fusse, se l'ultimo fine de le cose umane sopraggiunto non fusse. Imperocché infermato da febre circa il fine di giugno, né pretermettendo per questo tutte le provvisioni necessarie a la impresa, al fin vinto da la infermitá, il primo dí di luglio, benché dicono alcuni a' 27 di giugno, ne l'anno 1458 finí sua vita, l'anno LXVI de la etá sua, avendone regnato nel reame di Napoli ventidui: lasciando successori dappo' sé, ne li regni di Aragona e di Sicilia don Giovanni suo fratello, e nel regno di Napoli suo figliuolo Fernando.

Merita la eccellente virtú di tanto re, poi che di lui le cose pertinenti a l'intento nostro del regno napolitano abbiamo trascorso, che un breve epilogo de la sua vita facciamo, per il quale quelli che queste nostre cose leggeranno possino intendere Alfonso I non di un sol regno di Napoli, ma di molti regni esser stato degnissimo, e li regni da lui posseduti esser stati di gran lunga minori che 'l suo possessore.

Atanarico, re de li goti occidentali detti viscigoti, esser stato primo autore de li regni di Spagna e de la famiglia che oggi quelli regni possiede, per consenso di tutti li istorici è notissimo. Giovanni, primo di questo nome re di Castiglia, ottuagesimo re dappo' Atanarico, cominciò a regnare ne li anni del Signore 1379, e di Eleanora, figliuola di Piero re di Aragona, ebbe dui soli figliuoli, Enrico e Fernando, i quali, per suoi eccellenti costumi, furono detti in quelli tempi dui lumi-

nari del mondo. Enrico sí come primogenito successe al padre nel regno di Castiglia, chiamato Enrico III. Fernando, essendo vacato il regno di Aragona per la morte di Martino vecchio, il quale dappoi la morte di Martino giovine suo figliuolo era ancor lui mancato senza figliuoli, piuttosto per singolar virtú e grazia che in tutta Ispagna aveva, che per prioritá di grado, fu con sommo favore e consenso creato ne l'anno 1412 re di quel regno sopra li altri competitori, i quali furono Lodovico II duca d'Angiò, per rispetto di Violante sua donna di casa d'Aragona, e Iacomo conte di Urgello e Federico bastardo di Martino giovine, molto amato e di indole tutta regale. Di questo Fernando adunque, prima che al regno di Aragona fusse promosso, e di Bianca contessa di Albucherche, figliuola di Sanzio suo consobrino nato per retta linea regale, nascette Alfonso primogenito, del quale scrivemo, e li altri suoi fratelli, de li quali al suo loco avemo fatto menzione. Ebbe dappoi la morte del padre (il quale pochi anni regnò) il regno di Aragona e di Valenza, di Sicilia, di Sardegna e di Maiorica e poi di Napoli, nel modo che avemo detto. Fu di statura mediocre, di corpo asciutto e leggiadro di volto, piú presso al color pallido che bruno, di occhi lustranti e lieto aspetto; il naso ebbe alquanto rilevato in mezzo e alquanto aquilino, si come a li re, secondo la opinione de' persiani, pare che convenga, li capelli aveva negri per natura e portavali corti sí, che l'orecchie non passavano. Era nel parlare breve, conciso, terso e sentenzioso: le sue risposte piacevoli, graziose e acute, avendo sempre molto rispetto a non lasciar partire alcuno da la sua presenza mal contento, in tanto che se di alcuna cosa era richiesto, che a lui non paresse doverla concedere, piú presto qualche dilazione interponeva, che apertamente negasse.

Fu religiosissimo, e circa il divin culto e le cerimonie e rappresentazioni cristiane assiduo e diligente, non pretermettendo cosa alcuna che a l'ornato e frequenza del sacrificio pertinesse, e a quello in tanto attento stava, che una volta movendosi per un gran terremoto pericolosissimamente il tempio

nel quale lui a la messa si trovava, fuggendo ogni uomo la ruina, lui stette immobile; e volendo il sacerdote per paura levarsi da l'altare, lo fece star forte e volse che 'l sacrificio continuasse. Onde poi dimandato per qual cagione in tanto pericolo la sua persona non si era mossa, gravemente rispose quella sentenza di Salomone nel suo *Ecclesiaste: Corda regum in manu Dei sunt*. Ebbe ancora per usanza accompagnare umilmente e con gran reverenza a piede la Eucaristia in qualunque loco ei si trovasse, che per la terra la fusse portata. Fu temperato nel vivere, e massimamente circa l'uso del vino, il quale o non beveva o con molta acqua domava. Amava la bellezza, la quale lui diceva esser argomento di buoni costumi, sí come il fiore è argomento del frutto, niuna iniuria per questo a la debita modestia facendo. Liberalissimo fu in donare, facendo profusissime spese, in modo che, sentendo un dí ricordare che Tito imperatore era usato di dire che quel dí che non aveva donato qualche cosa, li pareva averlo perduto, Alfonso ringraziò Dio, dicendo che per questo capo mai aveva un dí de la sua vita perduto. Grandissima magnificenza di onoranze e di spese usava inverso li principi e le legazioni che a la sua corte andavano. Mal volontieri dava sentenza di morte di uomini, et essendo giustissimo, mai di sangue umano si dilettò: li uomini flagiziosi e scellerati e malandrini, avendoli in sommo odio, a li ministri di giustizia e propri magistrati lasciava, i quali con tanto rigore al suo tempo la giustizia servarono, che per tutto il regno, contra la corruttela de' tempi passati, securissimamente e le persone e le robbe passavano. Era ne le battaglie aspro e terribile, ma finita la pugna o la vittoria, mitissimo e umano, d'ogni iniuria dimenticato, come se mai stata non fusse. Et ebbe per donna Maria sua consobrina, figliuola giá di Enrico III e sorella di Giovanni II re di Castiglia, la quale fu donna di rarissimo esempio, detta al suo tempo specchio di giustizia e di pudicizia e di pietá; mai però fu in Italia, né generò di sé figliuoli. Era Alfonso ne l'apparato e ornamenti di casa e di sua corte splendidissimo, con paramenti e cortinaggi di ricami e di seta

e vasellamenti d'oro e di argento in quantitá incredibile: vago di gemme e pietre preziose, le quali da tutto il mondo in somma perfezione raccolse. E benché in tutte queste cose fusse suntuosissimo, la persona sua però raro o non mai di preziosissime o inusitate vesti adornava, sapendo non esser li ornamenti esteriori del corpo quelli che fanno li re differenti da li altri. Giostre e spettacoli pubblici d'arme con gran magnificenza sempre in sua corte e ne la terra volse si celebrassino. Edificò in molti lochi; ma de li piú famosi è il Castel nuovo, il quale a quella forma et eleganza e grandezza ridusse che oggi si vede, e il Castel de l'Ovo che essendo fortissimo di sito, lui per regale abitazione ancora fe' comodissimo. Ampliò il molo del porto di Napoli; disseccò le paludi, che intorno erano a la cittá e l'aere insalubre facevano. Edificò navi di inusitata grandezza, le quali in mare non navigli, ma castelli e cittá parevano. La caccia de' cani e sopra tutto l'uccellare con falconi sommamente li piacque e in quello esercizio gran parte de la vita spassava.

Essendo bellicoso e avidissimo di gloria, e per questo inimicissimo de l'ozio, in quel tempo che stette assente dal regno di Napoli per le cose che tra lui e la regina Giovanna successeno, fece due imprese per mare contra infedeli in Barbaria, pigliando in prima l'isola di Zerbi, detta anticamente de' Lotofagi, la quale essendo congiunta per ponte a terra ferma, lui tagliò il ponte per tôrle la via del soccorso; et edificò un munitissimo bastione sul lito, et essendo assaltato da Butiferro re di Tunisi con centomila mori, fece fatto d'arme con lui e ruppelo: ne la qual rotta tutti li suoi principali uomini furono morti e Butiferro, quasi preso, a pena fuggendo si salvò. Per la qual cosa, presa l'isola, Butiferro se li fece tributario e di poi per molti anni il tributo li pagò. Tornato con grandissima preda in Sicilia e refrescata l'armata, andò di nuovo in Barbaria ad una cittá chiamata dal nome de la provincia Africa, e veduto il sito e condizione di essa, con intenzione di tornarvi, tutto il porto spogliò di navi e di ogni cosa che intorno li era, e in Sicilia e poi ad Ischia carco di

spoglie tornò. Altre spedizioni ancora mandò fuora di Italia, dappoi che ebbe il regno di Napoli pacifico; imperocché ne le marine de l'Arta, detta anticamente Epiro, mandò Bernardo Villamarina a bruciare l'armata veneziana sua inimica, e tutta fu arsa in vendetta di una nave, la quale i veneziani nel porto di Siracusa in Sicilia li avevano bruciata. E al sussidio de' fedeli contra turchi mandò genti d'arme, le quali in ogni impresa furono vittoriose. Imperocché essendo assediato da turchi il signore del despotato giá detto Acarnania, il quale avea per donna una figliuola di Giovanni di Ventimiglia, li mandò in aiuto Giovanni con armata e con cavalli: il quale, passato lo Ionio, assaltò il campo de' turchi e fatto di loro una grande e memorabile occisione, liberò de l'assedio il despoto. Dappoi in aiuto di Scanderbech, figliuolo di Camusa signore de li albanesi, uomo valorosissimo, mandò genti d'arme contra i turchi, le quali per forza presono Croia e a nome di Alfonso contra turchi la difeseno; e un nepote di Scanderbech, che contra lui seguitava la parte de' turchi, lo preseno e mandorono a Napoli prigione. Né mancò mai Alfonso, sin che visse, che contra infedeli aiuto di uomini e di denari sempre liberamente al bisogno non désse.

Fu amicissimo a lo studio de le lettere, e diceva lui che leggendo una volta un proemio fatto da uno che avea tradotto il libro di Augustino *De la Cittá di Dio* in lingua spagnuola, vi trovò questa sentenza, ' che il re non letterato era un asino coronato ': la quale autoritá tanto li entrò nel cuore, che deliberò dare opera a le lettere, ancor che piú oltra fusse che fanciullo. E maravigliosa cosa è a pensare, come in tante agitazioni e perturbazioni di guerre e varietá di fortuna qual ebbe, e tra tanti negozi quanti a li gran signori occorrono, mai intromise il leggere, mai l'udir disputare, mai il confabulare de le lettere, mai lasciò la dottrina né lo studio; in modo che ancora ne li ultimi suoi anni, un vecchio gramatico che aveva, chiamato maestro Martino, mai volse che da sé partisse, anzi seco in ogni esercizio e stando e cavalcando (ancor nel mezzo de le occupazioni) lo menava, sempre di

lettere con lui conferendo. E in tanta perfezione ne venne, che le *Epistole* di Seneca, opera a moral filosofia pertinente e difficile, in lingua spagnuola tradusse, acciò che a tutta quella nazione la scienza e i precetti di tanto autore fussino noti. Di tutte le istorie ebbe ottima cognizione, né poca notizia ebbe ancora di oratori e di poeti; le conclusioni di filosofia naturale li furono notissime. Tanto li piacque teologia, che lui molte volte si gloriò aver letto quattordici volte il *Testamento* vecchio e nuovo, con tutte le glosse e commenti, in modo che non solo le sentenze, ma spesse volte le parole proprie del testo riferiva; e de le piú ardue e difficili questioni che da' teologi si trattano, come de la prescienza di Dio, del libero arbitrio, de la Trinitá, de la incarnazione del Verbo, del sacramento de la Eucaristia, se qualche volta era dimandato, subito e gravemente e da teologo rispondeva, se bene in lingua latina poche volte parlasse. Per amor singulare portava a le dottrine, e per denotare che la cognizione de le lettere massimamente a li principi conveniva, per insegna portava un libro aperto; et era usato di dire che migliori consiglieri non aveva che li morti, intendendo de' libri, però che quelli senza paura o vergogna o grazia o alcun rispetto quello aveva a fare li dimonstravano: e di tutte le prede e direpzioni de le cittá, niuna cosa li era con piú studio portata, né da lui con piú grazia ricevuta, che li libri. Per questo in molti lochi fece riparare e ornare li auditorii e le scuole pubbliche e a molti poveri studiosi constituí provvisioni, e spesso ancor fuor' del regno, acciò che potessino studiare. E udendo una volta che un certo re di Spagna diceva non convenire a generosi principi l'essere litterati, rispose quella essere parola di un bue, e non di un re. Onde meritamente Giovanni da Isara, uomo di acutissimo giudizio, dir solea che se Alfonso non fusse stato re, per ogni modo saria stato ottimo filosofo. In ogni sua spedizione e viaggio sempre con sé portava Tito Livio e li *Commentari* di Iulio Cesare, li quali mai appena lasciò dí che non li leggesse, e spesso di se medesimo diceva che lui a se medesimo parea ne le cose militari

e nel maneggiar de le guerre a rispetto di Cesare essere inertissimo e rozzo. E in tanto amò il nome di Cesare, che le medaglie e le monete antiche, ove la sua effigie era scolpita, per tutta Italia faceva ricercare, e quelle come cosa sacra e religiosa in una ornata cassetta tenea, dicendo che solamente a mirarle a lui parea che a l'amor de la virtú e de la gloria si infiammasse. Ebbe ne la sua corte uomini d'ogni facultá litteratissimi, iurisconsulti, filosofi, teologi, li quali tutti di salari, di doni, di beneficii e di favore augumentava: tra i quali alcuni, in oratoria e studi di umanitá dottissimi, ebbe in famigliare conversazione e domestica, come Bartolomeo Facio, che ebbe stilo piano e soave nel scrivere e compose alcuna istoria laudata da molti che l'hanno veduta; Giorgio Trebisonda, che in traduzioni di greco in latino si esercitava; Lorenzo Valla romano, che scrisse il libro *De la eleganza latina*; Giovanni Aurispa siciliano, che molte epistole e opuscoli morali elegantemente scritti lasciò; Antonio cognominato Panormita bolognese, uomo di ameno ingegno, che scrisse versi dolci e festivi e un picciolo libretto de li detti di Alfonso.

Uomini di gran valore in arte militare, e per nobiltá di sangue e per grandezza d'animo e per desteritá d'ingegno attissimi ad ogni impresa, ne ebbe in gran copia in sua corte; imperocché da lui erano ben veduti, onorati e premiati. Ebbe tra li altri dui cavalieri, Ercule e Sigismondo, fratelli marchesi da Este, vetustissimo sangue in Italia, uomini cortesi e animosi, che ne l'arme e ogni altra opera cavalleresca a niuno cedevano: de li quali Ercule fu poi capitano d'arme e duca di Ferrara e di Modena e di Reggio, e ancor vive, uomo di eccellente prudenza e virtú, vera imagine d'Alfonso, del quale in questo libro a suo loco e in altre scritture piú particolare menzione faremo. Vi furono ancora in quelli tempi don Lupo Ximena de Urrea aragonese, viceré di Sicilia e del regno di Napoli in assenza di Alfonso, messer Innico gran siniscalco, don Innico d'Avalos conte camerlengo, messer Encoriglia conte di Consentaina, messer Ramondo Boillo valenziani, don Alfonso di Cardona conte di Regio, don An-

tonio di Cardona conte di Colisano, messer Teseo capuano, e molti altri uomini prestantissimi, oltra li nominati di sopra nel discorso de l'istoria; senza dire che ingegneri, scultori, architetti, navigatori e tutti li meccanici che di qualche prestanza fussino, ne la sua corte abbondavano, però che tutti come a un asilo e ad un tempio de l'aureo secolo correano. Per le quali cose appare quel re essere stato virtuosissimo, avendo appresso di sé tenuto e sempre apprezzato uomini virtuosi, essendo naturale che chi non ama le arti, non ammira né onora li artefici di quelle. Con tante doti adunque di animo e di fortuna, lasciando ne li petti de li uomini amplissima memoria del suo valore con special titolo di magnanimitá, lasciò Alfonso la terra, avendo la natura con evidentissimi segni e prodigi (i quali li gran casi e mutazioni prevenir sogliono) e in terra e in cielo la sua morte dimonstrato: col terrore prima di terremoti e, l'anno che la morte precedette, con apparizione di molte comete, e una tra esse mirabile e paventosa, che grandissimo spazio de l'aere con un'ardente coda di fiamma occupava, e vòlta da oriente verso la parte del regno di Napoli, li suoi raggi spargeva.

Fernando, primo di questo nome, morto Alfonso suo padre, prese l'amministrazione del regno per ordinazione ultima sua e dispensazione di Eugenio IV, confermata da Nicolò V pontefice. Calisto III subito intesa la morte, il decimo dí poi pronunciò per bolla il regno di Puglia per la morte di Alfonso essere vacato e devoluto a la Chiesa; e a Fernando comandò, sotto comminazione di escomunica, che lo dovesse rilasciare e non se li intromettere, assolvendo tutti li regnicoli da la obedienza sua. E questo faceva Calisto, per quanto allora la fama pubblica vulgava, non per rispetto de la utilitá ecclesiastica, la quale poco monstrano di curare li pontefici moderni, ma per investire di quel regno un suo nepote, ovvero figliuolo che 'l fusse, chiamato Pierluigi Borgia, al quale ora il regno di Cipro e ora l'imperio di Constantinopoli prometteva, come cieco da la grande affezione li portava, e ridotto per l'etá decrepita quasi a pensieri puerili.

Fernando, avuta la bolla de la sua privazione, al futuro concilio se n'appellò; ma la fortuna piú pronto rimedio li presentò a le molestie, le quali se li preparavano contra, però che 'l sequente mese Calisto, giá vecchio di ottanta anni, pochi giorni infermato, morí.

Non per questo però cessorono li movimenti nel reame, ma ritrovandosi in Italia e in Genova Giovanni detto duca di Calabria, figliuolo di Renato (come è detto di sopra), morto Alfonso, la parte angioina di quel regno tutta stava intenta a far tumulti e movimenti in ogni occasione che se li presentasse. E benché Francesco Sforza duca di Milano avesse mandato subito dui suoi oratori, Giovanni Caimo e Orfeo da Ricano, a li príncipi del reame a confortarli a perseverare ne la fede di Fernando nuovo re, e la maggior parte, o per amore o per forza, stessino quieti; nondimeno alcuni nobili, per odii antichi tra loro e per naturale affezione a la parte francese, stavano sollevati, e massimamente Giovanni Antonio principe di Taranto, il quale fu capo e autore, morto Alfonso, de la coniurazione de li baroni contra Fernando e di tutte le dissensioni del regno. Per le qual cose Fernando, con l'aiuto e consiglio del duca di Milano, ogni diligenza poneva in stabilirsi nel regno; e dubitandosi di Pio II senese, che nel pontificato a Calisto era successo, non volesse perseverare ne la impresa cominciata da Calisto contra Fernando, la fortuna offerse occasione allora al nuovo re e al duca di Milano di farselo benevolo, e non solo di rimuoverlo da la impresa, ma farlo fautore e adiutore de la parte di Fernando. Imperocché, avendo Calisto fatto duca di Spoleto e di tutta quella provincia de l'Umbria Pierluigi Borgia, un catalano che in custodia avea la rocca di Assisi, vedendo che per la morte di Calisto le cose del Borgia andavano in ruina, diffidandosi poterla tenere, la donò al conte Iacopo Picinino, il quale allora si ritrovava a li danni di Sigismondo Malatesta (come è detto). E il conte, avuto quella rocca, occupò ancora la cittá, e appresso quella, ancora Gualdo e Nocera terre di quel ducato, con intenzione di acquistarsi uno stato in quella provincia:

il perché fu forza a Pio nuovo pontefice, che né denari né gente d'arme avea, ricorrere a l'aiuto del duca di Milano e di Fernando. Fernando mandò al conte Iacopo messer Antonio Negro da Pesaro e il duca mandò messer Tomaso Tebaldo da Bologna, loro legati, e tanto con l'autoritá de' loro signori e con suasioni e con minacce operorno, che 'l conte Iacopo desistette da l'impresa e quelle tre terre restituí a la Chiesa.

Pio, vinto da questo beneficio e persuaso da li preghi del duca di Milano, con intenzione ancora di pacificare Italia per una impresa giá designata contra turchi, mandò messer Latino Orsino cardinale a Napoli e fece coronare Fernando di quel regno, con questa condizione, che restituisse a la Chiesa Benevento e Terracina, le quali suo padre Alfonso aveva tenute. E cosí fu fatto, e Fernando, come grato di questo beneficio, diede per donna una figliuola di una sua sorella ad Antonio de' Piccolomini da Siena, nepote di Pio, e li donò il ducato d'Amalfi e il contado di Celano; e in questo modo per allora fu pacificata Italia.

Convocato poi da Pio e celebrato il concilio a Mantova, l'anno 1459, per la impresa contra turchi, determinato quello spettava al fatto de la religione, intendendosi pur da Genova che 'l duca Giovanni di Calabria e di casa d'Angiò preparava tutte le cose opportune per la impresa del reame contra Fernando, fu concluso tra Pio e il duca di Milano, che fu presente al concilio, che in ogni modo si dovesse aiutare Fernando contra francesi e angioini.

In questo mezzo però non cessavano tumulti e molestie nel reame; imperocché Antonio Centiglia marchese di Cotrone, il quale (come avemo detto) vinto da Alfonso a Catanzano si era dato a discrezione, morto Alfonso aveva secretamente suscitato nuovi incendi in Calabria, et era uno di quelli che chiamava il duca Giovanni nel reame, e avea promesso darli recapito e darli la Calabria e aiutarlo ad acquistare il resto del regno. Ma Fernando andato in Calabria quella estate, lo debellò con poca fatica e fecelo prigione.

Piero Fregoso in questo mezzo avendo in diversi tempi fatto dui insulti a Genova per recuperare il ducato contra il duca Giovanni d'Angiò e i francesi, e a la prima volta essendo stato ributtato, e a la seconda vinto e morto, e per questo essendo liberati i genovesi dal sospetto e paura de li loro fuor' usciti, furono contenti non solamente che il duca Giovanni andasse a l'impresa del regno di Napoli, ma deliberorno aiutarlo. Cosí li armorono dieci galeazze e tre navi da portar cavalli e carriaggi pagate per tre mesi, e li détteno del Banco di S. Giorgio sessanta mila ducati. Aveva avuto Giovanni da Renato suo padre dodici galeazze armate in Marsilia e promissione che non li mancaria di denari e che dal re di Francia ancora saria aiutato a l'impresa; onde essendo ogni cosa in punto, a' 4 di ottobre ne l'anno 1459 entrò in galea e con tutta questa armata, de la quale era stato fatto ammiraglio Giovanni Cossa napolitano, arrivato a Luni, poi a Porto pisano, di lí in tre dí si ritrovò a Gaeta con intenzione di levarsi di lí e andare in Calabria ne le terre di Antonio Centiglia marchese di Cotrone, che lo aveva chiamato. Ma inteso che l'era stato detenuto e fatto prigione da Fernando, fu sopra modo mal contento, estimando la sua impresa ruinata essendoli mancato quell'amico, a speranza del quale si era mosso a questa venuta nel regno. Per la qual cosa dubbioso di quello avesse a fare, andò prima a la foce di Volturno e poi a Baia, ove trovando ogni cosa munita e guardata da li inimici, pensò per carestia di vittuaglie ritornarsi a Genova. Ma fuora d'ogni suo credere e d'ogni sua speranza, Marino da Marzano duca di Sessa e principe di Rossano, che per moglie aveva Eleanora sorella di Fernando, essendo lo stato suo fra terra a l'incontro di Baia, se li mandò ad offerire di darseli, e fu il primo autore e capo de l'aperta rebellione del regno. Giovanni duca di Calabria da questa non sperata occasione rilevato, a tutti li capitoli di Marino consentí e a Castellamare di Volturno pose in terra l'esercito, e andò a Sessa: di donde scorrendo per li lochi vicini, tutta Terra di Lavoro mise in terrore. E Marino subito occupò Calvi, terra vicina a Capua, per non vi essere chi la guardasse.

Intesa per il reame la rebellione di Marino duca di Sessa, e giá la guerra apertamente cominciata, incredibile fu la subita e gran mutazione de li regnicoli e la inclinazione de li animi a la parte angioina, imperocché quasi a vicenda un de l'altro li baroni, li principi e li popoli in un subito concorseno a Giovanni. E oltra il principe di Taranto, il quale era capo di tutti, ma ancora stava occulto e dissimulava tenere la parte di Fernando, Antonio Caldora, figliolo di Iacopo, con tutti li suoi consorti e congiunti, e che aveva le sue terre in Abruzzo, venne a ritrovare il duca Giovanni e detteli sé e li uomini é le terre, e il simile fece Pietro Giovanpaulo, duca di Sora: per la giunta de li quali, che ancora con Fernando aveano militato, Giovanni accrescette molto lo esercito suo e andò in Abruzzo, ove li aquilani subito se li détteno con tutti li loro castelli e raccomandati. Né molto poi il conte Cola da Campobasso fece il medesimo, perché dando sé e le terre a Giovanni d'Angiò, li venne a dare il passo e il transito per le terre sue d'andare in Puglia: ne la quale entrato e sollecitando a devozione quelle terre, che erano da la parte sua, passò in Puglia piana, la quale Ercule marchese da Este e Alfonso d'Avalos spagnuolo, detto volgarmente don Alonso, per Fernando tenevano.

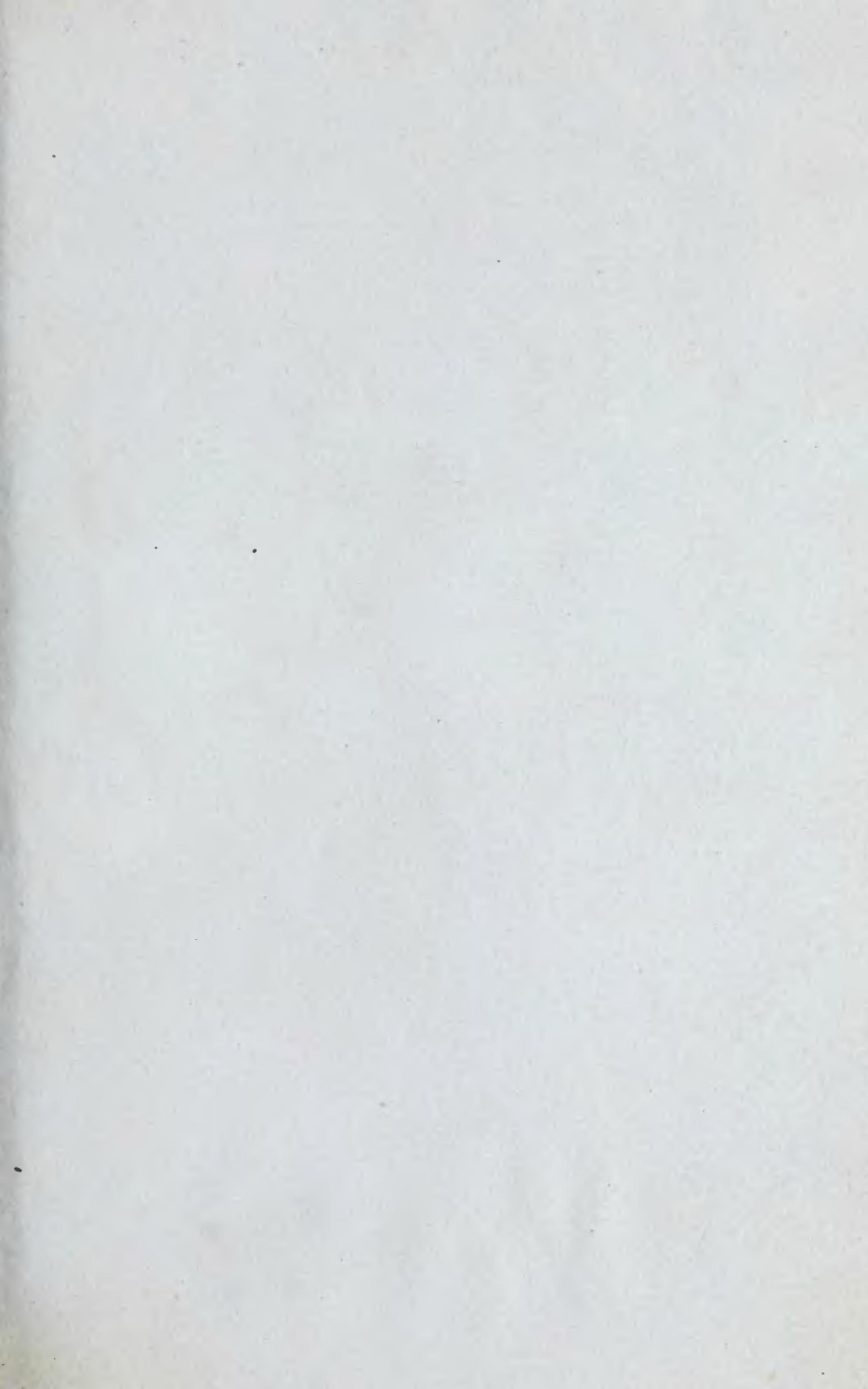
Era stato Ercule gratissimo ad Alfonso re morto, sí per la eccellente nobiltá de la casa antiquissima sopra le altre di Italia e per esser stato legittimo figliuolo di Nicolò marchese da Este e signore di Ferrara e molte altre terre in Lombardia, come anche per singular sua virtú e prodezza, la quale in ogni azione di animo e di corpo avea dimonstrato, cavallerescamente portandosi ne l'arme e in tutti li altri cortegianeschi e signorili portamenti. Ma poi la morte di Alfonso, sí come accade ne le corti, e pare sia comune stile de' successori, Fernando in molte occorrenze aveva dimonstrato non averlo in quella estimazione che 'l meritava e ne la quale da Alfonso suo padre era tenuto, trattandolo male di denari e suoi stipendi, né li osservando cosa che li avesse promesso: e tra le altre cose, sopportando che Alfonso d'Avalos, ovvero don Alonso, molto

ineguale di condizione a lui, volesse non che equipararsi, ma attentasse di volerli essere superiore, per la qual cosa non ben contento, né in concordia con Alonso si stava in Puglia. Successe che mentre stava in questa mala contentezza di animo, Borso suo fratello, signore allora di Ferrara e grandissimo partigiano de' francesi, occultamente lo strinse ad accostarsi a la parte angioina. Ercule sentendosi abbondare di ragioni contra Fernando, commosso poi da le esortazioni e stimoli di Borso, il quale, benché non fusse legittimo e li usurpasse lo stato di Ferrara a lui giá molt'anni prima debito, nondimeno avea in non piccolo rispetto, seguitando con prudenza il tempo, deliberò al tutto levarsi. Per la qual cosa uscito di Foggia con tutti li suoi, che circa seicento cavalli esser potevano, convocati tutti li uomini d'arme, li fece intendere non poter piú sopportare li portamenti di Fernando contra di lui, e per questo aver deliberato pigliare altro partito a li fatti suoi, per la qual cosa li significava esser ben contento che qualunque di loro non volesse seguitarlo andasse con buona grazia e licenza ove li paresse; se alcuni altri erano, che lo volessino seguitare, li accettaria di buona voglia: confortandoli ad esser valentuomini e portarsi virilmente, ché mai li mancaria. Era molto amato Ercule da li soldati, onde poi che ebbe parlato, alcuni pochi, che erano de le terre e del dominio di Fernando, si partirono, tutto il resto de la compagnia francamente li rispose loro esser disposti in ogni fortuna allegramente seguitarlo, e cosí rimaseno. Ercule con tutti loro andò a trovare il duca Giovanni d'Angiò e offerirli ogni sua opera e facultá, e fu da esso con somma letizia onoratamente ricevuto.

Per la partita di Ercule marchese da Este, li paesani, come liberati dal freno e paura che avevano di lui, diventorono angioini, e Luceria e Foggia e San Severo e Troia e Manfredonia e tutte le altre cittá e castelle di quella regione di buona voglia a Giovanni d'Angiò si dètteno. Onde vedendo il principe di Taranto tanto e sí mirabil corso di vittoria, non volse piú dissimulare la malivolenza che aveva contra Fernando;

ma avendo sin da la morte di Alfonso adunato a poco a poco nel suo stato tre mila cavalli, fece di quelli dui capitani, Urso Ursino e Giulio d'Acquaviva, figliuolo di Iosia, e lui con questi capitani e altri baroni suoi vicini a sua persuasione da molte bande mossono guerra a Fernando.

Fernando ne la sua tornata di Calabria in Terra di Lavoro, intesa tanta e sí subita rebellione, con gran difficoltá mèsse insieme quelle genti che aveva e andò a campo a Calvi, né potendo per la munizione del loco e per la stagione de l'inverno farli frutto alcuno, si levò da campo e tornò a Napoli, sforzandosi con ogni industria mantenere in fede quelli baroni che poteva; né fidandosi punto de la instabilitá de' regnicoli, cominciò a praticare l'aiuto di altri potentati d'Italia. Pio pontefice e Francesco duca di Milano accettorono di essere a sussidio suo; i veneziani volseno star neutrali, e il medesimo feciono i fiorentini, da li quali però ottenne questo, mediante l'opera del duca di Milano, che revocorono una deliberazione fatta per loro pubblicamente di pagare ottanta mila ducati l'anno a Giovanni insino a guerra finita, e tutto per opera di Cosmo de Medici, il quale per non dispiacere al duca, fece per decreto pubblicamente determinare che anche loro neutrali in detta guerra si stessino...

E insino a qui si trova scritto de la istoria di Napoli del presente autore.

APPENDICE

I

Le seguenti tavole genealogiche (sin qui inedite) sono tratte dal Codice Estense α. G. 5. 12, dove si trovano rispettivamente alla fine dei libri I (tav. 1ª), III (tav. 2ª), IV (tav. 3ª), V (tav. 4ª e 5ª). Esse dovevano formare parte integrante dell'opera; e ad esse l'autore si riferisce (cfr. *Nota bibliografica*).

II

Il lungo brano inedito che qui si pubblica, chiude il Compendio nel citato Codice Estense: comincia quivi a cc. 296 sgg., dopo il periodo del VI libro che termina con le parole: « e da molte bande mossono guerra a Fernando » (v. a p. 299 del testo).

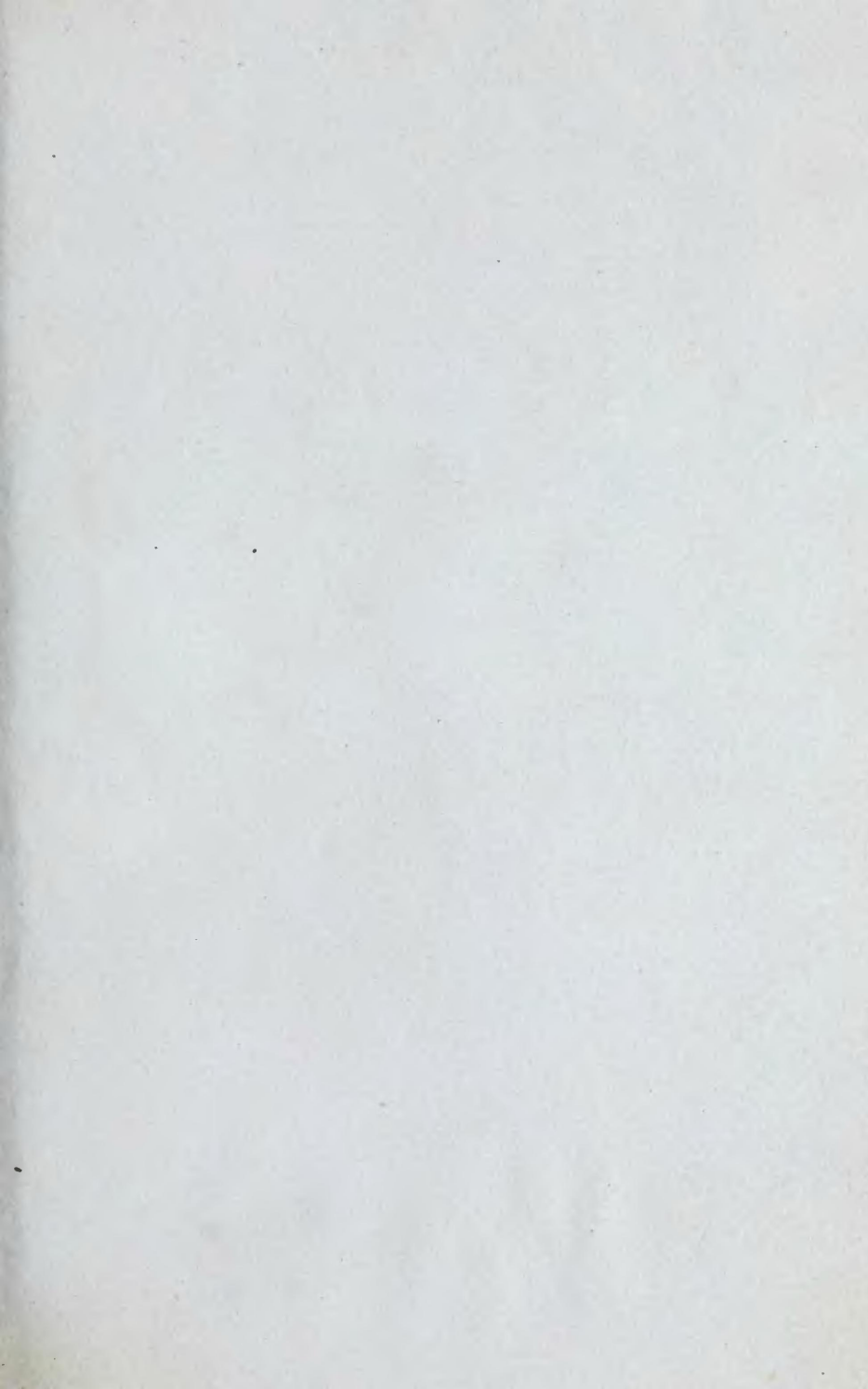
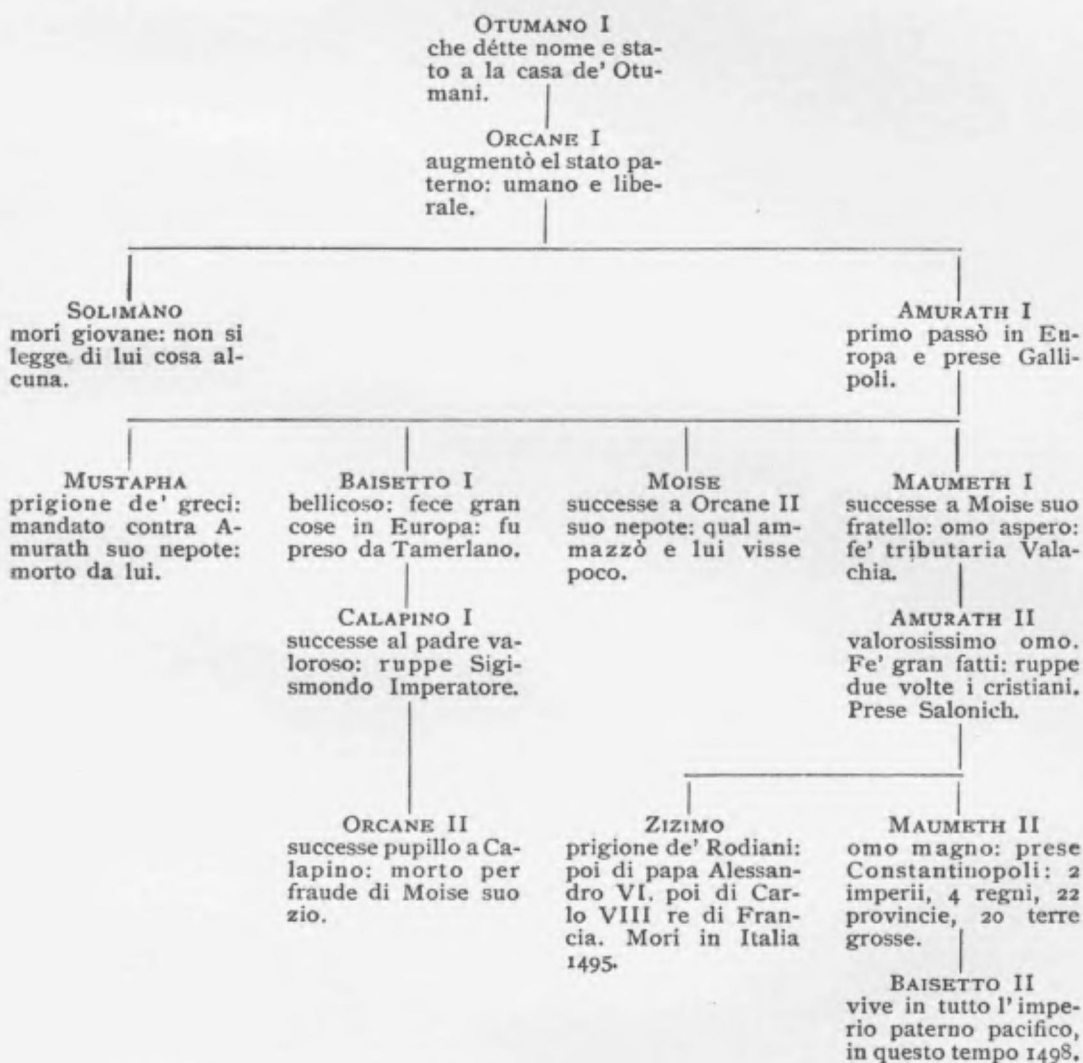
I

TAVOLE GENEALOGICHE

TAVOLA I

GENEALOGIA DELLA CASA DELLI OTUMANI TURCHI.

Ma acciò che la nostra istoria più intelligibil sia, la genealogia de' Normanni in arbore qui appresso designaremo:

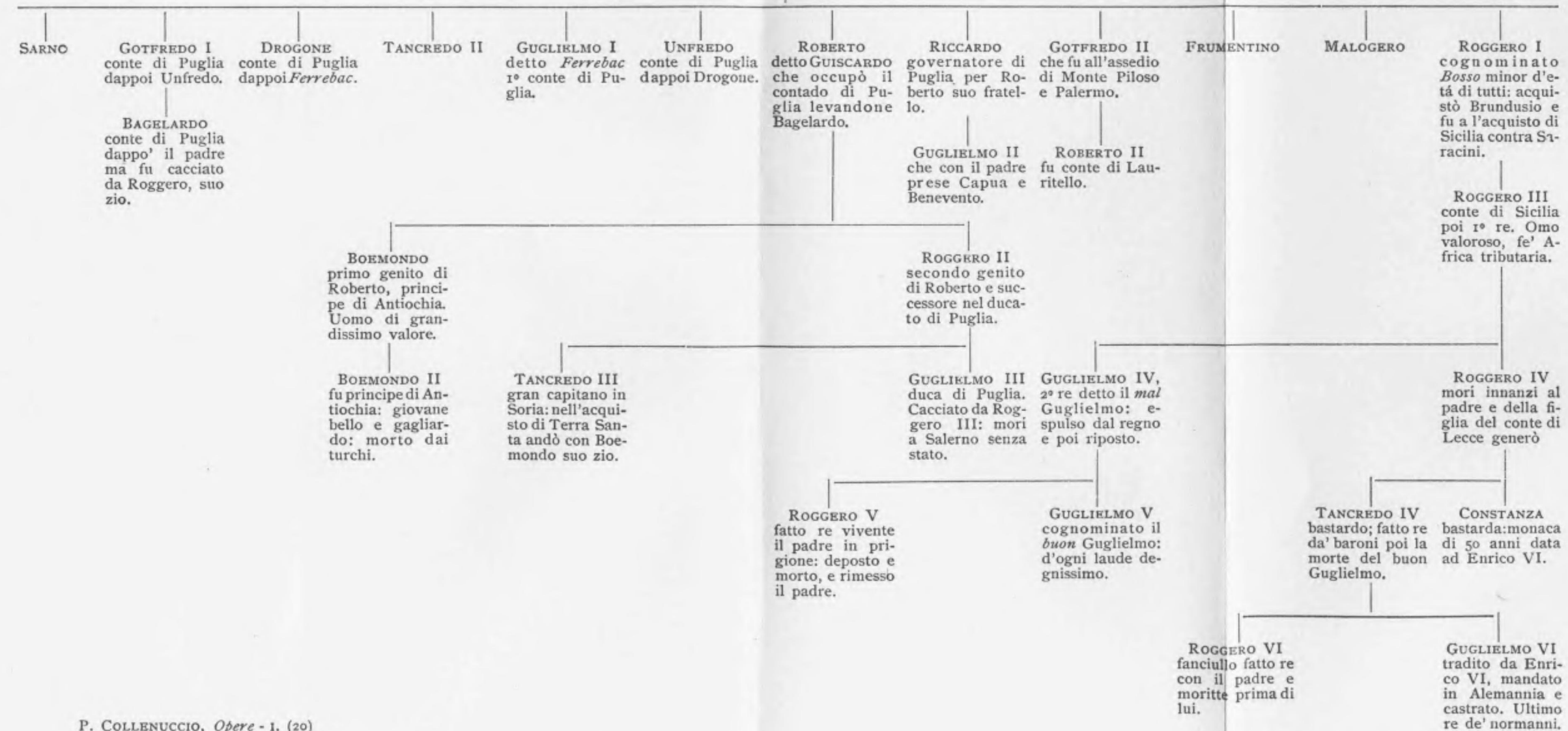
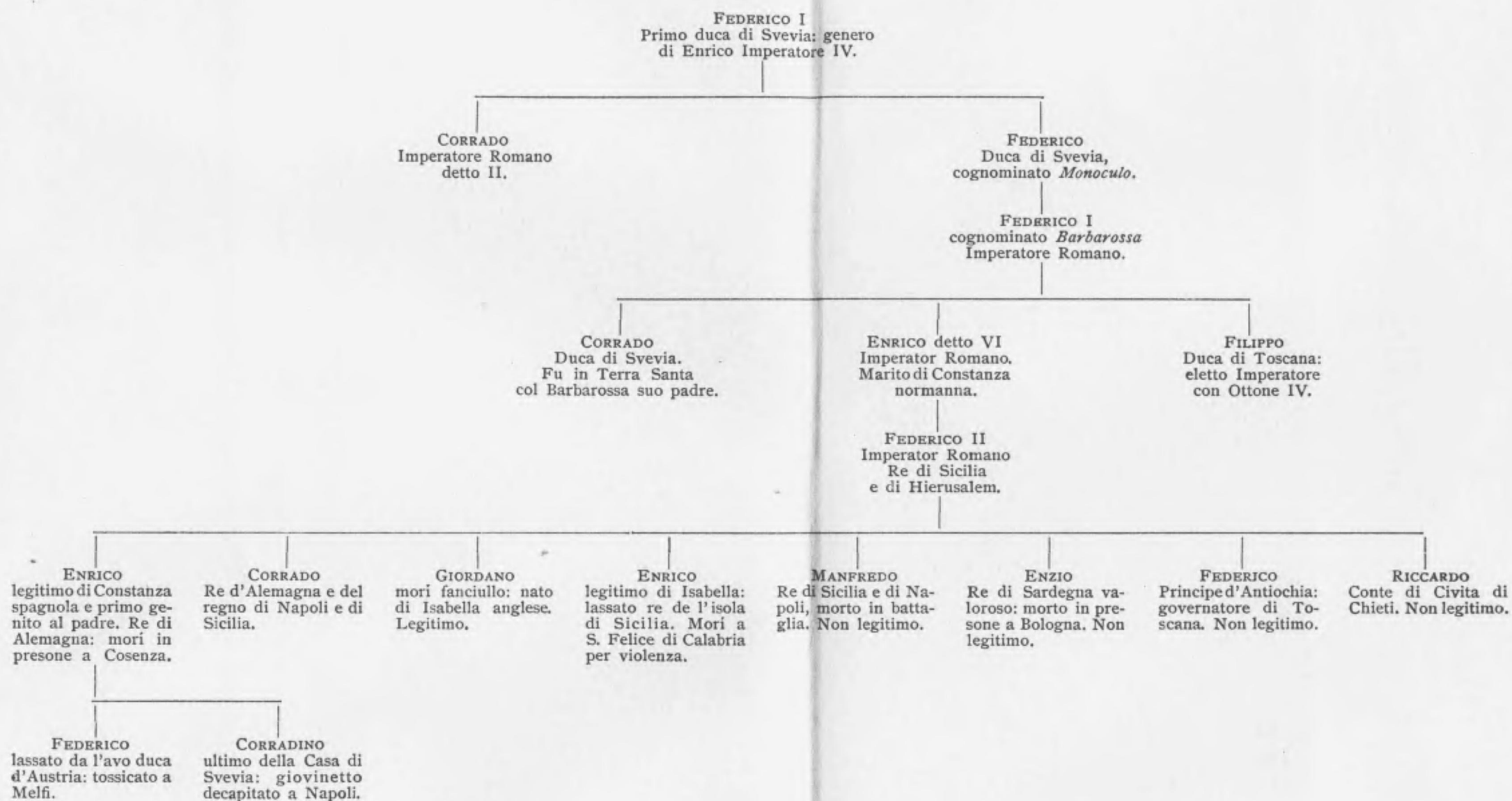
A)

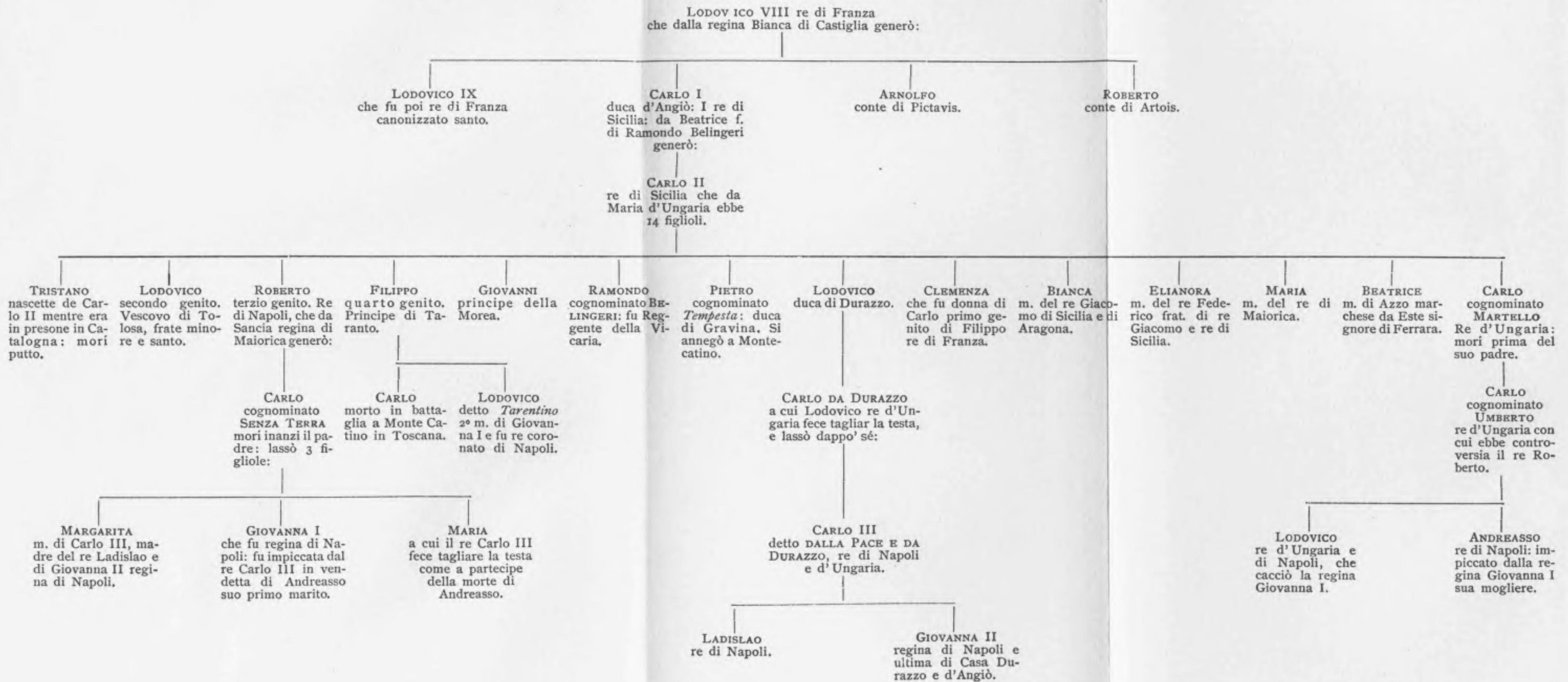
SUCCESSIONE DELLI CAPITANI NORMANNI DAPPOI LA LORO VENUTA IN ITALIA, PRIMA CHE DUCHI DI PUGLIA E RE SI CHIAMASSINO.

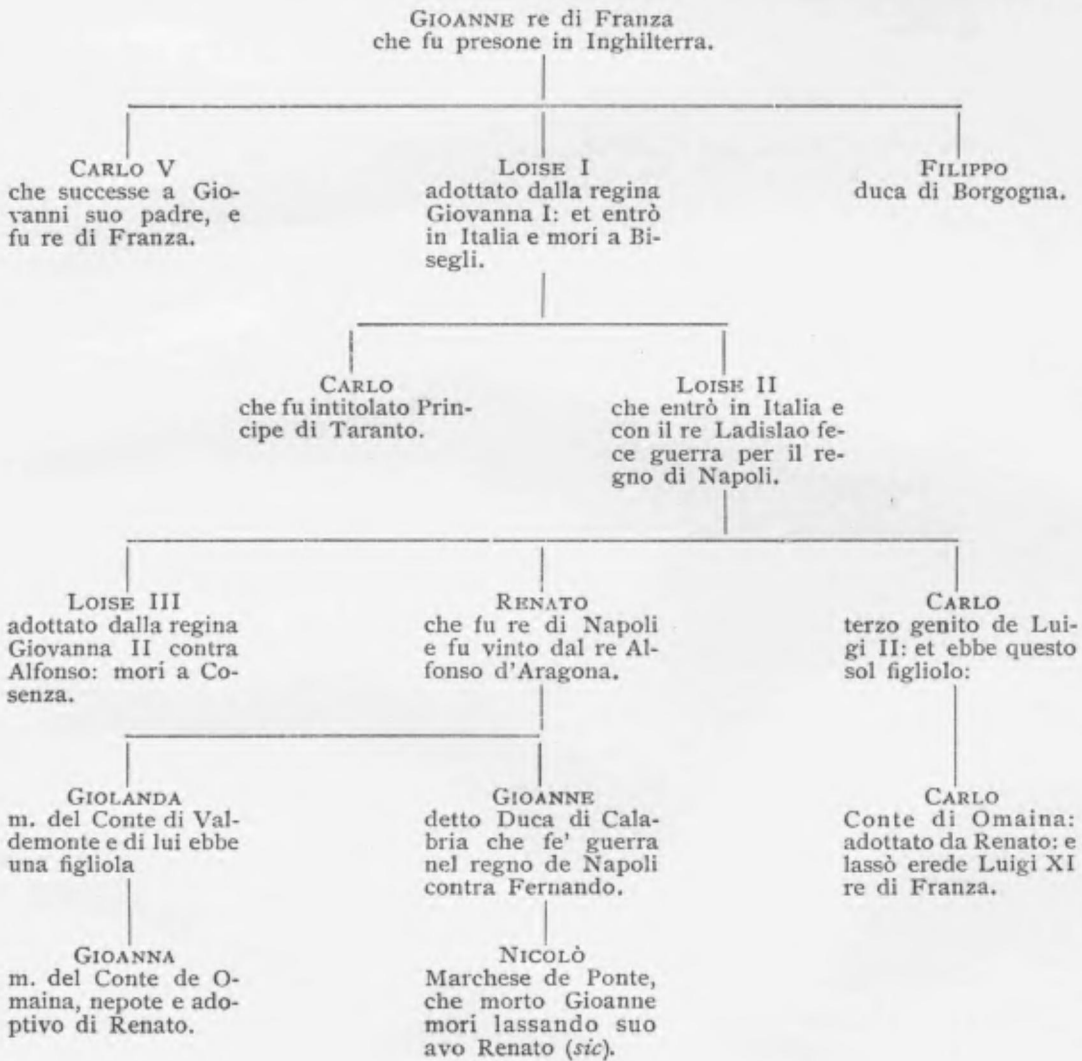
ROLLONE detto ROBERTO primo duca de' normanni; del quale: GUGLIELMO normanno; del quale nacque RICCARDO I; del quale nacque: ROBERTO e RICCARDO, primi capitani che condussero normanni in Italia e in vari lochi militorno; TRISTANO, primo capitano de' normanni nel Regno di Napoli; RAINO, secondo capitano, che morì di veneno di un serpente morto da lui; CARLO, terzo capitano de' normanni del Regno di Napoli; GIORDANO, quarto capitano, figliolo di Carlo; RICCARDO, quinto capitano, figliolo di Giordano; GUGLIELMO, sesto capitano, cognominato *Ferrebac*, figliolo di Tancredo.

Seguirá qui appresso la

B)

GENEALOGIA E SUCCESSIONE DELLI NORMANNI POI CHE ACQUISTORNO LA PUGLIA E TITOLI DI CONTI, DI DUCHI E DI RE.

GENEALOGIA E SUCCESSIONE DELLA CASA DI SVEVIA CHE REGNÒ NEL REAME DI NAPOLI.

Ma perché in la regina Gioanna finí la linea de la prima mano di casa d'Angiò e la linea di casa di Durazzo che discese da quella d'Angiò, e le ragioni che pretendeano poi li tre Loisi di casa d'Angiò, e li loro discendenti et eredi a' tempi nostri nel reame di Napoli, non per successione di stirpe e di sangue, ma per adopzione ebbero origine (e cosí fu un altro colonnello e un'altra mano di angioini, da quella prima diversa); però de la prima, che pare assai intricata, per maggiore e piú chiara evidenza de l'istoria, faremo l'Arbore, secondo usanza, ne la sequente facciata: poi de la seconda, la stirpe de la quale è ancor finita a li dí nostri, faremo demonstrazione in pittura, prima che al sesto libro de l'istoria passiamo. Ché oltra molti autori quali ho letto per trovar queste successioni e formar questi Arbori de li angioini, io ho principalmente seguitato le narrazioni che, a demonstrazione de la sua ragione nel regno di Napoli, Carlo VIII re di Francia ne l'anno di Cristo M CCCC LXXXX IV mandò scritte in Italia al sommo pontefice e ad altri potentati: estimando quelle, sí come composte da francesi e provenzali meglio instrutti, piú veritá che l'altre de li istorici contenere, che rari sono che diversi non siano.

Séguita l'ARBORE DE LA SUCCESSIONE DE LA PRIMA MANO DI ANGIOINI NEL REGNO DI NAPOLI.

Questo sequente Arbore dimonstra la seconda mano, ovvero colonnello delli angioini, che non per successione da Carlo I predetto, ma per adopzione delle due Giovanne, prima e seconda, pretendettono aver ragione nel regno di Napoli, e furono di molte guerre e di molti mali cagione: e non di meno alli giorni nostri finirono la stirpe, se ben non finirno li odii e li appetiti, come innanzi demonstraremo. Noi comodamente qui l'avemo posta, e non nel fine del sequente libro (come l'altre) avemo reservato, perché cosí ricerca la connessione de l'istoria, come nel processo apertamente demonstraremo, e vederassi.

GENEALOGIA DI ANGIOINI PER ADOPZIONE NEL REAME DI NAPOLI.

II

FINE DEL VI LIBRO

Fernando in la sua tornata de Calabria in Terra de Lavoro, intesa tanta e sí subita rebellione, cum gran difficultá, mise insieme quelle gente che l'avea et andò a campo a Calvo: ma essendo forte de sito e ben fornito, se levò de l'impresa, et alle stanzie misse le sue gente; et esso cum ogni industria cercava mantener quelli in la fede sua et alle sue voglie, che non s'erano rebellati. E fatto questo implorò agiuto da papa Pio summo pontifice e dal duca Francesco Sforza, nelli quali aveva posta ogni sua salute et ogni sua speranza; et inde per non essere in un medemo tempo implicato in doe guerre, fece la pace con Sigismondo: del che turbatosi Giacomo Picinino, e tanto piú per avere il pontifice in dedizione della Chiesia tolto le terre a lui promesse, determinò di lassare el re Ferdinando e seguitare el duca Gioanne d'Angiò et il principe di Taranto. Del che il duca Francesco Sforza, duca di Milano, essendone avvisato da' soi amici, mandò Marco Corio gentilomo milanese a Giacobo Picinino, e facesse ogn'opera acciò non se partisse dalle voglie del re Ferdinando, promettendoli molti denari et una sua figliola bastarda nominata Drusiana, giá sponsata per esso Picinino: et oltra ciò li fece intendere che non dubitasse, ché lui lo agiutarebbe cum papa Pio. Et ancora esso duca de Milano impose a Marco Corio che usasse ogn'opera acciò el conducesse seco: ma esso Picinino non volse, dicendo non aver bisogno de simili uccelli da rapina. Ancora el duca Francesco Sforza mandò pecunia a Federico duca d'Urbino per tenerlo in fede et a ciò anche che impedisse li soldati del Picinino, il qual conosceva non esser inclinato al parere suo et alle sue voglie; e perciò deliberò tagliarli la via a ciò non si congiungesse con el duca Gioanne d'Angiò, et imperò comisse ad Alexandro Sforza suo fratello che insieme con Federico duca d'Urbino cum loro gente se ponessino tra Pesaro et Urbino a ciò non passasse alla via della

Marca. E poi mandò esso duca Francesco Sforza in Toscana Cristoforo Torello e Gioanne da Tolentino soi conduttieri, li quali insieme cum le gente della Chiesia proibessino el passo al ditto Picinino: e similmente destinò in Romagna Bosio Sforza suo fratello cum doe millia cavalli. Ma Giacobo Picinino avendo avuta pecunia dal principe di Taranto, fece l'exercito, e le gente inutile e cariaggi per mare mandò in Abruzzo, e lui per due giornate per quel de Rimine passò la Fogia che non era guardata, e poi el Metro; e seguitando el camino passò il Tronto di modo che el terzo giorno per quello de Cesena gionse in Abruzzo circa le calende di aprile: quivi prima fu receuto da Giosia giá ribellato da Ferdinando. Per il che Alexandro Sforza e Federico duca d'Urbino restorno vinti per la gran celeritá del Picinino, se ben che per insino al Tronto lo seguitassino, dove se radunò tutto l'exercito: e poi se mosseno contra Giosia per esser lui a loro piú vicino che niun altro lor nemico. In questo medesimo tempo el summo pontifice mandò Simonetto per terra de Roma cum valide gente e fece uscire Ferdinando in campo contra Marino duca di Sessa: per il che il duca Gioanne d'Angiò et el principe di Taranto vennero di Puglia cum grande exercito in Terra di Lavoro, non molto lontano da Nola, et el simile fece l'armata de' genoesi; per il che nolani si reseno. Niente di manco il re Ferdinando di gente vedendose superiore alli inimici, cavalcò oltra el fiume del Sarni, et in quel loco convocò li soi capitanii, e fece consiglio di quanto se aveva a fare. Tra' quali Simonetto consigliava il re e li altri capitanii a non tentare la fortuna per battaglia, ma il re Ferdinando spinto da giovenil fervore et ardore d'animo, con tutto l'exercito andò contra el nemico, dal quale finalmente in tutto restò debellato e vinto: Simonetto restò morto e Parente Orsino pregione, e dipoi per comandamento del principe di Taranto fu impiccato per la gola. Per il che Roberto conte de San Severino e Luca duca de San Marco, cedenti al tempo, trattorno accordio cum el duca Gioanne d'Angiò: Cosenzia si rebellò excepto la rocca: cosí fecero molti altri baroni, quali stimavano non essere alcuno remedio al stato del re Ferdinando. E tanto era el concorso al duca Gioanne dapoi la rotta de Sarni, che solo Onorato Gaetano conte de Fondi et alcuni altri baroni, e de cittá solo Napoli cum alcune terre in Calabria et Abruzzo che avevano valide fortezze, restorno nella fede del re Ferdinando. Il Picinino exortava el duca Gioanne andare a Napoli e saper usare la vit-

toria, ma el principe di Taranto diceva prima... pigliare tutte le terre del regno, che perdere el tempo a Napoli; di modo che cum questi varii consigli se consumò tutta l'estate.

In questo megio il re Ferdinando, da poi la rotta de Sarni redutto a Napoli cum alcuni denari, li quali in parte la regina aveva radunato alla porta del Templo per amor del suo re rechiedendo a quel populo, receveva li debellati e remettevali al meglio che poteva. Poi scrisse a Pio summo pontifice et a Francesco Sforza duca de Milano, pregandoli gli mandasseno gente e denari, promettendoli, se restava nel regno, mai non dimenticarse tanto e sí grande benefizio. Il duca Francesco Sforza giudicò piú presto dovere dar agiuto all'amico [piú] ne la adversa fortuna che nella prospera; et a questo ancora persuase el summo pontifice, il quale per la rotta de Sarni era restato tutto sbigottito, pur si lassò persuadere di soccorrere il re Ferdinando: per il che el duca di Milano gli mandò Roberto Sanseverino cum molta gente e gran quantitá di dinari.

Mentre se facevano queste provvisione per il re Ferdinando, Giacobo Picinino, cresciuto di gente per la proxima vittoria, se accampò apresso a S. Fabiano vicino alle gente del duca di Milano: per il che cum questi fu commisa atroce e crudel battaglia, di modo che vi perirno gran numero de cavalli et assai numero de combattenti. E questo fatto d'arme durò dalle vintitre ore sino alle tre di notte, l'una e l'altra parte sempre restando pare: per il che al fine essendo sonato a recolta per ambe le parte, fu quietato el tumulto. In questa battaglia egregiamente si diportorno Bosio Sforza, Marc'Antonio Torello, Gioanne Pallavicino da Scipione e Bartolomeo Quartaro: li quali in tutto se puotte affirmare essere stati la salute de l'exercito sforzesco. Dipoi Alexandro Sforza deliberò levarse: onde la notte sequente cum gran silenzio se partí e mai non cessò che se ne pervenne al Tronto. Nel qual loco el summo pontifice gli mandò bona quantitá de dinari: similmente Francesco Sforza duca de Milano gli mandò Marco Corio cum venticinque millia ducati, il quale cum non poca difficultá gionto restaurò l'exercito di quanto era de bisogno. E Giacobo Picinino come vincitore in Abruzzo tornò verso Tieti, e per constringere el pontifice a abbandonare Ferdinando passò el monte Apennino, e subito prese alcune castelle de Orsini, per il che il tutto si levò a rumore; ma poi mandò tutti li soi soldati alle stanzie, per la assiduitá et asperitá de l'inverno.

Il summo pontifice, avendo in su le porte li inimici, rechiese agiuto al duca Francesco Sforza duca di Milano, il quale gli mandò Donato milanese, omo egregio in disciplina militare cum due squadre de la sua famiglia, il quale se congiunse cum Alexandro Sforza. Il re Ferdinando cum l'agiuto di questi exerciti prese Argento et Arpi, le quale castelle toglieno il passo di Terra di Lavoro in Puglia. Per il che molte terre, dalle quale Napoli era oppresso, tornorno nella prima fede del re Ferdinando; cosí fece Luca Sanseverino e Roberto Orsino. E queste cose furono nell'anno 1459.

Gionto l'anno 1460, cresciuta l'erba, Alexandro Sforza e Federico duca di Urbino in Savina et il re Ferdinando in Terra di Lavoro uscirno in campo. Ma dapoi Federico cum le gente della Chiesia fu mandato contra Giacobo Savello, et Alexandro contra Giacobo Picinino, il quale molto astringeva Sermona perché perseverava nella fede del re Ferdinando. Essendo pacificate le cose della Chiesia, Federico duca d'Urbino per comandamento del pontifice tornò contra Piergiampaulo duca di Sora, Alexandro Sforza passò a Sermona: per il che Giacobo Picinino si redusse in monti et in lochi forti, dove si facevano quotidiane e leggere battaglie, in una delle quali Donato da Milano restò preso e menato a Giacobo Picinino fu posto in pregione. In questi giorni molte castelle a Sermona vicine se detteno ad Alexandro Sforza, tra' quali fu Celano e Popoli, per il che fu aperta la via di passare a Pescara.

In questo megio il re Ferdinando era andato in Puglia e provocava a battaglia il duca Gioanne d'Angiò: et operò che li inimici non se potettero congiungere insieme; per il che non osavano combattere et uscir al fatto d'arme. Onde Sancto Angelo, castello posto nel monte Gargano, diede a sacco; ma intendendo che Giacobo Picinino veniva verso di lui, chiamò a sé Alexandro Sforza e lui cavalcò per el piano de Manfredonia al fiume Aufido: e firmosse a Barletta, terra nobile et amicissima al nome catelano et arragonese. Ma subito come Gioanne duca d'Angiò intese che Giacobo Picinino erali vicino, gli andò incontro, et il re Ferdinando se avvicinò piú al castello per fin che venesse Alexandro Sforza. E quivi arrivò d'Albania Georgio Castriotta detto Scanderebech cum cavalli octocento alla turchesca, il quale cum tal soccorso gli diede non poco agiuto: e questo successe per li beneficii ricevuti dal re Alfonso, quando il Turco el molestava. Ma Alexandro Sforza e lui scesero in Puglia non troppo lontano

da Luceria, per il che li angioini se retirorno a luochi piú sicuri; onde il re Ferdinando libero de poter passare a Barletta, dove era stato come assediato, andò dove era el sforcescho, e de lí tutti insieme andorno presto a campo a Iesualdo et in uno medemo tempo ambi li exerciti andorno alle stanzie. E tutte queste cose occorsono nel 1460.

Nel 1461 li veneziani mandorno el conte Orso cum molti cavalli in agiuto de' nolani, il quale se rebellò al re Ferdinando, e da l'altro canto il s. Sigismondo Malatesta, rotta la pace cum papa Pio, andò alla parte del duca Gioanne d'Angiò, e apertamente cominciò la guerra cum marchiani, in modo che in breve occupò tutte le terre del pontifice, excepto Sinigallia: e fatto fatto d'arme cum Ludovico Malvezzo, el ruppe e superò.

In questo tempo et anno, morto el re Carlo de Franza, fu assumpto alla dignitá regale Ludovico, al quale Francesco Sforza duca di Milano mandò ambasiatori a condolerse della morte del padre et allegrarse de l'esser assumpto al regno: et esso re Ludovico si sforzò quanto fu possibile de removere el duca de Milano dalle voglie del re Ferdinando, ma mai fu possibile che esso duca volesse mancare a Ferdinando. Cosí ancora Pio summo pontifice fu da esso re di Franza e da molti prelati pregato et exortato a lassare la milizia del re Ferdinando, ma mai non volse consentire, a ciò molto exortato dal duca di Milano Francesco Sforza. E queste cose occorseno l'anno 1461.

Il principe di Taranto nel principio dell'anno 1462 insieme cum Giacobo Picinino preseno Lavenzano e poi Trani, excetto la rocca, dipoi tornorno a Barletta; il che non li riuscendo andorno ad Adria, dove Francesco Bauzio signore de quella terra se restò. Et in quel medemo tempo Alexandro Sforza cum le gente sue et aragonese uscí in campo non molto lontano da Benevento; et ivi fortificatosi, aspettava il re Ferdinando che era in Terra di Lavoro, et esso ritardava per carestia de dinari. Il duca Gioanne cum li soi angioini andava sicuramente per tutta la Puglia et ogni cosa metteva in preda; finalmente per sollicitudine del duca di Milano, Ferdinando al principio d'agosto se congiunse cum Alexandro Sforza, e cavalcorono ad Aguaida, castello non ignobile. Il duca Gioanne d'Angiò e Giacobo Picinino li andorno in contra, e non molto lontano da loro si missero; niente di manco el re Ferdinando andò col campo suo a Lorsara, dove che quelli del castello se convenettero de rendersi, se fra quattro giorni non

avevano soccorso. Il che intendendo li angioini, al dí XVIII d'agosto se levorno d'Ascoli, et andorno appresso a Troia cum fermo proposito de dar agiuto alli assediati. Per il che il duca Gioanne d'Angiò la sequente mattina mandò a pigliare il colle che era in mezzo de l'uno e l'altro campo: et il re Ferdinando finalmente vi mandò Gioanne Conte, omo in militare disciplina perito, a ciò intendesse quanto facevano li angioini, che già avevano occupato il colle. Il re Ferdinando vedendo questo, mosse l'exercito per cacciarli et anche da uno rialto a Lorsara propinquo ch'avevano preso: per il che Alexandro Sforza, Roberto Orsino, Antonello da Borgo e Roberto Sanseverino con cavalli mille andorno alla destra parte e costrinseno li angioini abbandonare el tutto. Di poi Alexandro Sforza vedendo che nel piano stavano senza alcun ordine, li seguitò con grand'impeto, per il che fu commissa atroce e crudel battaglia, la quale mantenendose, a lato vide che uno fossato gli prestava grand'agiuto per non poter assaltare dalla parte di sopra; il perché mandò al re Ferdinando, che era in mezzo delle gente come governator del tutto, che gli mandasse squadre fresche. Ma el re Ferdinando racordandose della rotta de Sarni, piú non si volse commettere alla fortuna, e respose che assai era fatto quel giorno. Alexandro rimandò un'altra volta, certificandolo che la vittoria era sua; per il che el re Ferdinando mandò alcune squadre, le quale intrando dalla parte di sopra del fossato, con tant'animo assaltorno li angioini, che furono constretti a fuggirsene sino appresso a Troia: dove seguitati dal re Ferdinando, tra tutti dui li exerciti fu reiterata la battaglia, la quale essendo longo tempo mantenuta, li angioini al meglio che potetterno si recuperorno in Troia. Onde le gente del re Ferdinando, parendoli avere la vittoria in mano, molti de angioini che non potetterno intrare e li cariaggi disordinatamente comenciorno a depredare. Questo vedendo Giacobo Picinino uscí fuori, et el disordinato exercito aragonese assaltò, e molti de li soi che erano presi recuperò e riscosse; ma sopravenendo el re Ferdinando e Roberto Sanseverino un'altra volta fu costretto a ritornarsi dentro. Durò questo fatto d'arme da l'ora XIII sino alla XVIII cum grandissimo danno de angioini.

Gioanne duca d'Angiò e Giacobo Picinino dapoi tanta rotta alla guardia di Troia lasciorno Gioanne Cossa, e la notte andorno a Luceria et indi a Visigli, dov'era el principe di Taranto, et el re Ferdinando dapoi dui giorni andò a Troia: onde li troiani cum el mezo de Alexandro Sforza per non darse in mano de' catelani

se reseno ad Ippolita Sforzesca figliola del duca de Milano Francesco Sforza e nuora del re Ferdinando. Il quale duca de Milano, poi che ebbe intesa tanta vittoria, cum ogni industria se ingegnava de reconciliare li baroni del regno al re Ferdinando e li signori del reame che seguitavano li angioini, e per alcuni lui intrò fideiussore e molti ne reconciliò al re.

Mentre che le cose passavano come abbiamo dimostrato Sigismundo Malatesta l'anno passato avendo guerreggiato la Marca, cum Silvestro Luciano assediò Senegallia: onde papa Pio comandò a Federico duca d'Urbino, che era in Abruzzo, che di subito la soccorresse. Ma cum Napolione Orsino gionse quel giorno che Sigismundo Malatesta aveva a patti avuta la rocca, ma sentendo la venuta de' nemici circa a l'occaso fece sua partita: onde Federico duca d'Urbino assaltandolo, usò el beneficio de la luna, che era piena. E fuggí niente di meno la maggior parte delle sue gente; cosí li cariaggi furono presi, e de' capi solo Giovanni Francesco dalla Mirandola. Sigismundo Malatesta se redusse a Fano, e dapoi alcuni giorni per mare andò in Puglia al duca Gioanne d'Angiò per dimandare agiuto al stato suo, della preterita rotta non avendo inteso; per il che sbigottito per la medesima via che era andato ritornò. Et el principe de Taranto comenciò a trattare l'accordio cum el re Ferdinando: il qual accordio seguí cum el megio di Bartolomeo cardinale di Ravenna, e mediante Antonio da Trezzo oratore del duca di Milano.

Per questo Gioanne duca d'Angiò e Giacobo Picinino furono constretti uscire di Puglia, e cum salvo condutto del re Ferdinando in Abruzzo tornorno: e Giacobo Picinino capitano egregio, per Rugirone e Giuliano *(sic)* d'Angiò chiamato in Celano, prese tutta la signoria, dove acquistò grandissima ricchezza; e sermonesi oppressi da fame similmente se détteno. Il re Ferdinando per l'acerbitá de l'inverno andò in Terra de Lavoro, e l'exercito mandò alle stanzie: e queste cose occorseno ne l'anno 1462.

Ferdinando re di Napoli l'anno 1463, sollicitato per littere dal summo pontifice e dal duca Francesco Sforza, radunato l'exercito, non lontano da Capua se puose, e poi entrando nel paese di Sessa, prese alcune castelle, e diede el guasto a Teano; et Alexandro Sforza cum sue gente andò in Abruzzo contra a Giacobo Picinino. Dipoi el re Ferdinando tagliate le biade intrò nella pianura di Sessa: onde Martino duca di Sessa, cum le sue copie che non molto lontano alloggiavano impaurito ritornò in Sessa.

Gioanne duca d'Angiò era in Abruzzo cum Giacobo Picinino: temendo che Martino duca di Sessa non si voltasse andò a trovarlo e certificollo che l'armata presto verrebbe da Marsilia e da Genoa cum gente e pecunia, e che farebbe fare la tregua e comporrebbe le cose del reame; per il che quel principe alcuni giorni stette sospeso de accordarsi cum el re Ferdinando. Ma poi che Alexandro Sforza venne in Abruzzo, si sforzava de tirare Giacobo Picenino al piano, ma lui a loco securo sempre si riduceva; finalmente vedendose in cattivo loco, mandò ad Alexandro Sforza che trattasse l'accordio tra el re Ferdinando e lui. Il che parendo utile a fare, Giacobo Picenino amico al re venne cum queste condizione: prima, che Giacobo Picenino sia condutto cum cento e diece milia ducati, quali ne l'anno sequente gli pagasse el papa e colligati, pur che obedisse al re Ferdinando; e che lui avesse Sermona, cum l'altre terre de suo patrimonio. Le quale condizione approbate dal re Ferdinando, Alexandro Sforza andò in quel de l'Aquila e constrinse li aquilani a ritornare alla devozione del re Ferdinando, et el simile fece ancora el duca di Sessa: il che vedendo Gioanne duca d'Angiò, come abbandonato del tutto e da tutti, se n'andò ne l'isola de Ischia, et ivi aspettava l'armata de Marsilia. Et in questo modo cacciato el nemico di terra ferma, Ferdinando mandò tutte le sue gente alle stanzie. Dapoi Ferdinando re di Napoli nel verno deliberò pacificar la Puglia, dove el freddo non è crudele, et obtenne Manfredonia e Sansevero, quale terre ancora obedivano al duca Gioanne d'Angiò, e tanto piú che conosceva el principe di Taranto non esser de bon animo verso de lui; unde cum Alexandro Sforza mettendose a l'impresa, nella prima venuta Sansevero umilmente raccomandandose *(sic)* e Manfredonia fu messa a sacco et in preda. Ivi adunque dimorando il re Ferdinando, gli venne littere che Gioanne Antonio principe di Taranto de morte naturale era passato a l'altra vita, e che aveva de molta pecunia et un gran tesoro: per la qual cosa Ferdinando, lassato l'exercito ad Alexandro Sforza, de subito andò a l'acquisto di quel stato e di quella pecunia. Fu fama che mentre el principe tarentino giaceva ammalato, da alcuni fu occiso per farsi loro benivoli al re Ferdinando. Il quale, avuto el stato, ritrovò che el tesoro con el bestiame passò uno milione de ducati: per il che Ferdinando de summa inopia divenne in gran ricchezze e vincitore de tutto il regno. E questo fu nell'anno 1463.

In l'anno sequente, che fu l'anno 1464, vennero da Marsilia

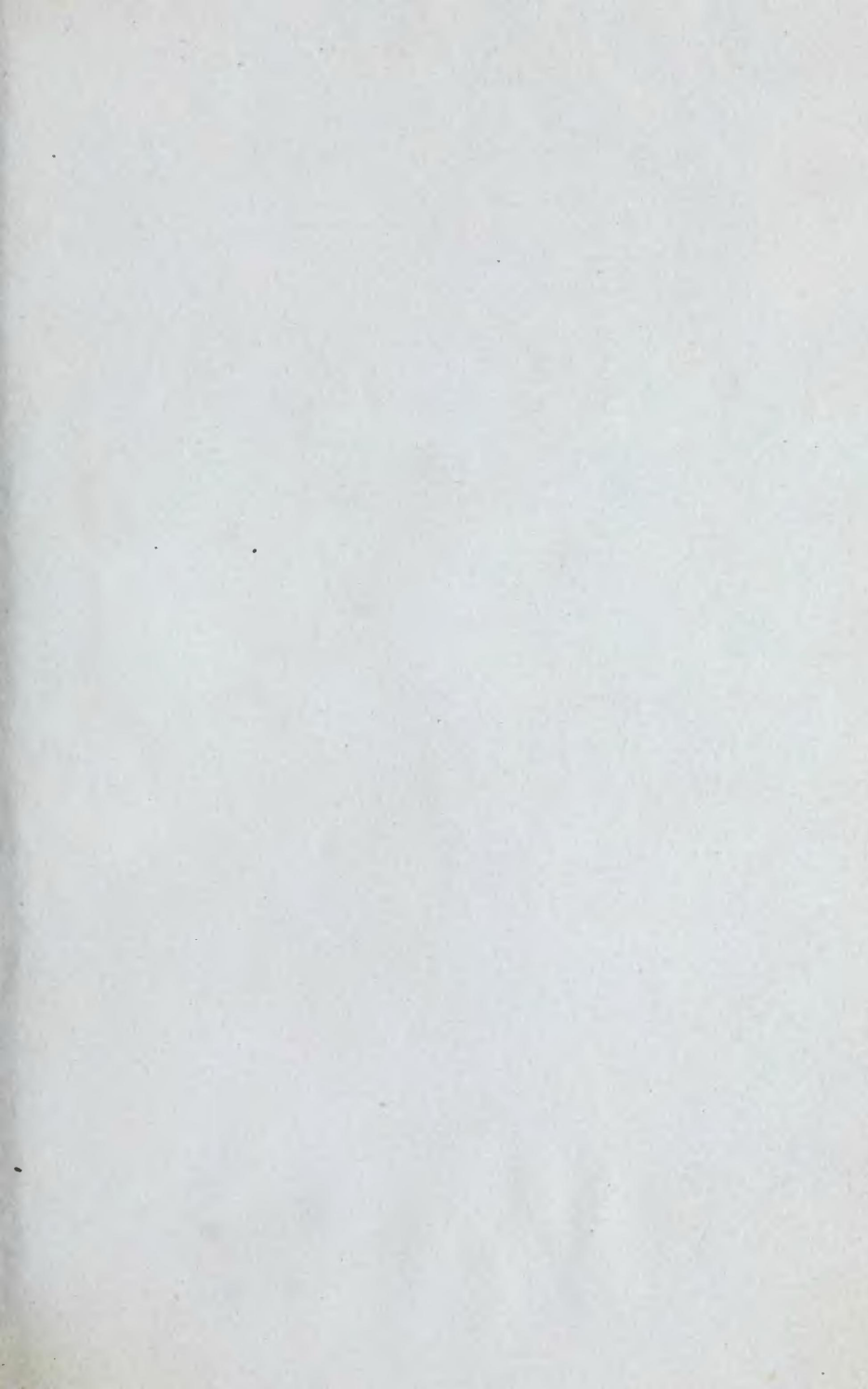
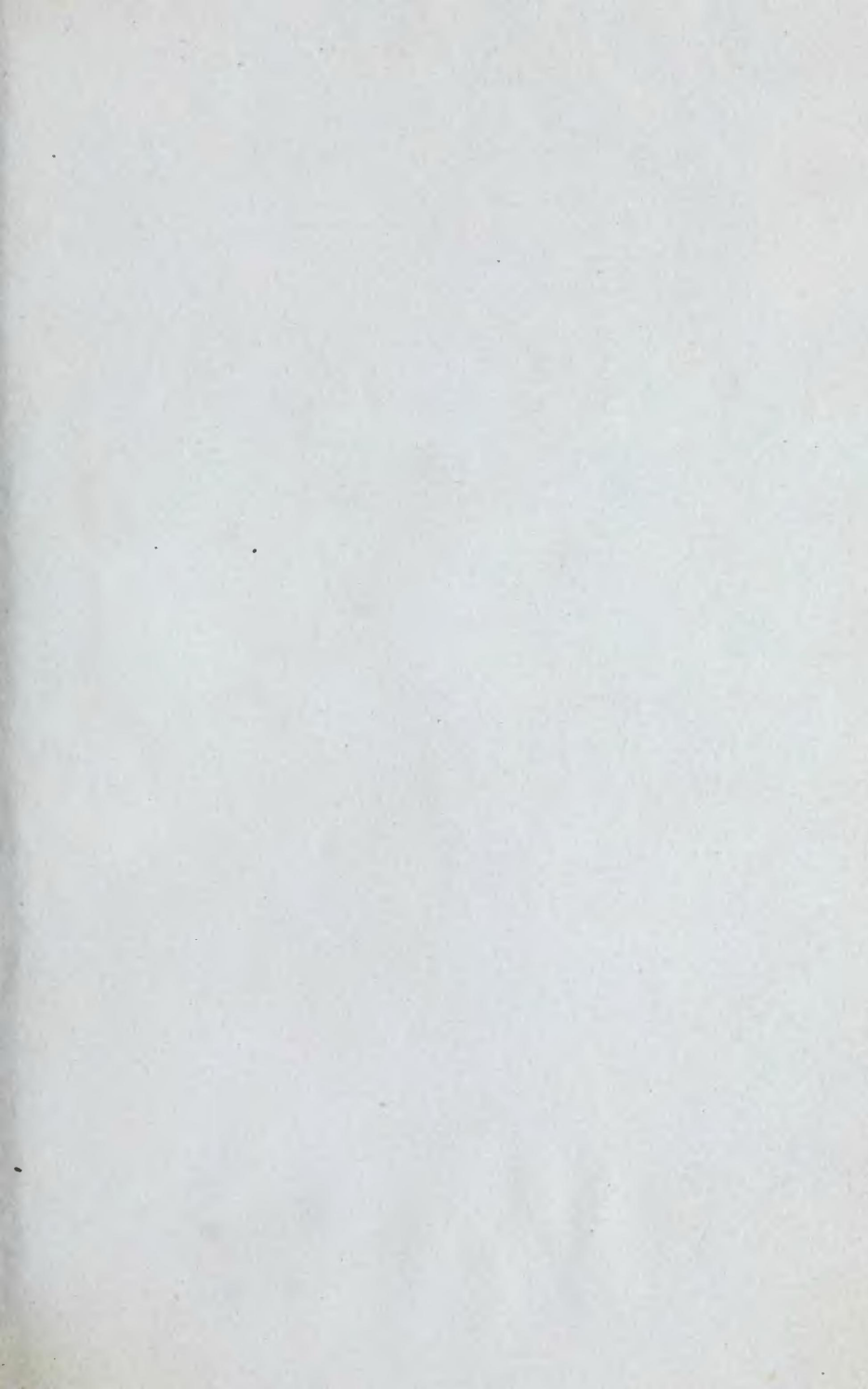
a l'isola de Ischia X galee in favor de Gioanne d'Angiò, il quale cum gran penuria e desagio l'aveva aspettate cum speranza di ritornare nel reame. Ma intendendo la morte de Gioanne Antonio principe di Taranto, al tutto vedendose privo d'un tanto amico e potente e d'ogni altro sussidio, deliberò abbandonar l'impresa; e cosí ritornò a Marsilia.

Ferdinando, abbenché avesse pacato el regno suo e tutto el reame, come se volesse punir li rebelli radunò l'exercito in Terra de Lavoro, dove Martino duca di Sessa, non avendo ardire di venire al re Ferdinando per paura de' molti errori, a conforto de Alexandro Sforza venne, e quantunque che da principio umanamente fusse recevuto, il re Ferdinando, recordandose come era stato el primo a recevere Gioanne duca d'Angiò ne le terre sue, lo fece mettere in pregione contra la regia fede. Il che alli Caldori et a Giacobo Picinino dètte gran spavento; per il che Giacobo Picinino rechiese al duca di Milano gli mandasse uno homo excellente a cui lassasse la cura de le sue gente, perché voleva venire a Milano a visitarlo. Il duca gli mandò Tomaso Tibaldi: il quale lassato in Sermona dal Picenino, e le gente nelle terre circumstante, venne a Milano cum cavalli ducento, cum tanta letitia de cittadini, che per insino nel reame gli andorno incontro cum summo amore, e nell'intrare lassando la plebe il nome del Sforza, gridavano quello di Brazzo: il che grandemente gli fu nocivo, perché il duca di Milano et el re Ferdinando ne preseno gran dispiacere. Ma el duca Francesco per levare ogni suspizione di quello aveva a fare et intendeva di fare, volse che consumasse il matrimonio con Drusiana sua figliola; ma le nozze per la morte di Cosmo de Medici furono senza pompa. Il re Ferdinando venne in Abruzzo e pigliò tutte le terre de' Caldori. In quest'anno volendo el summo pontifice cum validissimo exercito passar contra el Turco e condunando exercito de molti signori italiani et oltremontani a tal impresa, quali molto voluntieri per exaltare la santa fede vi andavano, essendo in Ancona infermo e crescendoli di giorno in giorno la febre, tra pochi giorni passò di questa vista, et il suo corpo fu portato a Roma: e dapoi l'exequie Pietro Barba veneziano fu creato papa, e questo fu papa Paulo secundo. E questo è quanto accadette nel reame l'anno 1464.

Ne l'anno 1465 Federico secondogenito del re Ferdinando, che fu poi il quinto re et ultimo di casa aragonese nel reame di Napoli, come dimonstraremo, cum seicento cavalli andette a

Milano per condurre a Napoli Ippolita Maria sposata ad Alfonso primogenito del re Ferdinando. E Giacobo Picinino contra la opinione de molti andò a Napoli dal re Ferdinando, condutto seco ad un anno: il che fu tutto per opera del duca Francesco duca di Milano, il quale temeva che dapoi la morte sua la egregia virtú di Giacobo Picinino che aveva nella disciplina militare, e la benivolenzia non solo in Italia e Lombardia, ma anche in Milano, non fusse damnevole alli figlioli. Il re Ferdinando simulatamente el recevette; et cum Giacobo era Pietro de Pusterla oratore del duca Francesco Sforza, omo singulare e prestante, ma insciente del futuro tradimento. E per alcuni giorni pareva che 'l re Ferdinando cum Giacobo Picinino comunicasse tutti li soi secreti: ma venendo il giorno nel quale aveva richiesto licenzia di ritornare a Sermona in Abruzzo, dove giá si aspettava Drusiana Sforza sua moglie da Milano, il re Ferdinando el chiamò in Castel novo officiando darli disnare. Et avendo poste le guardie, fu preso insieme cum Francesco suo figliolo: e finalmente fu morto lo impigro et egregio capitanio, quanto un altro a quelli tempi vivesse, di etade non piú che XXXVI anni. Brocardo similmente restò pregione, e soi beni furono pubblicati; li soldati bracceschi in qualunche loco dove erano furono saccheggiati, e questi soldati svalisati sotto Silvestro vennerno a Dominico Malatesta antiquo amico de' bracceschi. Drusiana moglie del Giacobo Picinino, intendendo sí infelice nova, andò ad Alexandro suo cio. Dapoi il re per sua excusazione di tanta infamia, cum molti processi simulatamente scrisse a tutti li potenti di Italia, alli quali tal atto nefandissimo summamente fu molesto.

Mentre si facevano queste cose nel reame et a Napoli, Gioanne duca d'Angiò ordinò un'armata de X galee e doe fuste suttile per soccorrere quelli d'Ischia; ma el re Ferdinando avendo maggior armata de Gioanne, e riscontratosi, vennerno alle mane. Nel primo assalto fu presa una nave de' marsiliensi e poi altre tre, il resto se misse in fuga; e per questa rotta de Gioanne d'Angiò quelli da Ischia se dètteno al re Ferdinando. E dapoi el re scrisse al duca de Milano Francesco Sforza la morte de Giacobo Picinino: per la quale nova Ippolita Sforzesca che andava a marito ad Alfonso primogenito del re Ferdinando, stette a Siena mesi dui, e poi fu deliberato seguisse el cammino a Napoli, estimando el duca de Milano, per esser finita la guerra delli angioini, per tutto fusse pace. Ma li gran movimenti del reame di Franza ingannorno sua opinione.

Essendo pacificata tutta l'Italía e maxime el reame de Napoli, del quale in la presente istoria solamente si fa menzione, non se curando delle guerre d'altri luochi d'Italia e fuori d'Italia, come nel principio del libro promettessimo di osservare; essendo dico pacificato tutto el reame per el re Ferdinando, et avendo lui de' soi ribelli baroni fatto vendetta, abbenché contra la fede data, se ne stette pacifico molt'anni. Et occurrendo la morte del duca Francesco Sforza l'anno 1466, al quale successe Galeazzo Sforza suo primogenito, cum questo el re Ferdinando fece liga; et similmente fece liga cum Paolo II summo pontifice, cum fiorentini et altri principi, cum li quali se ne vivette in pace e regnò molt'anni cum pace e tranquillitá del stato suo: la quale liga ancora fu rinnovata tra li ditti l'anno 1470.

NOTA

Della maggiore opera collenucciana, cominciata a scrivere nel 1498 (1), e data alle stampe solo trentacinque anni dopo la morte del suo autore, si conoscono ben sedici edizioni, la cui serie comincia con quella fatta a Venezia da Michele Tramezzino nel maggio del 1539 col titolo: *Compendio delle Historie del Regno di Napoli, composto da Mess. Pandolfo Collenuccio, Iurisconsulto in Pesaro* (2). Seguono ristampe, uscite dalla stessa officina tipografica, del 1541, '43, '48, '50 e '51 (3). Il 1552 segna una data importante nella storia della fortuna di quest'opera, per la comparsa a Venezia dell'edizione bonelliana affidata alle cure di Girolamo

---

(1) Questa data ci è fornita dallo stesso Collenuccio in un passo del I Libro del *Compendio*, che può leggersi a p. 29 della presente edizione. Come appare dalle pagine preliminari dell'opera, essa fu scritta dal Nostro per espresso incarico avutone dal duca Ercole I d'Este: ignoro su che cosa s'appoggi l'affermazione del FRIZZI (*Memorie storiche di Ferrara*, Ferrara, 1848, IV, 170), ripetuta piú recentemente dal PÉRCOPO (*I sonetti faceti di A. Cammelli secondo l'autografo Ambrosiano*, Napoli, 1908, p. 253 *n*), che il C. la scrivesse per sollecitazione della duchessa Eleonora d'Aragona. Cfr. la mia monografia giovanile: *Pandolfo Collenuccio umanista pesarese del sec. XV. Studi e ricerche*, Pisa, Nistri, 1888, p. 205 *n* 3.

(2) « Con privilegio del sommo Pontifice Paulo III et della Cesarea Maestá et dello Illustrissimo Senato Veneto per anni dieci ». Il *privilegio* è a c. 5. A c. 7 è una Lettera dedicatoria dello stampatore a Mons. Gio. Battista Egnazio.

(3) Vedine la bibliografia completa nel mio libro sopra citato (pp. 208-211), nella quale avrei anche oggi ben poco da aggiungere o da correggere. Delle edizz. veneziane del 1550 e '51, che ho quivi citato sulla fede di alcuni bibliografi, senza nemmeno poterne dare la completa notazione tipografica, non m'è riuscito sin ora trovar traccia nelle biblioteche nostrane ed estere, e non giurerei che siano veramente esistite. Quello che ivi è detto delle due edizz. 1552 e '54, deve intendersi detto della sola ediz. '52; ché l'ediz. del '54 non esiste. Devono invece aggiungersi l'ediz. veneziana del 1559, una delle piú rare, di cui un esemplare si conserva nella Biblioteca Passerini Landi di Piacenza, e l'edizione napoletana del 1590 curata dal Costo, che trovo indicata in F. A. SORIA, *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, Napoli, 1781, I, 203.

Ruscelli, il quale, come è detto nel frontespizio e come meglio chiariremo piú avanti, ne «ridusse nuovamente il testo alla sinceritá della lingua volgare» (1). Il testo cosí «ridotto ed emendato» è quello che ormai comparirá definitivamente nelle successive edizioni, tra veneziane e napoletane, del 1557, '58, '59, '63, '90, '91, '92, nella giuntina del 1613 e in quella del 1771, che è l'ultima delle edizioni antiche di quest'opera (2), ormai caduta, dopo un lungo periodo di favore e di gloria, nel discredito piú assoluto per i colpi fierissimi a lei inferti da vari storici napoletani, e specialmente da Angelo di Costanzo e da Tommaso Costo (3).

Appartengono invece al periodo di splendore le traduzioni che del *Compendio* furono fatte: in latino da Nicola Stoupe (4), in

---

(1) *Compendio dell'Historie del Regno di Napoli, composto giá da* M. PANDOLFO COLLENUCCIO *da Pesaro et nuovamente alla sinceritá della lingua volgare ridotto et tutto emendato da* Girolamo Ruscelli, *con un brieve discorso del medesimo sopra l'istesso autore*. In Vinegia, per Giovan Maria Bonelli, MDLII, in-8 picc., di cc. 215.

(2) Tutte queste edizz., ad eccezione di quelle del 1563 («per Gian Maria Scotto»), del 1590 e del 1771 (ap. GRAVIER, *Raccolta degli scrittori di Storia generale del Regno*, tomi XVII-XIX), che uscirono in Napoli, videro la luce a Venezia.

(3) Cfr. il mio *Pand. Coll.* cit., p. 211 sgg., dove ho parlato a lungo dell'accusa fatta al Nostro, di ostilitá in mala fede verso i Napoletani e verso la Chiesa: vedi ora le imparziali considerazioni di BENEDETTO CROCE, *Angelo di Costanzo poeta e storico. Memoria letta all'Accademia Pontaniana*, Napoli, 1926, p. 11 sgg. (La «memoria» è stata poi ripubblicata nell'opera: *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, Laterza, 1927, I, 87 sgg.). Specialmente violente, sino a rasentare talvolta il comico, sono le Annotazioni che il Costo appose al testo del *Compendio* nelle edizz. da lui curate (in fine di ciascun Libro nelle edizz. 1591 e '92, intercalate al testo nella giuntina 1613): dove non tralascia occasione di bollare di malignitá e di ignoranza il povero Pandolfo, che egli non esita a dichiarare persino «non indegno della fine ch'ei fece»! (v. a p. 103 sgg. dell'ediz. 1613). E per tartassarlo anche meglio, il Costo, che non per nulla il SORIA (*Op. cit.*, I, 185; II, 405) definí «mordacissimo uomo» e «livoroso», scrisse di proposito una *Apologia storica del Regno di Napoli contro la falsa opinione di coloro che biasimarono i regnicoli d'incostanza e d'infedeltá*, Napoli, 1613. Vedasi anche BENEDETTO CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1925, pp. 73, 258 sg.; e, per quel che riguarda le non meno acri censure di Angelo di Costanzo, L. BONOLLO, *Di alcuni falsari e di alcune falsificazioni nella storia d. Lett. it*, Mantova, 1898, p. 36 sgg.

(4) PANDULPHI COLLENUTII *I. C. Pisaurensis Historiae Neapolitanae... omnia ex italico sermone in latinum conversa,* IO. NICOLAO STUPANO RHETO *interprete*, Basileae, ap. Petrum Pernam, 1572. Una ristampa di questa traduzione apparve nel vol.: *Res neapolitanae, idest Historiae* PANDULPHI COLLENUTII *I. C. pisaurensis et* IOHANNIS IOVIANI PONTANI *conscriptae, ab ultima memoria usque ad a. Chr. MCDXCII, quo anno Historia Francisci Guicciardini incipit*. Durdrechti, typis Iohannis Leonardi Berewout, 1618 in-12. Di questa ediz. si ebbe una riproduzione nel 1623 (Amstelodami, I. Iansonius), di cui un esemplare si conserva nella Biblio-

francese da Denys Sauvage[1], in spagnuolo da Nicola Spinosa (Valenza, 1563) e da Juan Vasquez del Marmol (Siviglia, 1584)[2].

Sebbene si abbia qualche notizia di manoscritti antichi del *Compendio* esistenti fino al sec. XVIII a Napoli (cfr. Soria, *Op. cit.*, I, 185; B. Capasso, *Le fonti della storia delle prov. Napoletane*, 2ª ediz., Napoli, Marghieri, 1902, p. 201 *n* 1), il materiale manoscritto di quest'opera si riduce ora soltanto ai due codici:

1. *Biblioteca Estense di Modena*, cod. α. *G. 5. 12* (Ital. 456: ant. segnatura VIII. F. 12): [*A*].

Segnalato dallo scrivente fin dal 1888 come degno di speciale considerazione[3], non ha trovato sin qui chi ne dimostrasse l'importanza nei riguardi del testo di quest'opera, che esso ci conserva in una forma integra e ben diversa da quella che gli studiosi conoscono attraverso le molte e tormentate edizioni che dell'opera stessa si sono succedute. È un cod. cartaceo di mm. 200 × 300 di pp. 308 non num., rilegato in pelle color marrone. Nella 1ª pagina è il titolo in rosso: *Compendio delle Historie del Regno di Napoli: allo Ill.mo Principe et Ex.mo Signor Hercule Inclito Duca di Ferrara. Composto da Pandolpho Coldonese da Pesaro suo servo: Prohemio*; e piú sotto, in nero, si legge l'indicazione: « A uso di F. Paulo dei Cherici da Lignago[4]: il quale lui el scrisse de sua

---

teca V. E. II di Roma. — Dal IV Libro del *Compendio* fu estratta la parte che riguarda la vita di Federico II, che, tradotta in latino da Simone Schardius, fu pubblicata, insieme con sei libri di lettere di Pier delle Vigne, nel vol. *Epistolarum* Petri de Vineis *Cancellarii quondam Friderici II Imperatoris... Libri VI*, Basileae, per Paulum Quecum, MDLVI, pp. 1-60. Il brano tradotto corrisponde alle pagg. da 114 (*Morto Enrico VI* ecc.) a 150 *(... a quanto occorre di Federico II)* di questa edizione.

(1) *Summaire des Histoires du Royaume de Naples... composé prémièrement en italien par* Pand. Coll. *en six livres, avec annotations sur chacun livre, par* Denys Sauvage *traducteur*. Alle tre edizioni che indicai a p. 210 sg. della citata Bibliografia (Paris, Gilles Corrozet, 1546 — Paris, Arn. l'Angelier, 1553 — Tournon, Guillaume Linocier, 1595), devo ora aggiungere quella del 1586 (s. l. in-12) che trovo indicata nel *Catalogo della Biblioteca Antiquaria Loescher n. 45* (1883). Il Tartt, *Memoirs connected with the Life and Writings of Pandolfo Collenuccio da Pesaro*, Cheltenham, 1868, p. 220 *n* 8, ne cita anche due edizz. di Tournon, del 1595 e del 1596, senza dare però indicazioni piú precise.

(2) Una traduzione castigliana del *Compendio* trovasi anche ms. nella Biblioteca Nazionale di Madrid: cfr. Isidoro Carini, *Archivi e Biblioteche di Spagna*, Palermo, 1884, I, 217, che non ne dá però alcuna piú minuta informazione, che permetta di identificarla con l'una o con l'altra delle due traduzioni spagnuole a stampa.

(3) *Pand. Coll.* cit., p. 206 *n* 3.

(4) È il noto autore della Cronaca ferrarese che si conserva nella Biblioteca dell'Archivio di Stato di Modena.

propria mano l'anno 1539». Cfr. D. FAVA, *La Biblioteca Estense nel suo sviluppo storico*, Modena, Cavallotti, 1925, p. 82.

Il Dr. FERDINAND GÜTERBOCK in una sua Memoria (*Eine zeitgenössische Biographie Friedrichs II, das verlorene Geschichtswerke Mainardinos*, in *Neues Archiv d. Gesellsch. f. ält. deutsche Geschichtsk.*, XXX Bd. (1904), I Heft, pp. 35-83) molto importante per lo studio delle fonti collenucciane (studio quanto mai attraente e che potrebbe serbarci ancora gustose sorprese), scrisse che le varianti del codice modenese rappresentano un peggioramento (*Verschlechterung*) del testo (p. 78 *n*). Ma il non giusto giudizio non può essere che frutto — e quel che dirò piú avanti varrá, spero, a provarlo — di un esame affrettato e superficiale del manoscritto.

2. *Bayerische Staats-Bibliothek di Monaco*, cod. *ital. 34*: [*B*]. Cfr. *Catalogus Codicum Mss. Bibliothecae Regiae Monacensis* (München, 1858, VII, 256), che cosí lo descrive: «Cod. chart. sec. XVI. 320 ff. in 2.° Ex bibl. vet. Mon. quondam Joan. Alberti Widmestadii, fratris militaris ordinis S. Jacobi Lusitani: *Compendio de le historie del regno di Napoli composto da Pandolpho Collenuccio da Pesaro*».

Come ho piú sopra accennato, le stampe del *Compendio* possono dividersi in due grandi gruppi, nettamente distinti dall'edizione intermedia datane dal Ruscelli nel 1552. Da quali propositi il poligrafo viterbese fosse animato nel curare la nuova edizione collenucciana, ce lo fa sapere candidamente egli stesso in una lettera di dedica «al molto eccellente et honoratissimo Signore, il sig. Paolo Pappacoda» data di Venezia 14 maggio '52, nella quale ci narra come, non potendo «raffrenare né quietare l'ardente desiderio di scriverne particolare trattato», si sentisse spinto a fare oggetto de' suoi studi e de' suoi travagli eruditi l'opera dell'umanista pesarese. «Essendomi io questi giorni con tale inten-«zione posto a leggere il bellissimo compendio delle historie del «Regno di Napoli, composto giá dal Collenuccio, et trovandolo «pieno di scorrezioni et errori nella lingua et in altre parti, mi «posi a racconciarlo tutto et ridurlo alla sinceritá della bellissima «lingua nostra volgare, con farvi appresso un mio brieve discorso... «Et perché in esso si vede di quanta stima sia stato sempre co-«testo nobilissimo Regno, et quanto combattuto et desiderato da «tutti i primi potentati del mondo, et per quello si può vedere

« ancora la differenza et la maggioranza sua in molte cose a questi « tempi da tutti gli altri passati, ho voluto che cosí racconcio, « accresciuto et migliorato comparisca in pubblico » (1).

L'opera del Ruscelli non si limitò a modificare sistematicamente la grafia e l'interpunzione e a correggere evidenti errori delle edizioni che aveva sott'occhio, ma si estese ad una completa revisione del lessico e, quel che piú valse a dare al testo venuto nelle sue mani una fisionomia tutt'affatto diversa dall'originaria, ad un arbitrario rimaneggiamento di frasi e di periodi, lá dove le stampe presentavano lacune e nonsensi, che nessun codice ms. piú corretto gli permetteva di sanare. Cosí nessuna grazia trovano presso di lui i latinismi frequenti nei quali si imbatte e che vengono sempre sostituiti dalla corrispondente parola di uso corrente (*eversioni* rovine, *peculiare* proprio, *vetustissimo* antichissimo, *venia* perdono, *iattura* danno, *diversorii* abitazioni, *instrutti* informati, *exprobrare* rimproverare, ecc.): né sorte migliore tocca ad altri vocaboli, che ai bene educati orecchi del purista cinquecentesco non sembrano sufficientemente agghindati e tirati a pulimento. E non meno arbitraria (e talora amena) è l'opera sua, lá dove le edizz., per imperizia o poca diligenza degli stampatori e dei curatori, dánno un testo addirittura guasto, e talvolta incomprensibile: come, per limitarmi ad alcuni esempi, nei seguenti punti, nei quali basterá mettere a confronto la lezione delle prime edizioni con quella del testo datoci dal Ruscelli, perché il lettore abbia un'idea del rimaneggiamento profondo fatto subire da questo all'opera collenucciana:

EDIZIONI DEL PRIMO GRUPPO	EDIZ. RUSCELLIANA DEL 1552
(*c. 9b*) Veramente, Illustrissimo Signore, le mutationi de li stati, e	(*c. 1b*) *Dico adunque,* che le mutationi degli stati e la varietá de'

(1) Piú precisi ragguagli sui criteri che lo guidarono nella sua opera di raffazzonamento del testo affidato alle sue cure, ci dá poi il Ruscelli nel *Brieve discorso*, che è a p. 206 del volume; nel quale, dichiarandosi lieto « di aver restituito questo autore alla integritá della sua lettione et alla puritá della lingua, con quegli altri giovamenti, che ciascuno potrá conoscere essergli stati *da lui* fatti di non poca importanza », manifesta anche il proposito di accingersi « con l'aiuto di Dio » a una nuova edizione del *Compendio*, con l'aggiunta della « historia delle cose seguite dal tempo, ove il Collenuccio finisce, fino a questi nostri », e con altri miglioramenti. Proposito, questo, che, come è noto, fu invece attuato da Tommaso Costo nelle edizz. del 1591, del 1592 e del 1613.

lá varietá de' governi a niuna parte di Italia piú familiare a' dí nostri esser si vede, che a quella che regno di Napoli è chiamata, onde pare...

governi *in* niuna parte d'Italia *più si veggono* a' dí nostri, che in quella del *bellissimo* Regno di Napoli. Onde pare...

(*c. 9b*) ... il che non solo a tempi nostri veggiamole, per la presente historia, in piú modi si comprenderá. Ma ancora a li tempi vetustissimi esserli stato sí peculiare leggiamo, che Strabone scriptore e eografo greco dice...

(*c. 2a*) Il che non solo a' tempi nostri per la presente historia in piú modi si comprenderá, ma ancora a' tempi antichissimi esserle stato sí proprio, leggiamo che Strabone scrittore et geografo greco dice...

(*c. 14b*) E poi nel sino Adriatico Rasato(?!), el Gargano, a l'incontro di Varrano quattro che sono de le Isole Diomedee, hoggi detta Tremito, quale sono piccole.

(*c. 6b*) Et poi nel seno Adriatico Rasato, *e 'l* Gargano, all'incontro di Varrano, *e le* quattro che sono delle Isole Diomedee, oggi detta Tremito, le quali sono piccole.

(*c. 50b*) Ma infirmandosi poi Vinigisio el quale trattò amorevolmente confortandolo a riassumere...

(*c. 44b*) Ma infermandosi poi Vinigisio, *fu da lui a ritrovarlo Grimoaldo*, il quale *lo* trattò amorevolmente, confortandolo a riassumere...

(*c. 59a*) Questo è il Roberto quale per vigor del ingegno, e per la summa astutia fu cognominato in sua lingua che cosí significa Guiscardo, benché uno scrittore dice...

(*c. 53b*) Questo è il Roberto, il quale per vigor d'ingegno, et per la *sua* somma astutia, fu cognominato Guiscardo, *che in sua lingua significa ingegnoso et astuto*. Benché uno scrittore dice...

(*c. 125b*) ... che condusse in 18 mesi la pratica ad effetto, con tanto ordine (che fu mirabile cosa stesse tanto secreto) che ad un dí deputato al primo sono...

(*c. 123a*) ... che condusse in 18 mesi la pratica ad effetto, con tanto ordine, che fu mirabile cosa, che stesse tanto segreto. *Et l'ordine fu*, che ad un dí deputato...

(*c. 131a*) ... et con ogni diligentia praticò di removerlo da questa opinione di renuncia etiam con farglielo dire in pubblico da lo Arcivescovo di Napoli al fine da (*leggi*:

(*c. 129a*) ... et con ogni diligentia praticò di rimuoverlo da questa opinione di renunzia con farglielo ancor dire in publico dall'Arcivescovo di Napoli. *Ma* al fine, da una pro-

de) una processione doppo una solenne benedittione che fece al popolo, in fine spinta questa sua opinione da la astutia e malignitá di messer Benedetto Gaettano...	cessione doppo una solenne benedittione, che fece al popolo, spinta questa sua opinione dall'astutia et malignitá di M. Benedetto Gaetano...

Il testo edito dal Ruscelli fu adottato anche nelle successive edizioni dello stesso secolo e del seguente fino all'ultima del 1771 (1); esso pertanto non rispecchia assolutamente il pensiero genuino dello scrittore pesarese, assai piú profondamente tradito qui, che non nelle edizioni del primo gruppo, le quali, pur in mezzo a lacune ed errori piú o meno evidenti, avevano almeno il merito di rappresentare piú da vicino l'originaria stesura dell'opera, con tutte le sue peculiaritá grafiche, sintattiche e linguistiche.

Fortunatamente il ms. estense, che è stato da noi posto a base della presente edizione, ci offre una lezione quasi sempre corretta in confronto alle edizioni precedenti, e tale da farci ritenere in modo sicuro che esso derivi direttamente da un testo originale autografo, affatto diverso da quello servito per l'edizione tramezziniana del 1539.

Come risulta da una lettera fatta giá conoscere molti anni sono dal Bertolotti (in *Il Bibliofilo*, IX, 1888, p. 37) e da altri documenti venuti in luce piú tardi (2), il manoscritto originale del *Compendio* era nelle mani del figlio secondogenito di Pandolfo, Annibale, cui lo richiesero ripetutamente i signori Gonzaga dal 1505 al '13, per poterne trar copia e anche darlo eventualmente alle stampe. Non pare che Annibale aderisse a tale desiderio, forse pel fatto che il manoscritto, che egli aveva consegnato a un amanuense passato da Ferrara a Lucca, non era piú in quel tempo presso di lui. Il modo col quale questo testo, ormai perduto, è designato («... la *storia integra* de Napoli con li altri arbori de li parentati de' Re di Franza, che m'è detto haueti... ») (3), fa pensare che esso

---

(1) Nelle edizioni curate dal Costo, a cominciare da quella del 1591, il testo (che è pur sempre quello ormai fissato dal Ruscelli) venne, « secondo il savio parere del R. P. F. Piero da S. Martino, Teologo dell'Ill.mo Arcivescovo di Napoli », mutilato di qualche parte « che offendeva troppo le pie orecchie ».

(2) Vedi Luzio-Renier, *Niccolò da Correggio*, in *Giornale Storico d. Lett. It.*, XXI, 238.

(3) Lettera di Federico Gonzaga del 19 luglio 1513 al sopra citato Annibale, allora canonico a Pesaro: ap. Bertolotti, *l. c.*

possa essere appunto l'originale autografo da cui deriva il codice estense. È certo invece che l'*editio princeps* del 1539 deriva da un altro manoscritto, non si sa in qual modo né per qual via venuto tra le mani dell'editore veneziano, e le cui tracce si hanno nell'indicazione posta in fondo all'opera a c. 204 dell'edizione stessa: « Et infino a qui si trova scritto dell'historia di Napoli del presente Autore ».

Perché il lettore conosca di quanta utilitá ci sia stato il codice modenese, sempre pronto ad offrirci la lezione genuina in confronto a quella, spesso ridevolmente spropositata, delle edizz. antiche, riporto ancora qualcuno dei punti piú sopra indicati, con altri che scelgo a caso:

Edizioni del primo gruppo	Codice Estense
(*c. 14b*) E poi nel sino Adriatico Rasato, el Gargano, a l'incontro di Varrano quattro che sono de le Isole Diomedee, hoggi detta Tremito, quale sono piccole.	(*p. 10*) E poi nel seno Adriatico, *passato* il Gargano, a l'incontro di Varano, quattro che sono de le isole di Diomede, oggi dette Tremito, quali sono piccole.
(*c. 50b*) Ma infirmandosi poi Vinigisio el quale trattò amorevolmente confortandolo a riassumere...	(*p. 68*) ... ma infermandosi poi Vinigisio, *Grimoaldo duca di Benevento andò a campo a Luceria e conquistolla e prese Vinigisio,* il quale trattò amorevolmente confortandolo a riassumere...
(*c. 53a*) Per il che indignato, non minor voglia havea di cacciare li greci di Italia che li sarraceni, con proposito di diffenderli contra di lui.	(*p. 72*) ... per il che indignato, non minor voglia aveva di cacciare li greci di Italia che li saracini: *il che tanto piú volentieri faceva, intendendo che si erano accordati con saracini* con proposito di difendersi contro di lui.
(*c. 59a*) Questo è il Roberto quale per vigor del ingegno e per la summa astutia fu cognominato in sua lingua che cosí significa Guiscardo, benché uno scrittore dice...	(*p. 81*) Questo è quel Roberto il quale per il vigore de l'ingegno et per la sua summa astuzia fu cognominato in sua lingua (che cosí significa) Guiscardo, benché uno scrittore dica...

(*c. 62b*) ... con prometterli Constantinopoli, e per perditione di un capo di squadra di Nicephoro...	(*p. 86*) con prometterli Constantinopoli *in preda, lasciando l'impresa di Durazzo, lo menò a Constantinopoli,* e per *proditione* di un capo di squadra di Nicephoro...
(*c. 68b*) ... che volendosi opponerli, a San Germano e tutte le terre del Abbatia cacciandolo...	(*p. 94*) ... che volendosi opponerli a San Germano *fu ributtato dalli ecclesiastici. Onde il pontefice pigliando San Germano* e tutte le terre de l'Abbazia...
(*c. 88b*) ... e tutti li principi di Alemagna, venne a Ravenna del mese di Novembre...	(*p. 123*) ... e tutti li principi di Alemagna *e di Italia per concordar le cose de la Lombardia e con esse ancora quelle de lo Imperio e de la Chiesa, passando per Pesaro, ove fu incontrato da alcuni prelati di Alemagna,* venne a Ravenna del mese di novembre...
(*c. 125b*) ... che condusse in 18 mesi la pratica ad effetto, con tanto ordine (che fu mirabile cosa stesse tanto secreto) che ad un dí deputato al primo sono...	(*p. 177*) ... che condusse in diciotto mesi la pratica ad effetto con *tal* ordine (che fu mirabil cosa stesse *fra tanti* secreto) che ad un giorno deputato, al primo sono...
(*c. 158b*) ... corseno la terra per la Regina et al Conte data facoltá...	(*p. 224*) ... corseno la terra per la Regina. *Trattato poi alcun accordo col conte Giacomo, Castel de l'Ovo fu dato a la Regina,* ed al Conte *fu* data facoltá...

Con tutti i suoi pregi, l'apografo estense non è però esente da varî difetti di lezione, alcuni dovuti a mancata comprensione del testo da cui deriva, altri dalla evidente distrazione o sbadataggine dell'amanuense, che lo fa cadere (proprio come accade nelle stampe, e lo abbiamo veduto in alcuni dei passi piú sopra riportati) in veri e propri svarioni: difetti che ho potuto facilmente correggere col confronto delle edizz. del primo gruppo. Vediamone alcuni esempi:

a) Cod. *massima,* Edizz. mistura; *Marca,* Mecca; *Vanteliano,* Valentiniano; *estinto,* estimato; *quaranta mila,* quattromila; *Venusia,* Ve-

nafri; *Giovanni*, giovane; *Zavernaro*, Tavernaro; *Fusolone*, Frosolone; *Cadore*, Calore; *lacero*, iaceo; *per forza d'urto*, per forza di vento; *instigando*, investigando; *creazione*, condizione; *tentò*, tanto; *spesso*, spese, ecc. ecc.

b)

Codice	Edizz.
Libro I: ... ora pare insula et ora peninsula per il ghiaccio.	... ora pare isola et ora peninsula, *et è più del tempo peninsula* per il ghiaccio.
... come libro portato dal cielo avevano avuto li suoi predecessori...	... come libro portato dal cielo *per l'angelo Gabriel, si come dal cielo* avevano avuto li suoi predecessori...
Libro IV: ... li fu tagliato le corde del pavaglione ferito da piú colpi.	... li fu tagliato le corde del pavaglione *che li cadde addosso; onde inviluppato da la panciera non ancor vestita e da la caduta del pavaglione*, ferito da piú colpi...
... secondo il consiglio e governo del regno.	... secondo il consiglio *de li baroni, i quali lasciava al consiglio* e governo del regno...
Libro V: ... la terra comoda, accettorono l'invito...	... la terra comoda *e piena di vittuaglie e il favor suo e la loro difesa. Parendo a questi baroni la terra comoda*, accettorono l'invito...
... a saccomanno il campo, feciono tregua...	... a saccomanno il campo. *Al fine venuta la pestilenza in Tunisi e nel campo*, feciono tregua.
... talmente che loro pareva il re...	... talmente che loro *dal re non erano conosciuti, anzi ciascuno di loro* pareva il re...
Libro VI: ... calatosi per una corda in una galea nel campo terrestre a Gaeta fuggí...	... calatosi per una corda in una galea *espedita si partí, et Antonio Colonna, che similmente in una galea* nel campo terrestre a Gaeta fuggí...

... ruppe la tregua si stava...	... ruppe la tregua *et insieme con Caldora deliberorono a tradimento pigliare il re Alfonso che già sicuro sotto la tregua* si stava...
... era comune opinione che da la vittoria molto lontano non fusse, imperocchè infermato...	... era comune opinione che da la vittoria molto lontano non fusse *se l'ultimo fine de le cose umane sopraggiunto non fusse*, imperocchè infermato...
... senza mai tra loro...	... senza mai *rimproverarli ingiuria alcuna, come se mai* tra loro...
... il tempio nel quale lui stette immobile...	... il tempio nel quale lui *alla messa si trovava, fuggendo ogni uomo la rovina, lui* stette immobile.

Dalle edizioni il codice modenese si differenzia profondamente anche per gli alberi genealogici che chiudono i libri I, III, IV, V (1), e per una diversa proporzione che quivi ha l'ultimo dei sei libri in cui l'opera è divisa: mentre nel testo a stampa la narrazione è interrotta al 1458, l'estense conduce invece l'azione sino alla pace di re Ferdinando di Napoli con le principali potenze italiane, promulgata da papa Paolo II con la bolla del 2 febbraio 1468.

Queste differenze sostanziali fra il codice di cui parliamo e il manoscritto, ormai perduto, che è rappresentato dalle edizioni del primo gruppo, derivano con ogni probabilità dal fatto che il Collenuccio, nell'accingersi nel 1498 a scrivere il *Compendio*, aveva l'intenzione di condurlo sino alla narrazione degli avvenimenti di quell'anno e forse anche degli anni successivi. Invece l'opera rimase interrotta, al punto in cui la troviamo nell'apografo di fra Paolo da Legnago, forse per i fatti turbinosi che sconvolsero la

---

(1) Agli alberi genealogici di casa d'Angiò (v. *Appendice*, tav. IV e V) segue nel cod. estense (p. 245) una *Genealogia hereditaria del Reame di Napoli delli Re di Franza*, la quale, come appare dalle righe che la precedono, in cui si parla di Francesco I re di Francia (1515-1547), non può evidentemente essere opera di Pandolfo, che morí nel 1504. Dovrá dirsi un'aggiunta posteriore dovuta o all'amanuense di *A* o, piú probabilmente, al possessore del codice da cui *A* deriva.

vita dell'umanista pesarese negli ultimi anni suoi: e chi ebbe per primo l'interesse (e fu forse uno dei suoi figli) di far conoscere per le stampe quest'opera, togliendo gli alberi genealogici non facilmente e con esattezza riproducibili in piccolo formato, sopprimendo le ultime carte ancora non bene polite e condotte a compimento, diede all'opera stessa quelle giuste proporzioni che poi mantenne sempre (1). E queste proporzioni, ormai tradizionali, ho creduto anch'io di conservare nella presente edizione, mentre mi è parso doveroso far conoscere agli studiosi, pubblicandoli in *Appendice*, cosí gli alberi genealogici, come la parte inedita del VI libro.

Il cod. di Monaco, pur non avendo, come ha l'estense, le tavole genealogiche, e terminando il *Compendio* come nelle edizz., col periodo: «... per opera di Cosmo di Medici, quale per non dispiacer al Duca, fece per decreto pubblico determinare che anche loro neutrali in ditta guerra si stessino», per alcune particolaritá di lezione si accosta invece al codice modenese. Cito qui ad esempio la notevole variante *(f. 138 v.)* che, come in *A*, attribuisce ai Fiorentini il presunto avvelenamento di Enrico VII di Lussemburgo (v. a p. 195 del testo), mentre nelle edizz. si ha la frase: «per opera et arte del legato (?)», che copre un'accusa ben piú grave (2). E vedasi anche la fine del V libro, da confrontare con l'introduzione a l'«Arbore de la successione de la prima parte di Angioini» che è in *A* (vedi *Appendice*, tav. IV).

Ma a questo codice (che sembra essere di provenienza napoletana) e alle sue relazioni cosí col ms. estense come con le edizioni piú antiche del *Compendio*, spero di poter dedicar presto uno studio piú accurato e minuto, che non mi è ora consentito di fare in queste pagine.

---

(1) E fu veramente saggio consiglio; ché le ultime carte di *A* non sono altro che una filza di appunti attinti ad altra fonte, non ancora convenientemente elaborati e fusi nella narrazione storica. Che il Collenuccio dedicasse a quest'opera anche gli ultimi anni della sua vita avventurosa è dimostrato dal ricordo ch'egli fa in quest'ultime pagine (v. *Appendice*, p. 321) di Federico d'Aragona, «che fu poi il quinto re et ultimo di casa Aragonese»: parole queste che non possono esser state scritte prima del 1501.

(2) Cfr. su queste accuse G. PALIOTTI, *La morte di Arrigo VII di Lussemburgo secondo la storia e secondo la tradizione*, Montepulciano, 1894, pp. 65, 77, 96, 98.

INDICE DEI NOMI

NOTA. — Le particolari cure e la notevole estensione tipografica che ha richiesto il presente indice istorico-onomastico, non hanno permesso di corredare il volume anche di un indice geografico e toponomastico, che non rientrava d'altra parte nelle consuetudini della collezione. Si notano qui tuttavia alcuni nomi oggi mutati, la cui identificazione potrebbe riuscire meno agevole al lettore:

Adria, p. 317 *(Andria)* — Adria d'Abruzzo, 16 *(Atri)* — Agria, 217 *(Erlau*: magiaro *Eger)* — Alba Regale, 215 *(Stuhlweissenburg)* — Argirippa, 12 (*Arpi*, h. *Arpe*, Foggia) — Basilsa, 36 *(Pritzen?)* [*Battaglia di Kossowa, 1448*] — Bentete, 11-2 *(Ventotene)* — Capo di Goro, 125 *(Codigoro)* — Casletto (valle di), 263 *(Cassel?)* — Cobar f., 32 *(Cabur)* — Corneto, 178-9 *(Corneto Perticara)* — Cumulo, 275 *(Accúmoli)* — Ginezzano, 172 *(Genzano)* — Joppa, 96, 123 *(Giaffa)* — Lorsara, 317-8 *(Orsara)* — Metro f., 285, 314 *(Metauro)* — Montecchio, 275 *(Treia)* — Montemilone o Monte Melone, 168, 275 *(Pollenza)* — Osca, 30-1 *(Huesca)* — Pizzo (lo), 269 *(Apice)* — Porto Naone, 150 *(Pordenone)* — Ripa Marancia, 279 *(Pomarance)* — Rocca Contrada, 275 *(Arcevia)* — Spinacorba, 84 *(Spinazzola)* — Thamnis, 99 *(Tanis)* — Torre di Ottava, 40, 269 *(Torre del Greco)* — Visgra, 216 *(Visegrad)* — Visigli, 318 *(Bisceglie)*.

INDICE